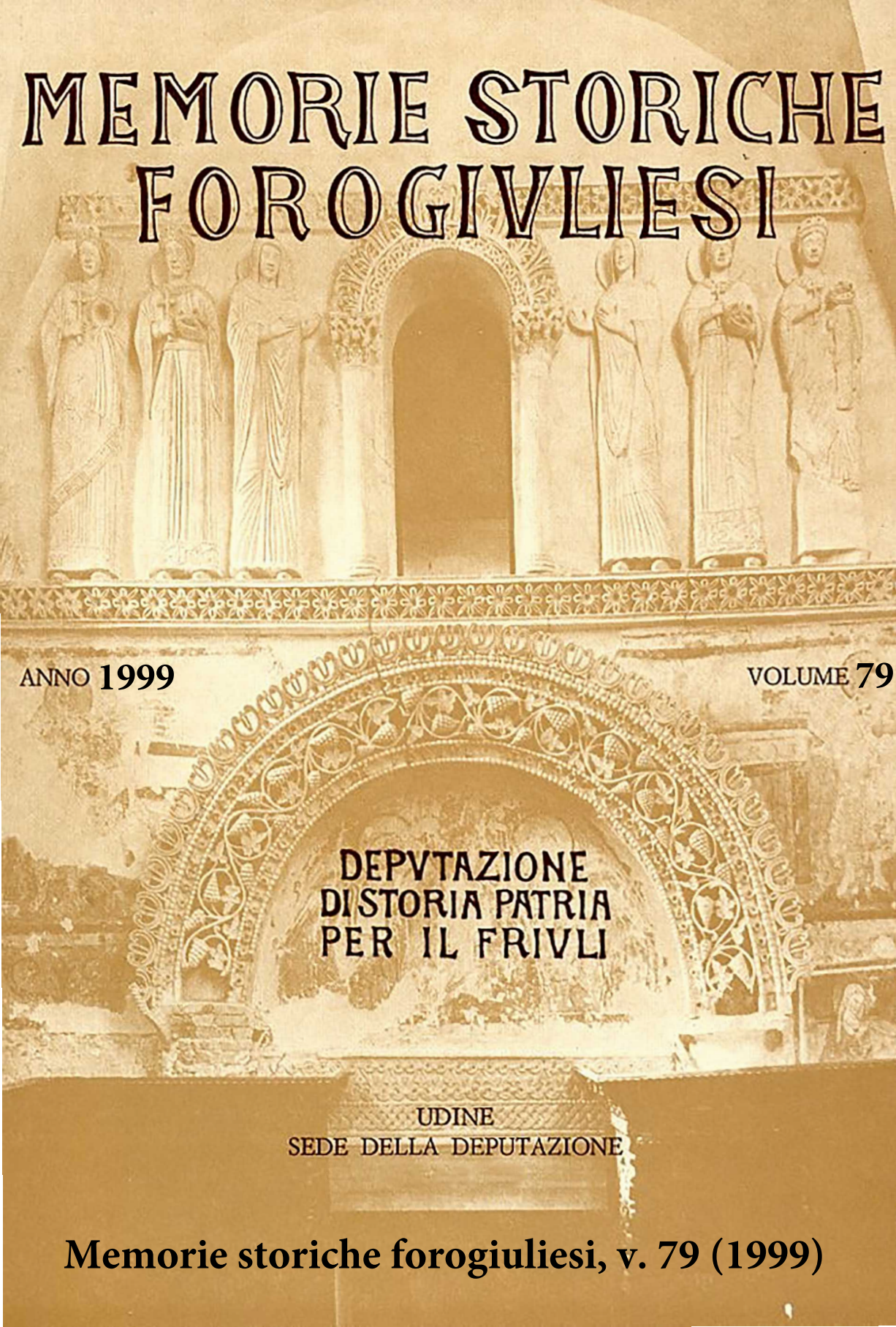


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a medieval church facade. At the top, there is a row of seven standing statues of figures in long robes, flanking a central arched doorway. Below this, a decorative frieze runs across the width of the image. The lower half of the cover features a large, ornate archway with intricate carvings of leaves and flowers. Inside the arch, there is a faint, larger-scale image, possibly a fresco or a larger archway.

ANNO 1999

VOLUME 79

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVOLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999)

Si può parlare di una tipologia aquileiese negli edifici battesimali paleocristiani? / Ester Zanco

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. [11]-32

Per il testo del Pastore di Erma: recenti acquisizioni e prospettive di ricerca / Michele Bandini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. [33]-39

Actum Naones Corte Regia: un'esercitazione su tema medievistico : (Cordenons 5 maggio 897-1997) / Giordano Brunettin

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. [41]-86

Struttura, organizzazione e interdipendenze dei passionari manoscritti di Cividale / Paolo Chiesa

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. [87]-119

Ragionamenti inediti di Pietro Capretto sulle guarigioni nel santuario di Fanna: magia demonica o miracolo della Madonna? / Ave Floramo

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. [121]-132

La committenza della nobile famiglia Polcenigo Fanna a Cavasso Nuovo / Costanza Munari

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. [133]-156

Trasformazioni e mutamenti alle soglie del Duecento nella percezione di Tommasino di Cerclaria / Donata Degrassi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. [157]-173

"Hospitali veteri quod vocatur sanctus Egidius" ubinam / Tarcisio Venuti

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. [175]-204

Le storie di S. Andrea apostolo: un singolare ciclo pittorico del Trecento nel Duomo di Venzona / Dina Forgiarini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. [205]-230

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. [233]-234

Slavismi frequenti nella toponomastica della pianura friulana / Mauro Buligatto

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. [235]-246

L'abbazia di Santa Maria in Sylvis e le attività editoriali del Comune di Sesto al Reghena / Pier Carlo Begotti

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. [247]-253

L. Lago, Imago Adriae. La Patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica ... [recensione] / Maria Visintini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. 257

Tito Maniacco, Breve storia di Udine ... [recensione] / Gianfranco Ellero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. 257-259

Helfried Valentinitz, Die Grafschaft Gradisca unter der Herrschaft der Fürsten Eggenberg, 1647-1717 ... [recensione] / Cesare Scalon
Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. 259

Stefano Perini, Craul 200 anni di storia ... [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. 259-260

Gasparo Gozzi, Lettere, a cura di Fabio Soldini ... [recensione] / Pier Carlo Begotti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. 260-262

Nino Roman, Istituto filarmonico di Sacile. Centocinquant'anni di musica 1846-1996 ... [recensione] / Pier Carlo Begotti
Contiene anche la recensione a un'altra opera dello stesso autore: Politeama Zancanaro. Ottant'anni di attività del teatro di Sacile 1911-1990. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 79 (1999), p. 262-263

SI PUÒ PARLARE DI UNA TIPOLOGIA AQUILEIESE NEGLI EDIFICI BATTESIMALI PALEOCRISTIANI ?

L'interrogativo è nato quasi per caso dallo studio di alcune piante di battisteri differenti per forma e tipologia. Osservando come vi fossero diversità, spesso marcate, negli edifici a seconda delle zone di appartenenza, ma allo stesso tempo anche elementi comuni, rivelatori di una stessa matrice culturale ed artistica, è sorto l'interesse di affrontare uno studio specifico del battistero, considerando questo edificio sotto diversi punti di vista e proponendo anche, nei casi in cui le notizie fossero scarse o addirittura nulle, una personale ricostruzione e interpretazione degli spazi architettonici e delle loro funzioni ⁽¹⁾.

La zona presa in esame, all'interno della *Venetia et Histria*, comprende, dal punto di vista ecclesiastico, una parte del territorio posto sotto la giurisdizione di Aquileia e, quindi, sarebbe lecito attendersi la presenza di una matrice culturale e artistica comune che caratterizzi tutti i centri situati in questo territorio ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Questa trattazione vuole proporre una sintesi della mia tesi di laurea, discussa nell'anno accademico 1997-1998 presso l'Università di Trieste, e alcune considerazioni su quanto ho potuto ricavare dalle mie ricerche. La tesi considera gli edifici battesimali di età paleocristiana, dunque fino al secolo VII, nel territorio della *Venetia et Histria*. E. ZANCO, *Gli edifici battesimali di età paleocristiana nel territorio della "X Regio"*, Tesi di Laurea in Archeologia Cristiana, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trieste, relatore prof. Roberto Giordani, Anno Accademico 1997-1998.

⁽²⁾ Sul Patriarcato di Aquileia e il suo territorio si veda A. VILLOTTA ROSSI, *Considerazioni intorno alla formazione dei diritti metropolitici ed all'attribuzione del titolo patriarcale della chiesa di Aquileia (sec. IV-VI)*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 43, 1958-1959, pp. 61-143; G.C. MENIS, *I confini del Patriarcato di Aquileia, in Trieste*, Numero unico della

Tuttavia non avviene sempre così e nel corso della ricerca si è potuto vedere come dei centri pur vicini ad Aquileia geograficamente e culturalmente in realtà non recepiscano sistematicamente le direttive della metropoli e, forse volutamente, adottino soluzioni architettoniche diverse ⁽³⁾.

Si sono prese in esame quindici località delle quali Parenzo, Aquileia e Grado presentano più di un edificio battesimale, per un totale di venticinque situazioni analizzate ⁽⁴⁾; soprattutto ad Aquileia le tre chiese e i tre battisteri che si sono succeduti nel tempo rendono l'idea del ruolo svolto da questo centro nella diffusione del cristianesimo.

È il periodo in cui a Milano opera la personalità di S. Ambrogio e ad Aquileia sale al seggio episcopale Cromazio il quale, pur diverso da Ambrogio, diede una forte impronta alla vita aquileiese recependo anche certe direttive del collega ⁽⁵⁾.

L'affermazione più tipica dell'attività ambrosiana nel campo degli edifici centrici e dell'architettura paleocristiana in generale è indubbiamente costituita dall'adozione del battistero ottagonale con nicchie interne alternatamente semicircolari e rettangolari; ne è un esempio perfetto il battistero di S. Gio-

Società Filologica Friulana", Udine 1964, pp. 29-37; ID., *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano nell'antichità*, in *Aquileia e Milano*, "Antichità Altoadriatiche", IV, Udine 1973, pp. 271-294; ID., *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Aquileia, Grado, Cividale 1972), "Antichità Altoadriatiche", VI, Udine 1974, pp. 49-61; G. CUSCITO, *La diffusione del cristianesimo nelle regioni alpine orientali*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, "Antichità Altoadriatiche", IX, Udine 1976, pp. 299-345; S. TAVANO, *Tensioni culturali e religiose in Aquileia*, in *Vita sociale, artistica e commerciale di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", XXIX, Udine 1987, pp. 211-245; ID., *Significati ed effetti della prima cristianizzazione della "Venetia et Histria"*, in *Il Nord-Est: diversità e convergenze*, Vicenza 1990, pp. 49-78; R. HÄRTEL, *Aquileia capitale amministrativa del Patriarcato*, in *Storia ed arte del patriarcato di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", XXXVIII, Udine 1992, pp. 85-114; S. TAVANO, *Il patriarcato da Aquileia a Venezia*, in *Storia ed arte del patriarcato di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", XXXVIII, Udine 1992, pp. 137-154.

⁽³⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *I battisteri dell'arco adriatico*, in *Aquileia e Ravenna*, "Antichità Altoadriatiche", XIII, 1978, pp. 489-503.

⁽⁴⁾ Nel corso della ricerca si sono presi in considerazione i centri di Aquileia, Grado, Concordia Sagittaria, Parenzo, Pola, Cittanova d'Istria, S. Piero in Sorna, Nesazio, Cividale, Vicenza, Feltre, Treviso, Brescia, Torcello e Murano. Al termine della trattazione si allega un prospetto riassuntivo in cui si fa il punto di tutte le località esaminate.

⁽⁵⁾ S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, Udine 1972, pp. 76-77.

vanni alle Fonti, un preciso ottagono con vasca ottagonale al centro ⁽⁶⁾.

Tale schema si collegava ai simili mausolei imperiali eretti anche nella stessa Milano e l'utilizzo di questa tipologia romana ebbe un successo enorme, al punto che lo schema battisteriale lombardo, interpretato e recepito in vario modo, ebbe una larghissima diffusione.

Il *chrismon* primitivo, determinato dal X e dal R con l'inserzione di una croce, si trasforma dunque in una precisa formulazione geometrica ad otto bracci corrispondenti alle architetture battisteriali che i versi stessi di Ambrogio resero popolari con il significato simbolico delle otto beatitudini celesti ⁽⁷⁾.

In tutte le località prese in esame si sono registrati quattro casi in cui il battistero assunse una forma di ottagono semplice; ciò avviene a Parenzo nella fase preeufrasiana (metà del sec. V) ⁽⁸⁾ (fig. 1), a Cividale (sec. V), probabilmente a Murano

⁽⁶⁾ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Origine e fortuna dei battisteri ambrosiani*, in "Arte Lombarda", XIV, 1969, pp. 1-20; ID., *Architettura paleocristiana a Milano e ad Aquileia*, in *Aquileia e Milano*, "Antichità Altoadriatiche", IV, Udine 1973, pp. 421-443; M. MIRABELLA ROBERTI, *Milano romana*, Milano 1984, pp. 115-119. Un testo importante, anche se ormai superato, che contiene brevi ma essenziali notizie di tutti i battisteri e fonti battesimali dei primi secoli con relative indicazioni bibliografiche è: A. KHATCHATRIAN, *Les baptistères paléochrétiens*, Paris 1962.

⁽⁷⁾ Questa dottrina era illustrata nell'iscrizione che adornava le pareti del battistero ottagonale di S. Giovanni alle Fonti a Milano, fatto erigere da S. Ambrogio nell'ultimo quarto del IV secolo (si veda M. MIRABELLA ROBERTI, *La Cattedrale antica di Milano e il suo battistero*, in "Arte Lombarda", VIII, 1963, pp. 77-98; M. MIRABELLA ROBERTI - A. PAREDI, *Il battistero ambrosiano di S. Giovanni alle Fonti*, Milano 1974). L'iscrizione si trova in CIL, V, pag. 617 e DIEHL, I, 1841. Per il valore del numero otto si veda A. QUACQUARELLI, *L'ogdoade patristica e i suoi riflessi nella liturgia e nei monumenti*, Bari 1973.

⁽⁸⁾ Per Parenzo, la bibliografia ricopre un arco di anni ampio: A. AMOROSO, *Le basiliche cristiane di Parenzo*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", VI, 1890, pp. 489-514; P. DEPERIS, *Parenzo cristiana*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", XIV, 1898, pp. 395-539; A. POGATSCHNIG, *I recenti scavi nella basilica eufrasiana*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", XVIII, 1901, pp. 404-414; B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Padova 1943; A. ŠONJE, *Il complesso della prima basilica nella zona della basilica eufrasiana a Parenzo*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, (Ravenna 1962), Roma 1965, pp. 800-806; ID., *Il battistero della basilica eufrasiana di Parenzo: problema di datazione*, in *Atti del XII Congresso Internazionale di Studi Bizantini*, III, Belgrado 1964, pp. 371-380; ID., *Contributo alla soluzione della problematica del complesso della basilica eufrasiana di Parenzo*, in "Felix Ravenna", s. III, fasc. 46, XCVII, Giu. 1968, pp. 27-65; ID., *Krstionice grudevnoog ansambla Eufrazijeve bazilike u Porecu (Battisteri del complesso architettonico della basilica eufrasiana di Parenzo)*, in "Arheološki vestnik", XXIII, 1972, pp. 289-322.

(metà del sec. VII) ⁽⁹⁾, a Cittanova (V-VI sec.) ⁽¹⁰⁾ e ad Aquileia con le modifiche attuate in età altomedioevale ⁽¹¹⁾.

In altri sei casi la tipologia ottagonale presenta l'inserimento di altri elementi architettonici, e così a Parenzo il battistero eufrasiano (metà sec. VI) ⁽¹²⁾ è completato internamente da quattro nicchie rettangolari, a S. Piero in Sorna (metà sec. V (?)) ⁽¹³⁾ si ritrovano dei contrafforti e un'abside semicircolare sia all'interno che all'esterno e a Vicenza (prima metà del sec. VI) ⁽¹⁴⁾ l'ottagono mostra dei marcati contrafforti angolari.

Particolare il caso di Grado dove, sia nel battistero di S. Eufemia (seconda metà del sec. V, 454-485) ⁽¹⁵⁾ sia in quello di Piazza della Vittoria (metà del sec. V) ⁽¹⁶⁾, si assiste all'inserimento della caratteristica abside, semipentagonale all'esterno e semicircolare all'interno nel primo caso, semicircolare sia internamente che esternamente nel secondo.

Aquileia, tuttavia, pare che non recepisce fino in fondo le

⁽⁹⁾ V. ZANETTI, *L'antico Battistero e la Vasca Battesimale nella Basilica dei Ss. Maria e Donato di Murano*, in "Ar. Ven.", t. V, II, Venezia 1873, pp. 319-325. M. VECCHI, *Murano: la zona del battistero*, in "Rivista di Archeologia", V, 1981, pp. 53-55.

⁽¹⁰⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Architettura paleocristiana in Istria*, in *Aquileia e l'Istria*, "Antichità Altoadriatiche", II, Udine 1972, pp. 197-212; L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste 1974.

⁽¹¹⁾ Per le modifiche attuate in età altomedioevale si veda P. LOPREATO, *Il battistero cromaziano di Aquileia. Relazione preliminare degli scavi 1984-1988*, in *Chromatius Episcopus 388-1988*, "Antichità Altoadriatiche", XXXIV, Udine 1989, pp. 209-218; S. TAVANO, *Aquileia e Grado: storia-arte-cultura*, Trieste 1986 (2^a ed. 1996), pp. 213-224.

⁽¹²⁾ A. ŠONJE, *Il battistero della basilica eufrasiana...*, op. cit., pp. 371-379; ID., *Contributo alla soluzione della problematica...*, op. cit., pp. 45-47; ID., *Battisteri del complesso architettonico...*, op. cit., pag. 321.

⁽¹³⁾ A. AMOROSO, *Villa romana in S. Piero in Sorna*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", XXIV, 1908, pp. 340-346.

⁽¹⁴⁾ Ancora in discussione è l'assetto paleocristiano di Vicenza; si veda, comunque, AA. VV., *La basilica dei Santi Felice e Fortunato in Vicenza*, Vicenza 1979 e in particolare M. MIRABELLA ROBERTI, *Il battistero*, in AA. VV., *La basilica...*, op. cit., pp. 34-35.

⁽¹⁵⁾ P. L. ZOVATTO, *Il battistero di Grado*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", XXIII-XXIV, 1947-48, pp. 231-251; ID., *Monumenti paleocristiani di Grado*, in G. BRUSIN-P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957, pp. 399-415; ID., *Grado, antichi monumenti*, Bologna 1971, pp. 57-68; L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, in AA. VV., *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, pp. 299-300; R. POLACCO, *Il battistero di Grado*, Udine 1971; S. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, op. cit., pp. 387-395.

⁽¹⁶⁾ P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Grado*, op. cit., pp. 503-510; ID., *Grado, antichi monumenti*, op. cit., pp. 89-98; S. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, op. cit., pp. 414-422.

direttive ambrosiane ed è dunque significativo il fatto che nessuno dei tre battisteri aquileiesi presenti una forma esternamente ottagonale.

Va però rilevato che il battistero cromaziano si sviluppava ottagonalmente all'interno con quattro absidi contrapposte e, sotto questo aspetto, vi è senza dubbio una forte somiglianza con il battistero di Brescia (V secolo), anch'esso esternamente quadrato, ma completato da nicchie interne molto più pronunciate di quelle aquileiesi ⁽¹⁷⁾ (figg. 2 e 3). Seppure non pienamente, Aquileia aderisce dunque alla tipologia ambrosiana, motivo per cui si ritiene il battistero antistante alla cattedrale l'unico monumento paleocristiano di cui sia stata finora ammessa la matrice lombarda ⁽¹⁸⁾.

Come si è detto sopra, questa adesione parziale dell'area aquileiese al modello ambrosiano si riscontra anche a S. Piero in Sorna (metà del sec. V (?)) ⁽¹⁹⁾ (fig. 4) e a Grado dove i battisteri di S. Eufemia (seconda metà del sec. V, 454-485) ⁽²⁰⁾ (fig. 5) e di Piazza della Vittoria (metà del sec. V) ⁽²¹⁾ (fig. 6) presentano l'innesto di un'abside nel perimetro ottagonale dell'edificio.

Si ha, dunque, la contaminazione tra due forme geometriche, così che Aquileia ricalca le forme ambrosiane, ma vi inserisce un particolare proprio e distintivo.

Se Milano ebbe come suo carattere specifico l'edificio bat-

⁽¹⁷⁾ G. BOVINI, *Il battistero paleocristiano di Brescia ed il problema della provenienza e della datazione delle colonne e dei capitelli che l'adornavano*, in *Atti del Convegno Internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "CAPITOLIUM" e per il 150° anniversario della sua scoperta* (Brescia, 27-30 Settembre 1973), Brescia 1975, II, pp. 287-294; G. PANAZZA, *Le basiliche paleocristiane e le cattedrali di Brescia. Problemi e scoperte*, Brescia 1990.

⁽¹⁸⁾ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Origine e fortuna dei battisteri ambrosiani*, op. cit., pp. 1-20; ID., *Architettura paleocristiana...*, op. cit., pp. 421-443; M. MIRABELLA ROBERTI, *I battisteri dell'arco adriatico*, op. cit., pag. 499.

⁽¹⁹⁾ A. AMOROSO, *Villa romana in S. Piero in Sorna*, op. cit., pp. 340-346.

⁽²⁰⁾ P. L. ZOVATTO, *Il battistero di Grado*, op. cit., pp. 231-251; ID., *Monumenti paleocristiani di Grado*, op. cit., pp. 399-415; ID., *Grado, antichi monumenti*, op. cit., pp. 57-68; L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, op. cit., pp. 299-300; R. POLACCO, *Il battistero di Grado*, op. cit.; S. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, op. cit., pp. 387-395.

⁽²¹⁾ P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Grado*, op. cit., pp. 503-510; ID., *Grado, antichi monumenti*, op. cit., pp. 89-98; S. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, op. cit., pp. 414-422.

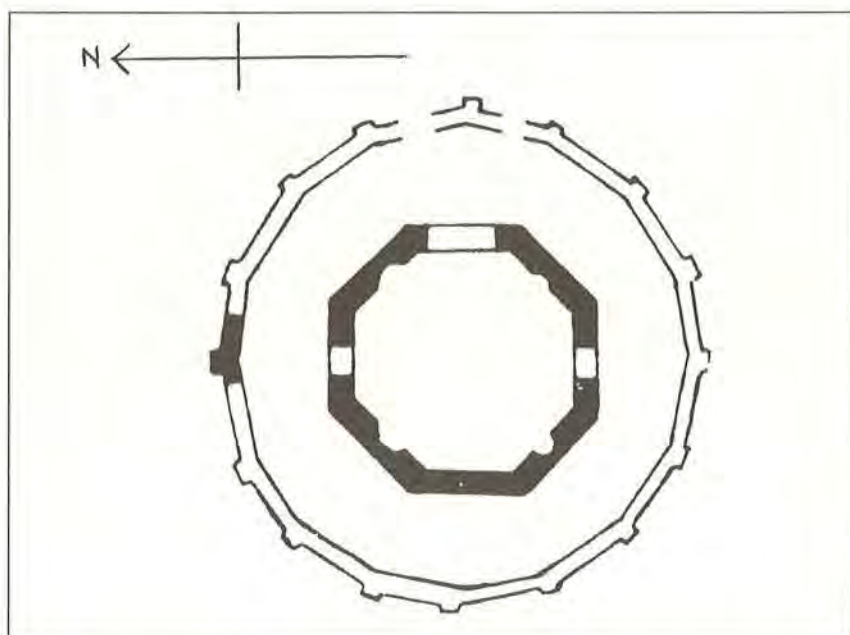


Fig 1 – Pianta del battistero preeufasiano di Parenzo con la ricostruzione dell'ambulacro.

tesimale ottagonale, Aquileia e il suo territorio adottarono la vasca battesimale di forma esagonale, tipologia diffusa anche in Africa con la quale Aquileia ebbe frequenti contatti ⁽²²⁾.

Come l'ottagono, così anche l'esagono si collegava con il monogramma cristologico poichè il semplice innesto delle lettere X e R determina un nesso a sei braccia inscrivibile in un esagono allungato che risponde in modo perfetto alla lineare conformazione delle prime vasche battesimali aquileiesi ⁽²³⁾ (fig. 7).

Il perimetro esagonale poteva, meglio degli altri, ripetere il numero della Trinità in luoghi che erano stati al centro di lotte

⁽²²⁾ D. DI MANZANO, *Il simbolismo del fonte battesimale esagonale*, in "Aquileia Nostra", XXXIX, 1968, coll. 49-56; S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa*, in *Aquileia*, Numero unico della Società Filologica Friulana, Udine 1968, pp. 187-201. Si ricordi anche che il vescovo Fortunaziano aveva origini africane.

⁽²³⁾ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Architettura paleocristiana...*, op. cit., pp. 428-429.

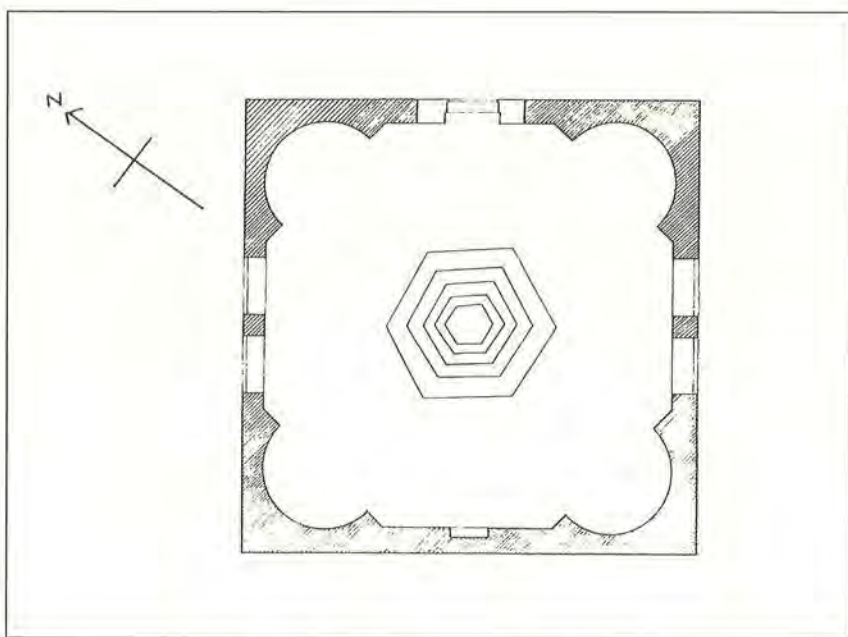


Fig 2 – Battistero cromaziano (V secolo).

contro l'arianesimo; anche ad Aquileia nel corso del IV secolo si erano avute delle insinuazioni di Arianesimo all'epoca in cui a Milano era vescovo Ausenzio con la conseguenza che tutta l'Italia settentrionale fu per quasi un quindicennio pressoché sommersa dall'arianesimo ⁽²⁴⁾.

Un aspetto in cui la liturgia ariana differiva profondamente da quella cattolica era il momento del rito battesimale poiché, mentre per gli Ortodossi l'invocazione con la quale si battezzava era fin dall'inizio trinitaria e le corrispondeva una triplice immersione nel fonte, gli ariani non usavano questo procedimento e quindi un mezzo valido per sottolineare la differenza

⁽²⁴⁾ Sono gli anni dell'episcopato di Fortunaziano (342-369) durante il quale vi furono gravi tumulti scoppiati negli stessi edifici di culto aquileiesi. Solo con Valeriano (369-387/8) venne eliminata ogni resistenza ariana. Da ricordare in proposito il concilio del 381; si veda P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1934, vol. I, pag. 48.

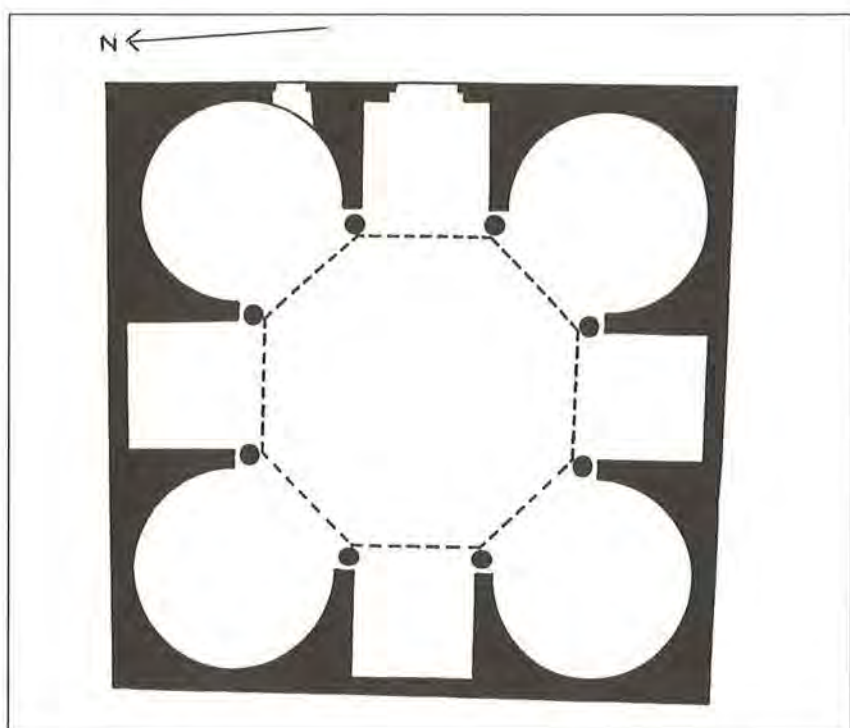


Fig 3 – Pianta del battistero paleocristiano di Brescia (ricostruzione di M. Mirabella Roberti).

fondamentale tra cattolici ed ariani poteva essere la diversa configurazione del fonte ⁽²⁵⁾.

Se poi si fa attenzione al valore che il numero sei aveva presso i Padri della Chiesa, (da cui risulta che il mondo è stato creato in sei giorni e nel sesto ha ricevuto la vita l'uomo), il sei sarebbe il numero della creazione riflesso nel fonte battesimale visto come grembo della Chiesa che dà la nascita all'uomo nuovo. Inoltre, nel computo dei giorni della settimana il sesto giorno cade di venerdì, giorno della morte di Cristo, ma nasci-

⁽²⁵⁾ D. DI MANZANO, *Il simbolismo del fonte battesimale esagonale*, op. cit., col. 52.

Un esempio di questa volontà di distinguersi dai cattolici sono i battisteri ariani di Salona e Ravenna; in particolare nel primo, circolare all'interno e ottagonale all'esterno, il fonte battesimale presenta una forma a croce, mentre nel secondo, ottagonale con quattro nicchie, non vi sono resti del fonte.

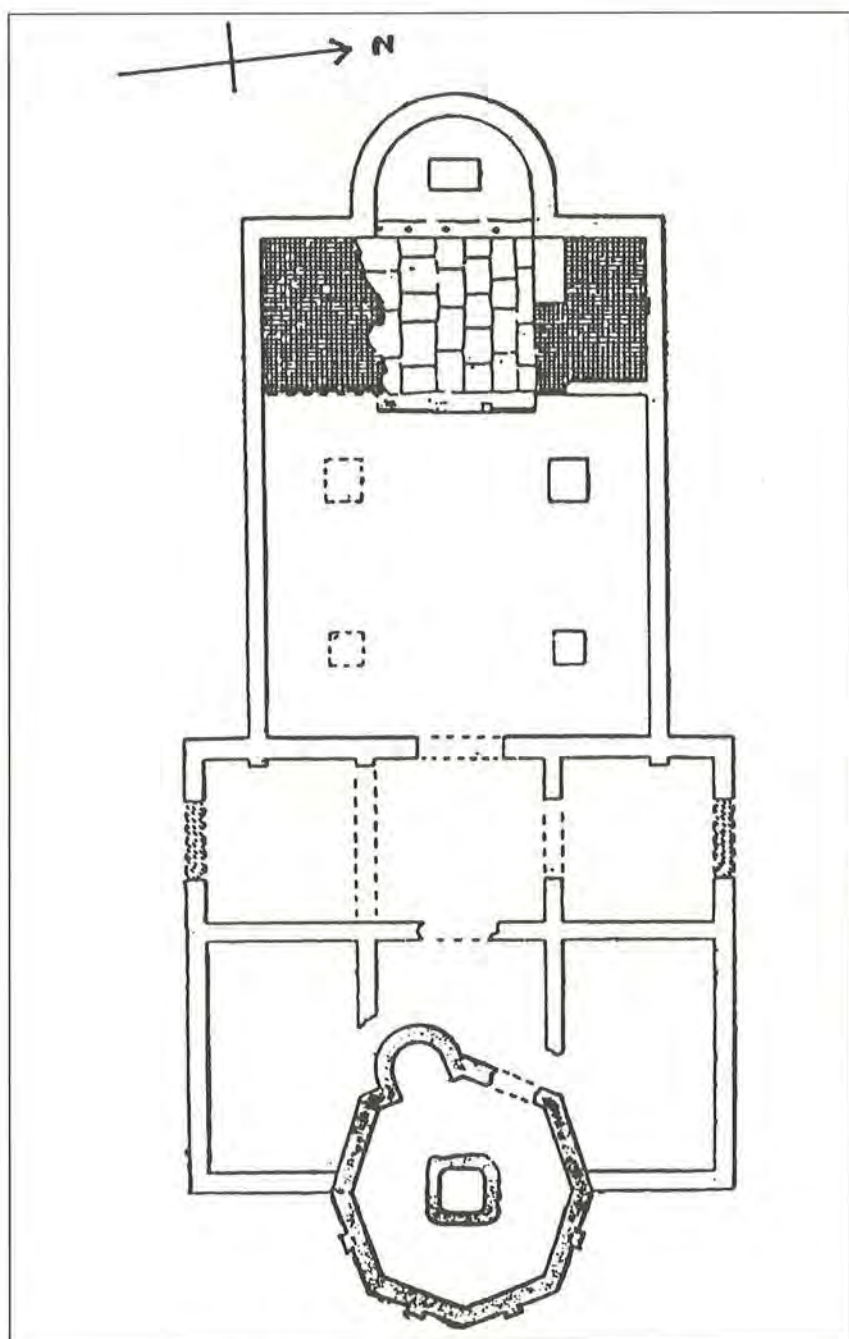


Fig 4 – Chiesa e battistero di San Pietro in Sorna.

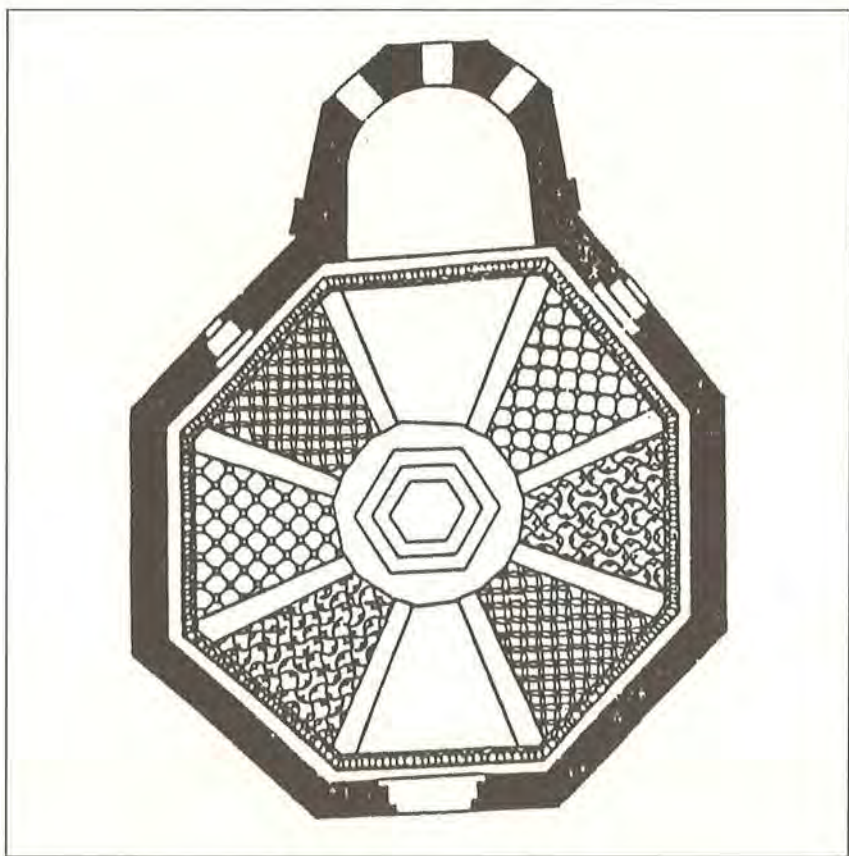


Fig 5 – Grado. Battistero di S. Eufemia.

ta e morte costituiscono un unico aspetto del simbolismo battesimale e quindi l'una non esclude l'altra.

La forma esagonale, inconsueta in Occidente e in Oriente, diverrà un elemento singolare proprio dell'architettura battesimale nell'area di influenza aquileiese; in seguito, quando la tipologia ottagonale avrà il sopravvento, non si assisterà ad una scomparsa totale della pianta esagonale poiché in molti casi

⁽²⁶⁾ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Architettura paleocristiana...*, op. cit., pp. 429-430.

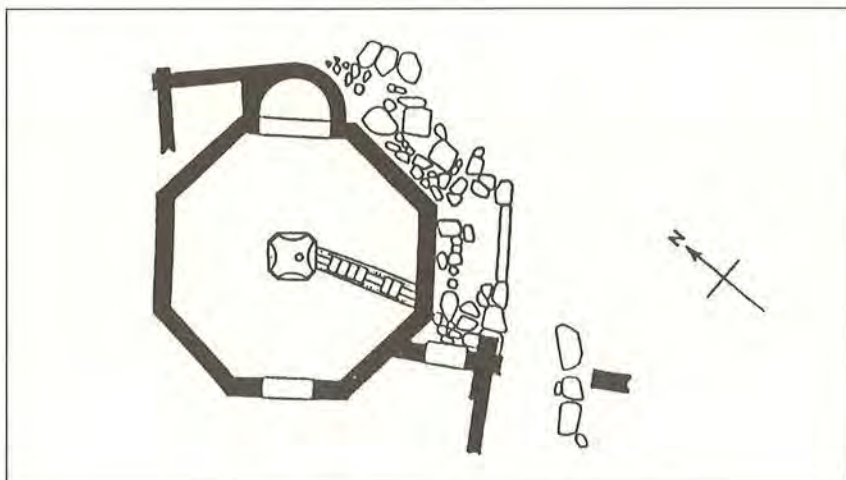


Fig 6 – Grado. Battistero di Piazza della Vittoria.

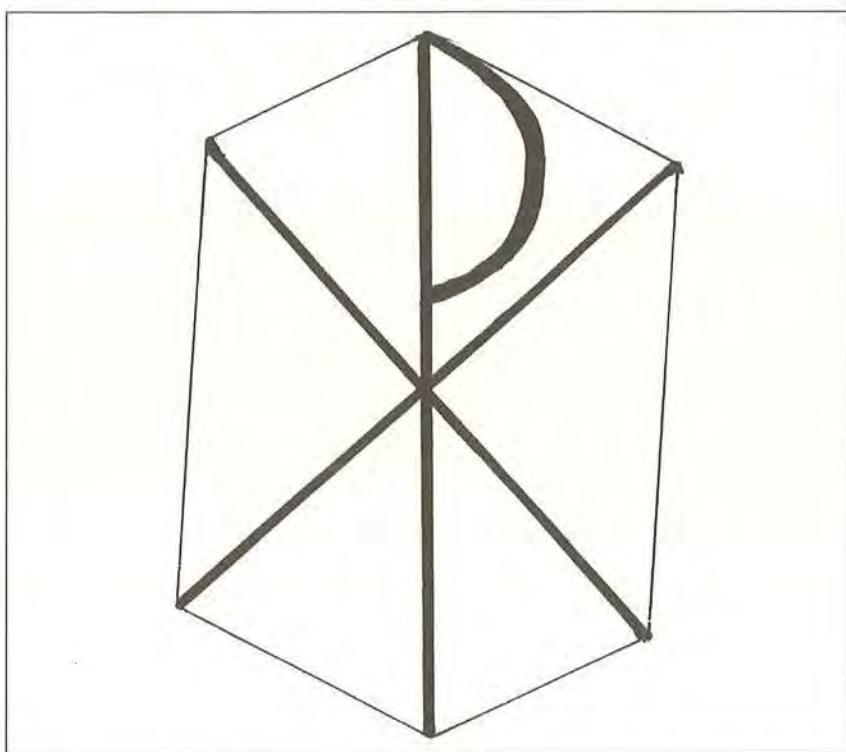


Fig 7 – Il chrismon dato dall'incrocio delle lettere X e P determina un nesso a sei braccia inscrivibile in un esagono allungato.

avvengono innesti e contaminazioni tra le due forme geometriche ⁽²⁶⁾.

Ad Aquileia, tuttavia, sembrerebbero esserci stati dei ripensamenti in alcuni momenti. Nel battistero post-teodoriano (342-371), infatti, il fonte battesimale presentava una forma esagonale, ma poi nel successivo battistero cromaziano (388-407/8) non venne adottato subito il fonte esagonale.

Da quanto emerso nel corso degli scavi eseguiti nel battistero cromaziano (388-407/8) ⁽²⁷⁾, si è visto, infatti, che il primo fonte sarebbe stato impostato su base ottagonale e solo successivamente si passò alla vasca esagona.

La stessa osservazione si ricava, del resto, dal fonte quasi contemporaneo di Lubiana, nell'ambito dunque della stessa cultura ⁽²⁸⁾.

Ad un certo momento, sia pure con un certo ritardo, si volle che almeno il cuore del battistero corrispondesse alla forma tipicamente aquileiese, e cioè all'esagono, e fu dunque adottato lo schema che già caratterizzava, anche se non perfettamente, il battistero post-teodoriano.

In base a quanto detto dovremmo dunque aspettarci una presenza di battisteri con fonte esagonale in tutto il territorio posto sotto la giurisdizione di Aquileia, a conferma dell'esistenza di un "modello aquileiese".

In realtà, come già detto per i battisteri, così anche per i fonti si è riscontrata una certa varietà di forme che vanno al di là dell'esagono tipico dell'area aquileiese. Tra tutte le località esaminate, in sei situazioni si riscontra con sicurezza la presenza di una vasca di forma esagonale, precisamente a Parenzo per la fase preeufrasiana (metà del sec. V) ed eufrasiana (metà del sec. VI) ⁽²⁹⁾, a Pola (sec. V) ⁽³⁰⁾, a Cittanova (databile tra i secc.

⁽²⁷⁾ P. LOPREATO, *Il battistero cromaziano...*, op. cit., pp. 213-214.

⁽²⁸⁾ S. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, op. cit., pp. 223-224; F. GLASER, *Frühes Christentum im Alpenraum*, Regensburg 1997, pp. 83-85.

⁽²⁹⁾ A. ŠONJE, *Battisteri del complesso architettonico...*, op. cit., pp. 321-322.

⁽³⁰⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Il duomo di Pola*, Pola 1943, pp. 15-16.

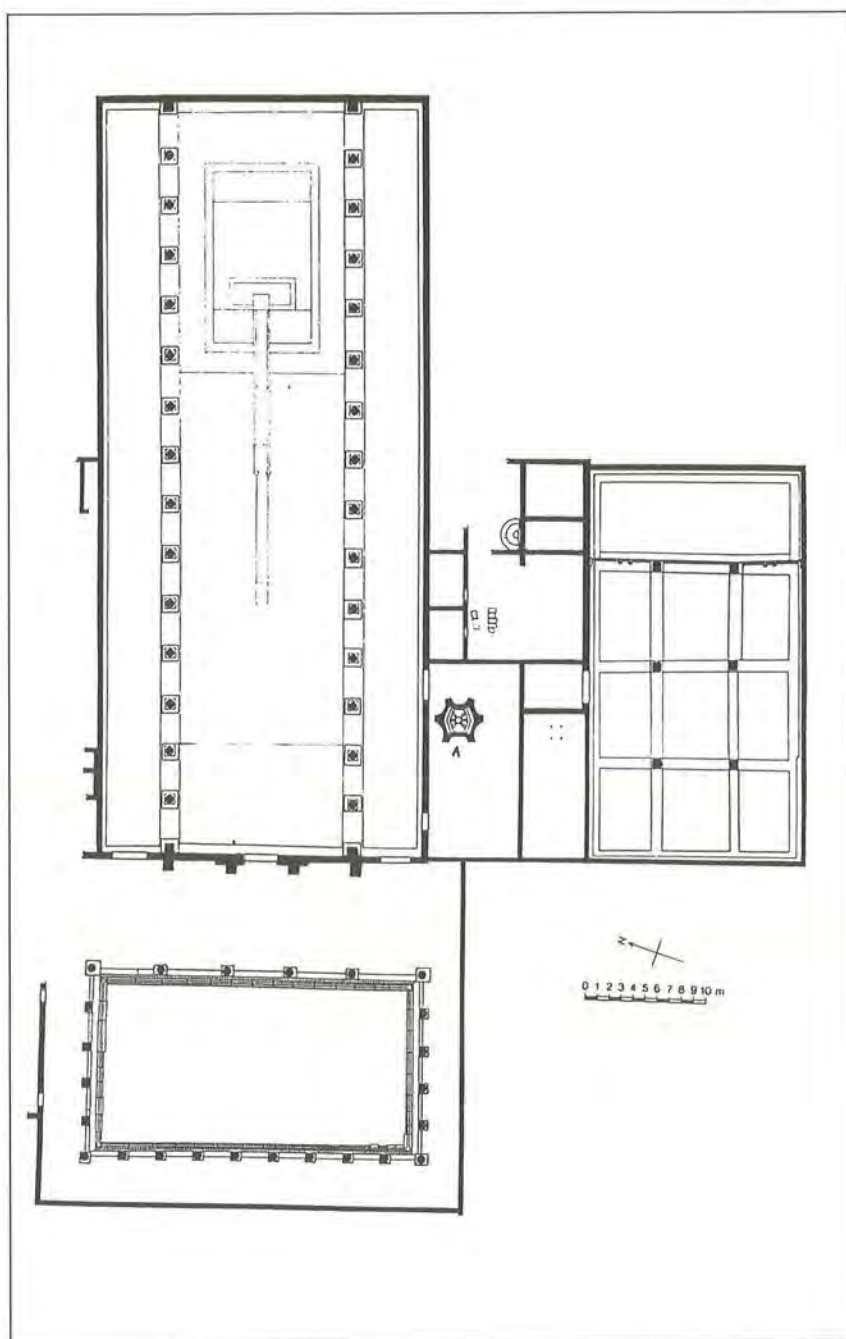


Fig 8 – Basilica post-teodoriana settentrionale e relativo battistero.

V-VI secondo le ultime teorie) ⁽³¹⁾, ad Aquileia ⁽³²⁾ dove, però, il fonte esagonale risale ormai ad epoca altomedioevale, a Grado nel battistero annesso a S. Eufemia (seconda metà del sec. V, 454-485) ⁽³³⁾ e, forse, anche a Cividale (sec. V) ⁽³⁴⁾ in un primo momento.

Si sono registrati poi due casi in cui la vasca esagonale presenta delle varianti: ad Aquileia nella fase post-teodoriana (342-371) ⁽³⁵⁾, il cui fonte è in un primo momento esagonale all'interno, ma presenta una curiosa struttura stellare esterna (fig. 8); poi a Grado nella *basilicula* (407-434) ⁽³⁶⁾ dove il fonte era esagonale all'esterno, ma circolare all'interno, forse perchè le dimensioni ridotte non permettevano di riprodurre l'esagono anche internamente ⁽³⁷⁾ (fig. 9).

In ben cinque casi la vasca battesimale assume forma ottagonale aderendo, dunque, completamente ai modelli ambrosiani.

Se magari non meraviglia più di tanto trovare un fonte ad otto lati a Torcello e a Murano dove potevano spirare correnti

⁽³¹⁾ L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, op. cit., pag. 217; G. CUSCITO, *Il ciborio e l'epigrafe del vescovo Maurizio a Cittanova d'Istria*, in "Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria", III, Trieste 1984, pp. 111-134.

⁽³²⁾ P. LOPREATO, *Il battistero cromaziano...*, op. cit., pp. 213-214.

⁽³³⁾ P. L. ZOVATTO, *Il battistero di Grado*, op. cit., pp. 239-240; ID., *Monumenti paleocristiani di Grado*, op. cit., pp. 404-405; G. BOVINI, *Grado paleocristiana*, Bologna 1975, pp. 128-129.

⁽³⁴⁾ A. COSMI DE FANTI, *Il battistero di Callisto a Cividale*, Bologna 1972; M. MIRABELLA ROBERTI, *Il battistero paleocristiano di Cividale*, in *Studi Cividalesi*, "Antichità Altoadriatiche", VII, Udine 1975, pp. 41-51; S. TAVANO, *Architettura altomedioevale in Friuli e in Lombardia*, in *Aquileia e Milano*, "Antichità Altoadriatiche", IV, Udine 1973, pag. 340, nota 51.

⁽³⁵⁾ G. BRUSIN, *Monumenti paleocristiani di Aquileia*, in G. BRUSIN-P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957, pag. 160; G. BOVINI, *Antichità cristiane di Aquileia*, Bologna 1972, pp. 278-282; L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, op. cit., pp. 223-224.

⁽³⁶⁾ Si può pensare forse a dei contatti tra la nostra zona e l'Africa per quanto riguarda l'adozione del fonte esagonale, ma le datazioni che vengono attribuite ai fonti battesimali africani non sono riferibili ad un periodo anteriore a quello dei fonti adriatici, così che non è possibile stabilire un rapporto di dipendenza tra le due tipologie; si veda, in proposito, S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa*, op. cit., pp. 187-201.

⁽³⁷⁾ D'altra parte la stessa forma del fonte, esagonale all'esterno e circolare all'interno, è riscontrabile anche a Vranje (si veda, in proposito E. GLASER, *Frühes Christentum im Alpenraum*, op. cit., pp. 73-79).

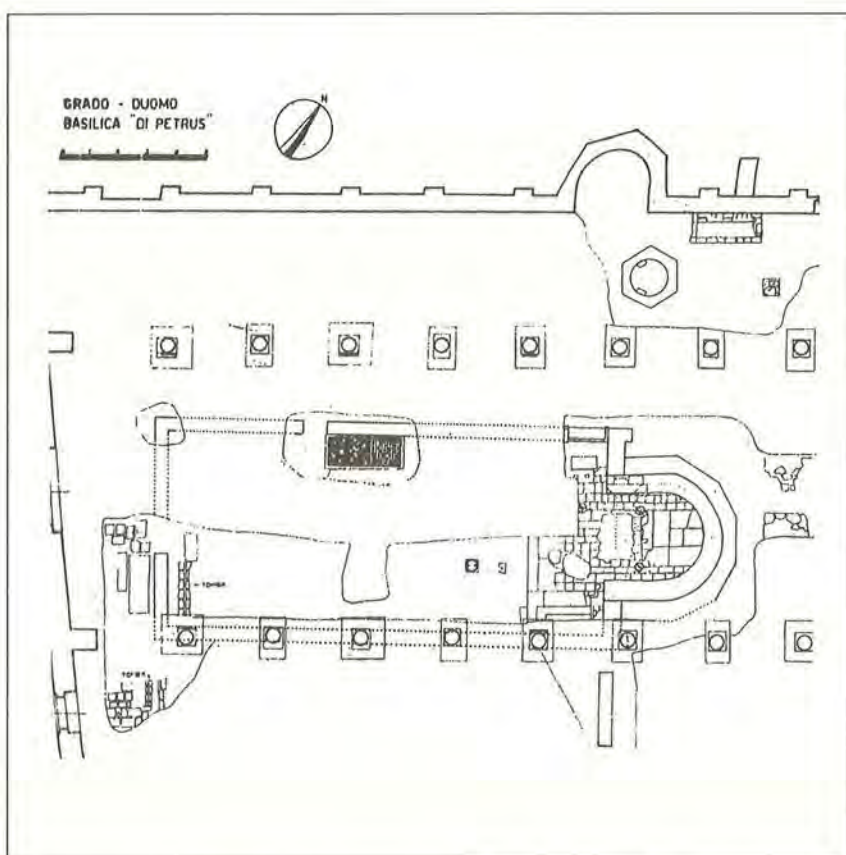


Fig 9 – Il battistero appartenente alla *basilica* sotto S. Eufemia.

culturali diverse e comunque siamo già quasi alla metà del sec. VII, appare strano, invece, che proprio ad Aquileia il battistero cromaziano potesse avere avuto, nella sua prima fase, una vasca ottagonale ⁽³⁸⁾.

Un fonte ottagonale ebbero anche Cividale ⁽³⁹⁾, ma non fin

⁽³⁸⁾ Per Torcello e Murano si veda: M. VECCHI, *Torcello: la primitiva struttura del battistero di S. Maria Assunta*, in "Rivista di Archeologia", I, 1-2, 1977, pp. 92-95; ID., *Torcello. Ricerche e contributi*, Roma 1979; ID., *Murano: la zona del battistero*, op. cit., pp. 53-55; ID., *Torcello. Nuove ricerche*, Roma 1982.

⁽³⁹⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Il battistero paleocristiano di Cividale*, op. cit., pp. 41-51.

dal momento della costruzione del battistero, e Feltre, pur con tutte le riserve dovute alla complessa problematica cronologica riguardante questo edificio ⁽⁴⁰⁾.

In quattro casi, a Parenzo nelle tre fasi delle aule primitive (ottavo decennio del sec. IV) ⁽⁴¹⁾ e a Vicenza nella cripta del duomo (prima metà del sec. IV) ⁽⁴²⁾ il fonte doveva essere rettangolare; in tre casi, invece, a Nesazio (metà sec. V-inizio VI) ⁽⁴³⁾, S. Piero in Sorna (metà del sec. V (?)) ⁽⁴⁴⁾ e nel battistero di Piazza della Vittoria a Grado (metà del sec. V) ⁽⁴⁵⁾ assunse forma quadrata, certamente non comune nell'area posta sotto la giurisdizione metropolitana di Aquileia.

⁽⁴⁰⁾ Per quanto riguarda il battistero di Feltre i problemi di interpretazione e datazione non sono ancora risolti. L'edificio venne considerato paleocristiano quando ne venne individuata una parte con la vasca battesimale nello scavo del 1926, e con questa convinzione venne poi condotto, non stratigraficamente, lo scavo della maggior parte della piazza del Duomo tra il 1970 e il 1972. Solo a partire dal 1983, con la ripresa degli scavi, nuova luce è stata gettata su questo edificio con la conseguente caduta delle ipotesi precedenti. Argomentazioni stratigrafiche e caratteristiche costruttive concorderebbero ora per una collocazione cronologica del battistero in piena età medioevale, tra XI e XII secolo. Non esiste ancora una vera e propria pubblicazione sul battistero di Feltre; notizie in proposito si possono trovare in: L. DORIGUZZI, *Il battistero paleocristiano di Feltre*, in "El Campanon", IX, 22, 1975, pp. 11-16; A. ALPAGO NOVELLO, *Monumenti altomedievali inediti nella Val Belluna*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Aquileia, Grado, Cividale 1972), Trieste 1974, pp. 525-542; ID., *Ricerca degli assi della basilica paleocristiana e dei due primi battisteri di Feltre*, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", LI, 1980, pp. 103-106; P. LOPREATO, *Feltre*, in "Aquileia Nostra", XLVII, 1976, col. 254; ID., *Gli scavi del Duomo*, in "El Campanon", XI, 30, 1977, pp. 21-22; M. RIGONI, *Feltre*, in AA. VV., *Il Veneto nell'età romana*, Verona 1987, II, pp. 449-452; ID., *Nuovi dati sulla realtà urbana di Feltre romana*, in AA. VV., *Romanità in provincia di Belluno*, Padova 1995, pp. 177-193; ID., *Area Archeologica sottostante la piazza del Duomo di Feltre*, dépliant pieghevole, Padova 1995. Si segnala anche la tesi di laurea: G. TONON, *Il battistero paleocristiano di Feltre*, Tesi di Laurea in Archeologia Cristiana, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Padova, relatrice prof.ssa D. Dalla Barba Brusin, Anno Accademico 1973-1974. Tuttavia è da ricordare che diversi dei contributi sopra citati risalgono agli anni in cui si credeva che il battistero di Feltre fosse di epoca paleocristiana.

⁽⁴¹⁾ A. ŠONJE, *Battisteri del complesso architettonico...*, op. cit., pp. 318-321.

⁽⁴²⁾ M.G. MAIOLI, *Il Duomo di Vicenza: risultati dei saggi di scavo nella cripta*, in "Aquileia Nostra", XLVIII, 1977, coll. 209-235.

⁽⁴³⁾ A. PUSCHI, *Edifici antichi scoperti a Nesazio. Scavi degli anni 1904 e 1905*, in *Nesazio-Pola*, vol. unico di "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", 1905, pp. 288-290; ID., *Nesazio*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", XXX, 1914, pp. 5-31.

⁽⁴⁴⁾ A. AMOROSO, *Villa romana in S. Piero in Sorna*, op. cit., pp. 340-346.

⁽⁴⁵⁾ P.L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Grado*, op. cit., pag. 504; G. BOVINI, *Grado paleocristiana*, op. cit., pp. 103-104; L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, op. cit., pag. 304; S. TAVANO, *Aquileia e Grado...*, op. cit., pag. 419.

Curioso, infine, è il fonte battesimale aquileiese di forma ellittica appartenente all'epoca teodoriana (308-319) ⁽⁴⁶⁾, il quale non trova altri riscontri simili in Occidente poiché sembra una tipologia caratteristica dell'Oriente cristiano (fig. 10).

Aquileia esercitò il suo influsso anche nei territori dell'arco alpino e, a questo proposito, è significativo uno sguardo al battistero di Hemmaberg (metà del sec. V) il quale presenta il tipico fonte esagonale inserito in un ambiente ottagonale, con la particolarità che gli assi di battistero e fonte non coincidono ⁽⁴⁷⁾.

In base a quanto detto si ricava che negli edifici battesimali presi in esame emergono delle caratteristiche comuni, giustificabili se non altro per il fatto che il territorio in cui essi si trovavano era a stretto contatto con Aquileia e di essa assorbiva naturalmente le indicazioni culturali e artistiche. Allo stesso tempo, però, si notano anche delle anomalie e delle particolarità, per alcuni aspetti spiegabili con l'influsso della corrente culturale ambrosiana che anche nel territorio aquileiese faceva sentire la propria forza.

Elementi comuni, fonte di medesime necessità liturgiche e, allo stesso tempo, caratteri distintivi portano a pensare che non si possa parlare di un influsso esercitato da un'unica corrente culturale locale e, di conseguenza, non si può coniare la definizione di "tipologia aquileiese" per tutti gli edifici battesimali delle località gravitanti intorno ad Aquileia.

Se poi la tipologia aquileiese si identifica con il fonte esagonale, allora questa definizione appare ancora meno adatta ai casi presi in esame.

⁽⁴⁶⁾ G.C. MENIS, *Il complesso episcopale teodoriano di Aquileia e il suo battistero*, "Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine", Udine 1986; ID., *Il battistero teodoriano di Aquileia (finalmente ritrovato)*, in *Studi in memoria di G. Bovini*, Ravenna 1989, pp. 363-394.

⁽⁴⁷⁾ Diverse sono le pubblicazioni che interessano i territori dell'arco alpino; per una visione generale delle località si veda: G. C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della Metropoli d'Aquileia*, Città del Vaticano 1958; ID., *La basilica paleocristiana nelle regioni delle Alpi Orientali*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, "Antichità Altoadiatiche", IX, Udine 1976, pp. 375-420; F. GLASER, *Églises doubles ou famille d'églises: les cinq églises du Hemmaberg (Mont Sainte-Hemma)*, in "Antiquité Tardive", 4, 1996, pp. 142-148; ID., *Frühes Christentum im Alpenraum*, op. cit.

Come si è detto in precedenza, in due dei suoi tre battisteri Aquileia non adopera la forma ottagonale ambrosiana e questo potrebbe voler significare una ferma volontà da parte di questo centro di volersi distinguere.

Sono buone intenzioni che, però, restano solo teoriche poiché, contrariamente a quanto era accaduto a Milano, Aquileia non pare imporre una propria scelta architettonica univoca ai centri che da essa dipendono.

Piuttosto, se un modello si vuole cercare, esso potrebbe essere riconosciuto a Grado, centro che, pur essendo la diretta filiazione e continuazione di Aquileia, opera scelte differenti rispetto a quelle della sede madre, anche perché allarga progressivamente la propria sfera di interesse verso altri centri della laguna fino a Venezia e a Ravenna.

Grado, infatti, per i suoi battisteri recupera la forma dell'ottagono, ma in essa inserisce come elemento distintivo l'abside sporgente che diventa l'aspetto caratteristico di questo centro. Dunque non sarebbe sbagliato, nè azzardato, parlare di una "tipologia gradese".

Se ci volgiamo infine a considerare i fonti battesimali possiamo vedere come anche la forma esagonale, caratteristica tipica di Aquileia e dei centri circostanti, non venga adottata sempre e ovunque.

La stessa Aquileia, in un certo senso, è un esempio di "cattiva" applicazione di quello che doveva essere il suo elemento distintivo; dei tre battisteri succedutisi nel corso del tempo, infatti, solo quello post-teodoriano (350 c.a.) presenta una vasca esagonale arricchita dalla struttura stellare esterna, mentre in quello cromaziano il fonte assume forma esagonale solo in un secondo momento.

Piuttosto l'impronta di Aquileia è riscontrabile non tanto nella tipologia architettonica dell'edificio battesimale, quanto nella collocazione di quest'ultimo rispetto alla basilica. Aquileia, infatti, abbandona la tradizione del battistero a lato della basilica optando per una collocazione sull'asse ed è importante notare come da Aquileia questa assialità si diffonda nell'arco adriatico a Parenzo, a Pola, forse a Cittanova, a S. Piero in Sorna e,

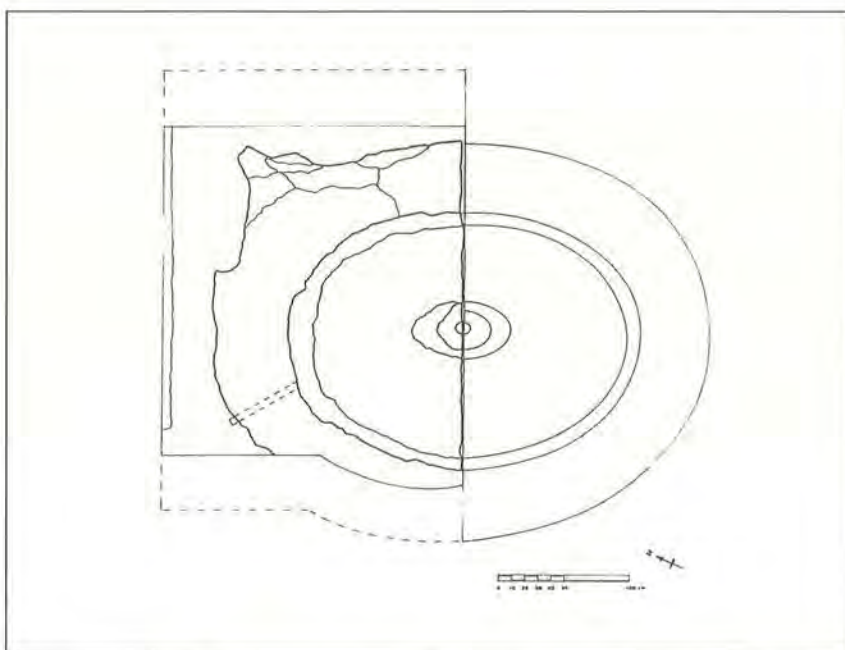


Fig 10 – Ricostruzione in pianta della piscina battesimale teodoriana.

nel retroterra, a Cividale, a Hemmaberg, a Feltre e poi a Torcello, a Brescia, a Como e a Novara ⁽⁴⁸⁾.

Oltre a questo va notata anche la persistenza con cui ad Aquileia viene adottata la pianta rettangolare senza abside, non solo nelle primitive aule mononave del tempo di Teodoro, ma anche nei rifacimenti successivi.

Così anche un'altra caratteristica importante diffusa nell'Italia settentrionale è quella delle basiliche doppie ⁽⁴⁹⁾.

⁽⁴⁸⁾ S. TAVANO, *La basilica patriarcale*, in *Aquileia Cristiana*, "Antichità Altoadriatiche", I, Udine 1972, pp. 216-217; M. MIRABELLA ROBERTI, *I battisteri dell'arco adriatico*, op. cit., pp. 409-503; ID., *Architettura tardoantica fra Aquileia e l'Occidente*, in *Aquileia e l'Occidente*, "Antichità Altoadriatiche", XIX, Udine 1981, pp. 221-222.

⁽⁴⁹⁾ Per il discorso delle cattedrali doppie si veda: J. HUBERT, *Les "cathédrales doubles" et l'histoire de la liturgie*, in *I Congresso Internazionale di Studi Longobardi*, Spoleto 1951, pp. 167-176; T. K. KEMPF, *Ecclesia cathedralis eo quod ex duabus ecclesiis perficitur*, in *Arte del primo Millennio*, (II Congresso di Arte dell'Alto Medio Evo), Torino 1953, pp. 3 e segg.; P. L. ZOVATTO, *Il significato della basilica doppia, l'esempio di Aquileia*, in "Rivista di Storia

Sembra, dunque, che ad Aquileia emergano due situazioni: da un lato, nell'architettura basilicale la città crea una propria tipologia che avrebbe avuto ampia diffusione; dall'altro, per quanto riguarda gli edifici battesimali, non si può parlare di un'unica fonte ispiratrice da cui derivi un modello comune.

Forse, nonostante la forte rivendicazione di autonomia culturale e artistica da parte di Aquileia e Milano, questi due centri in realtà, anche se gravitarono entro due ambiti culturalmente e storicamente differenti, non vissero nettamente separati l'uno dall'altro nè ostili ad ogni apporto proveniente dall'esterno, ma, pur conservando delle peculiarità proprie e distintive, condivisero delle scelte comuni trasmettendosi anche reciprocamente determinate esperienze ⁽⁵⁰⁾.

Ester Zanco

della Chiesa in Italia", XVIII, 1964, pp. 357-398; N. DUVAL, *Quelques remarques sur les "églises halles"*, in *Aquileia nel IV secolo*, "Antichità Altoadriatiche", XXII, II, Udine 1982, pp. 399-412; J. P. SODINI-K. KOLOKOTSAS, *Alikì, II: la basilique double*, in "Études Thasiennes", X, 1984, pp. 254 e segg.; G. CANTINO WATAGHIN, *Le "basiliche doppie" paleocristiane nell'Italia settentrionale: la documentazione archeologica*, in "Antiquité Tardive", 4, 1996, pp. 115-123; P. PIVA, *La "cattedrale doppia" e la storia della liturgia*, in "Antiquité Tardive", 4, 1996, pp. 55-60.

⁽⁵⁰⁾ Un contatto tra Aquileia e Milano si ebbe nel 557 in occasione della consacrazione di Paolo di Aquileia a vescovo della città da parte del vescovo di Milano Auxano. Papa Pelagio I in una lettera al patrizio Giovanni condanna l'ordinazione di Paolo poiché egli era stato consacrato fuori dell'unità della Chiesa da un vescovo scismatico e non ad Aquileia come era consuetudine. Si veda, in proposito, P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1953 (2ª edizione), I, pp. 87-91.

PROSPETTO RIASSUNTIVO

Località	Datazione	Forma dell'edificio	Forma della vasca	Decorazione	Stato attuale
Parenzo I (battisteri primitivi)	seconda metà del III secolo	inserito nella domus ecclesiae primitiva	rettangolare	—	resti della vaschetta
Aquileia (teodoriano)	308-319	ambiente quadrato	ellittica	—	vasca conservata per metà
Parenzo II (battisteri primitivi)	313-380 c.a.	inserito nella chiesa pubblica	rettangolare con due vaschette	—	resti della piscina
Aquileia (post-teodoriano)	342-371	ambiente quadrangolare	esagonale con struttura stellare esterna	—	vasca conservata per metà
Treviso	prima metà del IV secolo 350 c.a.	circolare con sette esedre	—	mosaico pavimentale diviso in cinque fasce	assente del tutto l'alzato, mosaico lacunoso ma ricostruibile nel complesso
Vicenza (cimiteriale o costantiniana)	prima metà del IV secolo 350 c.a.	quadrato	—	—	resti dei muri perimetrali
Parenzo III (battisteri primitivi)	380 c.a.	ambiente primitivo rettangolare	quadrangolare circondata da un canale per deflusso delle acque	mosaico a due pannelli quadrati con motivi vari	discreto stato della vasca
Aquileia (cromaziano)	388-407/8	quadrato senza nicchie; poi aggiunta delle nicchie e infine trasformazione in ottagono	ottagonale in un primo momento, poi esagonale	forse mosaici parietali	crollata la copertura nel 1804; resta la vasca e parte dei muri perimetrali
Brescia	V secolo	quadrato all'esterno, ottagonale all'interno con otto nicchie	—	—	demolito tra il 1625 e il 1627; resti delle strutture murarie
Cividale	V secolo	ottagonale, forse con abside	forse esagonale in un primo momento, poi ottagonale	resti di frammenti musivi	resti di metà della struttura attualmente non visibili
Pola	V secolo	croce	esagonale	—	demolito nel 1855

Vicenza (cripta del Duomo)	inizio del V secolo	ambiente rettangolare	rettangolare	probabilmente colonnine in marmo e stucco	strutture inglobate dalla basilica successiva
Cittanova d'Istria	V-VI secolo (400-500 c.a.)	ottagonale	esagonale	—	demolito nel 1874 e conosciuto solo dalle fonti
Grado (ambiente sotto S. Eufemia)	407-434	probabilmente quadrangolare	esagonale all'esterno e circolare all'interno	—	in buono stato la vasca; non vi sono resti dell'aula
Vicenza (SS. Felice e Fortunato)	prima metà del V secolo (400-450 c.a.)	ottagonale con contrafforti agli angoli	—	—	resti delle fondazioni di tre lati
Grado (Piazza della Vittoria)	metà del V secolo (450 c.a.)	ottagonale con abside circolare	quadrata con angoli smussati	—	resti dei muri perimetrali
Parenzo (pre-eufrasiano)	metà del V secolo (450 c.a.)	ottagonale con ambulacro a 16 lati	esagonale	—	tracce di fondazioni
S. Piero in Sorna	metà del V secolo (?) (450 c.a.)	ottagonale con abside semicircolare e contrafforti	quadrata	—	resti delle fondazioni
Nesazio	metà del V- inizi del VI secolo (450-500 c.a.)	ambiente rettangolare	quadrata	—	ben conservata la vasca; resti dei muri perimetrali
Grado (S. Eufemia)	seconda metà del V secolo (454-485 c.a.)	ottagonale con abside pentagonale all'esterno e semicircolare all'interno	esagonale	resti di decorazione a mosaico sul pavimento	ottimo
Parenzo (eufrasiano)	metà del VI secolo (550 c.a.)	ottagonale con nicchie	esagonale	—	ottimo sebbene con ricostruzioni
Murano (?)	639 c.a. (?)	ottagonale (?)	ottagonale (?)	marmi preziosi e pitture sui muri (?)	demolito nel 1719 e conosciuto solo dalle fonti
Torcello	639 c.a.	circolare con ambulacro ad otto colonne	ottagonale	—	resti delle fondazioni e dei muri perimetrali
Feltre	XI-XII secolo (1000-1100)	circolare con anello interno e abside semi- circolare	ottagonale	—	resti dei muri di fondazione

PER IL TESTO DEL *PASTORE* DI ERMA:
RECENTI ACQUISIZIONI
E PROSPETTIVE DI RICERCA

Ci è stato insegnato da non molti anni a leggere nella corretta prospettiva la breve notizia biografica che l'anonimo autore del *Liber Pontificalis* (sec. VI) ha dedicato a papa Pio e a suo fratello, il visionario Erma: al di là dei dubbi, pur fondati, sulla validità storica delle informazioni sulla patria e la famiglia di questo, come di altri tra i papi del II secolo, nell'affermazione dell'origine aquileiese di Pio (e di Erma) – risalga essa all'autore del *Liber Pontificalis*, o, più probabilmente, a una sua fonte – possiamo comunque cogliere un elemento significativo, la volontà di collegare la città altoadriatica alla fase più antica della storia della Chiesa, attraverso un pontefice autorevole e un testo tra i più fortunati delle origini cristiane ⁽¹⁾.

La diffusione del *Pastore* nella Chiesa antica fu infatti straordinaria, superiore a quella di vari scritti neotestamentari. Pochi decenni dopo la sua composizione lo troviamo letto, per l'edificazione privata ed anche nelle assemblee liturgiche, non solo a Roma, ma già anche a Lione, Cartagine, Alessandria, come documentano le citazioni di Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene ⁽²⁾. Né si trattò di un successo effimero: sappiamo dalla testimonianza di Girolamo (*De vir. ill.* 10) che ancora alla fine del IV secolo non mancavano nell'Oriente greco

⁽¹⁾ Cfr. A. CARLINI, *Il visionario Erma e la città di Aquileia*, "Memorie storiche forogiuliesi" 69 (1989), 27-35.

⁽²⁾ Per la recezione del *Pastore* nella Chiesa antica si può consultare, tra la bibliografia recente, N. BROX, *Der Hirt des Hermas* (Kommentar zu den Apostolischen Vätern, 7), Göttingen 1991, 55-71; Ph. HENNE, *L'unité du Pasteur d'Hermas*, Paris 1992, 15-44.

comunità cristiane presso le quali il *Pastore* era letto pubblicamente. In particolare l'opera di Erma, soprattutto nella parte dei *Precetti*, fu largamente e a lungo utilizzata come 'manuale' per la prima formazione morale cristiana dei catecumeni: come tale la raccomandano Didimo il Cieco, Eusebio di Cesarea, Atanasio di Alessandria; ancora alla fine del sec. VI o all'inizio del VII, la pseudo-atanasiana *Doctrina ad Antiochum ducem* presenta quest'uso catechetico del *Pastore*, utilizzandone ampiamente i *Precetti* – ma anche le *Similitudini* – all'interno di una cornice narrativa rappresentata dalla conversione alla vita monastica di un alto funzionario imperiale e dalla catechesi di questi ad opera di Atanasio ⁽³⁾.

Il quadro della fortuna del *Pastore* nella tarda antichità può essere ora arricchito con i nuovi elementi che emergono dai componimenti poetici, appena editi, contenuti nella parte finale del cosiddetto 'Codex visionum', codice papiraceo databile al primo quarto del V secolo ⁽⁴⁾. L'edizione di questi testi consente una migliore comprensione dell'insieme della raccolta, che, come noto, si apre con le *Visioni* di Erma: in essa non possiamo più scorgere, come si era ipotizzato, una serie di esercizi di scrittura né di esercizi di versificazione, ma un insieme organico di testi cristiani preesistenti al manufatto bodmeriano e collegati tra loro dalle tematiche della conversione (*metanoia*) e del martirio ⁽⁵⁾. Nei componimenti ora editi, databili alla prima metà del IV secolo ⁽⁶⁾, vi sono almeno due riferimenti evidenti alla terza *Visione* del *Pastore* con la sua allegoria della torre della Chiesa: nel poemetto *Ad Abramo* (v. 30) e in quello *Il Signore a coloro che soffrono* (vv. 18-19: coloro che hanno sofferto per il Si-

⁽³⁾ Sulla *Doctrina* pseudo-atanasiana v. M. BANDINI, *La Doctrina ad Antiochum ducem pseudo-atanasiana. Tradizione diretta, struttura, datazione*, in "Prometheus" 23 (1997), 171-187. Di questa operetta fu subito fatta una traduzione latina, solo adesso edita dopo un lungo oblio; v. M. BANDINI, *Un'inedita traduzione latina della Doctrina ad Antiochum ducem pseudo-atanasiana*, in "Studi classici e orientali" 46 (1996-'98), 407-452.

⁽⁴⁾ Cfr. *Papyri Bodmer XXX-XXXVII. "Codex des Visions". Poèmes divers*. Edités avec une introduction générale des traductions et des notes par A. Hurst et J. Rudhardt, München 1999.

⁽⁵⁾ *Ibid.*, 5-11.

⁽⁶⁾ *Ibid.*, 15, 23-24.

gnore entreranno nel luogo sacro, nella torre dei giusti) ⁽⁷⁾.

Alla fine del II secolo, l'autore del Canone Muratoriano esclude il *Pastore* dal canone sia vetero- che neotestamentario (*neque inter profetas ... neque inter apostolos*); il che mostra che altri riconoscevano al *Pastore* tale prestigiosa collocazione. Ancora nei secoli III e IV il *Pastore* è ritenuto da più parti scrittura divinamente ispirata; tale lo considerano certamente Origene e l'autore africano dell'*Adversus aleatores* pseudo-cipriano (intorno al 300); come tale esso figura nell'indice sticometrico, risalente probabilmente al sec. III, conservatoci dal codice Claromontano (Paris, Bibl. Nat. de France, grec 107, del sec. VI), nonché, verso la metà del IV secolo, in quella sorta di 'testo biblico ufficiale' rappresentata dal codice Sinaitico (London, Brit. Libr., Add. Ms. 43725 + Leipzig, Universitätsbibl., Cod. gr. 1). Di fatto, il *Pastore* non è escluso definitivamente dal canone biblico che con l'avvento della stampa; fino al XV secolo non mancano nell'Occidente latino codici biblici comprendenti l'opera di Erma ⁽⁸⁾.

Il testo conservato in tali codici è quello della versione detta Vulgata, risalente al II secolo. È compito urgente degli studi dare finalmente un'edizione critica di questa versione ⁽⁹⁾, d'importanza notevolissima per più aspetti: sotto il profilo linguistico, come una delle prime testimonianze del latino cristiano; sotto il profilo critico-testuale, come un testimone indiretto fondamentale per la costituzione del testo greco; sotto il profilo storico-culturale, come un testo che ha costantemente alimentato la letteratura europea dal Medioevo all'età moderna: dalla *Visio Wettini* di Valafrido Strabone, abate di Reichenau nella prima metà del sec. IX, ai *Casus sancti Galli* di Ekkehard IV di S. Gal-

⁽⁷⁾ *Ibid.*, 11.

⁽⁸⁾ Posso indicare ad es. il codice di Parigi, BNF, latin 11553, dell'inizio del sec. IX, contenente ai ff. 187-189 il *Pastore* fino a *Vis.* III 8; quello di Dresda, Sächsische Landesbibliothek, ms. A 47, del sec. XV, contenente il *Pastore* ai ff. 247v-266, tra Salmi e Proverbi di Salomone; quello di Vienna, Österreich. Nationalbibl., lat. 1217, del 1434, contenente il *Pastore* ai ff. 178-192v, tra Libro della Sapienza e Isaia.

⁽⁹⁾ L'edizione cui dobbiamo ancora far ricorso uscì a Lipsia nel 1873 a cura di A. Hilgenfeld; essa fu presto giudicata assai insufficiente. Della Vulgata sono noti finora 24 manoscritti.

lo (980 - 1060 circa); dal *Liber sciivias* di Ildegarda di Bingen, composto verso la metà del sec. XII, al *Parzival* di Wolfram von Eschenbach; dal *Livre de la Cité des Dames* di Christine de Pizan fino alla *Tentation de Saint Antoine* di Flaubert ⁽¹⁰⁾.

Se nella tradizione altomedievale della Vulgata i monasteri della Germania meridionale svolsero un ruolo primario, la trasmissione dell'altra traduzione latina, detta Palatina¹¹, sembra aver percorso vie diverse, tra Gallia settentrionale ed isole britanniche. Redatta nel IV-V secolo, la troviamo citata nella *Vita S. Genovefae*, composta nella Gallia del VI secolo. Intorno al 700, due estratti del IV *Precetto* – proprio quel *Precetto* sul problema del divorzio in caso di adulterio e delle seconde nozze che aveva suscitato lo sdegno di Tertulliano montanista – sono inseriti secondo il testo della Palatina nella *Collectio canonum Hibernensis*; li ritroviamo citati come *sancta scriptura* in un codice di origine bretone del sec. IX-X (Paris. lat. 3182, contenente la *Collectio canonum Fiscannensis*) ⁽¹²⁾. Tali passi del IV *Precetto* saranno in seguito accolti, nei secoli XI e XII, nelle grandi raccolte di Canonici, di Decretali, di Sentenze, da Ivo di Chartres a Graziano a Pietro Lombardo. In Inghilterra, nella Northumbria o nel Kent, fu vergato intorno alla metà del sec. VIII il codice un foglio del quale, unico superstite, costituisce per noi il più antico testimone diretto della Palatina (Düsseldorf, Universitätsbibl., Kl: C118); dato che può essere messo in relazione con un passo di Beda (*Comm. in Act.*, XII 15) attestante la presenza del *Pastore* in Northumbria nel VII secolo. Dopo un millennio di trasmissione in gran parte carsica, il testo della Palatina esce al-

⁽¹⁰⁾ Cfr. le indicazioni di M. Leutzsch in U.H.J. Körtner, M. LEUTZSCH, *Papiasfragmente. Hirt des Hermas* (Schriften des Urchristentums 3), Darmstadt 1998, 123-124 e note relative. Riguardo alla presenza del *Pastore* a San Gallo, è stata rilevata da Manitius (*Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München 1911, 359) la sua conoscenza da parte di Notker Balbulus (ca. 840-912). Si noti che a Reichenau verso la fine del sec. IX fu vergato il codice ora a Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Augiensis 183; a San Gallo nel sec. X il codice tuttora alla Stiftsbibliothek, 151; in Germania meridionale nel secondo quarto del sec. XII il codice ora a Oxford, Bodleian Library, Laudianus miscell. 488.

⁽¹¹⁾ Edizione: *Il Pastore di Erma. Versione Palatina*, a cura di A. Vezzoni, Firenze 1994.

⁽¹²⁾ Cfr. A. CARLINI, *Due estratti del Pastore di Erma nella versione Palatina* in Par. lat. 3182, "Studi classici e orientali" 35 (1985), 311-312.

la superficie in età umanistica: al sec. XV appartengono i due codici che soli ce ne offrono il testo integro (Vatic. Palat. lat. 150 e Vatic. Urb. lat. 486).

Il codice di Parigi (Bibl. Nat. de France, nouv. acquis. lat. 763), contenente del *Pastore* la sola II *Similitudine*, testimonia una circolazione anche separata dal resto dell'opera di questa 'parabola', che recupera l'immagine dell'olmo e della vite – tradizionale nella poesia latina per esprimere l'unione dell'uomo alla donna – e ne offre una nuova lettura in chiave sociale, come sostegno materiale al povero da parte del ricco, il quale a sua volta ne ricava un beneficio spirituale. Alla testimonianza della tradizione manoscritta possiamo accostare anche qui la fortuna letteraria della II *Similitudine*, che da Origene (¹³), Commodiano (¹⁴), Cesario di Arles (¹⁵), l'anonimo autore dell'*Opus imperfectum in Matthaeum* (¹⁶), Gregorio Magno (¹⁷) giunge alla *Vita* di S. Kentigernus patrono di Glasgow (m. 603), fino alla poesia politica tedesca del primo Ottocento (Ludwig Uhland) (¹⁸).

Di fronte alla rigogliosa presenza del *Pastore* in Occidente, ben misera appare la sua recezione nel mondo bizantino. Dopo l'inizio del VII secolo, data alla quale Antioco di San Saba utilizza largamente *Precetti* e *Similitudini* nel suo *Pandectes*, pochissimi sono gli autori che mostrano di aver notizia del *Pastore*; e non sempre anche chi lo nomina ne ha conoscenza diretta (¹⁹). Quanto alla tradizione diretta del testo, il mondo bizantino non è riuscito a trasmetterci neppure un esemplare integro del *Pastore*: il codice Sinaitico, così come lo conosciamo finora (²⁰), s'interrompe al quarto *Precetto*; il codice atonita (Athos,

(¹³) *In Jos. hom.* 10, 1 (GCS 30, 1921, 358 s.).

(¹⁴) *Instr.* 1, 30, 15-16 (CCSL 128, 1960, 26).

(¹⁵) *Sermo XXVII De Similitudine ulmeae arboris et de vite* (CCSL 103, 1953, 118-122).

(¹⁶) *V 41 Hom.* 12 (PG 56, 701).

(¹⁷) *Hom. XX in Evang.* (PL 76, 1165D-1168B).

(¹⁸) Cfr. N. Brox, *op. cit.*, 70.

(¹⁹) È il caso di Niceforo Callisto Xantopulo, il cui accenno al *Pastore* (*Hist. eccl.* II 46) dipende da Eusebio. Per questa e per le altre rarissime menzioni del *Pastore* nel medioevo bizantino cfr. O. DE GEBHARDT, A. HARNACK, *Hermes Pastor Graece addita versione Latina recentiore e codice Palatino*, Lipsiae 1877, LX-LXI.

(²⁰) Ma nuovi resti, ancora inediti, sono emersi nel 1975: cfr. M. BANDINI, G. LUSINI,

Gregoriou 96, del sec. XIV) scoperto nel 1851 dal Simonides è mutilo dell'ultimo foglio, e s'interrompe a *Simil.* IX 30, 2.

La parte finale dell'opera era dunque leggibile fino all'inizio di questo secolo soltanto nelle due versioni latine e in quella etiopica. Ma le ricerche volte a recuperare il finale perduto del *Pastore* non si sono fermate. Le sabbie egiziane, così generose verso il testo di Erma, hanno restituito anche due piccoli frammenti (P. Amherst 190 e P. Oxy. 404) di questa parte dell'opera. Un nuovo frammento della IX *Similitudine*, scoperto in un Florilegio patristico, vedeva la luce nel 1965, edito sulla base dell'unico testimone noto di quel Florilegio, il codice Paris. gr. 1143 del sec. XIII ⁽²¹⁾. Ma il Paris. gr. 1143 contiene soltanto la seconda metà del Florilegio; nel 1988, Joseph Paramelle ne ha ritrovato anche la prima parte in un codice atonita del XIII secolo (Lavra K 96). Anche questa prima parte contiene estratti del *Pastore*: le *Similitudini* VI e VII per intero, ed un nuovo ampio frammento della IX *Similitudine* (31, 4 - 33, 3). Il testo del nuovo frammento, ed un esame delle lezioni del nuovo testimone per le *Similitudini* VI e VII, sono ora consegnati per la stampa ⁽²²⁾.

Il nuovo testimone di Lavra è prezioso non soltanto per la restituzione del testo greco, ma anche, in più punti, per la costituzione di quello della Vulgata e della Palatina; per quest'ultima in particolare, il codice di Lavra consente la riemersione di una importante variante testuale finora trascurata. Dal punto di vista storico-tradizionale, esso appartiene – con l'altro testimone del Florilegio, il Paris. gr. 1143 – ad un filone comune con il codice del monastero di San Gregorio (A); filone che affonda le sue radici nell'antichità, se ad esso, come indica una serie di accordi significativi, appartengono già la versione etiopica ed il testo utilizzato dall'autore della *Doctrina ad Antiochum*. Il codice di Lavra contribuisce in tal modo alla riabilitazione del testo

Nuove acquisizioni intorno alla tradizione testuale del Pastore di Erma in greco e in etiopico, "Studi classici e orientali" 46 (1996-98), 625 ss.

⁽²¹⁾ Cfr. E. LAPPA-ZIZICAS, *Cinq fragments du Pasteur d'Hermas dans un manuscrit de la Bibliothèque Nationale de Paris*, "Recherches de science religieuse" 53 (1965), 251-256.

⁽²²⁾ Il contributo uscirà nel vol. 30 (2000) della "Revue d'Histoire des Textes".

di A, spesso considerato con sospetto dagli editori, ma del quale sempre meglio si scorgono le radici antiche ⁽²³⁾; conforta inoltre chi non rinuncia, anche in una tradizione fortemente contaminata come quella di Erma, a ricercare tra le fonti manoscritte legami 'verticali' utili ad orientare le scelte editoriali ⁽²⁴⁾.

Molto si è fatto, dalla scoperta di A ad oggi, per il testo del *Pastore*; e tuttavia, molto resta ancora da fare, prima di poterne dare un'edizione veramente critica, solidamente fondata su tutta la documentazione esistente. Occorre studiare i nuovi fogli del Sinaitico scoperti nel 1975; esaminare gli estratti contenuti nel Paris. gr. 1409, del sec. XIV, segnalati oltre trent'anni fa da J. Paramelle²⁵ ma finora del tutto trascurati; dare nuove edizioni critiche della Vulgata, della versione etiopica ⁽²⁶⁾, della *Doctrina ad Antiochum ducem* nelle sue diverse redazioni, del *Pandectes* di Antioco di San Saba ⁽²⁷⁾; esplorare la tradizione canonistica greca e latina, dalla quale possono venire nuove sorprese; studiare la versione armena, finora ignorata e della quale solo da pochi mesi si è avuta notizia. Un testo di Erma costituito su tali fundamenta non è ancora vicino; ma la filologia non è fatta per i frettolosi. Merita tali lunghe ricerche questo scritto, che affascinò il grande Origene e che il Curtius ebbe a definire "il più notevole monumento della letteratura allegorica del primo cristianesimo" ⁽²⁸⁾; riflesso di un'epoca inquieta, agitata da idee messianiche, che foggia la propria immagine attraverso visioni e allegorie, e che forse oggi, in questo scorcio di secolo e di millennio, sentiamo nuovamente vicina.

⁽²³⁾ Cfr. anche quanto osservato da A. Carlini sulla base del papiro Bodmer XXXVIII, in *Papyrus Bodmer XXXVIII. Erma: Il Pastore (Ia-IIIa visione)*, edito con introduzione e commentario critico da A. Carlini, Cologny-Genève 1991, 17.

⁽²⁴⁾ Cfr. A. CARLINI, *Papyrus Bodmer XXXVIII*, cit., 19.

⁽²⁵⁾ J. PARAMELLE, *Hermas. Influence*, "Dict. de Spiritualité" 7/1, 1968, 333.

⁽²⁶⁾ Se ne sta occupando G. Lusini; v. M. Bandini, G. Lusini, *art. cit.*

⁽²⁷⁾ Non risponde alle esigenze scientifiche attuali la pur recentissima edizione di P. Papavaggelou (Ἀντιόχου Μοναχοῦ ἅπαντα τὰ ἔργα [Φιλοκαλία Νηπτικῶν καὶ Ἀσκητικῶν, 13 δ], Θεσσαλονίκη 1998).

⁽²⁸⁾ E.R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948, tr. it. Firenze 1992, 120.

ACTUM NAONES CORTE REGIA:
UN'ESERCITAZIONE SU TEMA MEDIEVISTICO.
(CORDENONS 5 MAGGIO 897-1997)*

Quando la storiografia locale ha iniziato a ragionare sull'evoluzione del territorio naonense e dei suoi istituti in epoca altomedievale in forme meno legate al dettato erudito della tradizione ottocentesca, per superare il limite della semplice ricostruzione annalistica e tentare così l'individuazione del complesso di cause e di forze che avevano determinato il quadro staticamente e piattamente disegnato dalle poche fonti documentarie, si è trovata di fronte ad alcune constatazioni che l'hanno costretta a percorrere l'insidioso campo delle illazioni. Proprio l'esiguità delle fonti a disposizione per il periodo concernente il travagliato trascorrere dall'epoca tardo-antica – che era suscettibile ad essere scandagliata nel territorio anche mediante indagini archeologiche – al consolidamento di giurisdizioni e istituti avvenuto con la cosiddetta età feudale (con l'XI secolo) ha indotto i ricercatori da una parte a praticare una storia “a ponte”, cercando di irrobustire i passaggi da una notizia documentaria ad un'altra mediante ampie dissertazioni sulle condizioni generali del periodo lasciato scoperto dalle fonti e dai monumenti e quindi applicando al contesto locale per proprietà transitiva quanto accreditato nel profilo generale dell'età; d'altra parte, essi non hanno potuto evitare di rivolgersi a notizie

* Questo lavoro è stato redatto in occasione della commemorazione ufficiale indetta dal Comune di Cordenons per i millecento anni della sua storia, come tradizionalmente si vuol far desumere dalla datazione 5 maggio 897 del diploma di Berengario I, “actum Nao-nes corte regia”.

riguardanti un'epoca ben posteriore – generalmente quel Basso Medioevo che conosce un'imponente espansione del materiale documentario e narrativo – per tentare di spiegare i lati oscuri che inevitabilmente la storia “a ponte” aveva lasciato nelle loro ricostruzioni, in tal modo però incorrendo negli equivoci che le mutazioni strutturali producono alla sostanza istituzionale sotto l'apparenza di una continuità terminologica e giuridica. Con ciò si vuole qui dubitare della validità del concetto della “lunga durata” delle strutture, oramai reso inalienabile possesso della moderna storiografia per opera del lungo magistero di Fernand Braudel ⁽¹⁾? Tutt'altro: se esiste, infatti, una permanenza spesso inaspettata delle forme di organizzazione della vita quotidiana, frutto del lavoro paziente e incessante delle comunità popolari, tuttavia la spinta al cambiamento impressa dai ceti signorili e dalle stesse istituzioni, pur così cangianti e instabili, è un dato di fatto, talché sovente si verifica un'effettiva trasformazione nelle strutture che l'inerzia del linguaggio, delle costumanze, delle consuetudini maschera e nasconde ⁽²⁾. Ed è proprio in questa discrepanza tra la realtà e la terminologia che si apre il campo di indagine della storiografia, che deve tentare di sondare quanto ampio sia il balzo dalle tarde vestigia che sembrano rimandare e riproporre la forma di un mondo passato e la forma effettiva di quel passato.

Quando la storiografia locale, dunque, si è sforzata di dile-

⁽¹⁾ Si vedano ad esempio “Storia e scienze sociali. La lunga durata” tradotto in *Scritti sulla storia*, Milano 1983, 57-92; il paragrafo “L'economia-mondo di fronte alle divisioni del tempo”, 51-69 nel I capitolo di *I tempi del mondo*, 3° volume della trilogia braudeliana *Civiltà materiale, economia e capitalismo (XV-XVIII)*, Torino 1982; oltre al classico *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976. Il rapporto tra lunga durata e vita materiale viene validamente esposto dal Braudel in *La dinamica del capitalismo*, Bologna 1981.

⁽²⁾ “Un aspetto si riferisce all'articolazione locale dei poteri pubblici, all'inquadramento del territorio dal punto di vista delle strutture istituzionali del dominio e della soggezione. L'altro aspetto riguarda le forme dell'organizzazione dello spazio agrario: quello cioè che si sarebbe portati a chiamare l'inquadramento ‘dal basso’ del territorio, se non fosse che in tale inquadramento fu determinante, insieme ad un processo plurisecolare ed oscuro di colonizzazione ‘spontanea’ e di adeguamento delle comunità di lavoratori alla condizioni ambientali, un ruolo organizzatore e dominante della grande proprietà fondiaria” P. CAMMAROSANO, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'età patriarcale*, Metodi & Ricerche. Rivista di studi regionali n.s. I, 1 (1980) 5-22, alla p. 5.

guare in questo modo le ombre che la rarefazione delle fonti ha gettato sulle origini della regione naonense spesso ha finito per far nascere dei fantasmi che ora attendono inquieti la remissione di ricerche storiche sempre più critiche; ricerche storiche che necessariamente debbono partire dalla ricostruzione dell'evoluzione regionale delle strutture insediative e produttive, individuandone le caratteristiche peculiarità. È un compito difficile ma entusiasmante, che vede l'indagine archeologica condotta su un arco temporale ben superiore a quello tradizionale (epoca preistorica-età longobardica) e su tipologie insediative altomedievali integrarsi con le interpretazioni storiche d'insieme ⁽³⁾. Al momento sembra difficile dar requie a quei fantasmi con auspicabile certezza, se non cadendo nel medesimo equivoco di quegli storici, ossia applicando schemi ricostruttivi generali – certamente molto più aggiornati, articolati e sottili di quelli utilizzati decenni or sono – alle scarse notizie sulle origini e l'evoluzione della regione naonense, tentando di turare le falle del discorso storico con excursus che tradiscono l'assenza di riscontri. Né rientra nei ristretti fini del presente lavoro – meramente commemorativo di una data storica – proporre soluzioni che richiedono patentemente un'impostazione di ricerca di ben differente portata, davvero urgente e necessaria se si vorrà uscire dalle costrizioni di una storiografia che rimastica sempre i medesimi dati, avvitando su sé stessa. Al contrario, vorremo qui tentare un'operazione di de-costruzione storiografica, smontando il discorso storico che è stato condotto finora ripercorrendone lo sviluppo piuttosto articolato, rintracciando i

(³) Purtroppo in questo settore di sintesi sulle strutture altomedievali il tradizionale fervore che ha segnato gli ultimi decenni della storiografia regionale, dandoci i lavori di unanime elevato interesse di Brozzi, Mor, Tagliaferri, ad esempio, sembra essersi illanguidito, quando invece si nota un risorgere delle iniziative archeologiche locali con numerosi ritrovamenti e segnalazioni, tutti da integrarsi in nuovi schemi di ricostruzione. Ad esempio, manca una sistematica analisi – come è stata portata concettualmente a buon punto per l'area cividalese dal Brozzi (cfr. *Contributi per uno studio sugli stanziamenti longobardi in Friuli*, Memorie Storiche Forogiuliesi, d'ora in avanti M.S.F. XLIV (1960-61) 285-293) – sulla dislocazione degli insediamenti longobardici nell'area molto importante del bacino del Livenza-Meduna-Cellina, considerata comunemente di importanza essenziale per le comunicazioni e i traffici da nord a sud e da est a ovest: come vedremo più avanti, ciò è molto importante per tentare di comprendere la situazione giurisdizionale dell'area naonense.

moventi che l'hanno di volta in volta configurato per proporre alla fine una coerenza che resta all'interno del discorso stesso.

Ad occuparsi criticamente delle origini naonensi è stato per primo lo storico della diocesi concordiense, il canonico mons. Ernesto Degani ⁽⁴⁾: nella sua *La Diocesi di Concordia. Notizie e documenti*, opera per molti aspetti all'avanguardia all'uscita dai torchi e ancora apprezzabile ⁽⁵⁾, egli ebbe a trattare della parrocchia di S. Maria di Cordenons entro il vasto affresco sulle pievi e le parrocchie della diocesi, scontrandosi quindi con la questione delle origini e della pieve e dell'insediamento. Nella prima edizione, uscita nel 1880, si avverte subito il peso rilevantissimo del *Diplomatarium Portusnaonense* di Giuseppe Valentinelli ⁽⁶⁾, che per primo diede una raccolta critica dei documenti riguardanti il Pordenonese: il Degani cita il primo documento della raccolta, che è il diploma di donazione al patriarca aquileiese Poppone prodotto dall'imperatore Corrado II ed è datato al 1029, perché egli vi rinviene la testimonianza più antica sull'abitato di Cordenons, o piuttosto sulla pieve cui si indirizzava principalmente la sua attenzione. Il Degani non entra neppure nel merito del diploma, lasciando addirittura intendere che Cordenons poteva essere inserita nell'insieme dei vari possedimenti oggetto della donazione: "nel diploma, con cui nel 1029 Corrado II imperatore faceva larghe donazioni al Patriarca di Aquileja Popone, è ricordato anche questo villaggio"; ciò che significa eludere il dettato stesso del documento, dal momento che la donazione era costituita esclusivamente

⁽⁴⁾ Sulla sua figura di storico vedi l'articolo di Paolo Lino ZOVATTO, *Ernesto Degani storico della Diocesi di Concordia e della Patria del Friuli*, M.S.F. XLIX (1969) 71-87.

⁽⁵⁾ Lo ZOVATTO, ibidem, 73, in un elogio per il rigore e la modernità degli studi nel Seminario concordiense, definisce così l'opera principale del Degani: "un primato raggiunto dal Degani pubblicando nel 1880 una storia della diocesi di Concordia, redatta con rigore scientifico e ancora validissima". La prima edizione dell'opera uscì appunto nel 1880 a S. Vito. Il Degani continuò a lavorare attorno all'aggiornamento del suo capodopera fino alla morte, cosicché la II edizione uscì soltanto dopo per cura e interessamento di mons. Giuseppe Vale (1924). Lo Zovatto ne tratta ancora alle pp. 78, 79-80. Qui ci serviamo della ristampa anastatica dell'edizione del 1924 uscita nel 1977 per i tipi dell'ed. Paideia di Brescia.

⁽⁶⁾ *Diplomatarium Portusnaonense. series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514) Domus Austriacae imperio paruit*, nella serie *Fontes rerum Austriacarum*, 2. Abtheilung, *Diplomataria et acta*, 24. Band, Wien 1865.

dalla selva estesa nel centro del Friuli tra il Tagliamento e il Livenza, mentre il riferimento a Cordenons si riduce ad un accenno quando si definiscono i confini della selva: "et ita deorsum per flumen usque ad terminum qui est inter predium Ocini comitis, quod vocatur Curtisnaonis, et inter predium sancte Sextensis abbacie" (7). Il Degani limita a questo scarno referente la sua indagine sulle origini dell'insediamento, appena integrandolo con la bolla di Urbano III sulle pievi della diocesi di Concordia del 1186, che cita tuttavia una problematica "plebem de Naono", nella certezza di essere risalito ad un periodo tanto arcaico quanto lo consentivano la reperibilità delle fonti documentarie. Appare evidente che questo rapido passaggio apriva più questioni di quanto non pretendesse di risolverne con i due scarni cenni documentari: in primo luogo la confinazione della donazione imperiale definisce una "Curtisnaonis" come *predium Ocini comitis* che pone a contatto con il *predium sancte Sextensis abbacie*. Ora, il termine *predium* qualifica un possedimento di piena proprietà, ossia un allodio libero da ogni vincolo feudale o pubblico (8), donde la "Curtisnaonis" viene identificata come una proprietà allodiale di un tale conte Ocino, proprietà dall'estensione notevole, se confinava con il possedimento dell'abbazia di S. Maria in Sylvis di Sesto al Reghena. Ma in questo modo è ancora possibile localizzare nella Cordenons consolidata quale abitato rurale un possedimento fondiario dall'estensione così vasta? In secondo luogo, la bolla di Urbano III non fornisce affatto il toponimo "Curtisnaonis" per la pieve registrata nella diocesi di Concordia dopo la "plebem de Turre", ferma restando la perplessità – a suo tempo fatta rilevare anche da altri studiosi – sull'anomalia dell'esistenza di due pievi a distanza tanto ravvicinata. Si aggiunga

(7) VALENTINELLI, cit., 1.

(8) Cfr. Ch. Du Fresne DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, editio nova, Nior 1883, rist. anast. Bologna 1981, vol. I, 194: "alodium, idem esse dicitur quod praedium, id est possessio, haereditas [...] praedium dicitur possessio, villa, ager, seu perpetuum allodium: et dicitur allodium, haereditas, quam vendere et donare possum, ita est mea propria. Addit Breviloquus: et proprie vocatur fundus, sive curia rusticalis, ad quem agri vel mansus pertinent".

pure l'insolito affermarsi di una pieve in un territorio che ancora nel 1029 era possedimento allodiale, ovvero un fondo rurale privato. In terzo luogo, l'uso del termine *predium* applicato indistintamente sia per il possedimento del conte Ocino sia per il possedimento dell'abbazia di Sesto, che in quanto ente ecclesiastico godeva del regime d'immunità e di esenzione, tenderebbe a far supporre un'identica condizione giuridica dei due territori ⁽⁹⁾ così da configurare per il primo, data la sua appartenenza ad un *dominus* laico, lo stato di feudo franco ⁽¹⁰⁾, ovvero libero da ogni servizio e gravame verso l'autorità erogante. Stando, dunque, al diploma di Corrado II l'unità fondiaria definita "Curtisnaonis" potrebbe risultare essere una concessione graziosa fatta da una pubblica autorità al conte Ocino, così da presentarsi affine ad un possedimento ecclesiastico esente e distinta dal semplice feudo beneficiale. Si deve dire pubblica autorità poiché soltanto ad essa competeva la facoltà di concedere feudi che fossero del tutto privi di servizi e di gravami, così da godere dello stato di esenzione. Sono semplici considerazioni che scaturiscono dalla sola lettura del diploma corradiano, ma che vengono del tutto tralasciate dal Degani, anche in considerazione della stringatezza del suo excursus. In questo primo intervento su Cordenons, dunque, non si andò oltre.

Il Degani fu un instancabile ricercatore, non mai soddisfatto nell'approfondire e precisare con l'apporto di nuovi documenti e dati la storia della sua diocesi, talché produsse una fitta serie di monografie che possono essere considerate un complemento del suo capodopera ⁽¹¹⁾: era quasi inevitabile che egli tor-

⁽⁹⁾ DU CANGE, *Glossarium...*, cit., 195: "alodium nude positum, saepe pro praedio immuni et quod nulli praestationi, aut oneri obnoxium est, usurpatur. [...] Erat igitur *alodium* praedium non modo ab omni praestatione liberum, sed et a quolibet servitio reali et personali immune, licet illius possessor dominum agnosceret, a quo illud tenebat in *feudum honoratum*".

⁽¹⁰⁾ DU CANGE, *Glossarium...*, cit., vol. III, 470: "feudum honoratum, nulli servitio obnoxium: proinde idem, quod *francum*".

⁽¹¹⁾ "In tal modo [...] con i suoi lavori diversi e indipendenti l'uno dall'altro, ma tutti idealmente coordinati e miranti ad un unico intento, egli riuscì a rappresentarci al vivo e sotto tutti gli aspetti le travagliose vicende d'un largo tratto di paese, prima poco conosciuto e quasi appena segnato nel campo della grande storia" ZOVATTO, "Ernesto Degani...", art. cit., 79.

nasce a ripensare alle vicende di *Curianaonis* e rivedesse i suoi documenti, specialmente quando gli venne offerto il destro per una commemorazione ufficiale del Comune di Cordenons il 18-26 aprile 1908. Quale storico diocesano egli ebbe l'incarico di trattare specificamente della storia, e dunque delle origini, dell'insediamento, ciò che il Degani affrontò con il suo solito scrupolo ⁽¹²⁾: "è difficile parlare delle origini di Cordenons...", ammette in capite al contributo, segno evidente di una accorta rivisitazione delle notizie troppo rapidamente giustapposte in *La Diocesi di Concordia*, e aggiunge "[...] nel secolo IX, Cordenons fa la sua prima e sicura comparsa nella storia così dignitosamente, da farci credere che il più bel periodo della sua vita sia rimasto a noi affatto sconosciuto" ⁽¹³⁾. È chiaro che in questo lavoro il Degani ha voluto battere l'accento sull'insediamento civile, oltrepassando il limite che gli poneva la Bolla di Urbano III con la citazione della pieve cordenonese e lavorando specialmente sul diploma di Berengario I, che qui fa ufficialmente il suo primo ingresso a chiare lettere nella locale storiografia. Tuttavia aleggia sul suo discorso l'equivoco dell'attribuzione immediata alla moderna cittadina del contenuto del diploma del 5 maggio 897; tentiamo di ripercorrere il suo ragionamento: regredendo alla ricerca delle origini della cittadina ci si imbatte in una datazione topica in una donazione berengariana, "actum Naones corte regia", siccome nei secoli successivi compare un *villa de Curianaone* che si identifica certamente con l'insediamento attuale, si deve credere che nell'897 "il nome originale adunque della terra era *Naone*, a cui per ragione politica fu aggiunto il titolo di corte "*Cors vel Curs Naonis*" ⁽¹⁴⁾. Il sillogismo è perfetto, ma resta del tutto all'interno dell'argomentazione ellittica fondata su un semplice dato di escatocollo cancelleresco e su documenti di epoca ben più tarda: quali sono, infatti, gli elementi di comprova di tale attribuzione? Accantonando

⁽¹²⁾ Il suo contributo *Cordenons nella storia* apparve nel librettino intitolato *Ricordo* edito a S. Vito nel 1908.

⁽¹³⁾ Ibidem, 3.

⁽¹⁴⁾ Ibidem.

l'ulteriore equivoco che sorge dallo slittamento da *curtis* a *curia*, implicante una differenza sostanziale tra una corte agricola, "fiscale" ⁽¹⁵⁾ o meno, e una corte signorile come apparato amministrativo e militare dietro all'omofonia di fatto esistente in lingua volgare, vediamo il Degani ritornare al diploma dell'imperatore Corrado II in favore del patriarca Poppone ⁽¹⁶⁾ con il riferimento al "predium Ocini comitis quod vocatur Cortis Naois": si tratta dunque di un allodio caduto nelle mani delle casate tedesche, così interessate al controllo delle vie di transito – di cui nodo importante è appunto Cordenons – per dominare il Friuli, caduta oramai la giurisdizione strettamente pubblica della corte regia qualificata dal diploma berengariano; e proprio a Cordenons – *villa de Curianaone* – nel 1277 venne condotta l'inchiesta sull'esistenza di diritto patriarcale (garritto) ⁽¹⁷⁾, a dimostrazione della divaricazione tra possesso e giurisdizione avvenuta in precedenza. Il Degani avvalora così l'attribuzione della corte regia all'abitato rurale di Cordenons (*villa*) della tarda epoca medievale. Unica sua perplessità è rappresentata proprio dalla genesi della pieve: egli ben si avvede ora che la corte regia doveva in origine abbracciare un'entità più vasta di

⁽¹⁵⁾ Sovente nei contributi scientifici sull'argomento viene utilizzato il termine "fiscale" per indicare possedimenti afferenti a ciò che potremmo *latu sensu* il demanio dello stato; si deve però osservare che l'elaborazione del concetto di fiscalità come afferente allo stato piuttosto che alla persona fisica del sovrano è un apporto – o una riacquisizione – piuttosto recente (cfr. ad esempio nell'introduzione di Alain Boureau a *I due corpi del Re* di E.H. Kantorowicz le pp. XXII-XXVII sul concetto di *fiscus*, e nell'opera le pp. 141-165 sul rapporto *Christus-fiscus*) dopo la patrimonializzazione dei beni statali avvenuta con i regni romano-barbarici e l'epoca carolingia. Nell'età medievale la distinzione tra allodialità del sovrano e beni "fiscali" riguarda meno la gestione delle rendite che lo stato giuridico, poiché i beni "fiscali" afferivano alla Camera regia, ovvero al Palazzo regio.

⁽¹⁶⁾ Naturalmente il Degani – come si è detto – trae dal VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, cit. L'edizione fornita nel 1909 dai *Monumenta Germaniae Historica* a cura di Harry Bresslau per *Die Urkunden Konrads II.* a p. 177, n° 132 deve però essere assunta come quella criticamente migliore: notevoli sono le variazioni da quella del VALENTINELLI, inclusa la datazione che è portata al 1028, ottobre 9. Ripetiamo che in questa donazione viene donata alla Chiesa di Aquileia una selva i cui confini occidentali permettono di chiarire parzialmente la situazione delle giurisdizioni nel bacino del Cellina-Noncello-Meduna-Livenza.

⁽¹⁷⁾ Il garritto, *garitum-garictum*, era il diritto di esercitare il potere giudiziario, segno evidente della detenzione di sovranità pubblica vuoi diretta vuoi per feudo in un determinato territorio, cfr. voce "garitum" in P. SELLA, *Glossario latino-italiano*, Studi e Testi 109, Città del Vaticano 1949.

quella dell'insediamento tardomedievale, ma sfugge alla contraddizione sostenendo che la matrice plebanale debba essere identificata con il titolo di S. Maria di Cordenons, rifacendosi sempre alla Bolla di Urbano III che distingue l'esistenza della pieve di Torre da quella di Naone. Così al fine trova perfetta coerenza il discorso storico del Degani.

L'aporia, oltre a risiedere nella mancanza di nozioni sul periodo tardo-antico e sulla plebazione protocristiana – nozioni che saranno integrate parzialmente soltanto con gli scavi e le meditazioni del conte Giuseppe di Ragogna – ristà anche nell'ellissi documentaria dall'897 al 1029 (1028) appena coperta dall'accenno ai travagliati periodi del IX e X secolo⁽¹⁸⁾, senza accorgersi che proprio su un esame attento della situazione friulana dall'VIII all'XI secolo doveva appuntarsi l'attenzione per l'enorme mutazione strutturale ingeneratasi. Per l'epoca in cui lavorava il Degani non è certo possibile aspettarsi molto di più circa l'evolversi delle istituzioni, della società e dell'economia, ma è degno di nota il suo aver attribuito l'affermazione della *Curia-naonis* al sorgere di un nodo di comunicazioni formidabili per il Friuli dell'altomedioevo: si tratta di un'osservazione acuta destinata ad avere il suo peso in tutt'altro panorama storiografico.

La Diocesi di Concordia non ebbe la buona sorte di vedere aggiustata la questione cordenonese sulla scorta dell'ulteriore ricerca del suo autore, poiché le vicende belliche del I conflitto mondiale lo costrinsero alla fuga oltre le linee d'occupazione, abbandonando il vasto materiale che doveva confluire nella nuova edizione. Quando il Degani da Modena fece ritorno a Portogruaro ben altre urgenze incalzarono la sua età veneranda, così da impedirgli di porre mano alla definitiva stesura dell'opera⁽¹⁹⁾: la morte interruppe il filo del suo discorso (1922). Fu mons. Giuseppe Vale, archivista insigne dell'Arcidiocesi di

⁽¹⁸⁾ "Di mezzo alla grande catastrofe delle invasioni ungheresche, sulla fine del IX secolo, la nostra Patria del Friuli subì gravissime vicende. Il bisogno di migliori e più efficaci presidi produsse necessariamente uno spostamento delle forme pubbliche antiche. Sorsero allora i castelli, che diventarono, più o meno, nuovi centri di attività e di sicurezza" ibidem, 4.

⁽¹⁹⁾ Il canonico era nato nel 1841. I fatti truculenti del 3 novembre 1918, con l'invasione dell'Episcopio di Portogruaro e il tentativo di linciaggio del vescovo mons. Francesco

Udine è storico finissimo, a interessarsi personalmente alla nuova edizione del poderoso volume, che uscì nel 1924, ma è innegabile che il mantenimento dell'errore di datazione del documento berengariano – pur già corretto dal Degani in “Cordenons e la sua storia” – sta ad indicare che la versione definitiva sulla questione naonense avrebbe manifestato delle modifiche, anche se non sostanziali ⁽²⁰⁾, qualora fosse stato direttamente l'autore a curarla. Se si percorre il nuovo testo, che il Vale deve aver tratto dall'abbozzo del Degani, notiamo l'assunzione dei lavori dello storico austriaco Joseph von Zahn quale ulteriore apporto alla conoscenza della storia friulana del periodo ottoniano: in un periodo in cui i lavori del Paschini ⁽²¹⁾ dovevano ancora essere ben assimilati, gli *Studi friulani* e *Austro-friulana* ⁽²²⁾ dello Zahn rappresentavano un tesoro di informazioni e di preziose interpretazioni cui gli studiosi locali potevano attingere a piene mani, ricavando soprattutto una lezione di metodo storico. Certamente il Degani deve averne tratto giovamento già per la stesura del contributo su Cordenons del 1908, ma soltanto nella stesura di revisione di *La Diocesi di Concordia* è possibile rintracciare il filo dell'apporto dello Zahn. Traendo,

Isola da parte delle truppe italiane e dei gruppi liberal-massonici della cittadina, provocarono un'azione esemplare da parte della Sede apostolica con l'ordine di trasferimento della residenza e di tutti gli organismi diocesani a Pordenone. Il decano capitolare Degani tentò allora di impedire l'emissione di tale ordine e, una volta promanato, di evitare il trasferimento del Capitolo cattedrale, intraprendendo una minuziosa disamina delle ragioni storiche per il mantenimento delle prerogative vescovili alla città di Portogruaro.

⁽²⁰⁾ “Il Vale con abnegazione e disinteresse pari alla sua vasta dottrina, poté riordinare notizie e schede del Degani; coordinò le singole parti, compulsando documenti e confrontandoli tra loro e con le note raccolte” ZOVATTO, ibidem, 80. L'azione del Vale fu possibile perché il Degani volle lasciare tutto il materiale e le schede rimastegli dopo l'occupazione alla Biblioteca civica di Udine (notizia comunicata da mons. Mario Del Re).

⁽²¹⁾ Penso soprattutto agli articoli *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo* presentati dal Paschini in Nuovo Archivio veneto XX (1910) e XXI (1911), poi confluiti nei tre volumi *Le vicende politiche e religiose del Friuli dal secolo IV al secolo VIII*, Cividale 1912, *Le vicende politiche e religiose del Friuli dal secolo IX al secolo X*, Venezia 1911 e *Le vicende politiche e religiose del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia*, Cividale 1913.

⁽²²⁾ *Austro-friulana. Sammlung von Actenstücken zur Geschichte des Conflictes Herzog Rudolfs IV. von Oesterreich mit dem Patriarchate von Aquileja 1358-1365 (mit Einschluss der vorbereitenden Documente von 1250 an.)*, edito nelle *Fontes rerum Austriacarum* 2. Abtheilung, *Diplomataria et acta* 40. Band, Wien 1877.

infatti, dai suoi *Studi friulani* ⁽²³⁾, il Degani ebbe a sostenerci che Cordenons viene “ricordato come *curtis regia Naonis* fino dall’898, e nel 1029 di questa *Curia Naonis* era possessore il conte Ozi di Treffen in Carinzia, fratello del patriarca di Aquileja Popone” ⁽²⁴⁾. Una rapida notizia di seconda mano, dunque, che viene completata dalla notizie sulla trasmissione di Cordenons ai Babenberg duchi di Carinzia e quindi ai Duchi d’Austria ⁽²⁵⁾, sulla sua cessione nel 1254 a Guido di Porcia da parte di Mainardo conte di Gorizia, sui diritti esercitativi dal patriarca di Aquileia Gregorio di Montelongo (fino al 1267). Ciò che subito balza agli occhi nell’approccio del Degani, nella necessaria concisione richiesta dalla natura del suo lavoro, è l’aver mantenuto l’identificazione della pieve con l’insediamento, come lo dimostra che egli, dopo le notizie sulla *curia* di Cordenons, descriva subito la pieve come appare nella Bolla di Urbano III del 1186 e riferisca della sua cessione alla mensa capitolare concordiese nel 1216. D’altro canto, è comprensibile che in un’opera che tratta della storia degli istituti ecclesiastici diocesani venga data preminenza all’istituto plebanale, ma risulta subito evidente che nel discorso storico del Degani è assente la cogni-

⁽²³⁾ Editi a Udine nel 1888 presso la Tipografia del Patronato per la traduzione di Giuseppe Loschi. Il dato si trova a p. 39 e vale la pena di riportare il tenore dell’intero passo perché costituirà una base incontrovertibile per molti storici successivi: “seguiamo ora la via che tenne per porre il piede nel Friuli la razza tedesca [...]. Come più antico [possedimento] di tutti incontriamo Cordenons (al nord di Pordenone sulla riva destra del Tagliamento), antichissimo possesso dello stato, e che fino dall’898 compare come ‘corte regia’. Intorno al 1029 troviamo un conte Ozi – questo nome viene ordinariamente considerato quale forma famigliare per Otakar – in possesso della ‘Curia Naonis’. Se egli fu, come ora si ammette, veramente fratello del patriarca Popone (1019-1045), apparteneva alla casa di quelli che furono poi conti di Treffen in Carinzia, il cui ramo laterale deve aver qui seguito una sua propria via. Da certo (conte) Turdegowo avea Ozi ricevuto i beni di Noncello – che in bocca tedesca suonava allora Naunzel – al sud di Pordenone, e suo figlio Ottone li cedette (1056) alla chiesa di Salzburg. Con ciò si esauriscono le più antiche notizie intorno a Cordenons. Quelle che si incontrano di poi contengono contraddizioni”. Anche lo Zahn dunque ebbe a trattare incidentalmente delle origini di Cordenons; tuttavia, proprio perché egli non ne ricercava l’origine insediativa e istituzionale, bensì semplicemente vedeva nel possedimento una fra le prime tracce dell’infiltrazione tedesca in Friuli, non possiamo a rigore considerare lo storico austriaco come primo ricercatore dei natali cordenonensi.

⁽²⁴⁾ DEGANI, *La Diocesi...*, cit., 530. L’intero excursus spazia da p. 530 a p. 533. Ben si rilevano i debiti verso lo Zahn.

⁽²⁵⁾ Anche questa è un’annotazione dello Zahn, ibidem, 40.

zione della distinzione tra giurisdizione civile ed ecclesiastica in un contesto come quello del distretto naonense ⁽²⁶⁾ dove al contrario essa era pienamente in vigore; in altri termini, il Degani caratterizza la pieve così da farle riassumere tutte le forme istituzionali e sociali, come se in questo ambito fosse stato istituito un regime di immunità e di esenzione ecclesiastica tale da formare una giurisdizione temporale della Chiesa. Si tratta certamente di una prassi molto diffusa nell'età medievale, ma pare mancare del tutto la riflessione sulla sua validità applicativa a strutture delle quali patentemente si vuole tralasciare la derivazione tardo-antica: tuttavia, per un lavoro che si era formato nelle sue linee strutturali nel 1880, queste perplessità debbono essere ridimensionate, anche se il Degani avrebbe dovuto dimostrare più curiosità per alcune notizie che egli riporta in modo cronachistico. L'aver trascurato di dar conto della presenza in un ristretto territorio dell'articolata coesistenza di strutture come il *Portus Naonis*, la *Curtis Naonis* e il castello di Torre, tra loro molto difforni e in contrasto, ha posto il Degani nella condizione di tralasciare la spiegazione del perché il Conte di Gorizia cedesse Cordenons al ghibellino Guido di Prata e Porcia; perché il guelfo patriarca di Aquileia Gregorio di Montelongo (1251-1269) "venit in villa de Curianaone et intromisit se de garicto" ⁽²⁷⁾, arrogandosi dunque la giurisdizione civile. Ma dietro a questo sfarfallio di notizie senza spiegazione sembra delinearsi il ragionamento del Degani: se nel 1029 (1028) *Curia Naonis* era proprietà di Ocino, ovvero Ozi von Treffen, fratello del patriarca Poppone, e se il patriarca Gregorio e la Chiesa di Aquileia vantavano diritti su quell'insediamento ⁽²⁸⁾, dunque

⁽²⁶⁾ È bene precisare subito che nel contesto del presente lavoro verrà utilizzata l'espressione "distretto naonense" – con l'avvertenza che il termine "distretto" non può essere qui assunto come definizione di giurisdizione comitale – o "area naonense" per evitare l'insussistente controversia sulle origini di Cordenons: come vedremo, è da adottare del tutto il concetto già consolidato di "reductio ad infimum" di un'entità giurisdizionale più vasta, asseverata nell' "area naonense", donde l'attribuzione del nome *Curtis* e quindi *Curia Naonis* all'insediamento rurale dell'odierna Cordenons.

⁽²⁷⁾ Il Degani riporta tale passo dagli *Statuti di Pordenone*, I. III, Venezia 1755.

⁽²⁸⁾ Degno di rilievo che il Degani non si soffermi sul trascorrere dal termine di *Curtis Naonis* all'espressione *villa de Curianaone*.

Cordenons – sbrigativamente identificata con la *curtis regia Naonis* del 898 (897) – era senza dubbio un bene allodiale sul quale il Patriarcato di Aquileia, quale erede e continuatore dell'autorità comitale friulana, esercitava giurisdizione temporale, usurpato dai Duchi d'Austria con il tracollo della politica del patriarca Gregorio ⁽²⁹⁾. Ecco che il discorso si tiene e il cerchio si chiude: nel periodo patriarchino, fino all'avvento di Casa d'Austria, la giurisdizione in Cordenons era esercitata dall'autorità ecclesiastica patriarchina, che aveva riassunto l'autorità civile in forza della concessione imperiale del 1077 ⁽³⁰⁾. Resta affatto da spiegare come una giurisdizione civile e regia possa essersi trasformata in un bene allodiale sul quale il Patriarcato poi stendesse i propri diritti temporali.

L'assertività dell'identificazione del Degani della corte regia di Naone con Cordenons ebbe a sostanziare una polemica che insorse nel 1929 nelle pagine del bollettino diocesano *Il popolo*, quando la latente questione sulle origini delle giurisdizioni naonensi emerse, trascolorando subito in una sorta di rivendicazione di primato tra la sempre più popolosa Pordenone e la rurale Cordenons, polemica che, al di là delle schermaglie insaporite vagamente di spirito di campanile, ebbe il merito – certamente involontario – di porre in risalto i punti deboli dell'argomentazione erudita del Degani. Il primo articolista ⁽³¹⁾, partendo dalla domanda sull'antiorità di Pordenone o di Cordenons, prende

⁽²⁹⁾ Il 20 luglio 1267 a Villanova di Rosazzo il conte Alberto di Gorizia fece prigioniero il patriarca che si era accordato con lui allo scopo di poter sedare la rivolta di Capodistria, che minacciava di travolgere l'intera marca patriarcale dell'Istria. In seguito intervennero accordi per compromesso e arbitrato tra il patriarca e il Goriziano. Nel 1268-69 però una nuova guerra deflagrò tra i Goriziani e il fronte ghibellino da una parte e il patriarca e il fronte guelfo dall'altra, sospesa con un nuovo accordo per compromesso del quale non è noto il tenore, cui subito seguì la morte del patriarca, cfr. PASCHINI, Pio, *Storia del Friuli*, 391-394.

⁽³⁰⁾ È oramai ben consolidata la storiografia circa la trasmissione delle prerogative comitali del Friuli alla Chiesa di Aquileia per effetto del diploma di Enrico IV emesso in Pavia nel 1077, cfr. M.G.H., *DD. Heinrich IV*, 384, n° 293. Si veda oltre alla nota n° 52. Per un'inquadramento sulle vicende del 1077 basti leggere le recenti pagine dedicatevi da P. CAMMAROSANO in *Storia della Società friulana. Il Medioevo*, Tavagnacco 1988, parte I: "L'alto medioevo: verso la formazione regionale", 82-83.

⁽³¹⁾ Con la sigla *a.c.* firmava l'articolo l'avvocato Augusto Cassini, direttore del settimanale il 13 gennaio 1929.

il diploma di Berengario dell'897 come la prima testimonianza dell'esistenza storica di Pordenone, identificando quest'ultima con il *Naones* della datazione topica, ma lasciando la porta aperta anche all'identificazione con Cordenons ⁽³²⁾, completando la sua riflessione con la personale convinzione che Cordenons fosse un antico municipio romano – *curia Naonis* – distrutto dalle invasioni ungare e soppiantato dal castello eretto in Pordenone “primo nucleo della nostra città, fondato proprio dai profughi cordenonesi suoi primi abitanti”. Nell'insieme di gravi fraintendimenti – l'equivoco della *curia* produce addirittura il sorgere di un immaginario municipio romano, con una dignità pari a quella di Aquileia, di Concordia, di Cividale; le invasioni ungare viste come responsabili della cancellazione del tessuto romano del distretto e del nascere del castello di Pordenone (rivisitazione del mito unno) – questo intervento ha però il pregio di richiamare l'osservazione dello storico al dato archeologico, attraverso il riferimento alla presenza romana che all'epoca possedeva un'enorme forza evocatrice, stimolando un approfondimento sul campo delle scarse informazioni documentarie. La risposta a questo primo articolo giunge dopo poco con una nota storica intitolata significativamente “Cordenons o Pordenone?": il suo estensore è don Valentino de Anna già parroco di Cordenons ⁽³³⁾ e subito denota un'adesione incrollabile all'argomentazione del Degani dichiarando certa l'identificazione del *Naones curtis regia* del diploma berengariano con la moderna Cordenons; le pezze d'appoggio alle sue dichiarazioni non escono però dal ristretto campo dell'erudizione, che senza dubbio rivela un approccio critico superiore a quello del Cassini, ma seguendo troppo d'accosto il discorso del Degani finisce per trovare soltanto nuovi dati in sostegno del concetto posto a priori, ossia che in origine vi fosse stata una *curtis regia Naonis* alimentata dalle vie di traffico dei Tedeschi che tenevano nell'altomedioevo l'intero Friuli, cosicché l'intera area, dotata sol-

⁽³²⁾ “Questo *Naone* si ritiene sia Pordenone (Portus Naonis), ma non si esclude si riferisca anche a Cordenons (Curia Naonis)”, ut supra.

⁽³³⁾ Egli si sigla *d.v.d.a.* L'articolo appare il 3 febbraio 1929.

tanto in seguito di un porto fluviale – *Portus Naonis* – ebbe a trascorrere in mano ai dinasti d'Oltralpe finché ebbe a configurarsi nel centro rurale di Cordenons, in contrapposizione con Pordenone.

L'apporto di questa discussione fu da una parte la spinta a ricercare le origini dei due centri oltre lo stretto confine dei documenti e dell'erudizione antiquaria, che arrestava lo sguardo dei ricercatori all'897, per affondare nel passato romano della regione, sfida che raccolse il conte Giuseppe di Ragogna; dall'altra, la percezione dell'anomalia della condizione giurisdizionale dell'area naonense, sottoposta alla signoria tedesca – pervenendo a successive casate – fino al 1508, vera enclave straniera nel cuore del Patriarcato di Aquileia e del Vescovado di Concordia, dissonanza alla cui spiegazione lavorò Andrea Benedetti.

In apparenza queste due linee di ricerca non vanno a chiarire le origini di Cordenons, tuttavia è attraverso di esse che divenne in seguito possibile definire meglio la situazione insediativa e giurisdizionale del territorio, giungendo alla formulazione di ipotesi suggestive e scientificamente plausibili sulla genesi delle strutture affioranti dalle fonti. Un appuntamento importante per la definizione della questione e per l'affinamento dei metodi di ricerca fu il XL Convegno della Società Filologica Friulana tenuto a Cordenons il 14-15 settembre 1963 ⁽³⁴⁾, poiché sembrò quasi coronare l'uscita di due opere essenziali per la conoscenza della regione, ovvero *L'origine di Cordenons*, primo volume della prevista serie di *Antichità nel Friuli occidentale* del conte Giuseppe di Ragogna ⁽³⁵⁾ e la ponderosa *Storia di Pordenone* di Andrea Benedetti ⁽³⁶⁾.

Prendiamo dapprima in esame alcune relazioni tenute nella sede prestigiosa del Convegno cordenonese: una prima tratta proprio delle origini della cittadina ad opera di Dino Raffin ⁽³⁷⁾

⁽³⁴⁾ Gli atti vennero pubblicati nell'usuale numero unico, donde trarremo le citazioni.

⁽³⁵⁾ Editò dai Flli Cosarini in Pordenone nel 1963.

⁽³⁶⁾ Edità per i tipi delle edizioni "il Noncello" in Pordenone nel 1964.

⁽³⁷⁾ Alle pp. 104-5.

e, a parte un'improponibile etimologia di *curtis* – fatta derivare artatamente da *cohors* – che non ha altra giustificazione che il nobilitare filologicamente la sostanza del discorso, rinvia finalmente in modo coerente alle evidenze archeologiche del periodo romano. Tuttavia le due relazioni seguenti manifestano ancora la tendenza a redigere una storia “a ponte” addirittura dall'epoca romana alle evidenze documentarie ben note dell'XI e XIII secolo: tralasciamo la riproposta dell'antico saggio del Degani del 1908 ⁽³⁸⁾, per soffermarci su “Antichi documenti per la storia di Cordenons” di don Piero Martin ⁽³⁹⁾. Il contributo si articola in tre documenti che vengono commentati: il primo è l'oramai famoso mattone iscritto con esercitazione di scrittura del I secolo d. C., il secondo è la donazione del territorio di S. Quirino fatta da Leopoldo von Babenberg duca d'Austria e di Stiria all'Ordine del Cavalieri del Tempio (1218), il terzo infine è l'inchiesta condotta su ordine del patriarca Raimondo della Torre sui diritti temporali aquileiesi nel distretto naonense (1277). Qui non interessa tanto entrare nel merito dei singoli documenti, quanto piuttosto rilevare il discorso sotteso alla giustapposizione degli stessi in un'apparenza di organicità per dimostrare una tesi, che si può desumere dal commento prodotto da don Martin: recepita finalmente l'importanza della prospezione archeologica ⁽⁴⁰⁾, viene tuttavia posta una premienza nella presenza romana che sopravanza qualsiasi ragionevole riflessione sulle cesure storiche, fino a sfiorare l'imperizia

⁽³⁸⁾ Compare alle pp. 107-9, con un errore nel cognome del canonico (Degan), senza segnalarne adeguatamente la provenienza, informazione necessaria per poterne valutare il valore scientifico.

⁽³⁹⁾ Alle pp. 110-118. Don Martin fu parroco di S. Quirino.

⁽⁴⁰⁾ È questo il principale frutto dei sorprendenti risultati conseguiti in regione dall'attività archeologica e scientifica incentrata su Aquileia e Concordia romane, sapientemente condotta e divulgata da personaggi come Giovanni Brusin, Augusto Calderini, i fratelli Costantini, Enrico Majonica (cfr. per il periodo fino alla I guerra mondiale un primo inquadramento offerto da S. TAVANO, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia, 1856-1918*, Ricerche per la Storia della Chiesa in Friuli 1, Udine 1988 e quindi IDEM, *Aquileia e Gorizia. Scoperte – Discussioni – Personaggi, 1870-1918*, Gorizia 1997) e raccolta localmente da personaggi come lo stesso conte di Ragogna.

scientifica ⁽⁴¹⁾, mentre la vecchia sapienza antiquaria che informava il Degani e ancora il più giovane Paschini sembra dileguarsi di fronte all'apparizione dei già accennati grandi affreschi di storia generale, che dicono tutto e nulla. Nelle argomentazioni rimane lo spropositato stacco tra i dati archeologici, attentamente ricercati per spostare indietro e nel contempo nobilitare le origini dell'insediamento, e i dati documentari che rimangono quelli consueti del Basso Medioevo, cui si aggiunge l'incrollabile asserzione che la *Curtis Naonis* debba essere identificata con l'antico abitato imperiale e con la villa del XIII secolo. Tuttavia iniziano a manifestarsi nuovi elementi che, pur nel suscitare nuove perplessità, denotano maggiore cura per una ricostruzione organica del passato: in primo luogo, si inizia a ricorrere alla toponomastica per spiegare alcuni fenomeni che l'eccessivo scollamento delle fonti rendevano altrimenti indecifrabili ⁽⁴²⁾; la percezione, quindi, dell'importanza di una lettura sistematica e minuziosa del dettato di alcuni documenti benché tardi – la donazione di S. Quirino all'Ordine Templare – per iniziare a determinare gli ultimi approdi di ciò che si intravede come un processo evolutivo di giurisdizioni e di realtà strutturali non ancora ben definite. Certamente, al momento di proporre delle ipotesi o delle interpretazioni sulle peculiari evidenze dei documenti si avverte la mancanza di una salda impostazione medievistica e soprattutto quella capacità di distacco critico che induca a sottoporre a vaglio sistematico l'apporto tra-

⁽⁴¹⁾ Il Martin recupera la sciatta etimologia del de Anna per la *curia* < *corte* < *cohorte*, costruendovi sopra una fiabesca vita romana nella villa di Cordenons, difesa dalla cortina eretta dai soldati-coloni romani, veri uomini liberi che hanno difeso per tutto il Medioevo il loro stato, magniloquentemente rappresentato dalla scuola per i loro figli attestata dal mattone iscritto. Nuovamente è recuperata l'azzardata soluzione del Cassini sulle distruzioni ungariche matrici dell'incastellamento di Pordenone.

⁽⁴²⁾ Ancorché nella fantasiosa interpretazione, molto interessante è il richiamo ai microtoponimi di *Romans* e di *Sclavons*, con la nozione molto rimarchevole del collegamento tra essi e alcuni siti archeologici tipologicamente definiti – tralasciamo il valore scientifico specifico delle singole valutazioni.

dizionale dell'erudizione e della storiografia sull'argomento, così da accogliere scontatamente molte affermazioni che pongono meno soluzioni interpretative che dubbi sulla loro coerenza interna.

La questione sulle origini della configurazione storica dell'area naonense viene finalmente esposta con chiarezza dal citato lavoro del conte Giuseppe di Ragogna *Le origini di Cordèns*: il libro presenta una saldezza d'impianto, una solidità di argomentazioni e una limpidezza nell'approccio critico che lo rende tutt'oggi apprezzabile al di là delle ingenuità e delle manchevolezze prodotte dalla formazione eminentemente di autodidatta del suo autore ⁽⁴³⁾. Non è particolarmente difficile delineare la tesi del di Ragogna, né individuare il suo metodo di lavoro, poiché egli segue con apprezzabile rigore la via tracciata dall'archeologia e dalla storiografia moderne. Partendo da un'invidiabile conoscenza del terreno e della sua conformazione – frutto di incessanti e sistematiche indagini per tutta l'area del bacino Cellina-Meduna-Livenza – per primo egli rilevò localmente l'importanza del fattore idrogeologico nell'evoluzione delle strutture insediative, notando una modificazione dell'assetto fluviale imponente al punto di aver necessariamente sconvolto il tessuto economico e abitativo dell'intera area naonense. Egli dà, dunque, per scontata nel lettore l'acquisizione per sommi capi delle tesi sulla centuriazione dell'agro concordiese e sulla distribuzione dei villaggi rustici in epoca imperiale, giungendo immediatamente a definire la grande cesura dell'età tardo-antica, con un'apprezzabile anticipazione sulla scienza archeologica ufficiale ⁽⁴⁴⁾, e imponendo così con un impatto

⁽⁴³⁾ Un profilo – invero più lirico e rievocativo che scientifico – della vita e dell'opera del conte Giuseppe di Ragogna è stato steso da M.G.B. ALTAN in *Pordenon. Numero unico del XLVII Convegno della Società Filologica Friulana*, Udine 1970, 421-426. Il nobile archeologo di Torre attende ancora un valido biografo.

⁽⁴⁴⁾ Si veda in proposito il recente sguardo d'insieme sulle cause strutturali del tracollo del mondo antico e l'avvento di nuove forme di vita sociale ed economica proprie dell'AltoMedioevo fornito da R. HODGES e D. WITHEHOUSE nel loro contributo *Il Mediterraneo e l'Europa nell'AltoMedioevo*, in *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, cur. R. Francovich, Roma 1987, 51-63. Chiaramente la definizione scientifica di *the Younger Fill* (il riempimento recente), ovvero l'imponente massa di *alluvium* che sembra travolgere gran

davvero innovativo rispetto agli altri studi sull'argomento il principio storico della valutazione delle soluzioni di continuità in archi temporali estesi. Il di Ragnogna, dunque, accerta l'impossibilità di dare all'insediamento di Cordenons una continuità strutturale che lo spinga dalle sicure origini romane – come risulta a fortiori evidente oggi constatando l'ampia articolazione del fitto tessuto insediativo romano nel territorio ⁽⁴⁵⁾ – fino alle tanto ventilate distruzioni ungare del IX-X secolo: se una qualche vita agricola e insediativa si è mantenuta, come è stato, essa di certo deve aver assunto differente configurazione. Lo studioso trascorre quindi all'uso della toponomastica ⁽⁴⁶⁾ per asserire la validità e la portata dei rilievi archeologici da lui pazientemente condotti: il fiume Noncello doveva essere navigabile e proprio a Torre esisteva il suo punto più disposto alla portuosità, dunque a Torre, con le sue ragguardevoli tracce edilizie e portuali, doveva esistere il nucleo della vita sociale ed economica locale, così da determinare il toponimo *Nahone*, *Naones* – fantasiosamente associato al greco *naòs*, *navium* ⁽⁴⁷⁾ – esteso a tutta l'area rurale circostante. Il di Ragnogna tronca quindi la

parte delle valli e delle pianure della fascia del Mediterraneo settentrionale tra la fine del V e l'inizio del IX secolo, si articola con argomentazioni e rilievi di spessore ben differente dalla semplice annotazione tratta dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono che il di Ragnogna pone a spiegazione del fenomeno da lui riscontrato nella Destra Tagliamento. Si vuole qui soltanto ricordare che esistono due ipotesi di spiegazione dell'*alluvium* non necessariamente inconciliabili: quella di Claudio Vita-Finzi su un imponente cambiamento meteorologico (cfr. VITA-FINZI, *The Mediterranean Valleys*, Cambridge 1969) e quella del tracollo del sistema agricolo romano e quindi del complesso sistema di imbrigliamento e di scolo delle acque (cfr. ad esempio J.M. WAGSTAFFE, "Buried assumptions: some problems in the interpretation of the "Younger Fill" raised by recent data from Greece", in *Journal of Archeological Science* VIII (1981) 247-264).

⁽⁴⁵⁾ Resterebbe da valutare lo spessore di questo tessuto: apparteneva all'agro concordiese come giurisdizione municipale, ma ciò può escludere la presenza di centri abitati più importanti nell'area naonense, supponendo così il prevalere di un insediamento diffuso? Inoltre è da valutare in zona l'incidenza dell'affermazione del *latus fundus* d'età tardo-imperiale, con la sua particolare strutturazione delle forme produttive e quindi di insediamento. I grandi apparati edilizi riscontrati anche a Torre possono essere ricondotti a imponenti domini fondiari personali o a forme di libera aggregazione sociale?

⁽⁴⁶⁾ Ibidem, 16-18.

⁽⁴⁷⁾ Indubbiamente alla comune radice indoeuropea deve essere attribuita la stupefacente vicinanza della etimologia del di Ragnogna con la più recente spiegazione del termine "nao-nav" come "concavità, luogo tra rilievi", cfr. P.C. BEGOTTI, *Cordenons nella storia*, Cordenons 1991, 5.

discussione che ancora sopravviveva tra i locali eruditi sui diritti di primogenitura di Pordenone o di Cordenons, sostenendo che i centri moderni nulla potevano vantare rispetto al centro propulsore originario, che situa proprio a Torre, o almeno nel sito archeologico di Torre: le sue conseguenti argomentazioni storico-documentarie andranno tutte a sostenere questo concetto, sospingendo all'età Altomedievale la configurazione giuridica di Cordenons e insediativa di Pordenone, semplice traslazione di attività portuali – di molto ridotte – prima effettuate a Torre-Naones. Il primario contributo del di Ragogna, dunque, consiste proprio nell'aver imposto il concetto di area naonense originaria, nella quale si sono formati i nuclei insediativi di Cordenons, Torre e Pordenone che emergono difficoltosamente dalle ombre delle fonti medievali.

Deve essere aggiunta un'ulteriore osservazione: l'innovazione metodologica più importante del di Ragogna nello studio sull'area naonense sta proprio nel aver sbarazzato il campo dall'equivoco delle attribuzioni assertive basate sulle grandiose campiture – affascinanti quanto vaghe – dalle origini al Basso Medioevo, proponendo un approccio critico nuovo ai dati raccolti dalla scienza erudita; tanto che diventa del tutto secondario il suo argomentare quasi ossessivo attorno alla funzione di Torre, anche perché questa sua impostazione gli permise di modificare la tesi del Degani sulla plebazione locale ⁽⁴⁸⁾ imponendo addirittura l'archeologia paleocristiana quale fattore decisivo per lo studio dell'organizzazione ecclesiastica più antica e della sua evoluzione. Soltanto l'acquisizione dell'evidenza archeologica, infatti, poteva aprire gli occhi sul ciclo santorale locale, sulla conseguente titolazione plebanale e quindi sull'affermazione primitiva del Cristianesimo nell'area naonense, dal momento che i santi martiri Ilario e Taziano della pieve di Torre inducono a sostenere il ruolo matrice svolto da essa non soltanto nei confronti di Pordenone (1278), ma anche di S. Maria di Cordenons.

⁽⁴⁸⁾ Ibidem, 30-31.

Tralasciando l'adozione dell'inesatta etimologia del termine *cors-corte-curia* già esposta durante il citato XL Convegno della Società Filologica Friulana e evidente conseguenza della mancata assimilazione del concetto di *curtis* medievale e quindi del sistema curtense ⁽⁴⁹⁾, si nota che il di Ragona coglie nel segno sostenendo come il diploma berengariano ⁽⁵⁰⁾ debba essere stato prodotto in una *corte regia Naonis* che abbracciava una realtà territoriale e giurisdizionale più ampia della configurazione consolidata nel Basso Medioevo. Del tutto ipotetica è invece la considerazione che la sede residenziale del *dominus* di quella *corte regia* dovesse essere il maniero di Torre, o altrimenti quel castello di Torre che nelle sue strutture più antiche è riuscito a sopravvivere fino ai nostri giorni. Tuttavia anche agli occhi benevoli del di Ragona apparve insolito l'incunarsi del feudo castrense tra Cordenons e Pordenone ⁽⁵¹⁾, spaccando l'unità giurisdizionale che traspare evidente dall'esame della situazione più tarda, quando l'intero distretto – quindi e Pordenone e Cordenons – apparteneva all'autorità – o al possesso – della Casa d'Austria: trascurando il dato fondamentale dell'esistenza di una cappella castrense dedicata a s. Giovanni, lo studioso ricade nell'errore tradizionale, giustificando di bel nuovo con una situazione molto tarda (1260), ovvero con la capitolazione patteggiata del ghibellino Guecello II di Prata con il patriarca Gregorio di Montelongo, la preminenza e l'originarietà della giurisdizione feudale di Torre, attribuendo di fatto come il Degani al Patriarcato di Aquileia la sovranità temporale sul medesimo. Non sorge evidentemente il dubbio che dati così tardi in apparenza sintonia con una condizione tanto remota possano essere

⁽⁴⁹⁾ Per un'idea di ciò che s'intenda per "sistema curtense" si può ricorrere in prima battuta alla voce curata da C.G. MOR "curtense (sistema)" del V volume del *Novissimo Digesto Italiano*, Torino 1957, alle pp. 81-83.

⁽⁵⁰⁾ Pecca del lavoro del di Ragona è il mancato approfondimento diretto sulle fonti documentarie, lavorando egli sostanzialmente su dati di seconda mano: segno palese è il riferimento all'898 del diploma in questione, derivazione – come si è veduto – dall'edizione non pienamente corretta della *Diocesi di Concordia* del Degani. Non si trascuri che l'edizione critica dei *Diplomi di Berengario I* curata da Luigi Schiaparelli per i tipi dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo era uscita nel 1903.

⁽⁵¹⁾ Ibidem, 37.

semplicemente il frutto di avvenimenti non molto discosti dal momento del loro riscontro: se il patriarca di Aquileia vantava dei diritti temporali su Cordenons – come dall'inchiesta del 1277 già citata – ciò non prova che la giurisdizione spettasse al Patriarcato, né al feudo di Torre; e se Gregorio di Montelongo, campione della lotta anti-ghibellina in queste regioni, ebbe a rivendicare Torre e altri feudi detenuti dai di Prata e Porcia, ciò non prova altro che anche il Patriarcato di Aquileia non esitava nell'accampare sugli sconfitti diritti che soltanto la posizione di forza poteva rendere legittimi. Manca la consequenzialità nella definizione della storia giurisdizionale del territorio e quando si verificano tali interruzioni si impone la cautela: se il Patriarcato, infatti, aveva ereditato le prerogative della contea o del ducato friulano ⁽⁵²⁾, risulta essere difficile spiegare senza l'ausilio documentario l'assunzione di prerogative sulla giurisdizione di un territorio soggetto all'immediata autorità regia come l'area naonense definita dal diploma berengariano, autorità regia che amministrava con propri mezzi le sue "demanialità". Ed è proprio in questa zona buia che doveva spingersi la ricerca storica, dotandosi di ben altre armi critiche che quelle dell'autodidatta e del laudatore delle locali glorie.

Un primo accenno di interesse per il nodo istituzionale posto dall'incongrua distribuzione di diritti e di giurisdizioni tra Pordenone, Torre e Cordenons venne dall'opera di Andrea Benedetti, che nella sua *Storia di Pordenone* tentò di rendere ragione della condizione di *corpus separatum* dell'insediamento rispetto alla circostante signoria patriarcale. Nel primo capitolo del lavoro ⁽⁵³⁾ il Benedetti enuncia rapidamente i punti cardini della sua ipotesi senza soffermarsi più in quelle ardite campiture storiche fondate sul nulla, bensì attenendosi a dati positivamente attestati: egli inizia con la constatazione che già in epoca preromana sul fiume Noncello allora navigabile dovette

⁽⁵²⁾ Come si è già accennato più sopra (nota n° 30), l'assunzione deve essere ricondotta al fatidico 1077, quando l'imperatore Enrico IV attribuì al patriarca Sigardo la contea del Friuli con tutti i privilegi già detenuti dal suo conte, la contea dell'Istria e la marca della Carniola: M.G.H., *DD. Heinrici IV*, 384, n° 387; 387, n° 295; 398, n° 296.

⁽⁵³⁾ Alle pp. 15-24.

sorgere un porto – erroneamente egli lo identifica immediatamente con il castello e l'insediamento di Pordenone, pur rilevando la tarda comparsa di questo toponimo (sec. XIII) ⁽⁵⁴⁾ – subito dopo, con incongruo salto di logica, il Benedetti passa a datarne l'origine all'Alto Medioevo, riprendendo il vecchio argomento del Cassini sullo spuntare di castelli dopo le incursioni ungare. Balza agli occhi come fin nelle prime battute il Benedetti mescoli le carte in tavola, equivocando – forse maliziosamente – tra porto fluviale, insediamenti abitativi, castello, in un'imprecisione che ritiene di risolvere con l'argomento decisivo del ritrovamento (1762) di resti archeologici d'età romana se non protostorica sotto la pavimentazione del Duomo di S. Marco in Pordenone: se anche in piena città si trovano resti di quell'età, è ovvio poterne assicurare la derivazione dall'epoca romana troncando ogni controversia sul primato delle origini romane, sembra ammiccarci il Benedetti ⁽⁵⁵⁾. Segue un passo che è ricco di interessanti fraintendimenti e vale la pena di riportare interamente: "il territorio, individuato al tempo dei Longobardi con il nome di *Curtis regie Navium*, cioè una tenuta ove il duca aveva casa e chiesa e dove amministrava giustizia, fu dapprima soggetto ai duchi del Friuli. Durante il *Regno Italico* fu staccato, assieme all'altra *corte regia Sagi* (di Sacco), nell'episcopato padovano, al tempo di Arnolfo re di

⁽⁵⁴⁾ Mancano purtroppo degli studi idrogeologici storici sull'assetto fluviale dell'area naonense, come sono stati invece iniziati per l'evoluzione della linea di costa della laguna adriatica gradese e per l'andamento dell'asta del Tagliamento, tuttavia non pare improbabile sostenere uno sconvolgimento fluviale con la fine dell'epoca tardoantica, tale da pregiudicare del tutto la portuosità nella zona di Torre, che d'altro canto si situa soltanto poche centinaia di metri più a monte della successiva area portuale di Pordenone in direzione nord-est.

⁽⁵⁵⁾ La testimonianza del ritrovamento – una tomba a incinerazione – viene tratta dai settecenteschi *Commentari urbani* (1728-1791) di G.B. Pomo (cur. P. C. Begotti, Pordenone 1990): non pare certamente valido elemento per poter giudicare sull'antichità e la natura del ritrovamento. L'esistenza di tombe isolate non può essere affatto assunta a prova di insediamenti abitativi di apprezzabili dimensioni: è ben noto che l'area era soggetta ad una diffusa presenza antropica in età romana imperiale. Come si accennerà più avanti, la questione va posta piuttosto per il periodo dell'occupazione longobarda, che vide spesso un ridisegno del tessuto insediativo, talché recentemente sono venute alla luce delle inumazioni probabilmente di questo periodo sotto la pavimentazione del porticato di palazzo Ricchieri nel centro di Pordenone, vicino al Duomo-concattedrale.

Germania (888) e quindi aggiudicato alla camera regia; Berengario tentò di tenere il ducato del Friuli e quindi anche il territorio di Pordenone finché, disceso nuovamente Arnolfo in Italia nell'anno 895, gli tolse i suoi territori e diede il Friuli al conte Walfredo, morto il quale (896), Berengario recuperò ogni cosa". Quindi, dopo aver ricordato il diploma berengariano del 5 maggio 897: "è questo il primo documento che ricorda Cordenons, località del territorio pordenonese dalla quale si sviluppò più tardi, e non molto lontano, il *porto* col nome di *Portus-naonis*" ⁽⁵⁶⁾, glossa con l'osservazione dello Zahn: "[anch'egli] ritiene che Cordenòns (Naone) non abbia compreso anche Pordenone e sia identico con questo".

Tentiamo di sbrogliare l'aggrovigliata matassa, che ci conduce al cuore della questione ⁽⁵⁷⁾. Nell'879 il Regno d'Italia era stato assunto nel governo di Carlo III il Grosso, ultimo dei Carolingi a riunire sotto la sua autorità e il titolo imperiale il vasto insieme di regni e dominazioni scaturiti dall'espansione franca dell'VIII e del IX secolo, ma con l'887 egli venne deposto dall'assemblea dei grandi dell'Impero a Tribur e si aprì la travagliata fase delle elezioni dei nuovi re destinati a reggere i singoli principati dell'impero, tutti di schiatta carolingia o proclamantisi tali: in Italia la situazione di forte competizione tra le potenti dinastie, sorrette dai grandi feudatari, provocò un accanito conflitto per l'assunzione del titolo regio tra i marchesi che rispettivamente reggevano il Friuli, Ivrea, la Toscana e Spoleto; ne risultò prevalente con l'elezione di Pavia Berengario del Friuli, nipote di Ludovico II per via della madre Gisle (888) ⁽⁵⁸⁾, che ottenne – previe concessioni – il riconoscimento di Arnolfo di Carinzia, figlio illegittimo di Carlomanno re di Baviera, a sua volta eletto re di Germania dall'aristocrazia del regno (887) e lui pure pretendente al regno italico. L'elezione non venne però gra-

⁽⁵⁶⁾ La prima citazione è a p. 15, la seconda a p. 16.

⁽⁵⁷⁾ Per un quadro generale sul periodo si vedano P. RICHÉ, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa*, Firenze 1988, alle pp. 197-199 e 201-204; V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, vol. II della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1986, alle pp. 171-199.

⁽⁵⁸⁾ La sua ascesa dipese anche dai vincoli parentali con i Supponidi, conti di Parma, Piacenza e Brescia.

dita dal marchese Adalberto di Toscana e da altri aristocratici del regno italico, che sostennero il marchese Guido di Spoleto nella scalata alla corona con l'appoggio di parte della gerarchia ecclesiastica. Nel confronto Guido ebbe la meglio su Berengario (battaglia del Trebbia, 889), che si accomodò a reggere la sua vecchia marca friulana meditando una riscossa, mentre Guido venne incoronato re a Pavia e imperatore a Roma (891). Arnolfo di Germania, in accordo con Berengario, scese una prima volta in Italia per rivendicare il titolo imperiale (894), senza riuscire a spezzare la resistenza di Guido; nell'895 Arnolfo scese una seconda volta approfittando della morte di Guido e ottenne l'incoronazione imperiale a Roma nell'896, mentre il vassallo Berengario dovette fuggire dall'Italia ⁽⁵⁹⁾, come Lamberto di Spoleto, figlio di Guido e suo successore al titolo regio e imperiale. Ritornato Arnolfo in Germania colpito da paralisi (morì nell'899), il periodo tra l'896 e l'898 vide il ritorno nella penisola dei due contendenti, Lamberto e Berengario, e trascorse tra ostilità e conflitti tra Lamberto e Adalberto di Toscana, che ambiva alla corona italica, mentre Berengario tornava a macchinare la rivincita nella sua marca friulana, estesa fino all'Adda. Dopo la sconfitta di Adalberto, il giovane Lamberto ebbe ad essere l'unico padrone del campo, finché una caduta da cavallo non lo eliminò dall'arengo politico (898), riconsegnando l'Italia intera a Berengario; subito dopo avvenne la prima calata degli Ungheri (899), già avvezzi alle strade d'Occidente perché chiamati a sostenere le truppe dei vari contendenti alle corone (Arnolfo in Germania, in seguito lo stesso Berengario in Italia contro Ludovico III conte di Provenza, pur avendo tentato nell'899 la battaglia di sbarramento sul Brenta ⁽⁶⁰⁾).

In questa rapida corsa tra le vicissitudini del regno italico, si ha modo di focalizzare due punti insoliti nel ragionare dello storico pordenonese, ovvero che nei patteggiamenti tra Berengario

⁽⁵⁹⁾ Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 185.

⁽⁶⁰⁾ Vedasi sull'argomento Alberto A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, al cap. III: "I pagani nel cuore del regno. I castelli e la politica dei re d'Italia nella prima metà del secolo X".

e Arnolfo per il riconoscimento del titolo regio al primo (888) il re tedesco volle avere per sé la cosiddetta *curtis Navium*, e che Arnolfo tolse a Berengario la marca friulana per affidarla a Valfredo, mentre al contrario fu Berengario ad affidarla a questo personaggio, che poi lo tradì durante la seconda discesa di Arnolfo prendendo le parti del re tedesco e morendo a Verona nell'896. Ora, è decisamente da rigettare l'esistenza di un atto di cancelleria arnolfiano o berengariano datato all'888 che citi la corte naonense o ne segni il destino con assegnazioni particolari: si tratta di uno svarione che non trova indulgenza alcuna nei repertori documentari ⁽⁶¹⁾, e che venne prodotto dalla pessima consuetudine di ricorrere a citazioni di seconda mano. Fu il di Ragogna, infatti, a ingigantire per primo questo dato, recuperandolo senza prudenza dal datatissimo Giandomenico Ciconi dei *Cenni storico-statistici sulla città di Pordenone*, tutt'altro che affidabile ⁽⁶²⁾. Notiamo che il Benedetti accenni appena alla definizione del territorio pordenonese come essere avvenuta all'epoca longobarda con il nome di *Curtis regie Navium* senza arrecare alcuna prova positiva del fatto e assegni alla giurisdizione ducale un possedimento mediante l'astuta modificazione del nome: *Curtis regie*="corte della reggia", ovvero "una tenuta ove il duca aveva casa e chiesa e dove amministrava giustizia", il che patentemente è un'altra forzatura imposta alla etimologia e alla storia. Ben altro atteggiamento dobbiamo tenere con la sfumata affermazione del Benedetti che fu il patteggiamento tra Arnolfo e Berengario dell'888 a istituire tale *curtis* a

⁽⁶¹⁾ Basti scorrere la già citata edizione critica dei diplomi berengariani dello Schiapparelli e l'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica* curata da Paul Kehr nel 1940 *Die Urkunden Arnolfs*.

⁽⁶²⁾ Gian Domenico Ciconi diede alle stampe quest'opera nel 1847 per la serie "Monografie friulane" di Udine. Ha del sorprendente ritrovare un simile svarione ancora ai nostri giorni in un'opera divulgativa, *Nos. Venticinque secoli di vita pordenonese*, cit. infra, dove – alla p. 48 – si legge: "già dieci anni prima [quindi nell'888] Arnolfo re di Germania, riconoscendo Berengario I duca del Friuli gli aveva riservato la Curte Navium". Questo passo, oltre a fraintendere il tenore del probabile patto dell'888 tra Arnolfo e Berengario (accettazione del titolo regio di Berengario, in cambio di professione di vassallaggio di questi verso Arnolfo), ribalta simpaticamente l'affermazione del Benedetti e del di Ragogna, smontando l'efficacia proprio dell'argomentazione sulla demanialità regia. Il Mor nei suoi contributi non prenderà neppure in considerazione questo favoloso documento.

possedimento regio: essa scorre con scaltrezza sopra la questione del fantomatico diploma, aggirando l'improponibilità della data con l'irreperibilità di un accordo scritto tra i due principi, cui però attribuisce il distacco della corte alla Camera regia; l'affermazione sembra, dunque, avvalorare l'ipotesi che la condizione di territorio afferente alla camera regia fosse stata determinata proprio in quel momento e non in epoche precedenti. Come vedremo questa tesi viene contestata dal Mor, che sostiene al contrario un'originaria condizione di terra "fiscale" per l'area naonense. Da questa ipotesi trae vigore la posizione del Benedetti sul *corpus separatum* pordenonese: quando nel 945 il marchese d'Ivrea Berengario, appoggiato dal re di Germania Ottone I presso il quale si era rifugiato, scese in Italia per cacciarne Ugo di Provenza, l'impresa aveva lo scopo di assicurare al sovrano tedesco il recupero del regno italico nel vasto disegno della *restitutio imperii*; attraverso varie vicissitudini il marchese d'Ivrea ottenne il titolo regio diventando Berengario II (950), ma Ottone I con la sua discesa in Italia nel 952 impose al re d'Italia di presentarsi alla dieta di Augusta, di dichiararsi vassallo del re di Germania e poter così ottenere investitura del regno italico dall'imperatore; infatti Ottone I, riprendendo il disegno di Arnolfo, intendeva conferire al titolo tedesco la funzione di fondamento per l'autorità imperiale. Era così ripristinata la dipendenza feudale del *regnum italicum* dal regno di Germania, intesa come restaurazione del vecchio vincolo che legava il *rex Langobardorum* al titolo di *rex Francorum* nell'unione personale realizzata dai sovrani carolingi secondo la concezione prettamente ottoniana della rifondazione dell'impero di Carlo Magno: seguendo anche in ciò quanto già compiuto da Arnolfo, Ottone volle riservarsi in diretta amministrazione parte del regno italico, staccando la marca veronese e aquileiese e sottoponendola alla gestione del fratello Enrico duca di Baviera e di Carinzia, per costituire un valido fronte di resistenza contro gli Ungari. Nella seconda metà del X secolo un organismo vastissimo, tenuto insieme da vincoli unicamente di carattere personale, abbracciò il Friuli, la Carinzia, la Marca Veronese e, per un certo tempo, la Baviera. Ecco spiegata, dunque, per

il Benedetti la ragione della ininterrotta appartenenza della *curtis Naonis* a quanti poi assunsero il titolo ducale di Carinzia, ovvero la ragione dell'essere Pordenone e il suo distretto un *corpus separatum* rispetto al Patriarcato di Aquileia che lo circondava interamente. Il Benedetti passa a dar conto del diploma di Corrado II del 1028 ⁽⁶³⁾ con il riferimento al *predium Ocini comitis quod vocatur Cortis Naonis*, e il diploma del 1056 con cui Enrico III donava il *predium nomine Naunzel* alla Chiesa di Salisburgo, inserendoli agilmente nella sua ricostruzione ⁽⁶⁴⁾: pigliando dati con disinvoltura da entrambi i documenti e ispirandosi allo Zahn, egli sostiene che nei primi decenni dell'XI secolo Cordenons-Pordenone apparteneva a Ozzi conte di Trefen in Baviera, fratello del patriarca Poppone, – che Benedetti nobilita con il titolo di “conte di Cordenons” – avendo ottenuto Naunzel, a sud lungo il Noncello, dal precedente proprietario Durdegowus in qualità di possedimento privato. Tale Naunzel venne poi donato dal figlio Ozzino a Enrico III, che lo donò alla Chiesa di Salisburgo. Ma queste identificazioni topografiche sono tutte esatte? E soprattutto: è davvero così facile che un bene della camera regia piroetti con siffatta leggerezza da un duca ad un privato dinasta tedesco mutando addirittura condizione giuridica? Appare ovvio che la serie di notizie riunite per fornire un discorso coerente presenta delle lacune, se non altro di chiarificazione giuridica.

La questione dell'area naonense non poté passare inosservata nelle sue implicazioni per tutta la storia del Friuli e del regno italico a quello storico di razza che fu Carlo Guido Mor ⁽⁶⁵⁾: già in una recensione ad una *Breve storia di Pordenone* dello

⁽⁶³⁾ Il Benedetti ripropone stranamente ancora l'anno 1029 per il documento di donazione dell'imperatore Corrado II al patriarca Poppone, quando un semplice esame della sua datazione dà senza dubbio il 1028: negligenza nel controllare direttamente il documento o l'edizione critica del Monumenta Germaniae Historica oppure rituale utilizzo di dati di seconda mano?

⁽⁶⁴⁾ Ibidem, 18.

⁽⁶⁵⁾ Per un profilo di questo valente storico medievalista e del diritto si veda il contributo di F. SENECA, *Carlo Guido Mor*, M.S.E. LXX (1990) 11-19. Una delle sue caratteristiche peculiari era il ritornare costantemente su problemi storici già trattati ma rimasti con alcune ombre da investigare.

stesso Benedetti egli aveva avuto modo di entrare nell'argomento ⁽⁶⁶⁾, rilevando come con l'atto di donazione del 1029 ⁽⁶⁷⁾ compaia per la prima volta "un complesso di beni che formò la *Curtis Naonis*" di cui faceva parte il nucleo di Pordenone; che soltanto con l'XI secolo, ossia con la "cartula traditionis" del conte Ozzino in favore di Enrico III, il *predium* della corte era diventato possedimento "fiscale"; che il castello di Torre, in possesso del patriarca di Aquileia, stia ad indicare come il vasto complesso primitivo della corte naonense fosse stato soggetto a erosioni progressive, della cui unitarietà proprio il castello sarebbe l'ultimo vestigio; che l'origine del porto di Pordenone risieda proprio nel possesso dell'enclave da parte dei casati dinastici carinziani. Si tratta di un approccio con molte lacune, che riprende elementi che abbiamo già veduto stigmatizzare le argomentazioni dei vecchi storici delle origini, ma vi unisce anche delle intuizioni ancora non focalizzate, ma ricche di suggestioni.

Suggestioni che il Mor riprende e approfondisce con la sua usuale elegante maestria nel contributo "Curtis Naonis" apparso in *Pordenon*, numero unico con gli Atti del XLVII Congresso della Società Filologica Friulana ⁽⁶⁸⁾: qui l'argomentazione si fa davvero cospicua, ma anche la palinodia delle precedenti affermazioni, lezione di altissima professionalità storica; il concetto di partenza è la differenza sostanziale tra la giurisdizione ordinaria di duchi e marchesi e la giurisdizione del re, che nel caso investe la *curtis Naonis*. Attratto allora vieppiù dalle tematiche longobarde, il Mor avvalora la tesi di una certa origine longobarda della giurisdizione regia di quest'area, derivandola dalla spartizione delle terre avvenuta tra il nuovo sovrano Autari e i duchi al momento della ricostituzione del regime monarchico nella Longobardia del 584. Tuttavia questa asserzione

⁽⁶⁶⁾ Il lavoretto dello storico pordenonese era apparso nel 1956 per i tipi de "Il Noncello". Il Mor lo recensì dalle pagine delle M.S.F. XLII (1956-57) 238-40.

⁽⁶⁷⁾ Anche il Mor qui cita pedissequamente dal Benedetti, senza andare a rilevare il dettato del diploma corradiano.

⁽⁶⁸⁾ Udine 1970, alle pp. 16-20.

appare del tutto priva di motivazione documentaria – ciò che stupisce in uno studioso della tempra del Mor – mentre sembra appoggiarsi sull'induzione che un possedimento demaniale difficilmente muti il suo stato nel trapasso dall'epoca longobarda a quella carolingia, ciò che potrebbe anche essere verosimile. Appare davvero fragorosa, in questa sorprendente manchevolezza del Mor, una tragica penuria di documenti che possano realmente consentire di ripercorrere la storia istituzionale e strutturale di quest'area oltre i pochi dati riscontrabili. Il passaggio successivo non può essere che il tentativo di definire l'entità territoriale abbracciata dalla *curtis regia Naonis* individuandone i confini attraverso un altro ragionamento induttivo, ovvero collazionando tutti i documenti o i diplomi che attingano alla zona circoscrivibile all'area in oggetto per sostenere che secondo la proprietà transitiva ciò che può indurre a ritenere "demaniale" un possedimento adiacente all'area naonense debba essere applicato anche a quest'ultima: ecco, dunque, i due diplomi imperiali di Ottone I (963) ⁽⁶⁹⁾ e di Ottone III (996) ⁽⁷⁰⁾, il primo una donazione di due "massariciae" verso il monte Cavallo al vescovo di Belluno, il secondo una concessione della selva tra Lemene e Livenza al vescovo di Concordia, che indubbiamente possono contribuire a fornire un'idea della disposizione dei possedimenti ai confini settentrionali – il primo – e meridionali – il secondo – dell'area, ma anche non possono dare prova dell'estensibilità della giurisdizione "fiscale" alla medesima, e tanto meno che tale fiscalità possa risalire all'epoca longobardica. Se tale area godeva dello stato di corte regia – così come bene la descrive lo stesso Mor in questo stesso contributo ⁽⁷¹⁾ – come appare d'improvviso nel diploma berengariano, ciò si argomenta per logica interna alla stessa constatazione documentaria, non per associazione o

⁽⁶⁹⁾ M.G.H., *DD. Ottonis I*, n° 259.

⁽⁷⁰⁾ M.G.H., *DD. Ottonis III*, n° 226.

⁽⁷¹⁾ Alla p. 17, dove si sofferma con la consueta isticità a "individuare la fisionomia giuridica" e a caratterizzare gli elementi differenzianti l'amministrazione di un possedimento della Camera regia dall'amministrazione di un possedimento afferente all'autorità ordinaria dei giudicanti locali.

transizione, lasciando del tutto inspiegata per di più la ragione dell'esistenza di un'area regia di siffatte proporzioni lungo il bacino fluviale Cellina-Meduna-Noncello-Livenza. A questo punto viene naturale chiedersi se il Mor non dia per implicito che proprio tale constatazione debba indurre a far risalire all'età longobarda la definizione giuridica dell'area, quasi che il sospingerne indietro l'origine nelle brume del controverso periodo della risistemazione del tessuto insediativo e istituzionale avvenuta tra VI e VII secolo assicuri l'accettabilità dell'argomentazione ⁽⁷²⁾: certamente, data l'importanza del bacino fluviale e del nodo stradale che trovavano nella *curtis Naonis* il punto nevralgico, l'area intera deve essere stata soggetta a gastaldia regia, con insediamenti magari di esercitali e fare a beni comuni per presidiare convenevolmente gli interessi del regno. Benissimo, anche perché esiste il parallelo notevole del corso del fiume Anfora, il vecchio Natissa di Aquileia, che venne sottoposto alla gastaldia di Ampliano nel periodo longobardo, per essere donata poi nel 900 da re Berengario I al patriarca aquileiese Federico ⁽⁷³⁾, tuttavia non è con le comparazioni che si può sostenere tale tesi applicata all'area naonense, senza dichiarare apertamente di compiere delle prette esercitazioni di medievistica.

Dove il Mor deve essere seguito è senz'altro la ricostruzione delle vicende o piuttosto dei trasferimenti della corte regia di Naone, poiché la sua giurisdizione non poteva consentire l'aggregazione alle entità territoriali che di volta in volta assunsero l'amministrazione della marca friulana. Lo studioso sostiene, infatti, che una corte regia poteva essere retta da un ufficiale del sovrano – un gastaldo – oppure per delega dal duca o marchese entro il territorio del quale ricadeva la corte: nel caso venne adottata la seconda soluzione, cosicché furono i Duchi di

⁽⁷²⁾ Di questo passo, perché non ipotizzare anche una demanialità romana imperiale, anzi meglio ancora un'allodialità derivata da un *latus fundus* tardo antico? Non è mancata anche questa finezza: cfr. L. MANERIN, *Nos. Venticinque secoli di vita cordenonese*, Fiume Veneto 1992, segnatamente alla p. 49.

⁽⁷³⁾ *I diplomi di Berengario I*, ed Schiaparelli, cit., 98, n° XXXIII.

Carinzia – che avevano assunto *ad personam* la reggenza anche della Contea del Friuli (952) come si è già veduto – ad occuparsi della gestione del fondo regio. È molto probabile, quindi, che Ozi e il figlio Ozino von Treffen, conti bavaresi o di una ramo collaterale dei conti bavaresi di Treffen, fossero stati incaricati di occuparsi di essa, ricevendo quale *beneficium* se non *feudum honoratum* di gratificazione il possedimento di Noncello (Vallenoncello?), ossia il *predium nomine Naunzel* riportato nella parte narrativa del già ricordato diploma di Enrico III del 1056. Il Mor è convinto che soltanto dopo quest'ultima data fosse avvenuta l'assunzione della corte regia naonense entro i beni della Casa di Carinzia, ciò che spiegherebbe le pretese dell'esercizio del garritto da parte dei Patriarchi di Aquileia, che ne vantavano il diritto per aver assunto nelle temporalità ecclesiastiche la giurisdizione del comitato friulano.

Il contributo di Mor si segnala per altri due spunti notevoli: in primo luogo, il ridimensionamento della presenza e della funzione del castello di Torre, visto come tassello staccato in data imprecisata dall'ambito più vasto della corte regia naonense⁽⁷⁴⁾, così da interrompere la continuità giurisdizionale di Cordenons e Pordenone; ciò che è da inserirsi in un processo molto lento di erosione graduale dell'antica unità demaniale⁽⁷⁵⁾. Secondariamente va rilevata l'eccezione formale mossa contro il tradizionale quadro fornito dal Degani sulla plebazione locale: la distinzione tra la pieve di Torre e la pieve di Naone riscontrata nella Bolla di Urbano III, un dato che aveva indotto il Degani a sostenere non la filiazione della seconda dalla prima

⁽⁷⁴⁾ Alle pp. 18-19. Già nella recensione al lavoro del Benedetti sopra citata il Mor aveva bonariamente ridimensionato il ruolo che il di Ragogna attribuiva al castello e alla giurisdizione di Torre: se si dovessero considerare gli insediamenti senza tener conto delle soluzioni di continuità storica, allora certamente Torre potrebbe essere la matrice di tutta l'area naonense; tuttavia appare fin troppo evidente dalle indagini archeologiche e dall'estraneità del castello dal territorio circostante che l'insediamento romano imperiale non ebbe incisiva rilevanza sull'evoluzione giuridica dell'area e Torre debba trovare origine da una bannialità piuttosto tarda.

⁽⁷⁵⁾ In tal senso si intende ad esempio la donazione del duca Ottocaro di Carinzia all'Ordine dei cavalieri del Tempio della terra di S. Quirino nel 1219, che comportò la riconfinazione tra Cordenons e S. Quirino.

bensì perlomeno la coesistenza delle due, è un errore di trascrizione che il Mor attribuisce al copista che la riprodusse per il Fontanini ⁽⁷⁶⁾, cosicché – come ebbe a sostenere il di Ragogna – la pieve matrice deve essere identificata con quella impropriamente definita “di Torre”, in quanto espressione della continuità ecclesiastica dalla prima Cristianizzazione del periodo tardo-antico fino agli esiti dell’epoca carolingia e ottoniana. Il Mor non fornisce spiegazioni sul sorgere del titolo di S. Maria di Cordenons, ma appare ovvio il suo sottintendere una filiazione con il crescere dell’insediamento di Cordenons, entrato in contrapposizione giurisdizionale con il territorio dominato dal castello di Torre, dove ricadeva di fatto la chiesa matrice. In sostanza la filiazione che lo studioso lascia sospettare deve essere stata analoga a quella di Pordenone, con la differenza che il titolo mariano induce a ritenerla avvenuta precedentemente. L’unione alla Mensa capitolare di Concordia (1216) è un dato assai interessante, che il Mor non degna però di particolare attenzione.

Il contributo del Mor, come si può constatare, con il ricorso ad una salda dottrina giuridica, nel contempo spronò gli studiosi locali a recuperare uno studio più minuzioso dei fatti storici generali e degli istituti giuridici, ma anche manifestò una tendenza a recuperare l’uso della storia “a ponte” e delle campiture d’effetto, secondo però un mestiere molto più raffinato e sottile, in grado di sollecitare un numero ragguardevole di fonti e di diversa natura, con la prudenza di usare con cautela dati provenienti da documenti e notizie separati da tanto larghe spanne di tempo.

La monografia che il Benedetti diede alle stampe nel 1973 con il titolo emblematico *Origini del corpus separatum pordenon-*

⁽⁷⁶⁾ MOR, ibidem, 20, n. 17: “la bolla, in copia nei mss. Fontanini, alla Marciana, presenta un evidente errore di trascrizione ‘plebem de Turri, plebem de Naono’, che non fu avvertito dal Degani: la dizione originaria doveva essere ‘plebem de Turri de Naono’: non è ammissibile l’esistenza, nel 1186, di due pievi così vicine, come sarebbero Torre e Cordenons, entrambe inserite nell’unico complesso amministrativo e feudale della corte regia”.

nese ⁽⁷⁷⁾ rappresenta l'ultimo passo nell'evoluzione del discorso storico circa l'origine dell'area naonense e quindi anche degli insediamenti che l'hanno contraddistinta: recependo l'invito del Mor, lo studioso pordenonese volle ricercare con una minuzia davvero impressionante tutte le tracce dell'evoluzione istituzionale dell'intero territorio friulano nei suoi passaggi da dinastia a dinastia fino al patriarca di Aquileia, poiché l'area naonense ne venne necessariamente coinvolta, allo scopo di dimostrare le ragioni del sorgere della giurisdizione separata. Il Benedetti non fece altro che ribadire la tesi già esposta in nuce nella *Storia di Pordenone*, riprendendo in dettaglio la narrazione degli eventi tra l'888 e l'897 e correggendone alcuni fraintendimenti, fra i quali il più marchiano è quello del immaginario diploma di Arnolfo dell'888: la corte naonense venne distaccata alla Camera regia in epoca carolingia o post-carolingia, quale allodio personale di dominatori assurti alla corona – egli accentra la sua attenzione proprio sugli Unrochi marchesi del Friuli, ossia su Berengario eletto re d'Italia nell'888 – forse traendo origine da una condizione di allodialità particolare già nell'ultimo secolo del dominio longobardo ⁽⁷⁸⁾. In suffragio di quest'ultima osservazione – che, si badi bene, non avvalora affatto la tesi dell'origine antiquiore della condizione demaniale – il Benedetti instaura un parallelismo con le donazioni effettuate ai monasteri di Salt e di S. Maria di Sesto al Reghena, vedendovi la prova dell'esistenza nell'area naonense di una complessa situazione allodiale afferente a potenti personaggi legati alle schiatte ducali longobarde. Da quelle allodialità trasse origine la corte regia, ovvero quando tali possedimenti personali dei marchesi del Friuli divennero possedimenti di un re d'Italia: Berengario I. Una semplice e legittima modificazione dello stato giuridico, dunque ⁽⁷⁹⁾. Viene in ogni caso abbracciata la tesi dell'esistenza di un'unità fondiaria pubblica che si estendeva ben al di là dei

⁽⁷⁷⁾ Per i tipi de Il Noncello in Pordenone.

⁽⁷⁸⁾ Ibidem, alle pp. 13-17.

⁽⁷⁹⁾ È degno di nota rilevare la citazione *ad verbum* (p. 15) che il Benedetti fa della descrizione data dal Mor della fisionomia giuridica della corte regia nel suo contributo "Curtis Naonis" del 1970: è assente ogni rimando al suo autentico autore.

confini riscontrabili nei documenti dopo il Mille e che era utilizzata dagli imperatori – dopo l'assegnazione al Ducato di Carinzia del comitato friulano – per compiere magnifiche donazioni a enti religiosi e a fedeli servitori, pratica non dimenticata dai duchi carinziani, cui la proprietà dell'antica corte ormai ristretta trascorse a tutti gli effetti verso la seconda metà dell'XI secolo.

Abbiamo tentato nelle pagine precedenti di offrire un percorso di lettura della storiografia locale sulla questione delle origini degli insediamenti oggi esistenti nel territorio di Pordenone-Cordenons, mirando a porre sia il cultore del passato locale sia lo storico e il ricercatore che s'imbatta in questa letteratura in grado di decifrare il discorso costruito nei decenni con il variare dei metodi di fare storia dai vari autori e percepire così le insidie di un'argomentazione che sempre sa sedurre con la persuasività del procedere lineare e assertivo. Si spera altresì sia risultato sufficientemente chiarito l'enorme divario verificatosi nell'approccio critico sia ai testi che alle tematiche generali nei decenni trascorsi dal Degani al Mor, per non trattare di studi più recenti⁽⁸⁰⁾, specialmente quando si è modificato il modo di intendere la storia locale, guardando alle vicende e alle strutture del territorio non più come ad una palestra dell'erudizione e della glorificazione del proprio passato – ciò che comprometteva nei casi estremi la stessa comprensibilità della storia con l'introduzione di fattori a-critici, ideologici – bensì come ad un luogo deputato per verificare la validità degli assunti della storia generale, quella dei grandi movimenti culturali, sociali, economici e politici, per sollecitarne gli schemi

⁽⁸⁰⁾ Ad esempio il lavoro di M. ONGARO e di M. DEL PIERO *Cordenons. Percorso storico e curiosità*, Fiume Veneto 1992, che si può dire di ieri. L'opera, che vuole essere un accoppiamento giudizioso di divulgazione e di sintesi aggiornata, presenta il pregio indiscusso di offrire un repertorio degli scavi e dei ritrovamenti archeologici più recenti avvenuti nell'area naonense, pur accentrando la sua attenzione sulle vicende dell'insediamento cordenonese, come dal titolo e forse dagli intendimenti. Non è però immune dalle tentazioni della storia "a ponte" (cfr. ad esempio le pp. 92-95 sul trapasso al regime longobardo), ripercorsa indubbiamente con abilità ricorrendo ai risultati delle discipline storiche generali, ma prestandosi alla consueta osservazione che difficilmente ciò che manca può essere rimpiazzato dall'ipotetico.

interpretativi proposti considerando – inevitabilmente – soltanto un limitato numero di dati e di informazioni, in un rapporto dialettico reso ora possibile dai suoi rinnovati fondamenti epistemologici ⁽⁸¹⁾.

Da questa rassegna si è forse appresa l'impossibilità di redigere validamente una storia delle origini di un insediamento – nel caso Cordenons – correndo sui pruni dell'assenza di documenti e di dati archeologici ⁽⁸²⁾; quando si contravenga a questa semplice regola di prudenza storiografica si entra nel campo allettante e letale delle ipotesi storiche, dove i grandi accademici hanno sì modo di dar sfoggio di tutta la loro esquisitissima dottrina, ma rischiano spesso di prestare ingenuamente il fianco alle controdeduzioni le più elementari. È possibile allora osare di proporre ancora questo oggetto alla mira della riflessione storica? Certamente, a patto che onestamente venga proposto come tema di un'esercitazione di medievistica, ovvero come spunto di sollecitazione all'applicabilità degli schemi interpretativi generali ai riscontri locali; si badi bene: con ciò non si vuole affatto intendere l'occasionalità dell'offerta di reliquie locali alla ricerca sulla vita e la cultura materiale, né il già stigmatizzato sforzo di rimpiangere con le grandi tematiche una storia ad uso popolare laddove manchino gli elementi oggettivi per poterlo fare. Al contrario, la questione delle origini deve diventare una forma della letteratura storica, un modo di proporre l'incessante ricercare e il costante interrogare fonti e monumenti proprii dell'attività storiografica, che teme sempre di voler far raccontare a fonti e monumenti ciò che essa ritiene sia stato il passa-

⁽⁸¹⁾ Si veda per avere un'idea al riguardo il già sorpassato *La Storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, curato da Cinzio Violante, Bologna 1982, quali atti del Congresso tenuto dalla Società storica pisana nel 1980 su "Temi, fonti e metodi della ricerca storica locale", segnatamente alle pp. 7-13 e 71-83 con gli interventi di Cinzio Violante e di Vito Fumagalli.

⁽⁸²⁾ Lascia perplessi la lacuna che uno studio pur aggiornato come il citato *Cordenons. Percorso storico e curiosità* manifesti per l'archeologia del periodo medievale, non tanto per la reale scarsità di attività di ricerca locale in merito, quanto per il vuoto teoretico. Malamente può rimpiazzare gli apporti archeologici il ricorso alla toponomastica (pp. 95-98) e alla mitografia popolare (pp. 98-100).

to; nonché un invito a quanti giovani si interrogano sulle vicende della terra in cui sono nati a non dare mai per scontato quanto è stato scritto su di essa, ma di rivolgere attenzione e cura al proprio passato. Troppo sovente, infatti, non soltanto l'attività delle accademie e delle università, ma anche le fatiche delle sovrintendenze e dei gruppi archeologici vengono ignorate e tenute in poca importanza, talché il procedere dubbioso e cauto della storiografia sull'evoluzione materiale e istituzionale di un territorio viene considerato nel modo più benevolo come specialistico lavoro preparatorio alla stesura di una storia locale senza ombre ed incertezze, dove tutto viene spiegato e posto a disposizione delle masse. Vogliamo infine trarre delle conclusioni dal nostro dire che possano essere di conforto al probabile smarrimento in cui è stato gettato il lettore di questa rassegna?

Le origini di Cordenons, dunque. Ma prima di tutto deve essere posta una domanda: esiste davvero Cordenons? Certamente, parrà questa un'oziosissima domanda, un lenocinio retorico; essa è invece una provocazione: perché indubbiamente Cordenons non esiste, non esiste una Cordenons nell'Alto Medioevo, non esistono elementi che ontologicamente possano permettere di identificare l'indiscutibile Cordenons del Basso Medioevo, la *villa de Curianaonis*, con l'insieme di insediamenti umani che in epoca longobarda prima e carolingio-ottoniana in seguito con buona probabilità sorgevano nel territorio, un territorio per altro ben vasto secondo le accezioni documentarie; la soluzione di continuità esistente tra epoca romana e epoca altomedievale, come tra questa e la realtà del tardo Medioevo, rende inaccettabile sostenere la tesi che veda nella *curtis Naonis* l'origine diretta di Cordenons. Ma allora che era quell'insieme di insediamenti sparsi sopravvissuti al tracollo dell'età tardo-antica? Anche noi vogliamo inoltrarci nel terreno delle ipotesi, per proporre un'esercitazione su tema medievistico, un'istanza a praticare finalmente anche in quest'area naonense una vera archeologia medievale che si proponga di offrire qualche appoggio concreto agli evanescenti documenti.

Si è veduto che sono due sostanzialmente le tesi che si affrontano sull'interpretazione della strutturazione del territorio del bacino fluviale Cellina-Meduna-Noncello dopo l'età tardo-antica: la prima si può chiamare tesi del Mor e consiste nel sostenere la derivazione longobarda dell'entità naonense con giurisdizione pubblica, proiezione della risistemazione cui andarono incontro generalmente le regioni italiche per l'inse-diamento dei gruppi e dei principi occupanti. La definizione di *curtis* sarebbe in tal caso un'evenienza dell'VIII secolo, quando anche nel regno longobardo fece ingresso il sistema curtense diffuso in area franca, mentre l'aggregazione alla Camera regia che si manifesta per la prima volta con l'atto dell'897 deve essere interpretata quale conseguenza della trasmissione al *regnum italicum* delle demanialità già detenute dai sovrani longobardi. I successivi passaggi a dinastie tedesche non alterarono la natura giuridica del territorio, pur venendone intaccata l'unità per la pratica delle donazioni pie e delle concessioni, in quanto quelle dinastie vi svolgevano la funzione amministrativa su delega regia e a titolo personale; ciò finché l'esilità della rendita non ne produsse l'assunzione di fatto nelle allodialità dei Duchi di Carinzia (metà dell'XI secolo), cosicché i patriarchi aquileiesi poterono pretendere l'esercizio della loro autorità temporale – erede dal 1077 di quella civile dei marchesi del Friuli – nell'area dell'antica corte regia. È evidente che questa tesi può poggiarsi unicamente su un ragionamento a filo di logica, senza godere di alcun appoggio positivo, anche perché ogni atto di delega regia all'amministrazione poteva essere soltanto verbale, quindi l'ereditarietà dei feudi maggiori comportò in seguito con ogni probabilità l'accettazione della gestione di tali fondi regi quale appannaggio di fatto per l'attività di governo locale svolta dai grandi del regno, anche se nei negozi che tangevano il loro titolo di possesso il sovrano rivendicava piena e libera potestà.

La seconda tesi può trovare paternità in Benedetti e si sintetizza con un raggiungimento tardo della condizione pubblica della corte naonense: non è possibile stabilire se nel periodo longobardo e carolingio l'area avesse ottenuto una confi-

gurazione giuridica regia, ma in ogni caso quando Berengario I ebbe a produrvi il diploma dell'897 poteva essere stato un atto di propaganda politica il dichiarare nella datazione dell'escatocollo che la corte di proprietà del marchese del Friuli elevato al regno era perciò diventata un territorio della Camera regia. In seguito, per l'inerzia che contraddistingue gli istituti dell'epoca e per mera convenienza, questo fondo regio rimase legato alla Camera anche durante le vicissitudini del *regnum italicum* che portarono all'avvento degli Ottonidi, quindi nel 952 la sua amministrazione venne affidata ai Duchi di Carinzia quando questi assunsero il governo della grande marca nord-orientale.

La tesi del Mor potrebbe assumere qualche peso se fossero noti con sufficiente certezza due fattori dell'organizzazione del territorio in epoca longobarda, ossia quale tipo di insediamento vi fosse stato applicato e, quindi, se fosse stato possibile ritagliare in quest'area esattamente la metà dei fondi del ducato friulano assegnati nel 584 alla Camera regia di Autari. Purtroppo le cognizioni sulla tipologia di inserimento dei gruppi longobardi nella Destra Tagliamento non sono affatto bastevoli per poter valutare se il potere ducale, che rimase fortissimo durante tutto il regno di Autari, avesse ritenuto conveniente assegnare al fisco una regione dove il numero e l'entità delle installazioni longobarde fosse relativamente poco apprezzabile. Difatti è stata proposta ⁽⁸³⁾ una serie di pratiche insediative che venivano probabilmente applicate a condizioni specifiche del territorio da controllare, con variazioni anche notevoli a seconda del mutare della politica longobarda verso i Romanici: da una semplice sovrapposizione al tessuto insediativo romano all'incidenza effettiva nel tessuto agrario stesso a prescindere all'entità del gruppo inseritosi, dallo stabilire l'insediamento in aree incolte o disabitate – vuoi per abbandono vuoi per tradi-

⁽⁸³⁾ C. LA ROCCA HUDSON-P. J. HUDSON, *Riflessi della migrazione longobarda sull'insediamento rurale e urbano in Italia settentrionale*, Archeologia e storia del Medioevo italiano, cit., 29-47.

zionale assenza di antropizzazione – alla coabitazione con gli elementi romanici. Se individuare la tipologia e rilevarne le scansioni cronologiche è molto arduo in località dove l'archeologia medievale ha avuto modo di applicare la sua costante attenzione ⁽⁸⁴⁾, a maggior ragione lo è per l'area naonense dove mancano indagini opportune. Certamente induce a ritenere l'area soggetta a un'organizzazione a maglie larghe la notevole diffusione di strutture curtensi nell'VIII secolo, come traspare per esempio dall'atto di donazione all'abbazia di Sesto al Reghena ⁽⁸⁵⁾, dove nel 762 compaiono la corte di Sesto, una corte a Lorenzaga e un'altra a S. Foca, ma anche numerose case "massariciae" e altre strutture agricole (vigne, pascoli, mulini), ma ciò non è affatto prova di un particolare tipo di insediamento. È però accertato che la fine del VI secolo dovette vedere un'impressionante alterazione delle forme di organizzazione della vita agricola e anche urbana a causa di una trasformazione rovinosa dell'assetto idrogeologico e indubbiamente ciò si situò in un momento in cui l'atteggiamento dei Longobardi verso la proprietà dei Romanici non era più improntato a salvaguardare l'apparenza dell'*hospitalitas*: è possibile, dunque, che sia la necessità di ripartire le terre tra duchi e sovrano sia lo sconvolgimento del vecchio catasto imperiale provocato dalle alterazioni morfologiche del suolo avessero condotto ad un accaparramento dei possedimenti da parte di potenti longobardi, così da generare una suddivisione per vasti appezzamenti nell'intera area. D'altro canto sussiste ancora molto viva la discussione circa i criteri di assegnazione dei fondi attribuiti

⁽⁸⁴⁾ Si considerino ad esempio Castelseprio o l'area della Val Trompia, dove numerosi sono stati gli interventi sul campo e i tentativi d'interpretazione.

⁽⁸⁵⁾ Vedi in tal senso, a inquadramento, R. DELLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200*, Udine 1979, segnatamente ai capp. 2, 3 e 4; C. G. MOR, *Il documento sestense del 762 e alcune congetture sulla data di fondazione dell'Abbazia di Sesto al Reghena*, *Ce fastu?* XXXVI (1969) 149-157; M. BROZZI, *Il monastero longobardo di Salt*, ibidem, 172-178. Purtroppo a tutt'oggi non esiste un valido studio che tratti della genesi e dell'evoluzione giurisdizionale e patrimoniale del monastero sestense nell'ambito dei diritti pubblici e feudali dell'area tra Tagliamento e Livenza nei secoli centrali del Medioevo; si è in attesa di una pubblicazione di Andrea Tilatti.

con l'*hospitalitas* ⁽⁸⁶⁾, cosicché in Friuli dove esistono prove certe della dedizione di un terzo degli appezzamenti ⁽⁸⁷⁾ non è possibile risalire al metodo di distribuzione personale delle frazioni assegnate e quindi alla conseguente configurazione degli insediamenti longobardi al momento del trapasso all'economia di sfruttamento agricolo; non solo, ma è anche difficile nella fattispecie stabilire di conseguenza il rapporto instaurato con la restante popolazione romanica, della quale si ignora la composizione sociale, cui doveva spettare la *reddibitio* anche per il terzo scorporato e, almeno teoricamente, la sua piena proprietà. Ben risulta l'impossibilità di poter descrivere la situazione rurale e insediativa – e dunque anche istituzionale – nell'area dove poi sorse il centro di Cordenons.

Un altro fattore che non può essere trascurato nell'affrontare la questione è l'enorme piano di confische compiuto da Carlo Magno in seguito alla rivolta di Rotgaudo del 776: è noto che in Friuli si volle esercitare un particolare rigore nei confronti delle famiglie aristocratiche, delle quali alcuni componenti si erano compromessi nella sollevazione, applicando con rigidità la demaniazione all'intero corpo dei beni detenuti, così da stroncarne ogni velleità anti-franca. Come poter escludere che in queste confische non venissero interessate le proprietà situate nell'area naonense, talché furono riunite entro la giurisdizione diretta del *rex Langobardorum* ⁽⁸⁸⁾, in seguito re d'Italia? Con questa ipotesi il termine di *curtis regia* avrebbe pieno significato con l'inserimento dell'intera area nell'economia curtense che i Carolingi resero paradigmatica in tutto il loro impero. Certamente la pieve primigenia di SS. Ilario e Taziano, odiernamente situata a Torre, dovette servire una superficie enorme per la cura d'anime, cui supplirono col tempo gli ora-

⁽⁸⁶⁾ Si confronti nel caso R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo. Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna 1978, 81-2.

⁽⁸⁷⁾ Su ciò C. G. MOR, *Campo friulano: una chiarificazione della storia dei Langobardi in Italia*, M.S.F. XLVI (1965) 145-153.

⁽⁸⁸⁾ Come è noto Carlo Magno assunse questo titolo che unì a quello di *rex Francorum*. Soltanto dopo la sua incoronazione imperiale e la *restitutio imperii* fece comparsa il titolo di *regnum italicum* applicato alle regioni italiane sotto la sovranità carolingia.

torii, chiese votive non battismali: molto probabilmente in un insediamento rurale dal quale prese origine il centro di Cordenons venne fondato un oratorio dedicato a S. Maria, base della futura pieve.

Ma come spiegare l'affermazione del centro abitato cordenonese? Qui veramente si cammina nel terreno delle pure congetture: possiamo soltanto immaginare che di fronte alle invasioni ungare una corte rurale della *curtis regia Naonis* abbia ritenuto necessario dotarsi di cortina, quella cortina che ancora in epoca tardomedievale manteneva unita la comunità di fronte alle minacce esterne ⁽⁸⁹⁾, se non si vuole attribuire anch'essa a periodi ben più tardi del X secolo. Non è affermazione peregrina il sostenere che le devastazioni ungariche debbano essere ridimensionate e ricondotte a dannosissime, ma tutt'altro che micidiali incursioni predonesche: si è già fatto osservare che Berengario I ebbe a utilizzare truppe ungare contro il suo avversario Ludovico III di Provenza ⁽⁹⁰⁾, mentre l'oramai leggendario fiorire di castelli, motte e altri luoghi forti deve essere motivato anche, se non principalmente dallo stato di conflitto permanente tra i vari pretendenti alla corona italica e al conseguente stato di instabilità politica e di precarietà dell'ordine pubblico; è altresì ben nota la frenetica attività di fondazione di ville rurali da parte dei patriarchi aquileiesi proprio in seguito alla normalizzazione imposta dal regime ottoniano, alla quale non era forse estraneo l'incoraggiamento dell'autorità imperiale, desiderosa di rafforzare in funzione anti-ungara la compagine di controllo del territorio di quell'ente che si profilava come il più saldo alleato del potere civile nella regione, la Chiesa di Aquile-

⁽⁸⁹⁾ T. MIOTTI, *Cordenons*, Castelli del Friuli. 4. Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale, Udine 1980, p. 97, raccoglie le scarse notizie sulla cortina, che come si sa è un muro dotato di torre portaia disposto a difesa di un borgo rurale. Scarta come poco probabile la notizia fornita dal di Ragogna sull'esistenza di una cortina già nell' 899, mentre dà per sicura solamente la data del 1497 in cui il capitano di Pordenone Tommaso di Colloredo rase al suolo la cortina di Cordenons. Ben poco affidabile pare la notizia di un interessamento del patriarca Bertrando di Saint-Geniès al suo rafforzamento nel 1335: oltre all'impertinenza di Cordenons al Patriarcato, nei documenti di quell'anno non compare traccia di simile atto.

⁽⁹⁰⁾ Cfr. supra n. 60.

leia ⁽⁹¹⁾. Appare quindi davvero così poco nobile ipotizzare una tarda e modesta origine rurale e patriarchina per l'insediamento di Cordenons ⁽⁹²⁾? Il dettato della concessione di Ottone III è piuttosto chiaro, andando a confermare inaspettatamente la vecchia tesi del Degani sulla matrice ecclesiastica della giurisdizione separata cordenonese:

“insuper eciam concedimus ac cum omni publica functione largimur eidem ecclesie eiusque rectoribus qui pro tempore fuerint omnes villas quam iam dictus patriarcha vel eius antecessores habent edificatas in comitatu Foroiuliensi post Ungarorum nefandam devastacionem, tam in terra de patriarchatu quam in terra de Concordiensi episcopatu et Sextensi abbacia seu in terra bonorum hominum qui sine heredibus mortui sunt, sive in terra nostro dominio pertinenti, quasque villas nunc predictus patriarcha ad sue sedis utilitatem in sua investitura tenet, cum omnibus pertinentiis et circa unamquamque earum per duos miliarios ex omni parte adiacentiis, eo videlicet ordine ut nullus dux comes nullaue regni nostri persona in eisdem villis placitare fotrum colectas angaris exigere aliquamve potestatem exercere presumat preter eum qui Aquilegensis ecclesie gubernacula regere videbitur” ⁽⁹³⁾.

È ovvio che il recupero della tesi del Degani è del tutto accidentale, poiché non soltanto lo studioso era partito da ben altre ragioni per sostenerla, ma anche perché non sussiste alcuna prova che possa veramente connettere le rivendicazioni di Gregorio di Montelongo nella metà del XIII con questo diploma a cavallo tra X e XI secolo. Ci si chiede se abbia allora un significato porre la questione di una datazione in mancanza di qualsiasi riscontro: dietro alla terminologia variamente applicata e interpretata – *curtis*, *curia*, *cortis* – può nascondersi una realtà

⁽⁹¹⁾ Si veda il brillante contributo di A. A. SETTIA, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen. Atti del Convegno internazionale di studio Udine 4-8 dicembre 1983, Deputazione di Storia patria per il Friuli 14, Udine 1984, 217-244.

⁽⁹²⁾ SETTIA, *Chiese...*, cit., p. 221-222: “dopo la nefanda devastazione degli Ungari” – afferma esplicitamente un noto diploma di Ottone III – era iniziata la costruzione di villaggi non solo sulle terre patriarcali, su quelle della diocesi di Concordia e dell'abbazia di Sesto, ma anche su possessi privati rimasti senza padrone, e su terre fiscali”. Viene da chiedersi se non si debba riporre in questa procedura indiscriminata dei patriarchi la ragione dei diritti vantati dalla Chiesa di Aquileia sull'area naonense e specialmente sul villaggio di Cordenons.

⁽⁹³⁾ M.G.H., *DD. Ottonis III*, p. 835, n° 402, 1001, aprile 28 - Ravenna.

disparatissima che non permette di chiarire la tipologia originaria della Cordenons che ha veduto un insieme di abitazioni radunarsi attorno alla chiesa di S. Maria e poco possono servire i due microtoponimi di Sclavons⁽⁹⁴⁾ e di Romans, dal momento che anch'essi lasciano aperto uno spazio vastissimo ad applicazioni e a interpretazioni prive di aderenza a questa fuggevole realtà. La stessa pieve di Cordenons deve essere ritenuta più affine all'istituto parrocchiale che all'istituto plebanale, ossia in essa è probabile che si possa vedere il compimento di un lento processo di indipendenza di un oratorio dalla pieve matrice di SS. Ilario e Taziano di Torre⁽⁹⁵⁾, come starebbero ad indicare i due vicari che a Cordenons tenevano la cura d'anime su presentazione dei capifamiglia. L'incorporazione della curazia di S. Maria alla mensa del capitolo di Concordia del 1216 sembra quasi dar testimonianza in favore della sua condizione parrocchiale, che consentiva un atto di tale portata all'autorità episcopale, mentre la concessione della condizione parrocchiale ad un probabile oratorio può essere stata motivata dal costituirsi di una compatta comunità di villaggio dotatasi di cortina difensiva⁽⁹⁶⁾ e di un adeguato edificio religioso.

⁽⁹⁴⁾ Il SETTIA, *Chiese...*, cit., p. 222 fa notare come la diffusione di toponimi slavi nella pianura friulana debba essere messa in rapporto con la fondazione di ville patriarchine.

⁽⁹⁵⁾ Il Mor ha riveduto nuovamente le sue posizioni in uno dei suoi ultimi lavori storici, C. G. MOR, *Pievi e feudi nella Diocesi di Concordia*, La Chiesa concordiese 389-1989, 3 voll., Fiume Veneto 1989, vol. II: La diocesi di Concordia-Pordenone, 39-67. Trattando di Cordenons e della sua pieve il Mor ha ripreso brevemente tra mani tutta la questione dell'area naonense, da una parte rimarcando l'assoluta mancanza di documentazione sufficiente e nel contempo la variegatura della situazione giurisdizionale dell'area, ma dall'altra asserendo con una sicurezza sconcertante l'originarietà della pieve di S. Maria di Cordenons, identificandola addirittura con la "curtis regia Naonis" della tradizione documentaria (pp. 42 e 48-49). Nella tabella sulle filiazioni plebanali a p. 58 il Mor quindi pone in tutta tranquillità l'identità Cordenons=curtis regia Naonis=pieve matrice di S. Maria maggiore; dalla pieve di S. Maria sarebbe poi derivata la pieve di SS. Ilario e Taziano di Torre, che egli data - un po' alla bersagliera - al 1186, con implicito riferimento alla bolla di Urbano III, dove viene citata. È un'insolita ritrattazione, che appare ancora più anomala in quanto è del tutto priva di articolate e persuasive ragioni.

⁽⁹⁶⁾ SETTIA, *Chiese...*, cit., pp. 242-243: "tornando alle cortine, tutte le indicazioni di carattere generale disponibili contribuiscono, in conclusione, a far ritenere che esse, in quanto ben differenziate dai castelli primitivi, comincino a diffondersi non prima del secolo XII, vengano aumentando di numero nel corso del seguente, per generalizzarsi su vasta scala

Dissipate le ombre della finzione storica resta invero ben poco di sicuro per tracciare l'auspicata storia locale quando si voglia gettare lo sguardo nel periodo altomedievale; ma ciò non deve essere inteso come rassegnazione al silenzio o scoraggiamento alla ricerca, al contrario ⁽⁹⁷⁾: lo si è già anticipato all'inizio del presente lavoro, è proprio il silenzio della storia a dover incitare la curiosità, che deve però praticare la difficile strada del lavoro paziente e sistematico sia dell'archeologia degli insediamenti medievali sia della storia delle istituzioni, delle strutture e della vita materiale nell'ambito friulano o, ad essere più circoscritti, nell'ambito dell'area naonense. Val la pena introdurre questo luogo storico e geografico entro i panorami degli storici e degli archeologi regionali, perché, se vi è un apporto concreto nel ripercorrere la storiografia su Cordenons, Torre e Pordenone, questo consiste nel prendere

negli ultimi due secoli del Medioevo. Tipica della cortina, si è detto, è la sua frequentissima associazione con un edificio religioso [...] molto difficile risulta stabilire se la fortezza abbia preceduto la chiesa o viceversa, oppure, ancora, se le due costruzioni siano state progettate contemporaneamente. Sembrerebbe tuttavia logico pensare che, nella maggior parte dei casi, la chiesa fosse più antica della fortificazione e che la seconda venisse di norma elevata attorno alla prima [...] Ha il suo interesse osservare che, sin dalle prime attestazioni, le cortine si trovino tanto attorno alle pievi quanto attorno alle cappelle da esse dipendenti. Se ne deve dedurre che già nel corso del secolo XIII la pieve non costituiva più l'unico centro di gravitazione per tutta la popolazione del suo territorio: le comunità rurali, tanto sul piano religioso quanto su quello economico e sociale, hanno ormai come punto di riferimento la chiesa locale, senza più alcuna distinzione tra pievi e cappelle. Non solo: una cappella munita di cortina può diventare centro della vita comunitaria al posto della vicina pieve che, per una qualunque ragione, rimanga invece priva di fortificazione".

⁽⁹⁷⁾ In un suo recente saggio Tiziano MANNONI, uno dei capiscuola della disciplina archeologica medievistica in Italia, ha precisato come non vi sia una pregiudiziale condanna al silenzio storico se viene praticata l'indagine archeologica scientifica, poiché il paradigma della storia come disciplina umanistica viene integrato pienamente dalla "cultura materiale": "l'uomo ha problemi generali di conoscenza; è costretto a muoversi dialogicamente tra alcune certezze e la confusione, che cerca di scavalcare o di sopperire provvisoriamente con analogie e con idee e ipotesi non ancora dimostrabili; cerca di prevedere il futuro, ma lui stesso è imprevedibile. Sul terreno storico l'archeologia offre, tramite la storia della cultura materiale, la possibilità di distinguere: ciò che rimane ipotesi non dimostrabile, ma basata sulla cultura in cui operi il proponente; ciò a cui si può accedere con altre probabilità di certezza, sfruttando i comportamenti meno soggetti a scelte personali e momentanee, in modo molto simile a come funzionava appunto il paradigma indiziario dei medici dell'Ottocento" (p. 568) *Modi di fare storia con l'archeologia. Variazioni su un tema di Andrea Carandini*, Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio XX (1993) 561-568.

coscienza della grande e urgente necessità di acquisire anche questo territorio alla patria della moderna ricerca storica e archeologica, evitando che l'alibi della mancanza di grandi monumenti e memorie lo faccia abbandonare a facile preda dell'improvvisazione o dell'oblio ⁽⁹⁸⁾.

Giordano Brunettin

⁽⁹⁸⁾ Dopo la stesura di questo lavoro è apparso il contributo di Heinz Dopsch *Il patriarca Poppone di Aquileia (1019-1042). L'origine, la famiglia e la posizione di principe della Chiesa*, in *Poppone. L'età d'oro del Patriarcato di Aquileia*, Roma 1997, 15-40. Partendo dalla riscrittura della biografia del patriarca, l'autore ha rivisitato la tradizione storiografica consolidata, correggendone alcune inesattezze e aggiungendo molti nuovi dati. Fra questi ultimi la negazione del titolo comitale attribuito a Treffen, onde esso derivò al casato di Poppone per la detenzione di altri feudi, come d'altro canto era avvenuto in origine per la casa dei conti di Gorizia. Nel contributo un capitolo è stato riservato alla questione del possesso della *curtis Naonis* in capo alla famiglia di Poppone, ridiscutendone i punti dubbi e le varie ipotesi e proponendo una propria interpretazione. Essa, però, non è del tutto convincente e avrebbe richiesto un'integrazione al presente lavoro che, tuttavia, sarebbe stata decisamente eccessiva rispetto agli intendimenti, alla linea e all'estensione di scrittura originari.

STRUTTURA, ORGANIZZAZIONE
E INTERDIPENDENZE
DEI PASSIONARI MANOSCRITTI DI CIVIDALE

Le raccolte agiografiche costituiscono fonti tutt'altro che trascurabili per ricostruire le relazioni, la sensibilità e gli interessi di una comunità ecclesiastica locale nel medioevo. Nelle varie sedi monastiche e vescovili il culto dei santi, uno dei punti centrali della liturgia, assumeva connotazioni specifiche e individuali, frutto dell'innestarsi di esigenze e istanze più recenti su una tradizione stratificata; e il santorale che si veniva così formando e continuamente rinnovando costituiva un *unicum* precisamente caratterizzato. Sullo sfondo, l'ideologia della santità e la funzione del santo nella società medievale: quel santo che per la comunità era patrono ed emblema, esempio e guida, e le cui vicende, narrate durante le celebrazioni liturgiche in una dimensione che andava anche oltre la pratica rituale, erano un efficace strumento pubblicistico e pedagogico. Quando un episcopato o un'istituzione monastica stabilivano di accogliere una determinata tradizione agiografica o di promuovere un determinato culto (o, al contrario, di rifiutarli), agivano spesso in base a considerazioni di politica ecclesiastica, come segno di alleanza o di omaggio (o, al contrario, di autonomia) rispetto ad altre sedi monastiche o vescovili. Nella scelta di recuperare tradizioni agiografiche locali cadute nell'oblio, attraverso la ricognizione e l'elevazione di reliquie o la stesura di *vitae* o *passiones*, giocava un ruolo determinante il desiderio di acquisire dei simboli nei quali la comunità potesse identificarsi; e se queste tradizioni agiografiche mancavano, non si arretrava davanti alla tentazione di inventarle di sana pianta, o, più semplicemente, costituirle con traslazioni di reliquie da sedi più antiche e fortunate. La

tendenza a valorizzare o a trascurare un determinato modello di santo (per esempio quello dei martiri, o dei grandi vescovi confessori, o degli apostoli, o dei predicatori) era il riflesso di un più ampio movimento evolutivo, mosso da fattori teologici e politici, rispetto al quale il monastero o il vescovato prendevano posizione per gli aspetti culturali, pedagogici e pastorali che loro competevano.

La documentazione agiografica è dunque di grande interesse, e la ricerca storica tende a metterne sempre più in risalto il valore e le potenzialità. Si tratta di materiale assai vario, comprendente documenti liturgici (calendari, breviari, uffici), artistici (raffigurazioni, reliquiari), folklorici (usanze tradizionali), letterari (i testi agiografici veri e propri). Di questi ultimi la biblioteca del Capitolo di Cividale, oggi al Museo Archeologico Nazionale, ci ha conservato un serie di notevole importanza per la sua ricchezza e varietà, ora ottimamente catalogato e descritto con il resto del fondo da Cesare Scalon e Laura Pani ⁽¹⁾, che merita un approfondimento specifico. Attraverso questa analisi sarà possibile cogliere alcuni aspetti, minuti ma non marginali, della vita della chiesa cividalese: la continua revisione delle raccolte agiografiche, la valorizzazione e l'evoluzione di alcuni testi di particolare significato, i legami con altri ambiti geografici e culturali.

Sotto il profilo della conservazione dei documenti, il caso cividalese appare particolarmente fortunato. Al Museo Nazionale si trovano oggi conservati ben 17 volumi di raccolte agiografiche, quantità rimarchevole se messa a confronto con quanto è sopravvissuto di molte altre sedi vescovili o canonicali dell'Italia settentrionale, anche di molto maggior prestigio e ric-

⁽¹⁾ C. SCALON - L. PANI, *I codici della Biblioteca Capitolare di Cividale del Friuli*, Firenze 1997. Questo catalogo non verrà più citato nelle pagine che seguono, ma è sottinteso il riferimento ad esso per la descrizione dei vari codici e per l'indicazione dei testi agiografici che vi sono compresi. Al consiglio e all'aiuto di Laura Pani e Cesare Scalon ho fatto altresì continuamente ricorso; mi corre l'obbligo, non soltanto formale, di ringraziarli, con piena consapevolezza del debito che queste pagine hanno verso di loro.

chezza ⁽²⁾; addirittura eccezionale se si pensa che essi si sono conservati *in loco* ⁽³⁾ e senza subire perdite, se non minime, nel corso dei secoli. L'abbondanza e la stratificazione del materiale permette di ricostruire con insolita precisione lo sviluppo delle tradizioni agiografiche cividalesi e le successive fasi di elaborazione e sistemazione di questo materiale in raccolte organizzate; ricostruzione che può essere spinta anche a maggiore profondità incrociando le indicazioni che provengono dall'esame della struttura delle raccolte con qualche osservazione di carattere filologico sulle singole pièces. Il fondo cividalese permette di studiare un caso circoscritto e singolarmente ben conservato, e dunque in qualche misura esemplare, di un'evoluzione che possiamo supporre analoga per molte altre chiese vescovili, per le quali la documentazione non ci permette purtroppo di essere meglio informati.

Nella numerazione con cui i codici sono attualmente cata-

⁽²⁾ Se le ricerche sui cicli agiografici delle più importanti chiese vescovili sono, almeno per l'Italia settentrionale, soltanto sporadiche, ciò si deve anche al fatto che i documenti che ci sono rimasti sono spesso solo parziali e non permettono una ricostruzione di ampio respiro. Per citare solo qualche esempio geograficamente non troppo distante, si può ricordare che fra tutti i manoscritti agiografici veneziani sono rimasti solo i tre ufficiali in uso nella Basilica di San Marco (ora Biblioteca Marciana, lat. Z.356, lat. IX.27 e lat. IX.28), che comprendono poco più di 200 testi relativi all'intero cerchio dell'anno, oltre a varie aggiunte successive (cfr. G. CATTIN, *Musica e liturgia a San Marco*, Venezia 1990); poco altro si può ricavare da alcune raccolte agiografiche non sistematiche conservatesi in altra sede (Milano, Braidense, Gerli 26; Firenze, Nazionale, Conv. soppr. G.5.1212; Padova, Universitaria, ms. 1622), che pongono però spesso problemi di struttura e interpretazione e difficilmente si lasciano ricondurre a una fondazione ecclesiastica precisa. Il ciclo veronese è ancor meno conosciuto, poiché è ricostruibile in forma organica solo per il semestre autunnale (dal ms. Verona, Bibl. Capitolare XCV) e, per la parte mancante, solo dall'indice di un manoscritto perduto (cfr. F. DOLBEAU, *Ratheriana I. Nouvelles recherches sur les manuscrits et l'oeuvre de Rathier*, «Sacrís erudiri» 27, 1984, pp. 373-431, in part. pp. 377-82). Per il capitolo di Aquileia possediamo i tre grossi passionari del XIII sec. che oggi fanno parte del Tesoro del Duomo di Gorizia; un quarto volume può essere identificato, come vedremo, nel cod. Cividale XVI; e di un quinto, oggi perduto, abbiamo una particolareggiata descrizione settecentesca (cfr. il nostro contributo *Note sui Passionari di Aquileia*, «Hagiographica» 4, 1997, pp. 301-21). In mancanza di raccolte agiografiche, il santorale tipico di una chiesa può essere ricostruito nelle sue linee fondamentali dai documenti liturgici (calendari, martirologi, uffici e breviari); ma è soltanto la presenza di testi estesi che permette di collocare la tradizione agiografica nei suoi esatti rapporti con fonti e provenienze precise.

⁽³⁾ Si vedrà più oltre (nota 53) che l'attuale fondo agiografico della biblioteca corrisponde quasi perfettamente a quello documentato dall'inventario del 1433.

logati, i passionari ⁽⁴⁾ cividalesi si aprono con due serie principali, composte con notevole impegno progettuale e destinate a una funzione «ufficiale», alle quali segue una serie di volumi che hanno fra loro rapporti meno definiti, di diversa fattura, struttura ed origine. Le due serie principali sono rispettivamente quella costituita dai codd. VII-IX-XI-XIII (da qui in poi la chiameremo «serie dispari»), che risale al secondo quarto del '300 ed è legata al nome del prete Federico Gerolini, e quella costituita dai codd. VIII-X-XII («serie pari»), che risale al quarto decennio del '400 e la cui composizione fu curata dal canonico Giovanni Cappellini. I volumi indipendenti sono i dieci successivi, dal XIV al XXIII, la cui data varia fra il IX-X e il XIV secolo.

A prescindere da qualche documento precedente, che esamineremo fra breve, la nostra conoscenza delle raccolte agiografiche cividalesi è sufficientemente completa a partire dalla metà del XII secolo o poco prima. È in quest'epoca che vennero composti tre manoscritti di formato molto simile, gli attuali codd. XXI, XXII (prima parte) e XXIII della Biblioteca del Museo Nazionale di Cividale, già a suo tempo accuratamente descritti e datati da Cesare Scalon ⁽⁵⁾. Si tratta di tre codici fra loro complementari (come indica il fatto che in essi non compare mai due volte lo stesso testo) che, pur se scritti probabilmente a qualche lustro di distanza ⁽⁶⁾, dimostrano l'esistenza di un pro-

⁽⁴⁾ Utilizzeremo questo termine, che è quello tradizionale, per indicare i codici agiografici cividalesi nel loro complesso, anche se la tipologia dei vari manoscritti è, come si vedrà, assai più articolata. Sulle raccolte di testi agiografici e le loro tipologie rimandiamo qui soltanto al lavoro ormai classico di G. PHILIPPART, *Les légendiers latins et autres manuscrits hagiographiques*, Turnhout 1977, con un fascicolo aggiuntivo uscito nel 1985 (*Typologie des sources du moyen âge occidental*, 24-25). Importanti aggiornamenti in F. DOLBEAU, *Notes sur l'organisation interne des légendiers latins*, in *Hagiographie, cultures et sociétés, IVe-XIIe siècles*, Paris 1981, pp. 11-31; G. PHILIPPART, *Martirologi e leggendari*, in *Lo spazio letterario del medioevo. I: Il medioevo latino, II: La circolazione del testo*, Roma 1994, pp. 605-48.

⁽⁵⁾ *Un codice cividalese degli inizi del X secolo (Cividale, cod. XXI)*, in «Forum Iulii» 8, 1984, pp. 13-24; *Due codici cividalesi della metà del XII sec.*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi» 65, 1985, pp. 37-62 (sul cod. XXI); *Lo scriptorium e le scuole cividalesi nella prima metà del XII secolo*, in *Miniatura in Friuli crocevia di civiltà*, a cura di L. MENEGAZZI e G.C. MENIS, Pordenone 1987, pp. 43-60 (sui codd. XXII e XXIII).

⁽⁶⁾ Tutti e tre i codici sono in realtà da ascrivere al patriarcato di Pellegrino I (1130-

getto di raccolta, sistemazione e aggiornamento di testi agiografici ad uso liturgico, che non sembra però essere approdato a costituire una serie organica e completa. Il cod. XXI, il più recente dei tre, si apre con un *legendarium apostolorum*, secondo una struttura antichissima e assai frequente nel medioevo, e comprende poi brevi serie di *vitae* e *passiones* relative a martiri, alcuni dei quali aquileiesi (Ilario e Taziano, Ermagora e Fortunato), poi a confessori, infine a vergini ⁽⁷⁾. Il cod. XXII (prima parte) consiste in una riscrittura di un precedente codice del X secolo, che comprendeva una quindicina di testi relativi a martiri (alcuni dei quali di culto aquileiese: Pelagio di Emona, i Canzi, Felice e Fortunato, Mauro di Parenzo) e confessori antichi e che costituisce oggi la seconda sezione del medesimo codice; rispetto all'antigrafo si registrano alcuni ampliamenti (Amando, Eustachio), alcune esclusioni (Girolamo, Felicita, Giovanni e Paolo, Pelagio) e un tentativo, ben presto fallito, di riordinare gli altri testi secondo il calendario liturgico, a partire dall'inizio di novembre ⁽⁸⁾. Il cod. XXIII infine raggruppa una serie di 25 testi, quasi esclusivamente relativi a martiri (alcuni dei quali di interesse locale: Eufemia Dorotea Tecla ed Erasma, Servolo, Quirino), senza un ordine perspicuo. Quest'ultimo manoscritto è stato a ragione ascritto alla tipologia dei cosiddetti *legendiers supplétives*, raccolte che integravano, con una serie di testi meno comuni, un leggendario già costituito e più tradizionale ⁽⁹⁾, e analoga definizione potrebbe attagliarsi anche al cod. XXII; la raccolta di base rispetto alla quale questi due codici erano integrazione, se non si tratta del cod. XXI stesso (cosa che ragioni di data sembrano impedire), doveva essere ad esso molto simile.

1161), ma in base alle caratteristiche della scrittura i codd. XXII e XXIII sembrerebbero appartenere al suo periodo iniziale, il XXI a quello finale.

⁽⁷⁾ La tipologia dei santi è precisamente e consapevolmente distinta all'interno del codice, come dimostra il fatto che in vari punti del codice nel margine superiore appare la didascalia *Liber apostolorum* o *Liber martyrum*.

⁽⁸⁾ Cfr. L. PANI, *Scriptoria friulani d'epoca carolingia: sintesi e ipotesi*, «Forum Iulii» 21, 1997, pp. 70-89, in part. p. 74. Nella guardia del cod. XVIII si trova oggi un bifolio attribuibile al X-XI secolo che contiene un frammento della *Passio* di Eustachio; potrebbe trattarsi del modello della *Passio* raccolta nella parte più recente del cod. XXII.

⁽⁹⁾ Questo è il suggerimento di François Dolbeau, citato da C. SCALON, *Lo scriptorium e le scuole* cit., p. 52.

All'altezza del XII secolo, dunque, si può individuare con sufficiente chiarezza un progetto di organizzazione del materiale agiografico di carattere narrativo. Si tratta in realtà di recupero e sistemazione su linee già tracciate in precedenza, se è vero che una struttura analoga (un *legendarium apostolorum* completato da un passionario per martiri e vergini, nel quale però la distinzione fra i due gruppi non è sempre rigorosa) si ritrova in un manoscritto molto più antico (Graz, Universitätsbibliothek 412), certamente aquileiese per struttura e contenuto e con ogni probabilità anche scritto in Friuli ⁽¹⁰⁾, e che quella che è oggi la parte più recente del cod. XXII non fa che rinnovare la parte più antica del medesimo codice, scritta nel X secolo. Un confronto fra il leggendario di Graz e il ciclo cividalese del XII secolo è comunque istruttivo: soprattutto per l'abbandono, rispetto alla raccolta più antica, del carattere strettamente martiriale a vantaggio dell'immissione di un certo numero di confessori (antichi eremiti e padri della chiesa nella parte più antica del cod. XXII, grandi vescovi fondatori nel cod. XXI), e per la modifica in senso gerarchico del *legendarium apostolorum*, dove appare in una posizione di assoluto rilievo (preceduta solo da testi relativi a san Giovanni) la *Passio* di san Marco, il supposto fondatore dell'episcopato aquileiese ⁽¹¹⁾. L'introduzione delle *vitae* dei confessori potrebbe essere sintomo di un distacco dalla tradizione

⁽¹⁰⁾ Descritto da A. KERN, *Die Handschriften der Universitätsbibliothek Graz*, I, Leipzig 1942, pp. 241-3; e ora, in modo assai accurato, da PANI, *Scriptoria friulani d'epoca carolingia* cit. I testi contenuti nel codice (in particolare le *passiones* di Pelagio e di Mauro di Parenzo; ma anche quelle dei Canzi, di Ilario e Taziano, di Ermagora e di Giusto di Trieste, pur se meno indicative perché più diffuse) sono certamente aquileiesi. Un margine di dubbio sul fatto che il codice sia stato effettivamente scritto in Friuli sussisterebbe se risultasse confermata una notizia fornita da Bernhard Bischoff (*Die südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, II: *Die vorwiegend österreichischen Diözesen*, Wiesbaden 1980, pp. 175-6), secondo il quale al f. 100r del codice si leggerebbe una glossa tedesca del X sec., e conseguentemente il volume si sarebbe trovato già in quell'epoca al di là delle Alpi; più avanti troveremo il caso di un manoscritto di contenuto aquileiese certamente scritto in Austria, sia pure in epoca più tarda (Zwettl 40) - Un'altra raccolta agiografica carolingia (della quale restano solo piccoli frammenti: Clm 29891/2 + 2919 + 3338) per la quale è stata supposta un'origine aquileiese (cfr. Ibidem, p. 231; SCALON, *Un codice cividalese* cit., p. 18) potrebbe forse meglio essere ascritta, sulla base dei santi di cui si parla (Ilario di Galeata e Paterniano, oltre ai meno indicativi Canzi e Apollinare), all'area ravennate.

⁽¹¹⁾ A prescindere naturalmente dall'aggiunta successiva della Vita di Tito, il discepolo di san Paolo, testo rarissimo, probabilmente di origine e diffusione veneziana.

più genuinamente italiana e di un'apertura verso modelli oltralpini; la riorganizzazione della lista degli apostoli è un segno evidente del recupero di tradizioni locali, vere o presunte, utile anche per il rafforzamento ideologico e pubblicistico dell'episcopato. Nuovi martiri aquileiesi compaiono ora per la prima volta nelle raccolte: in particolare la *Passio* delle tre vergini Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, di un certo impegno per la sua estensione, e, aggiunta in un secondo momento al cod. XXII, la *Passio* di Donato e dei suoi compagni, il martire che ancora Cividale non aveva.

Nel XIII secolo la serie dei passionari cividalesi si arricchì di altri tre volumi di produzione locale, gli attuali codd. XIV, XV e XVIII, fra loro molto simili per caratteristiche scrittorie. Il primo dei tre, un codice di grande formato, secondo uno stile che è tipicamente italiano ⁽¹²⁾, riporta l'inizio di un *passionarium per circulum anni* incentrato su santi di una certa importanza; la mancanza della parte finale del codice (sono conservati solo 9 testi, che coprono in sostanza il solo mese di gennaio) e del resto della raccolta non consentono di avere un'idea chiara dell'insieme. I testi contenuti nel cod. XIV sono comunque in gran parte diversi da quelli della serie del XII secolo, e il manoscritto potrebbe essere la copia aggiornata di un passionario 'di base' rispetto alla quale i codd. XXII e XXIII erano integrazione.

Il cod. XV è invece una raccolta rigorosamente martiriale (eccezioni solo apparenti sono la *Vita* di Osvaldo re, che muore pur sempre in battaglia per la fede, e un testo sull'esaltazione della Croce) ⁽¹³⁾, nella quale mancano del tutto gli apostoli. Il passionario (*per circulum anni* dal 31 maggio alla fine di dicembre, ordinato in modo rigoroso) ⁽¹⁴⁾ è genericamente italiano,

⁽¹²⁾ PHILIPPART, *Les légendiers* cit., pp. 38-39; ID., *Martirologi* cit., pp. 637-38. Sulle caratteristiche scrittorie cfr. SCALON-PANI, *I codici della Biblioteca Capitolare* cit., p. 52.

⁽¹³⁾ Non vengono considerati, per ovvi motivi, i testi aggiunti in seguito alla fine del codice, che riguardano Albano d'Ungheria, Riccardo di Chicester e Edwige di Slesia.

⁽¹⁴⁾ Il codice costituisce evidentemente la parte estiva-autunnale di un passionario completo; l'inizio al 31 maggio (con la *Passio* dei Canzi) è inusuale, ma potrebbe dipendere dal desiderio di collocare in prima posizione un testo di particolare venerazione locale (ana-

ma con un consistente superstrato aquileiese, rappresentato dai Canzi, Quirino, Felice e Fortunato, Donato, Pelagio, Giusto, Mauro di Parenzo, Teonesto di Altino, Anastasia e Crisogono. Alla base della sua compilazione è certamente da ipotizzare un *passionarium* di tipo romano, integrato con i testi peculiari provenienti da tradizioni locali. In particolare, il compilatore del cod. XV sembra utilizzare la parte più antica del cod. XXII, con la quale coincide sistematicamente per tutti i testi martiriali compresi nell'arco di tempo considerato ⁽¹⁵⁾; le coincidenze con il cod. XXIII sono piuttosto ambigue ⁽¹⁶⁾, mentre con il cod. XXI c'è un rapporto di complementarità che a noi pare evidente ⁽¹⁷⁾. Il rigore cronologico con cui è ordinata la serie *per*

logamente, il volume autunnale del passionario di Aquileia, oggi a Gorizia, Biblioteca del Seminario Arcivescovile, Tesoro del Duomo, cod. 8) inizia con la *Passio* di Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasmo. Le caratteristiche del codice (con iniziale riccamente decorata per il primo testo, e soltanto per esso) fanno escludere che un altro testo precedesse la *Passio* dei Canzi, nonostante essa sia contrassegnata nel manoscritto dal n° 2. Non sembra che il complementare invernale-primaverile di questo manoscritto possa essere l'antigrafo della prima parte del cod. XVI, che giunge appunto fino alla metà di maggio (non lo stesso cod. XVI, molto diverso per fattura e formato), perché quest'ultimo è un passionario che comprende anche gli apostoli. - Che il cod. XV debba essere identificato con uno di quelli elencati nell'inventario dei libri della chiesa di Aquileia risalente al 1408 (pubblicato da ultimo da C. SCALON, *Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo. Il caso Friuli*, Padova 1995, pp. 267-74) è in definitiva probabile (per questa ipotesi cfr. CHIESA, *Nota sui Passionari di Aquileia*, cit., p. 302, e la scheda di Laura Pani nel catalogo cividalese); va ricordato tuttavia che il cod. XV era a Cividale sia all'inizio del '300, quando fu usato come fonte per la 'serie dispari', sia nel 1431, come risulta dall'inventario di quell'anno.

⁽¹⁵⁾ Si tratta dei santi Mauro di Parenzo, Gervasio e Protasio, Felicità, Pelagio, Donato, Giovanni e Paolo, Canzi, Giusto, Floriano, Crisogono e dell'*Inventio Stephani*. I più significativi sono i testi su Felicità e Pelagio, che non furono copiati nella parte più recente del cod. XXII. Il fatto che l'unico martire aggiunto in questa parte più recente, cioè Eustachio, non sia compreso nel cod. XV nonostante la data della festa lo consentisse, e che al contrario siano compresi Felicità e Pelagio, presenti nel cod. XXII solo nella parte più antica, fa pensare che del cod. XXII il nostro compilatore utilizzasse solo questa seconda parte, dopo che essa era stata integrata con la *Passio Donati* e l'*Inventio Stephani*.

⁽¹⁶⁾ Entrambi i codici contengono i testi relativi a Marcellino e Pietro, Vito e Modesto, Pantaleone, Quirino, Cosma e Damiano, Longino. Le ultime tre di queste *passiones* si trovano comunque nel cod. XV nella forma 'aquileiese', poco usuale, conservata anche nel cod. XXIII, e bisognerà dunque supporre almeno una fonte comune. Interessanti sono soprattutto le esclusioni. Rispetto al cod. XXIII, il cod. XV manca delle *passiones* di Fede di Agennes, Nicola, Cristina, Sofia, Marina, Eufemia Dorotea Tecla ed Erasmo, che pure rientravano nell'arco temporale di pertinenza; ma molte di queste, e per la precisione quelle femminili del periodo estivo-autunnale, si trovano nel cod. XVIII, che come si dirà fra breve è complementare al cod. XV.

⁽¹⁷⁾ Nessun testo del cod. XV è presente anche nel cod. XXI. Si osservi che, come si è

circulum anni nel cod. XV, così come l'esclusione sistematica di tutti i testi non martiriali, fa ritenere che questo manoscritto sia frutto di un ulteriore riordino del materiale agiografico in precise tipologie; il codice sarà stato prodotto per essere affiancato al cod. XXI (o ad altro codice molto simile per contenuto) in luogo di raccolte parziali e meno ordinate che esistevano in precedenza, di cui il cod. XXII può rappresentare un esempio. Ma il modello più autorevole della compilazione pare piuttosto il *passionarium* di tipo romano che le raccolte suppletive. Per la stesura della *Passio* di Giovanni e Paolo, ad esempio, il cod. XV presenta una redazione diversa (BHL 3236) da quella che si ritrova nella parte più antica del cod. XXII (BHL 3239), che abbiamo individuato come una delle sue fonti; probabile spia del fatto che un testo relativo a questi martiri (piuttosto comuni nelle raccolte agiografiche) era presente anche nel *passionario* romano di base, e che per il compilatore questa fonte era da privilegiare rispetto al *passionario* complementare cividalese.

Molto simile al cod. XV, per formato, per caratteristiche scritte e per decorazione, è anche il cod. XVIII, un *passionarium* prevalentemente o esclusivamente femminile⁽¹⁸⁾ che comprende una decina di testi in successione liturgica da luglio a novembre. Il codice risulta complementare sia al cod. XV che al cod. XXI, come dimostra il fatto che nessuna delle sante in esso comprese appare negli altri due; e ciò nonostante il periodo dell'anno liturgico rappresentato nei codd. XV e XVIII sia sostanzialmente coincidente. Si direbbe quasi che l'organizzatore della raccol-

ricordato, quest'ultimo comprende un *passionarium apostolorum*, e che i testi relativi agli apostoli sono deliberatamente esclusi dal cod. XV; che nel cod. XXI appaiono numerosi martiri del periodo di interesse del cod. XV, che non vengono accolti in questo (Nazario e Celso, Processo e Martiniano, Ermagora e Fortunato, Apollinare, Sisto, Lorenzo, Ippolito, Clemente, Siro, Cecilia, Lucia, e forse gli aggiunti Prassede, Caterina e Afra); e che alcuni di questi martiri sono assai comuni, tanto da rendere improbabile che la mancata sovrapposizione sia casuale (in particolare colpisce l'esclusione dal cod. XV di Ermagora e Fortunato).

⁽¹⁸⁾ Le eccezioni sembrerebbero solo apparenti: le *passiones* di Vittore e Corona e di Cipriano e Giustina possono rientrare nella serie in virtù della protagonista femminile, e la *Passio* di Prosdocimo è considerata, non soltanto qui, come una sorta di appendice a quella di Giustina di Padova. L'ultimo testo, sui martiri dell'Ararat, è posteriore.

ta costituita da questi due codici abbia suddiviso il materiale a sua disposizione in una serie femminile, che appare oggi nel cod. XVIII per la sezione autunnale, e una serie maschile, che appare nel cod. XV; ma che l'operazione, svolta con coerenza per il primo, ha contemplato molte deroghe per il secondo, perché in almeno 5 casi su 50 nel codice sono state trascritte *passiones* femminili. Si tratta di una mera ipotesi, anche perché meno chiari sono i rapporti di questi due manoscritti con il cod. XIV: dato che quest'ultimo (e gli eventuali altri, oggi perduti, che forse lo accompagnavano) erano dedicati a santi maggiori, il XV e il XVIII potevano costituirne i sussidi per i santi meno importanti.

Coevo ai codd. XIV, XV e XVIII, ma ad essi non collegato, ed anzi isolato nel fondo agiografico cividalese, è il cod. XVI, le cui caratteristiche scrittore e codicologiche ne dimostrano l'appartenenza alla serie dei passionari di Aquileia, in parte ancora conservati e oggi nella biblioteca del Seminario di Gorizia (Tesoro del Duomo, 7 e 8) ⁽¹⁹⁾. Esso si apre con una raccolta martiriale rigorosamente ordinata *per circulum anni* da novembre alla primavera (l'ultimo testo della serie è la *Passio* di Nereo e Achilleo, che veniva letta il 12 maggio); ad essa seguono, senza soluzione di continuità, un gruppo di santi invernali, in maggioranza non martiri (dalla *Vita* di Silvestro alla rarissima *Passio* di Apollonio e Filemone), e uno spezzone martiriale per il mese di agosto. La posizione abnorme del cod. XVI risulta evidente se si considera che la maggior parte dei testi compresi nelle due ultime sezioni non ha un corrispondente nei leggendari più antichi, e il codice non venne utilizzato in seguito né per la raccolta *per circulum anni* della «serie dispari», né in quella enciclopedica del Cappellini («serie pari»). La ragione sta evidente-

⁽¹⁹⁾ Le segnature sono quelle indicate da SCALON, *Produzione e fruizione del libro* cit., pp. 189 e 267, e da noi riprese in *Note sui Passionari aquileiesi*, cit.; in SCALON-PANI, *I codici della Biblioteca Capitolare* cit., p. 52, n. 201, indicati con i numeri 4 e 5. La vicinanza o l'identità di mano fra lo scriba del cod. XVI e quello di altri passionari cividalesi farebbe pensare all'esistenza di un unico centro scrittoria al quale venivano commissionati lavori da parte di istituzioni ecclesiastiche diverse.

mente nella diversa dislocazione del codice, che è attestato ad Aquileia nel 1408 ⁽²⁰⁾ e con ogni probabilità vi si trovava ancora nel 1433, poiché non risulta nell'inventario dei libri del Capitolo cividalese compilato in quell'anno ⁽²¹⁾. Fra i testi presenti nel cod. XVI, le *Vitae* di Ruperto, di Giovanni eremita, di Basilio, di Apollonio e Filemone, di Felice di Geronda, di Giusto e Pastore, di Euplo e del martire romano Eusebio, così come la sintesi omiletica bizantino-carolingia sull'Assunzione di Maria che va sotto il nome di Giovanni d'Arezzo, non hanno paralleli in nessun altro codice oggi conservato dell'area cividalese o aquileiese ⁽²²⁾; con l'unica eccezione di Ilario e Taziano, del resto poco significativi per la loro vasta diffusione, mancano del tutto i martiri locali ⁽²³⁾.

⁽²⁰⁾ L'identificazione di questo codice con uno di quelli indicati nell'inventario aquileiese del 1408 pare a noi sicura. L'inizio con sant'Andrea è fra i più comuni, e non è di per sé significativo (nel precedente inventario aquileiese del XIV sec. i passionari che iniziano così sono addirittura due); ma l'explicit corrisponde esattamente a quello del cod. XVI, e le caratteristiche del manoscritto, identiche a quelle dei codici 7 e 8 del Tesoro del Duomo di Gorizia, lasciano ben pochi dubbi.

⁽²¹⁾ Pubblicato da C. SCALON, *Produzione e fruizione del libro* cit., pp. 350-361.

⁽²²⁾ Anche nel caso di alcuni santi attestati in altri manoscritti cividalesi il cod. XVI riporta una redazione diversa della *Vita*: così per i Maccabei (BHL 5107a nel cod. XVI, BHL 5109 nei codd. XXII, XVII e XI), per Zenone (BHL 9010f nel cod. XVI, BHL 9010d nei codd. XXI e XII), per Giorgio (BHL 3362z nel cod. XVI, BHL 3394f e 3396m nei codd. IX e XII), per Barbara (BHL 913 nel cod. XVI, BHL 917g nei codd. XVII e XII). Nei primi due casi, la redazione del cod. XVI è quella che si incontra nel cod. Zwettl 40, di cui si parlerà più oltre. Anche altri manoscritti del gruppo aquileiese conservano (o conservavano) testi agiografici assai rari; cfr. il mio contributo, *Un testo agiografico africano ad Aquileia: gli 'Acta' di Gallonio e dei martiri di 'Timida Regia'*, «Analecta Bollandiana» 114 (1996), pp. 241-268.

⁽²³⁾ Nei tre codd. XIV, XV e XVI compaiono fra l'altro vari testi relativi a santi di origine nordica in precedenza assenti dalle raccolte. Di particolare interesse sono le notizie su Cuthberto (cod. XIV e XVI), Osvaldo (cod. XV e XVI), e Colomba di Iona (cod. XVI), tutti e tre inglesi e conosciuti nell'Europa continentale grazie soprattutto all'*Historia ecclesiastica* di Beda; per Osvaldo ritroviamo a Cividale appunto la redazione della *Vita* narrata da Beda, mentre per gli altri due appaiono forme testuali diverse da quelle consuete. Queste nuove presenze potrebbero essere interpretate come segnali di più stretti contatti col mondo oltrealpino; ma occorre avvertire che una comparazione con il periodo precedente è in realtà possibile solo per i codd. XIV e XV, cioè quelli cividalesi, perché per il santorale agiografico aquileiese, rappresentato dal cod. XVI, non abbiamo termini di paragone più antichi. In altre parole, l'introduzione di *Vitae* come quella di Colomba e Cuthberto potrebbe essere ben più antica, anche se ne abbiamo attestazione solo dal XIII secolo; mentre il testo relativo a Osvaldo, assai diffuso nella Germania meridionale, potrebbe essere giunto in Friuli in tempi e per strade diverse.

La possibilità di condurre un esame approfondito e preciso sui testi agiografici in uso a Cividale è però legata soprattutto alla conservazione delle due serie principali, e in particolare della più antica di esse. La «serie dispari» (codd. VII-IX-XI-XIII) non comprende soltanto vite di santi, ma si configura come un passionario-lezionario nel quale a testi strettamente agiografici sono inframmezzati sermoni e brani evangelici per le principali festività, anche temporali, nell'ordine consueto previsto dall'anno liturgico. In origine, la raccolta doveva essere suddivisa in quattro tomi, riservati rispettivamente al trimestre invernale (gennaio-marzo), primaverile (aprile-giugno), estivo (luglio-settembre), autunnale (ottobre-dicembre); ogni tomo si apriva con il calendario liturgico del relativo trimestre ⁽²⁴⁾. Il tomo autunnale è oggi disperso; sono conservati quello invernale (cod. VII), quello primaverile (cod. IX; per la caduta del primo foglio non è più presente il calendario dei mesi di marzo e aprile) ⁽²⁵⁾ e quello estivo, il più voluminoso, che è stato in seguito diviso in due parti, gli attuali codd. XI e XIII ⁽²⁶⁾. La

⁽²⁴⁾ La stesura materiale del calendario, almeno per i trimestri invernale e primaverile, pare aver seguito (e non preceduto) la compilazione della raccolta. Il tomo relativo al trimestre primaverile (cod. IX) iniziava originariamente con la *Vita* di Maria Egiziaca (attuale f. 9r: 'Incipit secundum volumen legendarum sanctorum et durat per tres menses, videlicet Aprilem, Madium et Iunium et cetera'), e terminava con le *lectiones* relative a Pietro e Paolo nell'attuale f. 216v, dove appare infatti la sottoscrizione del copista, Federico Gerolini. Soltanto in questa fase venne aggiunto il calendario, per trascrivere il quale vennero utilizzate le prime tre pagine di un nuovo quaternione; nel resto del fascicolo, che rimaneva bianco, venne copiata la *Vita* di Riccardo di Chicester (attuali ff. 2v-7v), che si conclude anch'essa con la sottoscrizione del Gerolini. Il fascicolo venne a questo punto inserito davanti alla *Vita* di Maria Egiziaca, eliminando probabilmente l'ultimo foglio, che possiamo supporre rimasto bianco; tale operazione avrà avuto qualche responsabilità nella successiva caduta del foglio iniziale, quello ora perduto che conteneva il calendario di marzo e aprile, che era rimasto scompagnato. Una storia simile è ricostruibile anche per il cod. VII. Qui il calendario invernale occupa i ff. 1r-2r, primi del primo fascicolo del codice; solidale con esso è la *Passio* di Barbaziano, che giunge fino al f. 7v (ultimo del fascicolo, essendo stato eliminato il foglio seguente, che era evidentemente rimasto bianco); ma in origine il codice iniziava con il testo successivo, la *Vita* di Silvestro, come rivela la numerazione primitiva dei fogli, apposta nel loro margine superiore, e dunque il fascicolo con l'indice e Barbaziano venne aggiunto in un secondo tempo. Come nel caso del cod. IX, anche qui tutto si deve alla stessa mano.

⁽²⁵⁾ Il guasto è successivo al 1433, perché nell'inventario di quell'anno il codice, registrato col n° 37, risulta iniziare con un calendario trimestrale.

⁽²⁶⁾ La divisione è certamente da ascrivere all'epoca di Giovanni Cappellini, perché fu lui a integrare in fondo all'attuale cod. XI le ultime righe della *Passio* di Lorenzo, che nella

corrispondenza fra i calendari, dove presenti, e il contenuto del codice permette di considerare complete le serie agiografiche della raccolta, a prescindere dalla perdita del volume relativo ai mesi autunnali (27).

Fra i copisti che, verso la fine del XIII sec., lavorarono alla compilazione della «serie dispari», il più importante, probabilmente il coordinatore del lavoro, ci ha lasciato il suo nome: si tratta del «presbyter Federicus Cerolini pie recordationis de Civitate filius», che appare in due sottoscrizioni presenti nel cod. IX. Se è indubbio che l'elaborazione di una raccolta di tale entità è da vedersi come impresa di notevole impegno progettuale ed economico, meno chiaro è a quale istituzione il lezionario fosse destinato. Il fatto che esso venisse in seguito acquistato, il 2 novembre 1371, da Leonardo d'Artegna per il Capitolo di Cividale sembrerebbe indicare che esso non apparteneva in quel momento a tale istituzione; mentre il fatto che Federico Gerolini si definisca *presbyter* fa ritenere improbabile che la raccolta fosse eseguita per un'istituzione monastica. All'inizio del cod. XI, un correttore è intervenuto due volte (f. IIr e 1r) per sostituire con il nome di Donato, patrono di Cividale, il nome di un altro santo, oggi non più leggibile; con ogni probabilità la correzione risale al momento dell'acquisizione da parte del Capitolo, o ad epoca ancora successiva, e il nome

divisione delle due parti erano rimaste nel cod. XIII, e perché un solo manoscritto è ancora registrato nell'inventario del 1433.

(27) Non sono perciò da attribuire a guasti nel codice o nel suo modello gli squilibri esistenti fra la consistenza dei testi relativi ai vari mesi (4 soli santri per il mese di marzo contro 25 per luglio e 35 per agosto): si ricordi che in determinati periodi dell'anno liturgico, e in particolare in quaresima, le commemorazioni dei santi si riducevano drasticamente a favore della celebrazione di altri riti. Gli scompensi fra calendari e testi compresi nel codice sono pochissimi. Mancano dal calendario le menzioni di Cristoforo (25.7), di Marta e di Felice papa (entrambi il 29.7), dei Maccabei e di Cassiano (1.8; ma per il secondo la data è del tutto abnorme), di Cornelio e Cipriano (14.9) e di Eufemia (16.9), di cui sono presenti notizie agiografiche; tali omissioni possono tutte giustificarsi con l'esigenza di evitare sovrapposizioni in date in cui erano già presenti nel calendario altri santi. Più difficile da spiegare è invece l'unica omissione di segno opposto, quella di un *Vita* di Eusebio all'altezza del 18 luglio, dove il santo è menzionato nel calendario; ma la data, inusuale, è forse frutto di un errore, e un testo su Eusebio poteva bensì essere presente nella raccolta, ma nel tomo autunnale (cfr. oltre, nota 35 e testo corrispondente).

del santo cancellato in quanto non più attuale potrebbe essere quello del dedicatario (o del patrono) della chiesa (o della località) dove fino a quel momento si trovava il codice ⁽²⁸⁾.

Il compilatore della raccolta che costituisce oggi la 'serie dispari' si servì, per la parte agiografica, dei volumi disponibili a Cividale. In qualche caso una dipendenza può essere provata con certezza. Che venisse utilizzato per la nuova raccolta l'attuale cod. XV è dimostrato non tanto e non solo dal fatto che tutti i testi compresi nel cod. XV sono accolti, senza eccezione, anche nella 'serie dispari', quanto soprattutto dal fatto che un testo che nel cod. XV appare mutilato della parte finale per un guasto materialmente occorso in questo codice (si tratta della *Passio* di Sabino da Spoleto, ultimo testo della parte originaria del manoscritto, interrotto per la caduta del foglio o del fascicolo finale) appare nel cod. VII con la medesima mutilazione, e solo il Cappellini, oltre un secolo più tardi, vi pose rimedio integrando la lacuna, evidentemente sulla base di un antigrafo diverso ⁽²⁹⁾. Il cod. XVIII, che del XV era complementare, venne altresì utilizzato almeno per quanto riguarda la *Passio* di Tecla, come dimostrò l'editore critico di questo te-

⁽²⁸⁾ La correzione del f. IIr interessa la frase iniziale, in capo al calendario: "In Christi nomine et ad honorem ipsius matris et beati *Donati* incipiunt alii tres menses". Quella del f. 1r si trova all'interno di una breve dedica in versi, di una tipologia molto comune nel medioevo (cfr. U. CHEVALIER, *Repertorium Hymnologicum*, I, pp. 10-12; III, pp. 6-8; IV, p. 5); ma la modifica rende la poesia aritmica: "Ad honorem Dei patris qui fundavit seculum / Et Marie sue matris fiat hoc opusculum / Atque *Donati* martyris Christi vexilliferi / Veri patris amatoris sacro vultu hylari". La riscrittura interessa anche la parola *martyris*, che non doveva comparire nella stesura originaria anche per ragioni ritmiche (occorreva almeno una falsa rima con *amatoris*); un'ipotesi è che *martyris* sostituisca *confessoris*, che andrebbe benissimo, ed in tal caso il nome in genitivo del santo eraso doveva essere un trisillabo preceduto da *et* (meno probabilmente un bisillabo preceduto da *atque*, che in tal caso sarebbe stato mantenuto). La stessa mano è intervenuta anche, alla fine della dedica, scrivendo le parole *sacro vultu hylari* (ma l'intervento su *hylari* non è del tutto sicuro); anche in questo caso il testo preesistente è illeggibile.

⁽²⁹⁾ All'interno della *Passio Adriani*, il copista del cod. XIII ha lasciato uno spazio bianco al f. 154r per una parola che non riusciva a leggere nell'antigrafo; e nel cod. XV questa parola ("inmundis") è effettivamente quasi illeggibile. E' ben vero che fenomeni del genere ricorrono spessissimo nel cod. XV, senza che la 'serie dispari' ne risenta; ma non si può stabilire la data di scomparsa di una scrittura, ed è probabile che al momento della compilazione del Gerolini il codice fosse ancora per lo più chiaramente leggibile.

sto ⁽³⁰⁾; e indagini più approfondite porterebbero probabilmente a concludere che anche il cod. XIV servì da fonte alla «serie dispari» ⁽³¹⁾.

Sul canovaccio rigorosamente martiriale fornito dai codd. XV e XVIII, il compilatore della 'serie dispari' ha aggiunto vari nuovi testi utilizzando altri manoscritti che erano a disposizione a Cividale. Di particolare interesse è l'impiego del cod. XVII, un monumentale passionario scritto a Bologna nel 1252 ⁽³²⁾. Il santorale presente in questo codice (ordinato *per circum anni* soltanto in modo irregolare: a una serie continua da novembre a gennaio fanno seguito degli spezzoni relativi a maggio e agosto, inframmezzati da testi fuori ordine liturgico) è anch'esso prevalentemente martiriale, con le uniche eccezioni di vescovi tardo-antichi (Eusebio, Damaso, Ambrogio, Brizio, Gaudenzio, Girolamo) ⁽³³⁾; mentre il superstrato locale non è in questo caso aquileiese, ma centro-italiano (Vitale e Agricola, Frediano, Miniato, Cassiano, Terenziano). Attraverso questa via sono stati accolti nella «serie dispari» cividalese alcuni santi ano-

⁽³⁰⁾ Cfr. O. VON GEBHARDT, *Die lateinischen Übersetzungen der Acta Pauli et Theclae*, Leipzig 1902, pp. XXVI-XXVIII.

⁽³¹⁾ Com'è noto, non è in genere facile dimostrare con sicurezza la dipendenza di un codice da un altro, per la quale ci si appella a prove di carattere materiale (guasti dell'antigrafo che stiano alla base di corrotte nell'apografo) o testuale (che possono però essere individuate solo attraverso lunghe indagini e sono di solito meno conclusive). In proposito, cfr. almeno il fondamentale lavoro di M.D. REEVE, *Eliminatio codicum descriptorum: A Methodological Problem*, in *Editing Greek and Latin Texts*, New York 1989, pp. 1-35.

⁽³²⁾ La presenza iniziale di un'ampia *Vita* di san Domenico non basta ad ascrivere il codice ad un ambiente domenicano; tanto più che tale testo è stato scritto in un secondo tempo, a codice già concluso, e presenta numerosi scompensi (in particolare il racconto dei miracoli è interrotto poco dopo l'inizio), fatti che poco si spiegherebbero in rapporto a un santo oggetto di particolare venerazione. Tuttavia, è da ricordare che proprio nel sesto decennio del XIII secolo venne fondato il convento domenicano di Cividale, destinato ad avere un peso decisivo nella vita religiosa e culturale della regione; e che Bologna era una delle principali sedi dei Predicatori nell'Italia settentrionale, e dunque un luogo naturale dove poter acquisire eventuali libri per la biblioteca del nuovo convento.

⁽³³⁾ La *Passio* di Bartolomeo, unica di un apostolo, sembra trovarsi nel cod. XVII per errore. Di questa *Passio* compare in realtà nel manoscritto solo la prima parte, che è bruscamente interrotta: è probabile che lo scriba, incaricato di escludere dalla copia i testi apostolici presenti nell'antigrafo, ne abbia iniziato la copiatura e poi, accortosi dell'errore, l'abbia abbandonata.

mali, la cui introduzione rivela la strategia onnicomprensiva del compilatore, che evitava per quanto possibile selezioni ⁽³⁴⁾. Anche il cod. XVII è stato utilizzato per intero; è scarsamente significativa l'omissione – l'unica che parrebbe inspiegabile – di Eusebio di Vercelli, presente nel cod. XVII, ma assente dalla serie dispari sia all'altezza della data canonica del 1 agosto, sia di quella, meno usuale ma testimoniata in seguito nel cod. X, del 25 agosto, perché la comparsa di questo santo nel cod. VIII (nella stessa redazione della *Vita* presente nel cod. XVII) fa pensare che potesse essere collocato in una data ancora diversa (16 dicembre?), e rientrare così nel tomo autunnale perduto della «serie dispari» ⁽³⁵⁾.

Qualche caso fortunato ci permette di avere un'idea delle strategie di lavoro del compilatore della 'serie dispari'. Della *Passio* delle vergini aquileiesi Eufemia Dorotea Tecla ed Erasma il copista del cod. XIII aveva a disposizione due redazioni diverse, riportate rispettivamente dai codici XXIII e XVIII, e preferiva la prima, senza effettuare collazioni, a quanto sembra, con l'altro testimone. Per la *Passio Eustachii* il copista del cod. IX aveva a disposizione tanto il modesto cod. XXII, quanto il più recente e lussuoso cod. XVII, e preferisce attingere a quest'ultimo; solo parecchio tempo dopo alcune frasi della parte finale del

⁽³⁴⁾ Così Terenziano e Cassiano. Il confronto non può essere del tutto probante perché la perdita dei mesi autunnali della 'serie dispari' non consente di dimostrare la presenza di Vitale e Agricola, Miniato e Frediano.

⁽³⁵⁾ Meno agevole che per il cod. XV è dimostrare con riscontri di carattere testuale che il cod. XVII fu effettivamente e direttamente usato per la composizione della 'serie dispari'; qualche elemento di tipo materiale può essere però individuato. Nella *Passio Sebastiani*, ad esempio, una frase assente nel cod. XVII perché caduta per omeoarco è ugualmente assente nel cod. VII, che potrebbe dunque derivarne; ma qui essa è stata successivamente integrata in margine, segno che prima o poi venne eseguita una collazione con un altro esemplare. Più indicativo il confronto con gli esemplari della *Passio* di Genesio nei codd. XVII e XIII. Nel primo si registrano una serie di correzioni di seconda mano, che per la loro natura non paiono frutto di collazione; le forme in questo modo corrette appaiono accolte come testo principale nel cod. XIII. Inoltre, in un punto (f. 78r) il copista del cod. XIII ha lasciato uno spazio bianco in luogo di una forma evidentemente per lui incomprensibile, solo in seguito integrato con *in eum*; proprio in questo punto il testo del cod. XVII è guasto (si legge *ingesium* al posto di *in Genesium*, forma anche questa ripristinata solo più tardi), e tale guasto sarà alla base dell'omissione del cod. XIII.

testo, che evidentemente parvero corrotte ⁽³⁶⁾, sono state rettificcate mediante una collazione che possiamo supporre effettuata sul cod. XXII. Invece il cod. XVII non è certamente la fonte del cod. XI per la *Vita* di san Domenico, né tanto meno per i suoi *miracula*; al contrario, per questo testo il cod. XI potrebbe essere stato la fonte di una serie di correzioni più recenti che occorrono nel cod. XVII. Non ci potevamo certo aspettare da parte del compilatore di un passionario liturgico una mentalità filologica che prevedesse collazioni sistematiche; tuttavia traspare quanto meno un atteggiamento critico, che portava a mettere i manoscritti-fonte in ordine gerarchico, ma poi anche ad abbandonare quest'ordine se vi erano ragioni valide per farlo.

L'individuazione delle fonti e dei criteri che sono stati alla base della compilazione dei volumi conservati della «serie dispari» permette di tentare una ricostruzione anche del volume oggi perduto che riguardava il trimestre autunnale ⁽³⁷⁾. Esso doveva accogliere integralmente i testi relativi a questo periodo contenuti nei codd. XXI, XXII, XXIII, XV, XVII e XVIII ⁽³⁸⁾, e funse poi da veicolo per il passaggio di questi stessi testi verso la rac-

⁽³⁶⁾ Ma in realtà non palesemente scorrette, o almeno non sempre tali; il che fa pensare che quando fu effettuata questa collazione (inizio XV sec.? In ogni modo dopo che la 'serie dispari' era stata acquistata dal Capitolo) i codici cividalesi 'antichi' godessero di nuova autorevolezza, tanto da poter soppiantare lezioni accettabili di altra tradizione, anche a costo degli svantaggi estetici che comportava la correzione di un manoscritto.

⁽³⁷⁾ Al n° 39 dell'inventario del 1433 è indicato un "librum historiarum cum tabulis et fondello de coreo nigro" che iniziava con la *Passio Ursulae* e terminava con una *Historia Christophori*. Nell'elenco, questo volume segue immediatamente i tre tomi che oggi costituiscono, suddivisi in quattro, la 'serie dispari' e presenta analoghe caratteristiche esteriori (*coreum nigrum*); potrebbe trattarsi della sezione autunnale della raccolta, forse già mutila dell'inizio, come farebbe pensare la presenza di Orsola (celebrata al 21 ottobre) al primo posto. Crea difficoltà la conclusione del volume con san Cristoforo, festeggiato al 25 luglio e regolarmente presente nell'attuale tomo XI; ipotizzando che il codice fosse l'ultimo della raccolta, si potrebbe comunque pensare all'aggiunta successiva di un testo fuori ordine liturgico, fenomeno quanto mai comune. Il fatto di non riuscire a individuare con certezza nell'inventario del 1433 il tomo autunnale della raccolta del Gerolini porta a non escludere che esso in realtà non sia mai esistito, che cioè la copiatura della serie non sia mai stata portata a termine. Contro questa tesi si potrebbe invocare il fatto che la successiva 'serie pari', che a quella 'dispari' attinge, non presenta significative differenze fra la parte autunnale e quelle delle altre stagioni.

⁽³⁸⁾ Il cod. XIV, che pure dovrebbe essere fonte diretta della 'serie dispari', non riporta testi relativi a questo periodo.

colta del Cappellini. Si può dunque pensare che i santi le cui *vitae* erano contenute nel volume perduto fossero a un dipresso questi:

30 sett.	Girolamo	BHL 3870-71	ex XXII, XVII
1 ott.	Remigio	7150	ex XXI
4 ott.	Francesco ⁽³⁹⁾		
6 ott.	Fede di Agennes	2929	ex XXIII, XVIII
7 ott.	Giustina di Padova	4573	ex XVIII
9 ott.	Dionigi	2171	ex XV
14 ott.	Callisto	1523	ex XV
16 ott.	Gallo	3247 sgg.	cfr. XIX
18 ott.	Luca	4970	cfr. XIX
21 ott.	Orsola	8421	cfr. XX
25 ott.	Miniato	5965	ex XVII
26 ott.	Amando	337	ex XXII
28 ott.	Simone e Giuda	7750-51	ex XXI
1 nov.	Ognissanti	Sermone <i>Legimus</i>	ex XVII, XXII
2 nov.	Giusto	4604	ex XV, XXII
4 nov.	Vitale e Agricola	8690	ex XVII
6 nov.	Leonardo	4862	ex XXI
7 nov.	Prosdocimo	6961a	ex XVIII
8 nov.	Claudio e soci	1836	ex XV
9 nov.	Teodoro di Amasea	8078-79	ex XV
11 nov.	Mennas	5922	ex XV
12 nov.	Brizio	1452	ex XVII, XXII
14 nov.	Vittore e Corona	8560b	ex XVIII
19 nov.	Elisabetta d'Ungheria	2509	cfr. XIX
22 nov.	Mauro di Parenzo	5787	ex XV, XXII
22 nov.	Teonesto	8111 sgg.	ex XV
22 nov.	Cecilia	1495	ex XXI
22 nov.	Longino	4865 d	ex XV, XVII, XXIII
23 nov.	Clemente	1848 sgg.	ex XVII, XXI
24 nov.	Crisogono	1795-96	ex XV, XXII
25 nov.	Caterina d'Alessandria	1658	ex XXI
26 nov.	Gaudenzio	3278	ex XVII
27 nov.	Giacomo interciso	4100	ex XVII

⁽³⁹⁾ La presenza di Francesco è postulata dalla presenza degli altri grandi santi mendicanti (Domenico, Pietro martire, Antonio di Padova, Chiara) nelle parti conservate del passionario.

29 nov.	Saturnino e Sisinnio	7493	ex XVII
30 nov.	Andrea	428	ex XXI
4 dic.	Barbara	917 g	ex XVII
5 dic.	Dalmazio	2082	ex XVII
6 dic.	Nicola	6105	ex XXIII ⁽⁴⁰⁾
7 dic.	Ambrogio	377	ex XVII
9 dic.	Siro e Ivenzio	7976-4619	ex XVII, XXI
8 dic.	Zenone	9002	ex XXI
11 dic.	Damaso	2085	ex XVII
13 dic.	Lucia	4992	ex XXI
21 dic.	Tommaso ap.	8136	cfr. XX
24 dic.	Gregorio di Spoleto	3677	ex XV
26 dic.	Stefano	7848 o 7849	ex XVII, XXIII
27 dic.	Giovanni ev.	4320-4316	ex XXI
29 dic.	Tommaso di Canterbury	8211	cfr. XX ⁽⁴¹⁾

In questo modo, il programma agiografico della «serie dispari» può essere ricostruito nella sua globalità. Oltre alla parte omiletica, essa comprendeva testi relativi a più di 180 santi o gruppi di santi, e si configurava come un *passionale antiquum*, comprendente cioè leggende estese, non ancora interessate dalla revisione, di cui si parlerà tra breve, che porterà a costituire un *corpus* di leggende abbreviate più adatte alla predicazione e alla citazione esemplare; soltanto nei casi di Bernardo e di Agostino i testi accolti nel passionario corrispondono a

⁽⁴⁰⁾ Il cod. XVII riporta la redazione BHL 6119; ma più probabilmente la «serie dispari» doveva accogliere BHL 6105, dal cod. XXIII, perché è questa la redazione che passa poi alla «serie pari», che dalla «dispari» dipende.

⁽⁴¹⁾ Poiché, per le ragioni indicate alla nota 37, non si può dimostrare positivamente che quest'ultimo tomo sia stato davvero scritto, la ricostruzione che abbiamo presentato, ancor più che indicativa, dovrà intendersi come virtuale. Anche con questa limitazione (o forse proprio a causa di essa), i margini di dubbio restano alti. Potevano far parte della raccolta ad esempio anche testi su Lanfranco di Pavia, festeggiato il 30 ottobre, la cui *Vita* compare nel cod. XIX (BHL 4723) come aggiunta posteriore e nel cod. XII, o su Frediano (18 novembre; BHL 3177b), presente nel cod. XVII ma non nel cod. XII. È probabile altresì che nel codice perduto si leggesse la *Vita* di Martino, che compare poi nel cod. XII, vista la tendenza della «serie dispari» ad integrare con le figure dei «santi maggiori» e delle grandi figure episcopali e monastiche; ma non quella di Colombano, che nel cod. XII appare in forma abbreviata, secondo una prassi inusuale nella «serie dispari». Così come non si può escludere che alcune delle ulteriori leggende presenti nella parte autunnale del cod. XII in forma non abbreviata (come le *passiones* di Basso o Crisanto e Daria) fossero già presenti nel codice perduto della «serie dispari».

legendae novae, e per l'esattezza alle notizie sui due santi che si incontrano nella *Legenda aurea* ⁽⁴²⁾.

Rispetto al ciclo del XII secolo, la «serie dispari» mostra comunque importanti novità. Abbandonati i criteri tipologici che avevano caratterizzato le raccolte precedenti, all'interno delle quali libri diversi erano riservati agli apostoli, ai martiri, alle vergini, si mira qui a costituire una collezione onnicomprensiva, dove vengano accolti e copiati tutti i testi a disposizione, e soltanto al termine di quest'operazione si proceda alla compilazione di un calendario, che diventerà perciò l'indice delle *vitae* a disposizione ⁽⁴³⁾. Tale criterio, se è poco selettivo e non permette di individuare una gerarchia di importanza fra i santi citati, consente però di avere un'idea completa delle fonti agiografiche disponibili a Cividale agli inizi del '300. Il ciclo del XII secolo, impostato sul passionario di tradizione italiana, con le leggende sugli apostoli e una massiccia quantità di martiri romani, integrato con le *passiones* dei martiri locali (ormai stabilizzati, tanto che non appaiono nomi nuovi rispetto al XII secolo: Ilario e Taziano, Servolo, Quirino, i Canzi, Ermagora, Felice e Fortunato, Donato, Eufemia Dorotea Tecla ed Erasma, Pelagio, Mauro di Parenzo, Giusto, cui si può aggiungere la *Translatio Marci*), è ancora prevalente e perfettamente riconoscibile; questa tipologia di santi ha ricevuto anzi ulteriori integrazioni grazie a materiale di provenienza esterna, come l'attuale cod. XVII. Ma massiccia è ora anche la presenza delle tradizioni di più recente introduzione: da quella patristica e tardoantica (rappresentata da Agostino, Ambrogio, Girolamo, Giovanni Crisostomo, Damaso, Gregorio Magno, Martino,

⁽⁴²⁾ In entrambi i casi risulta utilizzata la seconda redazione dell'opera, frutto di una revisione d'autore della redazione primitiva (IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, ed. G.P. MAGGIONI, Firenze-Impruneta 1998, pp. 841-872 e 811-826).

⁽⁴³⁾ Si osservi che un tale criterio di elaborazione del calendario appare assai più praticabile per una nuova fondazione che non per il rinnovamento delle consuetudini liturgiche di una fondazione già esistente, dove il vincolo della tradizione era necessariamente più forte. Un elemento in più per far ritenere la «serie dispari» come destinata all'esterno del capitolo di Cividale.

Brizio, ma anche da personaggi neotestamentari quali Marta e la Maddalena), a quella monastica (dove agli «antichi» Antonio abate e Paolo eremita si aggiungono ora Benedetto, Mauro, Gallo, Egidio, ed anche Onofrio e Maria Egiziaca, rappresentanti dell'eremitismo mediterraneo), a quella dei «nuovi santi» cistercensi e soprattutto mendicanti (Bernardo, Domenico, Antonio di Padova, Chiara, Francesco, Elisabetta d'Ungheria), fino a Pietro di Verona e a Tommaso di Canterbury, i nuovi martiri della fede. E consistenti appaiono anche i superstrati di importazione, in parte ormai radicati in culti locali; ben riconoscibili sono soprattutto quello ravennate, con Barbaziano, Severo, Vitale, Fosca, Apollinare, e quello oltralpino, rappresentato da Osvaldo, Cutberto, Floriano, Odorico, Afra, Ursula, Fede, Amando, Remigio, Leonardo e dal recente Riccardo di Chicester.

Ai margini rispetto al nostro discorso, anche per la loro difficoltà di collocazione, restano i codd. XIX e XX, il primo coevo o di poco precedente alla «serie dispari», il secondo in parte più antico, ma assemblato in epoca difficile da determinare e nel suo complesso non molto organico. Il cod. XIX comprende testi relativi, che comprendeva originariamente 14 pièces, fra le quali molte omelie; la presenza, all'inizio, dei *Miracula Mariae* attribuiti a Potone di Prüfening, un testo diffuso soprattutto in Austria, e della *Vita* di Gallo, così come l'assenza di testi specificamente aquileiesi, fa pensare ad una derivazione da modelli oltralpini. Non si possono per il momento dimostrare collegamenti fra i testi contenuti nel manoscritto e gli altri passionari cividalesi, e si penserebbe a una dislocazione o a una destinazione diversa del codice⁽⁴⁴⁾. Quanto al cod. XX, i suoi rapporti con la «serie dispari» sono difficili da individuare perché la maggior parte dei testi che esso comprende (relativi a 8 santi maggiori, ordinati *per circulum anni*) interessano il periodo autunnale, quello per il quale ci manca la documenta-

⁽⁴⁴⁾ Nel catalogo dei manoscritti cividalesi viene prudentemente avanzata l'ipotesi che il codice provenga da Castelmonte.

zione del Gerolini. Un'ipotesi è che anche il cod. XX fosse concepito in qualche misura come complementare al XXI, che in questo caso si direbbe rimanere il perno dell'intero sistema ⁽⁴⁵⁾, certo a causa della sua precisa struttura gerarchica. In particolare colpisce il fatto che nel cod. XX compaiano le *Vitae* degli apostoli Pietro, Paolo e Tommaso, cioè quelle (e soltanto quelle) che nel *passionarium apostolorum* con cui si apre il cod. XXI non erano rappresentate ⁽⁴⁶⁾.

Nel 1371 il Capitolo cividalese acquisiva dunque la 'serie dispari', di cui fino a quel momento non sappiamo la dislocazione, e si dotava così di una raccolta ampia e uniforme, dove forse era presente anche la parte autunnale oggi scomparsa. Non basta tale acquisizione a far ritenere improntata a tradizionalismo la linea tenuta dalla chiesa cividalese riguardo alle letture sui santi; e neppure stupisce che nel XIV secolo non si registri una nuova produzione di manoscritti agiografici, data la quantità di materiale che la biblioteca del Capitolo continuava a conservare. Non è però privo di interesse il fatto che in questa biblioteca non sia registrato, né oggi, né nell'inventario del 1433, alcun *legendarium novum*. Ancora in pieno XIII secolo, vari decenni prima che Federico Gerolini lavorasse alla 'serie dispari', la produzione agiografica aveva subito una svolta decisiva, indotta dalle esigenze pratiche dei predicatori e dalla nuova sensibilità del pubblico cittadino: le raccolte di tradizione alto-medievale, basate su testi molto ampi e articolati, adatti per la *lectio* liturgica, lasciavano il posto a leggendari abbreviati, nei quali il materiale era selezionato in funzione narrativa ed esemplare, tralasciando le lunghe parti ripetitive e di maniera. Della più celebre e fortunata di queste riscritture, la *Legenda aurea* del

⁽⁴⁵⁾ Potrebbe essere indizio di questa centralità la particolare decorazione esteriore di questo codice, che presenta sulla copertina una scultura a sbalzo raffigurante l'Altissimo, che risalirebbe appunto al XIV sec.; cfr. M. BROZZI, *Orafi e argentieri a Cividale del Friuli (XIII-XVIII sec.)*, «*Sor la napè*» 30,2 (1978), pp. 35-97, in part. p. 75 e fig. 18.

⁽⁴⁶⁾ Va ricordato che fino all'acquisto della 'serie dispari', avvenuto nel 1371, il Capitolo cividalese doveva continuare a servirsi dei vecchi libri, che andavano necessariamente riveduti e integrati.

domenicano Jacopo da Varagine, di cui si conoscono molte centinaia di esemplari, non esistevano copie nella biblioteca del Capitolo, così come di nessun altro leggendario abbreviato.

Almeno un esemplare della *Legenda aurea* doveva bensì essere disponibile a Cividale, certo presso il convento dei Domenicani ⁽⁴⁷⁾, e ad esso avrà attinto il canonico Giovanni Cappellini quando, nel quarto decennio del XV secolo, si dedicò alla compilazione della più recente fra le raccolte agiografiche cividalesi, quella che abbiamo chiamato 'serie pari' e che è contenuta nei tre grossi manoscritti cartacei VIII, X e XII. Anche se non mancano i segni di un uso liturgico della raccolta (indicazione di *lectiones*, calendari ecc.), è evidente che essa risponde a una finalità più genuinamente enciclopedica, di accumulo e registrazione di notizie relative al maggior numero possibile di santi, ricavate da una pluralità di fonti.

La raccolta del Cappellini ci è conservata, a quanto sembra, per intero. Il piano iniziale doveva prevedere quattro volumi, uno per ogni trimestre stagionale; all'interno di ogni volume dovevano trovare posto ampi spazi bianchi ⁽⁴⁸⁾, in modo da consentire eventuali aggiunte e integrazioni di testi senza creare eccessivo sconvolgimento all'ordine *per circulum anni*; ma questo progetto non poté essere realizzato nella pratica con piena coerenza. Per qualche ragione, il volume relativo al trimestre primaverile non venne mai composto come libro autonomo, e,

⁽⁴⁷⁾ Un manoscritto della *Legenda aurea*, della prima metà del XIV sec., venne smembrato alla fine del '500, e vari notai cividalesi ne utilizzarono i fogli come cartellette; i frammenti, ora ms. 25 dell'Archivio di Stato di Udine, sono stati descritti da C. SCALON, *Libri, scuola e cultura nel Friuli medievale. Membra disiecta dell'Archivio di Stato di Udine*, Padova 1987. Altri codici, integri o frammentari, della *Legenda aurea* oggi conservati in Friuli sono il ms. 4 della Biblioteca Capitolare di Udine, il ms. 148 della Biblioteca Guarneriana di San Daniele e l'importantissimo frammento ms. 189 dell'Archivio di Stato di Udine (per il quale cfr. G.P. MAGGIONI, *Ricerche sulla composizione e sulla trasmissione della 'Legenda aurea'*, Spoleto 1994, p. 108).

⁽⁴⁸⁾ Alcune lacune nella numerazione antica indicano perdite di fogli, anche consistenti (ad esempio nel cod. VIII ne mancano 18, quelli che erano in origine compresi fra il 127 e il 146); ma può anche trattarsi di eliminazione di fogli bianchi, che come si dirà erano ampiamente presenti.

dei testi che dovevano trovarvi posto, una parte (quelli per il mese di giugno) venne inserita nel volume dedicato all'estate, una parte (quelli di aprile e maggio) fu accorpata ai mesi autunnali. L'attuale cod. VIII comprende i mesi da gennaio a marzo; l'ordine liturgico è seguito con sufficiente regolarità per i primi due mesi, molto meno per il terzo, ed è ulteriormente guastato dall'introduzione successiva di nuovi testi negli spazi originariamente lasciati bianchi. Il cod. X comprende il trimestre estivo, da luglio a settembre, e la successione sarebbe abbastanza regolare, se non fosse che in esso sono stati aggiunti in seguito, in appositi fascicoli o negli spazi originariamente lasciati bianchi, i testi relativi al mese di giugno, che si trovano perciò mescolati agli altri in modo inestricabile. Il cod. XII, infine, comprende di seguito i mesi di aprile, maggio, ottobre, novembre e dicembre, e i testi aggiunti successivamente si trovano mescolati senza troppa regola nell'uno o nell'altro punto del codice ⁽⁴⁹⁾. In questo modo, i tre volumi, che certo costituivano nelle intenzioni un esemplare definitivo, seppur 'aperto', divennero di fatto una nuova copia di lavoro, che per dar luogo a un'opera pulita e leggibile avrebbe richiesto una nuova trascrizione che ripristinasse l'ordine corretto ⁽⁵⁰⁾. È appunto questo l'incarico che il Cappellini lascia in eredità al suo lettore nella lunga e singolare sottoscrizione che chiude il cod. XII ⁽⁵¹⁾; ed egli ha certo in mente l'aspetto disordinato del volume e la sua laboriosa genesi

⁽⁴⁹⁾ Gli ultimi testi del cod. XII, sempre di mano del Cappellini, non sono più di carattere agiografico, ma teologico e canonistico: in un certo senso, l'opera si avviava a divenire una sorta di codice-archivio di testi a vario titolo ecclesiastici.

⁽⁵⁰⁾ Il caso più clamoroso di aggiunta che utilizza disordinatamente spazi lasciati bianchi riguarda la *Passio* di Erasmo, che nel cod. X inizia verso la fine del f. 17r, continua fino al piede del f. 18v, prosegue poi (con una nota di rimando) dal f. 261r al f. 263v, quindi nel f. 270v e infine nei ff. 274v-275v, dove finalmente si conclude. Questa inserzione si sovrappone a quella di un *sermo* agostiniano su Giovanni Battista, che inizia al f. 260r-v, si interrompe per lasciare il posto a una parte della *Passio* di Erasmo, e prosegue poi ai ff. 278r-279r. I tre volumi della 'serie pari' presentano frequentemente rimandi interni e note di ordinamento.

⁽⁵¹⁾ "Te vero quicumque hoc una cum ceteris meis voluminibus et libris meis papireis ad manus habueris, rogo et obsecro ut te ipsum velis exercere tam in legendo quam etiam pro posse in membranis seu pergamenis seriose scribendo seu per alium scribi faciendo ad peccaminum tuorum remissionem et anime tue salvationem"; dove è interessante la richiesta di far scrivere i testi *in membranis seu pergamenis*, cioè su un supporto più nobile e definitivo. L'intera sottoscrizione si legge in SCALON-PANI, *I codici della Biblioteca Capitolare* cit., p. 114.

quando invoca come attenuante il fatto che esso sia stato *prius ligatus quam scriptus* ⁽⁵²⁾.

Il Cappellini dichiara di avere utilizzato, per la compilazione della raccolta, *originalia diversa*. Si tratta per lo più di materiale che egli trovava a Cividale. La fonte principale furono i passionari della 'serie dispari', integrati con i testi contenuti nelle raccolte agiografiche più antiche e nei leggendari parziali del XIII-XIV sec. ⁽⁵³⁾; anche se, in presenza di un medesimo testo in tutti questi testimoni, è difficile pensare che il compilatore abbia abbandonato il criterio di far ricorso, come testimone privilegiato, alla 'serie dispari', che presentava già materiali precisamente strutturati ed era in generale chiaramente leggibile.

Inoltre, il Cappellini aveva certamente a disposizione altre fonti. Si è già detto che egli conosceva e utilizzava una copia della *Legenda aurea*, probabilmente reperibile presso il convento dei Domenicani. Quest'opera, che nel Quattrocento era ormai da tempo considerata canonica, servì però soltanto come riscontro in seconda battuta, come fonte di notizie su santi che non comparivano nei passionari del Capitolo; sicché nella 'serie pari' sono presenti tutti i santi compresi nella *Legenda aurea* ⁽⁵⁴⁾,

⁽⁵²⁾ Questa espressione, assai singolare, non si riferirà alla copiatura vera e propria del codice, che sarà regolarmente avvenuta per fogli e fascicoli separati, come di consueto, ma alle varie aggiunte estemporanee, avvenute (queste sì) dopo che il codice era stato rilegato, e responsabili del disordine del materiale. Si osservi che la circostanza è invocata a scusante proprio del disordine (*circumfuse transscripsi*) e non, ad esempio, di una cattiva calligrafia, ad attenuante della quale poteva essere citato una troppo precoce rilegatura del libro.

⁽⁵³⁾ L'inventario del 1433 menziona in tutto 14 manoscritti agiografici, che corrispondono agli attuali codd. VII [n° 36 dell'inventario], IX [n° 37], XI (o XI+XIII? in ogni caso l'explicit non corrisponde) [n° 38], XIX [n° 40], XXI [n° 41], XVII [n° 42], XXII [n° 43], XVIII [n° 44]; l'identificazione può dirsi sicura, nonostante l'inventario indichi erroneamente il primo testo come *Vita Mariae*, anziché come *Vita Marinae*, XIV [n° 45], XV [n° 46], XX [n° 48] e XXIII [n° 49]. Rispetto alla dotazione attuale è segnalato un manoscritto in più (il n° 39, che, come si è detto alla nota 37 potrebbe essere il tomo autunnale della serie dispari) e uno in meno (l'attuale cod. XVI; cfr. sopra, nota 19 e testo corrispondente).

⁽⁵⁴⁾ Le rare eccezioni sono, in questo caso, interessanti, perché potrebbero servire a individuare il ramo della tradizione della *Legenda aurea* a disposizione del Cappellini. L'assenza dalla 'serie pari' di notizie su Lamberto (all'altezza del 17 settembre) e su Forseo (alla fine di settembre) fa pensare che anche l'esemplare cividalese di Jacopo da Varazze man-

ma il testo relativo è sempre quello dei passionari antichi, tranne ovviamente nel caso che in questi ultimi mancasse la notizia. Il Cappellini utilizzò poi un esemplare del *Liber pontificalis*, dal quale attinse le notizie sui papi; fonte impiegata soltanto dopo che la prima stesura dei volumi era stata completata, perché le notizie che ne derivano (in genere piuttosto brevi) si trovano inserite a gruppi negli spazi lasciati bianchi per integrazioni, senza rispetto per l'ordine liturgico e in una scrittura meno controllata⁽⁵⁵⁾. Alcune *Vitae*, inoltre, in particolare un intero gruppo all'inizio del cod. VIII⁽⁵⁶⁾, mostrano notevole affinità, se non identità, con quelle del *Legendarium* di Pietro Calò, il domenicano chioggiotto autore di una vasta raccolta agiografica nella prima metà del '300, una copia della quale è probabile si trovasse nel convento di Cividale⁽⁵⁷⁾. In altri casi, le notizie sui vari santi sono assai stringate, e potrebbero derivare da qualche martirologio; senza escludere per altro la possibilità che sia stato talvolta lo stesso Cappellini a effettuare una riduzione di testi più ampi. Non mancano, infine, pièces di provenienza ancora diversa, per le quali si dovrà pensare all'u-

caso di questi testi, come altri manoscritti noti dell'opera (per esempio i codd. Napoli, Biblioteca Nazionale, VIII. B. 14; Monza, Biblioteca Capitolare, 7-b-36; Milano, Biblioteca Ambrosiana, A. 17. Inf.; cfr. MAGGIONI, *Ricerche sulla composizione* cit., pp. 20-22; 37-41).

⁽⁵⁵⁾ È il caso ad esempio della serie dei papi Anacleto-Vittore-Innocenzo-Giulio nel cod. X, o delle serie Sotero-Gaio-Anastasio-Aniceto e Eleuterio-Giovanni-Marco-Urbano nel cod. XII. Le differenze nella scrittura potrebbero essere imputate ad una maggiore anzianità dello scriba, o più semplicemente alle difficoltà di scrivere su un codice già rilegato.

⁽⁵⁶⁾ Così le notizie su Fulgenzio, Martina, Eufrosina, Simeone stilita, Gregorio di Tours. Si osservi che tutte queste *Vitae* si trovano sul primo fascicolo originale del cod. VIII (il primo attuale, un doppio bifolio, è bensì di mano del Cappellini, ma è aggiunto in seguito e contiene gli indici e la *Passio* di Stefano, collocata a monte dei primi testi di gennaio), composto di 16 fogli, che si conclude con la *Vita* di Ilario. Le peculiarità di questo fascicolo, nel quale compaiono testi di provenienza particolare e datazione liturgica insolita, e nel quale mancano del tutto spazi bianchi, presenti invece nei fascicoli successivi, fa pensare a qualche differenza nella sua genesi rispetto al resto della raccolta.

⁽⁵⁷⁾ Su Pietro Calò, cfr. A. PONCELET, *Le légendier de Pierre Calo*, «Analecta Bollandiana» 29 (1910), pp. 5-116; L. GARGAN, *Lo studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Padova 1971, p. 10, n. 6; P. MARANGON, *Gli 'Studia' degli ordini mendicanti*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio*, Padova 1985, pp. 343-80, in part. pp. 364-5 e 378-80, con ulteriore bibliografia; e la voce di C. GENNARO nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVI, Roma 1973, coll. 787-89. Il Calò era ben noto fra i Domenicani di Cividale; la notizia della sua morte è registrata, all'altezza del 1348, nel *Necrologium* del convento.

tilizzo non più di raccolte agiografiche, ma di più modesti libelli, o ad estrazioni da opere di altra natura ⁽⁵⁸⁾.

Con la 'serie pari' si chiude, nel quarto decennio del XV secolo, la storia dei passionari cividalesi. Si chiude con un tentativo coerente, anche se non del tutto riuscito, di comporre una raccolta onnicomprensiva, nell'organizzazione della quale la conoscenza enciclopedica si affiancava come criterio informatore alle esigenze della liturgia. Con un tale progetto Giovanni Cappellini si inserisce in un particolare genere agiografico che nell'Italia nord-orientale ha più illustri e fortunati rappresentanti, da Pietro Calò a Pietro Nadal (*Petrus de Natalibus*); anche se sarebbe anacronistico parlare di uno sviluppo della ricerca agiografica in senso erudito e documentario, quale avverrà a partire dall'età della Controriforma. Ma il lavoro del Cappellini chiude anche con una sintesi emblematica, tirando le fila di tradizioni e testi dispersi in un numero ormai consistente di codici, il processo di accumulo e di stratificazione del materiale agiografico cividalese. Il suo progetto di rendere fruibili le *vitae* che giacevano in manoscritti scomodi e antiquati, copiandole e ordinandole in libri più chiari e moderni, non ebbe fortuna, e il suo appello al lettore per una nuova e definitiva sistemazione del materiale da lui raccolto cadde nel vuoto: ma a questo insuccesso non fu estranea, qualche decennio più tardi, la diffusione della stampa, che rese ben presto obsolete le raccolte manoscritte. Neppure la stampa, tuttavia, riuscì a impedire quella conservazione della memoria che sembra la marca dominante di questo fondo agiografico, e la ragione della sua sopravvivenza. A differenza di quanto avvenne in molte altre chiese, i codici caduti in disuso non vennero distrutti, ma rimasero al loro posto negli scaffali; proprio come, in precedenza, l'acquisizione della

⁽⁵⁸⁾ Fra i testi più singolari compresi nella raccolta si possono indicare la cosiddetta *Historia Ioseph*, traduzione latina, eseguita dal predicatore Alfonso Ispano, di una compilazione araba (cfr. T. KAEPEL, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, I, Romae 1970, pp. 48-49), che circolava in ambiente domenicano, dove probabilmente il Cappellini l'avrà conosciuta; e la romanzesca *Vita* di Amico e Amelio, attestata nel Friuli quattrocentesco anche nel cod. Udine, Biblioteca Arcivescovile 60.

raccolta del Gerolini, pur rendendo inutili i codici preesistenti, non ne aveva provocato l'eliminazione, o come, prima ancora, la riorganizzazione delle raccolte nel XIII sec. era avvenuta salvaguardando almeno in parte quelle più antiche. Ciò che è più singolare, nella storia che abbiamo tentato di raccontare, è dunque che l'arrivo del nuovo non pare essere mai stato considerato incompatibile col mantenimento del vecchio. Un caso come quello della *Passio* dei Canzi, della quale possiamo seguire tutto il percorso delle copie successive a partire dal IX-X sec. (parte antica del cod. XXII) fino al Quattrocento (cod. XII) attraverso la parte più recente del cod. XXII, il cod. XV e il cod. IX, lungo una catena dunque di 5 manoscritti, è un caso rarissimo e quanto mai emblematico della cura che si ebbe nel conservare le vestigia del passato.

* * *

Qualche parola ancora è opportuno spendere sul valore testuale dei codici agiografici cividalesi, e sulle loro relazioni con tradizioni geograficamente diverse.

È anzitutto indiscutibile il contributo dei passionari allo studio delle tradizioni strettamente locali, delle *vitae* di santi cioè che abbiano avuto un culto circoscritto nell'area aquileiese, o da lì originato. In questi casi possiamo attenderci di trovare in quest'area una tradizione testuale più antica o più ricca. È il caso delle *passiones* di martiri originari del Patriarcato o qui oggetto di un culto particolare, come Giusto di Trieste, Pelagio di Emona, Quirino di Sissek, Mauro di Parenzo, Canzio Canziano e Canzianilla di Concordia, Donato e compagni di Cividale. Per tutti questi testi, la ricostruzione dell'originale del racconto non può prescindere, almeno in prima battuta, dalle attestazioni dei codici cividalesi.

Del massimo interesse, ad esempio, i codici cividalesi appaiono per la ricostruzione del più famoso e importante fra i testi agiografici aquileiesi, la *Passio* di Ermagora e Fortunato (BHL 3838-41). Questa *Passio*, analogamente a quella dei

Canzi, ebbe una diffusione molto vasta, tanto che la sua presenza nei codici non ha alcun valore probatorio ai fini di dimostrarne una provenienza aquileiese. La più antica attestazione a Cividale è quella del cod. XXI, e risale dunque al XII sec.; ma esistono vari testimoni più antichi dislocati altrove, in particolare il già citato Graz 412 e un manoscritto di Reichenau (oggi Karlsruhe, Augiensis XXXIII), entrambi della prima metà del IX sec., sicché si penserebbe in via presuntiva che la tradizione friulana non sia fra le più autorevoli. Il confronto fra il cod. XXI e una vasta ricognizione di testimoni manoscritti della *passio*, quale quella recentemente effettuata da Marta Marangon⁽⁵⁹⁾, porta invece a ritenere il cod. XXI un testimone molto buono, a dispetto dell'età più recente: esso sarebbe addirittura il capostipite di un'intera famiglia di codici conservati in varie biblioteche d'Europa, che recepiscono alcune correzioni introdotte da una seconda mano proprio nel manoscritto cividalese.

Altre volte però i manoscritti agiografici presenti nel luogo di culto di un santo sono soggetti alla maggiore innovatività che comportava l'uso continuo nella pratica liturgica; in questo caso, la vicinanza al luogo di culto diventa, ai fini della ricostruzione testuale, uno svantaggio. Un buon esempio di come può evolversi nel tempo un testo agiografico è costituito dalla *Passio* delle martiri Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasmo (BHL 2707), una delle più ampie fra quelle di ambientazione aquileiese, e probabilmente una delle più recenti. La prima attestazione di questa *Passio*, che è anche la prima attestazione di un culto⁽⁶⁰⁾, si trova nel cod. XXIII; il testo è un rozzo racconto

⁽⁵⁹⁾ In una tesi di laurea dal titolo *La 'Passio sancti Hermagorae'. Proposta di edizione critica*, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Udine nell'A.A. 1996-97. Per questa tesi non era stato possibile, a causa di problemi di accessibilità, esaminare i codici della *Passio* conservati a Cividale.

⁽⁶⁰⁾ Le tre sante risultano in realtà menzionate già nel calendario del cod. Oxford, Bodleian Library, Canon. Lit. 319, della fine del X sec. (cfr. C. FOLIGNO, *Di alcuni codici liturgici di provenienza friulana nella Biblioteca Bodleiana di Oxford*, «Memorie storiche forogiuliesi» 9, 1913, pp. 292-300). Quasi certamente si tratterà di un'aggiunta più tarda, visto che il codice è di origine tedesca e solo in seguito passò in area aquileiese.

martiriale, del quale si intravedono alcune derivazioni topiche (per esempio dalla leggenda di Cristina da Bolsena), linguisticamente e stilisticamente assai povero. La stessa forma testuale, con correzioni minime, troviamo attestata nel cod. XIII, che dal XXIII deriva, e da qui è passata nel cod. X. A fianco di questa tradizione 'antica', però, esiste anche una tradizione più recente, che presenta un testo meglio congegnato sul piano linguistico e stilistico, frutto di una revisione sistematica di quello precedente al fine di una migliore leggibilità e una più efficace fruizione pastorale. Questa tradizione è quella che troviamo attestata nei passionari del capitolo di Aquileia e, a Cividale, nel cod. XVIII ⁽⁶¹⁾; mentre la forma più antica si conserva, oltre che nelle due serie cividalesi, nell'area veneziana, dove forse una meno intensa pratica culturale metteva il testo al riparo dalle tentazioni di miglioramento ⁽⁶²⁾.

Se il valore testimoniale dei codici cividalesi per i testi oggetto di culto nella regione appare decisiva, ma in qualche modo ambigua, non si deve trascurare la possibilità che qui si siano conservate redazioni particolarmente antiche e pregevoli di opere agiografiche di importazione. L'area aquileiese può essere considerata marginale rispetto ad altri centri di produzione e diffusione culturale; e, com'è noto, le aree marginali meno facilmente vengono raggiunte dalle innovazioni provenienti dal centro, e talvolta conservano meglio le tradizioni originarie. È quanto avviene, per citare solo un esempio ben noto che interessa il Friuli, per la *Passio Pelagiae*, uno scritto altomedievale diffuso in centinaia di manoscritti in tutta Europa, probabil-

⁽⁶¹⁾ Questa forma testuale si ritrova nei codd. Gorizia, Biblioteca del Seminario, Tesoro del Duomo 8; Udine, Biblioteca Arcivescovile 56 (framm.); Trieste, Biblioteca Civica, Archivio Diplomatico, R.P. ms. 1.22 (solo l'inizio; edito da P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, Trieste 1841, p. 5). È questa la forma testuale che ritroviamo anche in Austria, nel ms. Zwettl 40 e nel *Magnum Legendarium Austriacum*.

⁽⁶²⁾ Così nei già citati manoscritti Venezia, Marciano lat. IX.27 e Milano, Biblioteca Braidense, Gerli ms. 26. La medesima forma è conservata nei manoscritti Berlino, Staatsbibl. Preussischer Kulturbesitz, Theol. lat. qu. 256, e Londra, British Library, Add. 22767, per i quali non so indicare una provenienza precisa, ma che certo appartengono all'area veneta o friulana.

mente di irradiazione francese: la forma originaria è conservata nel solo codice Udine, Biblioteca Arcivescovile 95, del XIV sec., mentre tutti gli altri testimoni, alcuni dei quali rimontanti al IX sec., conservano delle rielaborazioni ⁽⁶³⁾. Anche in questo caso mancano ricerche specifiche sui singoli testi che confermino o smentiscano il valore dei manoscritti di Cividale; ma le potenzialità sono molte ⁽⁶⁴⁾.

Meno facile è considerare il Friuli come zona marginale, e quindi presuntivamente interessante, per i testi agiografici che si irradiavano da Roma e da altri centri italiani, quali Ravenna e Milano, o dalla Germania sud-orientale. La funzione della regione come anello di collegamento fra l'Italia e l'area austro-bavarese trova precisi riscontri anche sul piano del materiale agiografico. Si è già detto che all'interno del leggendario sono numerosi i santi germanici che appaiono in posizione di rilievo: fra gli altri Floriano, Udalrico, Osvaldo, Otmaro, Cutberto, Afra, Ursula e le undicimila vergini, Desiderio di Vienne, cui era dedicata a Cividale una chiesa e la cui *Passio* è presente nella regione in una redazione particolare, fino ai più recenti Tommaso di Canterbury e Riccardo di Chicester. Ma il passaggio si svolse anche nella direzione opposta. Dopo il passionario di Graz (in terra tedesca già dal X secolo) una seconda e più importante fase di trasmissione di testi agiografici aquileiesi si ebbe alla fine del XII sec., quando numerose *passiones* vennero accolte nella vasta raccolta enciclopedica oltralpina che va sotto il nome di *Magnum Legendarium Austriacum*. Del passaggio fra la regione aquileiese e l'Austria sembra essersi conservato un residuo nell'attuale cod. Zwettl 40, copiato in quella abbazia

⁽⁶³⁾ Cfr. *Pélagie la pénitente. Métamorphoses d'une légende*, I, Paris 1981.

⁽⁶⁴⁾ Di sicuro interesse per la ricostruzione della *Vita Basilii*, appunto perché portatore di un ramo marginale ma importantissimo della tradizione, è il cod. XVI; mentre la forma inusuale della *Passio Georgii* conservata nel cod. IX (e XII, che ne dipende) sembra la base da cui deriva il capitolo sul santo nella *Legenda aurea*. Devo queste notizie a Adele Galli e Giovanni Paolo Maggioni, che ringrazio vivamente.

cistercense alla fine del XII sec. ⁽⁶⁵⁾, che, al termine di un passionario di tipo italiano per i mesi di luglio-novembre, presenta una sezione aquileiese, frutto evidentemente di una selezione sistematica. Nel codice compaiono infatti una dopo l'altra, ordinate secondo la cronologia liturgica da marzo a febbraio, le *passiones* di Ilario e Taziano, dei Canzi, di Quirino, di Ermagora, di Felice e Fortunato, di Pelagio, di Eufemia Dorotea Tecla ed Erasma, di Maurizio, di Tecla, di Giustina di Padova, di Giusto, di Mauro di Parenzo, di Crisogono, di Longino, di Zenone, di Fosca e Maura; ovvero testi relativi a santi aquileiesi, o anche a santi diversi, ma con una forma testuale caratteristica dell'area aquileiese ⁽⁶⁶⁾. Anche se tutti i testi che compaiono nel codice si ritrovano anche nel *Magnum Legendarium*, il passionario di Zwettl non pare essere stato l'anello di passaggio fra il territorio aquileiese e l'estensore della raccolta, per questioni di data (l'esemplare più antico del *Legendarium*, conservato a Heiligenkreuz, risale al 1180 circa); esso sarà piuttosto il bacino di raccolta di uno spoglio provvisorio poi andato perduto, o l'apografo di un manoscritto di passaggio, servito per trasportare in Austria il materiale aquileiese ⁽⁶⁷⁾.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. CH. ZIEGLER, *Zisterzienserstift Zwettl. Katalog der Handschriften des Mittelalters*, I Codex 1-100, Wien-München 1992, pp. 84-86.

⁽⁶⁶⁾ Così per la *Passio* di Tecla, presente a Cividale e a Zwettl nella forma BHL 8020i-k (cfr. VON GEBHARDT, *Die lateinischen Übersetzungen* cit., pp. XXVI-XXVIII); per la *Passio* di Longino, presente a Cividale e a Zwettl nella forma 4965d in corrispondenza del 22 novembre, datazione del *Martyrologium Hieronymianum*; per la *Passio* di Zenone, che compare alla data insolita della sua elezione vescovile, cioè l'8 dicembre. Nulla esclude che i testi successivi presenti nel manoscritto di Zwettl provengano anch'essi da Aquileia (in particolare i primi tre, relativi ai santi Floriano, Vittore e Corona, Anastasia). Particolari affinità il passionario di Zwettl dimostra con i passionari già appartenenti al capitolo di Aquileia, di cui fa parte il cod. XVI (cfr. sopra, nota 19).

⁽⁶⁷⁾ Sulle fonti e l'origine del *Magnum Legendarium* (così denominato e descritto da A. PONCELET, *De magno legendario Austriaco*, in «Analecta Bollandiana» 17, 1899, pp. 24-96; altre notizie e bibliografia più aggiornata in G. PHILIPPART, *Legendare*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, V, Berlin-New York 1985, coll. 649-50; W. BERSCHIN, *Biographie und Epochenstil im lateinischen Mittelalter* I, Stuttgart 1986, p. 8; ZIEGLER, *Zisterzienserstift Zwettl* cit., III, Wien-München 1989, p. XXIII; J. VAN DER STRAETEN, *Le 'Grand Légendier Austrichien' dans les manuscrits de Zwettl*, in «Analecta Bollandiana» 113, 1995, pp. 321-48) non è stata ancora fatta piena luce; ma è probabile che esso sia stato elaborato in ambiente cisterciense raccogliendo sistematicamente tradizioni diverse.

Le ricerche sulle singole *vitae* permetteranno col tempo di giudicare l'esatto valore testuale delle tradizioni cividalesi. Intanto, la recentissima pubblicazione del catalogo mette a conoscenza degli specialisti un ricchissimo fondo di manoscritti agiografici che finora sfuggivano ai censimenti sistematici. La pratica editoriale non potrà che esserne avvantaggiata; e potrà applicarsi magari a cominciare dagli stessi testi di maggiore interesse locale (il *corpus* delle passioni specificamente aquileiesi), per le quali sarebbe ormai tempo di avviare un progetto di edizioni critiche.

Paolo Chiesa

RAGIONAMENTI INEDITI DI PIETRO CAPRETTO
SULLE GUARIGIONI NEL SANTUARIO DI FANNA:
MAGIA DEMONICA O MIRACOLO
DELLA MADONNA?

Un piccolo paese ricco di storia, un santuario sul guado del Colvera, un'acqua miracolosa dai presunti poteri terapeutici, diavoli, possessioni demoniache apparizioni e prediche: questa la trama su cui l'umanista pordenonese Pietro Capretto tesse il *De quibusdam miraculorum quaestionibus libellus*, dialogo inedito tramandato dal *codex unicus* 3510 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna (¹). Corre l'anno 1493 quando il Capretto viene messo al corrente dall'amico Giovanni di S. Foca che nei pressi del santuario di Fanna stanno accadendo delle vere e proprie stranezze: il trattato prendendo avvio da un *rumor* attorno a tali strani avvenimenti si snoda in pagine fitte di riflessioni e di esempi. È il miracolo la cornice entro la quale si intrecciano le diverse *quaestiones* e ciò sollecita l'autore a spaziare su una vasta articolazione di temi. La sacralità e l'efficacia simbolica del gesto, che consentono l'estrinsecarsi di *signa, prodigia*,

(¹) Per ulteriori ragguagli circa il trattato inedito del Capretto si rimanda a A. FLORAMO, *L'inedito De quibusdam miraculorum quaestionibus libellus di Pietro Edo*, in *Il Quattrocento nel Friuli Occidentale*, Pordenone 1996, I, pp. 253-259. Per il riscontro puntuale delle fonti dell'*editio princeps*, oggetto di attuale studio ed approfondimento, si vedano le edizioni più note: *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, a cura di J.P. Migne, Parisiis 1857-1876; *Corpus Christianorum. Series Latina*, Turnholt 1953-; *Vite dei santi*, a cura di C. Mohrmann, I-IV, Verona 1975; *Corpus Iuris Canonici*, a cura di A. Friedberg, Leipzig 1879, (rist. anast., Graz 1959); *Analecta Franciscana*, X, Ad Claras Aquas prope Florentiam 1926-41; *Fonti Franciscane*, I, Assisi 1977; *I fiori dei tre compagni*, a cura di J. Cambell, Milano 1966; *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di G. Varanini - G. Baldassarri, I-III, Roma 1993. Il dialogo, chiaramente a tesi, assume le dimensioni di un piccolo trattato teologico la cui finalità etica si rispecchia nella ricerca della verità in una dimensione escatologica.

virtutes, ampliano il contesto estendendolo ai rapporti tra religione, scienza e magia e investono, di conseguenza, atteggiamenti religiosi e culturali ⁽²⁾. Lo studio che attualmente sto conducendo interessa l'inserimento dell'opera inedita del Capretto in una questione magico-stregonica di più ampie dimensioni e il raffronto con la trattatistica e la manualistica precedente. Lo scopo è quello di individuare non solo la posizione del dotto sacerdote pordenonese riguardo alla magia, ma anche le conclusioni che si possono avanzare sulla diffusione in Friuli della concezione "nuova" dell'idea composita di *stregoneria diabolica*.

Il *De quibusdam miraculorum quaestionibus libellus* si offre quindi come un'occasione e nel contempo un'opportunità per recuperare, in un territorio ben definito e circoscritto, i segni e il valore della realtà locale assieme ai tratti essenziali della storia, anche precedente ai fatti illustrati nel trattato.

Vastata ungarorum, così era denominata la strada che, ai piedi delle Prealpi, è punteggiata da una serie di castelli fortificati per la difesa delle popolazioni e del territorio nel periodo barbarico. I colli che si protendono verso il Meduna e la vallata stretta dei Maraldi, detta *Puartis*, offrivano una protezione naturale contro i nemici, assicurata ben presto dall'edificazione di un fortilizio, costruito sulle rovine di uno più antico, presumibilmente di epoca romana, che per la sua posizione era considerato inespugnabile: il castello di Fanna, denominato anticamente *Arx Micae* ⁽³⁾. L'abitato di Fanna, attorno al 750 d.C., venne

⁽²⁾ L'origine del culto mariano tra storia e leggenda popolare mi ha portata ad approfondire i rapporti tra magia, scienza e religione per interpretare le guarigioni miracolose e il fenomeno della devozione popolare.

⁽³⁾ Numerosi sono i contributi sui vari aspetti della cittadina di Fanna. Sui temi della religiosità popolare si vedano P.C. BEGOTTI, *I nomi e il sacro*, in *Religiosità popolare nel Friuli Occidentale*, a cura di P. Goi, Pordenone 1992, pp. 11-38; G. CHIARADIA, *La festa dei morti*, *ibid.*, p. 196; R. ZOFF, *Santuari mariani e leggende di fondazione*, *ibid.*, pp. 40-43, 46 e 54. Sulla storia della cittadina si rimanda a: G.B. ALTAN, *La piccola dinastia dei "Di Fanna"*, "Memorie storiche forogiuliesi", 66, 1986, pp. 245-48; R. DELLA VALENTINA, *Storia e origini di Cavasso Nuovo. In origine Fanna di Sopra o Cavasso*, Maniago 1988; M. PERESSIN, *La diocesi di Concordia-Pordenone nella Patria del Friuli. Sviluppo storico giuridico*, Vicenza 1980. Sul Santuario di Madonna di Strada: M. LUCCHETTA, *Gli ex voto del Friuli occidentale*, Udine 1982; R. ZOFF, *E qui mi costruirete una chiesa. Leggende e santuari mariani nel Friuli Venezia Giulia*, Gorizia 1991, pp. 29-30, 43 n. 43, 44 n. 51, 61, 75, 91-92, 106 n. 128, 108

prescelto da Anselmo, duca del Friuli, per erigervi un monastero femminile e una cappella dedicata a S. Martino. Il primitivo centro monastico fu sicuramente devastato in seguito alle invasioni degli Ungari, ma non per questo si estinse il fervore religioso che contraddistingueva la popolazione del luogo.

La vita spirituale animava certamente proseliti e i documenti dell'epoca attestano questa disposizione. Un diploma dell'imperatore Ottone II, che risale al 981 ricorda l'esistenza della chiesa della Madonna di Strada, detta Marcadello, mentre la cronaca cinquecentesca di pre' Antonio Purliliese fa risalire al periodo attorno all'anno mille il sorgere di un monastero femminile sostituito da un cenobio di monaci ⁽⁴⁾. Anche la tradizione orale ricorda che poco lontano dall'abitato, in località *Prato di San Pietro*, esisteva un monastero. Fanna non era però l'u-

n. 173 e 177, 11-112, 124-25, 142 n. 17 e 18, 144 n. 62, 145 n. 73, 177-79. Sui riti di fondazione del santuario: F. CORNER, *Notizie storiche delle apparizioni e delle immagini più celebri di Maria Vergine SS. nelle città e dominio di Venezia. Tratte da documenti, tradizioni e antichi libri delle chiese nelle quali esse immagini sono venerate*, Venezia 1761, p. 120. Riguardo alla toponomastica si vedano: G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli Venezia Giulia*, Udine 1978, pp. 59-60; G.B. PELLEGRINI, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova 1987, pp. 40, 314; G.C. QUEIRAZZA, C. MARCATO, G.B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI, A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, p. 266. Sull'abbazia di Fanna si vedano: E. DEGANI, *La cronaca di pre' Antonio Purliliese, vice abate di Fanna, 1508-1532*, "Archivio Veneto", 36, 1888 (l'opera è tradita dal ms. 114, Fondo Joppi, della Biblioteca Comunale di Udine); A. FORNIZ, *Memorie dell'antica abbazia di Fanna*, "Il Noncello", 55, 1982, pp. 145-50; P. ZOVATTO, *Il monastero di S. Martino*, Pordenone 1970. Sui rapporti tra l'abbazia di Fanna e il monachesimo benedettino di Pomposa: G. GUERRIERI, *Chiese e possedi dell'abbazia di Pomposa in Italia*, in *Analecta Pomposiana. Atti del primo convegno internazionale di studi storici pomposiani 6-7 maggio, 1964*, a cura di A. Samaritani, anno I, Codigoro 1965, pp. 242-271; *La civiltà storica pomposiana. Catalogo della mostra preparata dal comitato esecutivo per il IX centenario del campanile di Pomposa, 12 maggio-31 ottobre 1963*, Codigoro 1963, p. 107; A. MARCHI, *L'abbazia benedettina di S. Martino di Fanna*, "Bollettino della società filologica friulana", 3-4, 1936, pp. 3-11; P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli. Introduzione e repertorio*, Quarto D'Altino 1977, pp. 144-45.

(⁴) Pre' Antonio Purliliese (si veda DEGANI, *La cronaca*, cit.) è noto soprattutto per la sua *Cronaca*, che offre uno spaccato di Fanna nel XVI secolo. Accanto alla descrizione dei fatti che caratterizzano i primi decenni del Cinquecento, in particolare il racconto della peste e della devastante carestia, fornisce interessanti informazioni sulla storia dell'abbazia. Questa sarebbe stata fondata da una nobile gentildonna appartenente alla famiglia dei signori di Polcenigo e Fanna che, rimasta vedova, decise di ritirarsi a vita monastica. Secondo le notizie della *Cronaca*, la badessa, avendo visto perire tutte le sue sorelle in seguito alla pestilenza, intraprese un pellegrinaggio a Roma. Nel ritorno fece sosta all'abbazia di Pomposa e, grata per l'ospitalità ricevuta, donò i suoi possedi ai benedettini; tale lascito viene confermato dall'imperatore Enrico III con un diploma datato 16 settembre 1045.

nico centro monastico della zona: presso il guado del Cellina, nei pressi di S. Foca, sorgeva un'abbazia dipendente da Sesto al Reghena. Questa deteneva proprietà anche nelle aree limitrofe a Fanna, come attesta la bolla del 13 dicembre 1183 di papa Lucio III ⁽⁵⁾. Esiste dunque un nesso tra S. Foca e il santuario di Fanna, dettato dalla presenza di due poli monastici a poca distanza l'uno dall'altro ⁽⁶⁾.

In una bolla di papa Anastasio IV datata 1153 è menzionata per la prima volta, fra i beni dell'abbazia di Pomposa, l'abbazia di Fanna, che rimase legata ai benedettini fino agli inizi del XV secolo; venne data poi in commenda e nel 1746 soppressa da papa Benedetto XIV. Il dominio dei benedettini sulle terre di Fanna era piuttosto vasto; si allargava a nord comprendendo la vallata di Frisanco, mentre a sud investiva il territorio soggetto al santuario della Madonna di Strada, fino ad arrivare, percorrendo il Meduna, nei pressi di Arba. Attorno al monastero sorsero le prime case, che costituirono il nucleo abitativo di Fanna di Sopra, distinto da quello di Fanna di Sotto, che coincide con la Pieve di S. Remigio ⁽⁷⁾.

Con la bolla dell'anno 1184 il papa Urbano III offre protezione al vescovo di Concordia, estendendola ai suoi possedi-

⁽⁵⁾ Cfr. DEGANI, *La diocesi*, cit., p. 68.

⁽⁶⁾ A Fanna, la presenza del monastero dipendente dai benedettini di Pomposa dà luogo ad una contesa sulla definizione delle rispettive giurisdizioni della pieve di S. Remigio e dell'abbazia di Fanna, e tale contesa si protrasse per diversi anni. Nell'anno 1444 viene istituito il primo abate commendatario; è questo il periodo in cui il monastero cessa di esistere per essere venuti meno i monaci. Il Degani fa risalire l'abbazia ad un non meglio precisato periodo tra il 1124 e il 1153, portando come estremi due bolle, l'una di Callisto II, nella quale mancherebbe qualsiasi riferimento all'abbazia, l'altra, attribuita ad Anastasio IV, in cui figurerebbe, fra i possedimenti del monastero, in *Episcopatu Concordiae, Ecclesia S. Martini in Phana*.

⁽⁷⁾ Nel 1453 il Capitolo di Aquileia si impossessa dell'abbazia: Venceslao dei conti di Porcia, decano di Aquileia, fa sì che l'obolo annuo venga ora versato alla Camera Apostolica. Pomposa mostra di non gradire l'ingerenza del Capitolo e crede opportuno rivolgersi direttamente a papa Callisto III, che sottopone la questione al patriarca di Venezia. La richiesta avanzata si smarrisce probabilmente nei meandri delle procedure; di fatto la commenda passa prima nell'ambito dei conti di Porcia, poi ad altri feudatari, persone lontane, talvolta sprovviste degli ordini sacri. Ne consegue che gli abbati, non necessariamente residenti all'interno dell'abbazia, lasciano le cure del beneficio ad un vice abate. Si è creata dunque una situazione che fonda i presupposti della netta separazione tra i due abitati: Fanna, con giurisdizione abbaziale, e Cavasso, con giurisdizione plebanale.

menti e alle sue chiese. Nell'elenco delle località citate figurano anche sessanta mansi *in plebe de Fana* e fra le pievi vengono nominate la *plebs de Fana* e la *plebs de Cavassio* ⁽⁸⁾.

Nel 1584 il visitatore apostolico Cesare de Nores dichiara la chiesa di S. Martino indipendente da quella plebanale di S. Remigio di Fanna, l'odierna Cavasso Nuovo, allora detta Fanna di Sopra. Ha così origine l'autonomia dei due abitati ⁽⁹⁾. Le contese fra la comunità di Fanna e di Cavasso, sorte soprattutto per la supremazia sull'oratorio di S. Silvestro e sul santuario di Madonna di Strada, continuarono aspre finché a dirimere la causa non venne chiamato il doge Francesco Loredan, che nel 1757 confermò la separazione dei due centri, fissando le rispettive attribuzioni.

Sull'antico guado del torrente Colvera, in cima a un colle di modesta altitudine a pochi chilometri da Fanna, si eleva oggi una piccola chiesa immersa nel verde, poco più grande della sede nella quale trovavano un tempo rifugio i pellegrini, sollecitati alla sosta in prossimità del guado. La prima notizia storicamente accertata sulla chiesa risale al 981: un diploma dell'imperatore Ottone II cita l'abitato e attesta la presenza di un edificio sacro. Sulla prima costruzione del X secolo venne edificato un luogo di culto di più ampie dimensioni ad opera di Giovanni Malagrini di Fanna, che lo dotò di parecchi beni con l'onere di una messa settimanale.

La nascita della devozione mariana nel santuario di Fanna, filo conduttore del *De quibusdam miraculorum quaestionibus libellus* di Pietro Capretto, si desume non soltanto dalle notizie storiche, ma anche dagli elementi della tradizione popolare attraverso i quali si rintraccia il dualismo fra la normalità del quotidiano e l'altrove del perimetro sacro, realtà carica di immaginario. A Fanna, religione istituzionale e religiosità popolare si

⁽⁸⁾ I nuclei abitativi di Fanna e di Cavasso, o meglio, di Fanna di Sotto e di Fanna di Sopra, costituiscono un sola parrocchia fino all'anno 1584, sotto la denominazione di S. Remigio di Fanna. Mentre a Fanna di Sopra risiede il pievano, a Fanna di Sotto sorge la già nominata abbazia soggetta al monastero di Pomposa.

⁽⁹⁾ Cesare de Nores, vescovo di Parenzo sanziona definitivamente la divisione delle due comunità. Il decreto, stilato a Portogruaro, reca la data del 20 ottobre 1584.

incontrano e, nello spazio del santuario, si concretizza la mediazione tra uomo e divinità attraverso la catena di miracoli, accaduti o presunti, che contribuiscono a creare la fama del luogo.

Come ogni santuario, anche quello di Fanna ha i suoi riti di fondazione tramandati da una serie di racconti e leggende, che giustificano la creazione di un edificio sacro oppure l'avvio di un culto pubblico. Narra la leggenda che, quando le acque del Colvera non erano ancora unite da un ponte, un nobile signore, mentre si apprestava a passare a guado il torrente, rischiò di annegare travolto dall'impetuosità delle acque ⁽¹⁰⁾. Egli si rivolse in preghiera alla Vergine per implorare aiuto, promettendo di collocare nella cappella in prossimità del torrente un'immagine della Madonna col Bambino. Scampato il pericolo, commissionò il lavoro ad un noto artista che realizzò una scultura, collocata prima sulla facciata della chiesa, poi nel suo interno. L'opera ancor oggi presente sopra l'altare del santuario, raffigura la Vergine col Bambino in braccio.

Il racconto orale, invece, sostiene che la statua sarebbe stata ritrovata da alcuni abitanti della vicina pieve di Cavasso nei pressi del luogo dove oggi sorge il santuario; questi si sarebbero affrettati a raccogliercela caricandola dentro una gerla, e l'avrebbero portata nella loro chiesa. Ma ecco che la statua votiva dilegua miracolosamente e si ripresenta sulle sponde del Colvera. Gli abitanti di Cavasso tentano di recuperare l'oggetto sacro, ma lo sforzo è vano poiché da lì a poco la statua scompare per riapparire nell'esatto punto in cui era stata trovata. E così accade anche dopo un terzo tentativo. I devoti furono costretti a concludere che la Vergine desiderava essere venerata nel luogo in cui la sua effigie era stata rinvenuta.

Lo studio delle leggende di fondazione permette il recupero di un patrimonio storico e psicologico non immediatamente visibile, legato all'ambito della religiosità, nel quale cultura dotta e popolare si incontrano realizzando una sorta di osmosi. È pos-

⁽¹⁰⁾ Sul campanile del santuario, in una nicchia, si scorge l'immagine di un personaggio a cavallo, forse a ricordo dell'antica leggenda cui sono legate le origini del culto della Madonna di Strada.

sibile analizzare tale reciprocità di rapporti nel dialogo sui miracoli di Pietro Capretto. L'opera, denunciando l'origine di una credenza superstiziosa, focalizza l'attenzione proprio su un *sacellum* inserito in una realtà spaziale definita, nella quale si riprendono l'attesa e la fiducia nel prodigio della guarigione e della salvezza ⁽¹⁾, espressione di un intreccio strutturato di credenze, riti, norme, tradizioni, condivisi da una pluralità di individui che li considerano naturale aggancio con l'Alterità per eccellenza.

Attualmente a Fanna l'unico luogo che riassume le caratteristiche appena citate è il santuario di Madonna di Strada, sicché si può ipotizzare la coincidenza del sacello col santuario nel quale si sono manifestati, come conferma la tradizione popolare, fenomeni soprannaturali determinati dalla sacralità dell'ambiente. L'analisi dei riti di fondazione del santuario, confrontati con i contenuti del trattato latino, evidenziano dei nessi su cui vale la pena di soffermarsi. L'elemento più originale emerge da un'affermazione del Capretto che, apprestandosi a demolire la veridicità delle voci sorte attorno alle strane manifestazioni avvenute nel *sacellum*, sostiene che il primitivo luogo di culto fosse stato edificato da un ladro. Per dimostrare l'identità tra *sacellum* e santuario della Madonna di Strada è utile la consultazione degli atlanti mariani. Il Corner, nelle sue *Notizie storiche delle apparizioni e delle immagini più celebri di Maria Vergine SS. nelle città e dominio di Venezia. Tratte da documenti, tradizioni e antichi libri delle chiese nelle quali esse immagini sono venerate*, stampate nel 1761, afferma: "Immagine di Maria Vergine santissima della Strada in Cavasso. Qual fosse l'origine della chiesa dedicata a Maria Vergine in Cavasso, villa del Friuli, non si può con sicurezza asserirlo e solo si riferisce da popolar tradizione che anticamente fosse stata *fabbricata in quel luogo da un ladro* e chiamata Nostra Signora della Strada presso Cavasso. Se tali

⁽¹⁾ Si vedano in particolare: R. MANSELLI, *La religione popolare nel Medioevo*, Torino 1974; V. LANTERNARI, *Festa, guarigione, salvezza: una struttura semantica della religiosità popolare?*, "Lares", 2, 1986, pp. 171-180. Sul tema del miracolo si veda quanto detto in A. FLORAMO, *L'inedito De quibusdam*, cit., p. 259 n. 14, cui si rimanda per ulteriori riscontri bibliografici.

fossero i suoi principi, volle Iddio illustrarne poscia i progressi, poiché i frequenti e cospicui miracoli ivi operati da un'immagine di Nostra Signora conciliarono lustro al sacro luogo, ora frequentato dalla devozione dei popoli circonvicini" ⁽¹²⁾. L'identificazione dei due luoghi di culto è indubbia, anche se il trattato latino parla di immagine dipinta e non di statua ⁽¹³⁾.

Le stranezze di cui il Capretto ci dice si verifichino nel *sacellum* vengono definite *mira facta*: sono manifestazioni che suscitano meraviglia, percepibili esclusivamente attraverso il senso della vista ⁽¹⁴⁾. La fama delle guarigioni favorisce il pellegrinaggio, realtà questa tutta da *vedere*: gli ammalati vengono descritti in modo minuzioso, classificati per il tipo di sofferenza, secondo un'osservazione puramente esterna (sono per lo più curvi, zoppi, paralitici, lebbrosi). Il Capretto fa affidamento sulla vista anche quando conclude che l'accaduto non può assolutamente essere classificato come miracolo perché *non si è mai visto* nessuno che sia stato risanato completamente e in modo definitivo dal morbo che lo affliggeva. Ciò che accade ai malaugurati pellegrini, che accettano di bere un *genus aquae* del tutto particolare, è anch'esso un fenomeno *tutto da vedere*: l'occhio indagatore del Capretto scorge e nello stesso tempo condanna *amentia e furor*, che traspasano da azioni quali *salire, curre, saltare, tremare, decidere*, mentre lo sguardo coglie i movimenti dei *fatigati ed exanimis* pellegrini ⁽¹⁵⁾. Dal testo compare la mentalità comune dell'uomo di chiesa, il quale non agisce esclusivamente come predicatore, ma come giudice che segue scrupolo-

⁽¹²⁾ Cfr. CORNER, *Notizie storiche*, cit., p. 120.

⁽¹³⁾ Nel Quattrocento esisteva dunque un'immagine dipinta; le leggende che parlano della statua sono evidentemente posteriori.

⁽¹⁴⁾ Il richiamo al senso della vista è chiaro: *mira facta* sono tutto ciò che l'occhio può scrutare, non senza essere invasi da uno stupore repentino; non sono necessariamente oggetti o realtà tangibili, ma possono essere ugualmente immagini, metafore evidentemente visive.

⁽¹⁵⁾ Il trattato sui miracoli potrebbe essere analizzato anche dal punto di vista giuridico, impostando un confronto tra le norme dettate dalla comunità religiosa e quelle della società civile in materia di magia. Se è chiara la mentalità dell'uomo di chiesa, è lecito domandarsi quale sia la posizione della gente comune e della comunità civile attorno a queste delicate faccende. A questo proposito si rimanda alla lettura degli *Statuti di Pordenone del 1438*, a cura di G. Oscuro, Roma 1986, e in particolare alle sezioni inerenti le punizioni verso le pratiche magiche o verso quelle azioni considerate in genere lontane dall'ortodossia.

samente ogni fase del proprio mandato: *quaerere*, *investigare*, *condemnare*. Anche predicare è uno dei suoi compiti, ma ciò avviene solo in un secondo tempo.

Inoltre la meta del pellegrinaggio non è tanto il *sacellum* quanto l'immagine dipinta della Vergine ivi collocata, immagine che deve essere innanzi tutto *guardata* per poter essere in seguito venerata ed implorata. Il richiamo alla vista è presente in numerosi punti del trattato sui quali vale la pena di soffermarsi. In assenza di luce il dato visivo si annulla, scompare: la contrapposizione buio/luce, giorno/notte determina una metafora, chiaramente visiva, attraverso la quale l'immediatezza della realtà visibile e direttamente percepibile dall'occhio cede il posto al potere dell'evocazione, al simbolo, ricco di immaginario.

È già buio quando a Fanna il sacello diviene luogo dove l'elemento soprannaturale – sia esso magico o miracoloso – si manifesta: lo spazio è definito, il tempo è quasi congelato in quell'attimo di passaggio tra il buio e la luce, quando non è più notte, ma nemmeno giorno, e in quella luminosità quasi irreale il sacello si anima. Vi entrano a far parte i pellegrini, con i loro corpi contorti dalla malattia, con i doni che portano, con gli oggetti, i cenci, i bendaggi e le stampelle che abbandonano all'interno, mentre fuori altre figure umane assicurano lo svolgimento del rito ⁽¹⁶⁾.

Il Capretto, abile nelle pitture d'ambiente, proietta il lettore nel testo, lo trasforma in spettatore, gli suggerisce di volta in volta le emozioni da provare, lo sorprende mentre la lentezza del tempo scandisce i ritmi dell'attesa: attesa della processione dei pellegrini, attesa della bevanda ritenuta miracolosa, attesa infine

⁽¹⁶⁾ Le forme espressive di devozione determinano certamente uno stretto legame tra religione, arte e tradizione popolare per cui il fenomeno degli ex voto non va sottovalutato per la ricostruzione della storia della cultura materiale e della mentalità; del resto, nel meccanismo del dono, l'offerta, per quanto simbolica possa essere, mira ad ottenere il contraccambio. Nel testo latino il momento dell'offerta è preceduto dal pellegrinaggio che ha una duplice funzione preparatoria; esso consente di compiere un atto penitenziale attraverso un rituale di purificazione e contemporaneamente permette l'iniziazione ad un luogo sacro, ricalcando lo schema consueto dello spostamento spaziale, la marginalizzazione in una zona liminale, la reintegrazione nel nuovo ambiente. Sulla cultura materiale e quotidiana del Medioevo cfr. V. FUMAGALLI, *L'alba del Medioevo*, Bologna 1993; ID., *La pietra viva*, Bologna 1988; ID., *Solitudo carnis*, Bologna 1990; J.C. SCHMITT, *Il gesto nel Medioevo*, Bari 1991.

di qualcosa che possa mettere fine a tanta e tale sofferenza. Ma ancora non si verifica nulla. Eppure tutt'attorno si nota una certa animazione, c'è fermento attorno alla bancarella in cui si vendono ceri, immaginette sacre dipinte oppure scolpite, che mostrano infermi sul punto di guarire. Tra l'ammalato e il fedele, si ritaglia il suo spazio il curioso, avido di notizie nell'indagare e ricercare anche la minima stranezza che si potrebbe, da un momento all'altro, verificare.

Ogni cosa è stata allestita con lo scopo di soddisfare al meglio le esigenze del pellegrino. Gli abitanti delle zone limitrofe al castello di Fanna si sono organizzati dividendosi quasi in corporazioni: vi sono i cuochi che garantiscono la presenza di un pasto caldo, gli albergatori pronti ad ospitare un congruo numero di persone, gli addetti alla custodia degli animali da soma. Tutti sono in trepidante attesa del prodigio: l'acqua è stata bevuta, anche le formule rituali sono state recitate, eppure ancora nulla, il miracolo non avviene. La tensione aumenta in modo vertiginoso. Tutti si accalcano, cercano il posto migliore per vedere più da vicino, i muscoli si tendono mentre ognuno aspetta la concessione della propria grazia: l'ammalato attende la guarigione, il fedele una conferma per il suo credo, il curioso il prossimo argomento di discussione da affrontare, con i compagni della *taberna*, davanti al vino migliore.

Improvvisamente le voci si smorzano, sta accadendo qualcosa di inusitato, direi quasi *meraviglioso* ⁽¹⁷⁾: quell'uomo ricurvo, laggiù in fondo, si sta muovendo, cammina, anzi si è messo a correre. E lo zoppo, cosa sta facendo? Salta, no ora trema, eppure è tutto sudato... A volte la realtà appare come riflessa da

⁽¹⁷⁾ Cfr. J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Bari 1990, ID., *L'immaginario medievale*, Bari 1988; ID., *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977; ID., *Uomo medievale*, Bari 1989; K. THOMAS, *Religione e declino della magia*, Milano 1982; A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni nel Medioevo*, Bologna 1965. Sui rapporti fra strano e meraviglioso si veda anche Y. TODOROV, *La letteratura fantastica*, Milano 1977. Sui temi del meraviglioso e del magico nel rinnovato clima della cultura umanistica e per l'ampia bibliografia si rimanda a E. GARIN, *Magia ed astrologia nella cultura del Rinascimento*, in *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1990, pp. 141-195; ID., *Il filosofo e il mago*, in *L'uomo del Rinascimento*, Bari 1992, pp. 169-202. Sulla marginalità si veda in particolare B. GEREMEK, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna. 1350-1600*, Bari 1989 e *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra Medioevo ed età moderna*, Torino 1992.

uno specchio deformato e l'occhio non è più in grado di distinguere i confini delle cose, non discrimina il vero dal falso, la verità dall'apparenza: *miracolo della Madonna* oppure *opera magica del demonio*?

Non è possibile che un rimedio divino agisca in modo tale che l'infermo, anziché guarire, cada in una malattia ancor più grave di quella che lo affliggeva. Forse è solo un trucco, un gioco come quelli che si *vedono* negli spettacoli dei mimi che, con un rapido gesto della mano, sanno far sparire ed apparire le cose più impensate. Non ci troviamo più davanti al *sacellum*: il Capretto, in modo magistrale, ci ha portati in una piazza, per assistere e *guardare* un'esibizione di mimi e di guitti, abili maghi. Il senso della vista è nuovamente il mezzo attraverso il quale possiamo gustare da vicino le *illusioni ottiche*, che il nostro intrattenitore ci mostra in una sequenza così rapida di figure, che supera in velocità le danze di forme dei vetrini in un caleidoscopio ⁽¹⁸⁾.

Al senso della vista si affianca quello dell'udito: la metafora investe le prospettive del linguaggio e la parola diviene mezzo di evocazione. Gli esempi, a questo proposito, sono numerosi e il Capretto approfondisce quella che lui chiama *vis* della parola: nella recita della formula sacra, nell'ordine dato al demone al quale si intima l'abbandono dell'ossesso, nella preghiera dell'uomo di chiesa o del semplice orante che richiede la grazia. L'umanista descrive una realtà sonora decisamente inquietante; la finalità della connotazione del resoconto è chiara: l'autore vuole imprimere sensazioni di disagio. Quello che tutti i pellegrini percepiscono durante la notte è un sinistro crepitio d'ossa, simile a legna secca che viene spezzata. In conclusione, dati visivi ed uditivi, accanto a quelli di movimento, suggeriscono la presenza dell'elemento soprannaturale sia esso *mirabile*, *magico* o *miracoloso* ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁸⁾ I trucchi magici divenuti materiale letterario sono raccolti nei *fabliaux*. Si veda anche V. DORNETTI, *Il diavolo in pulpito. Spettri e demoni nelle prediche medievali*, Milano 1991.

⁽¹⁹⁾ Gli ambiti nei quali si coglie il soprannaturale sono riassumibili nei tre aggettivi *mirabilis*, *magicus*, *miraculosus*. Il primo attributo può essere ricondotto alle origini precri-

Abbandonate le argomentazioni, quasi dimentico delle dispute e delle dotte citazioni, deposta la cavillosa razionalità con cui ha trattenuto il lettore nel corposo snodo delle vicende, Pietro Capretto "scende dalla cattedra", dismette i panni della sua dottrina e congeda il suo interlocutore con un semplice augurio, come si suole tra viandanti o pellegrini che forse per troppo tempo hanno indugiato lungo il sentiero: la meta è più importante del cammino.

Conscia di questa verità, la mente cede il passo al cuore mentre la disputa si spegne nel commiato per rendere *onore e gloria a Dio* ⁽²⁰⁾.

Ave Floramo

stiane; il secondo, accanto a forme lecite di magia bianca, si riferisce ad un meraviglioso malefico, satanico, che postula dunque la presenza di una magia nera, riferibile a Satana. Il *miraculosus* infine coincide con il soprannaturale cristiano, che in genere tende a razionalizzare il meraviglioso togliendo ad esso una delle sue caratteristiche peculiari: l'imprevedibilità. Il miracolo per alcuni risvolti risulta strettamente vincolato alla magia e alla scienza: la magia demonica, che evoca gli spiriti maligni, si fonda pur sempre sulla religione e su tutta una serie di pratiche e credenze ad essa connesse. È una forma pervertita di religione, che ha il suo fulcro non in Dio, ma nei demoni, ai quali ci si rivolge per avere un aiuto nelle faccende umane. È difficile delimitare nettamente i confini di una pratica ritenuta magica; un rimedio curativo si può fondare su nozioni di erboristeria, medicina popolare, ma può avvalersi anche di preghiere rituali. Dunque, come appare chiaramente nel *De quibusdam miraculorum quaestionibus libellus*, cultura popolare e cultura dotta si incrociano: le elaborazioni della prima vengono interpretate e passate a setaccio dalla seconda, e poi, per opera di predicatori come Pietro Capretto diffuse nuovamente tra il popolo, naturalmente prive di quegli aspetti considerati inaccettabili perché vicini al paganesimo. Il dotto umanista non ha dubbi: la sua condanna si coglie fin dalle prime battute che introducono l'argomento.

⁽²⁰⁾ *Soli Deo honor et gloria* (c. 47v). Per la descrizione analitica del ms. 3510 si veda il mio intervento *L'inedito De quibusdam*, cit., p. 257 n. 4.

LA COMMITTENZA DELLA NOBILE FAMIGLIA POLCENIGO FANNA A CAVASSO NUOVO

Poche ma pregevoli testimonianze presenti in numerose località del Friuli attestano ancor oggi l'importanza storica e culturale che ebbe l'antica e nobile famiglia dei conti Polcenigo Fanna la cui prima notizia documentata risale al 1154 ⁽¹⁾.

A Cavasso Nuovo rimangono seppur molto compromesse le più interessanti testimonianze della committenza di questa famiglia. La presenza in questa località della famiglia è documentata a partire dal 1222 quando i fratelli Alderico e Varnerio si divisero le sostanze materne e paterne costituite tra le altre dai castelli di Polcenigo e Mizza ⁽²⁾. Con Varnerio inizia la discendenza dei Polcenigo che si insediarono nella località che oggi prende il nome di Cavasso Nuovo.

Dai documenti notarili ed dagli atti di investitura è stato possibile ricostruire con una certa attendibilità le proprietà della famiglia, che non si limitavano al solo castello di Mizza ⁽³⁾,

⁽¹⁾ I nobili Polcenigo appartenevano alla categoria dei liberi e occupavano il terzo posto nel Parlamento della Patria del Friuli. L'origine della famiglia non è documentata; il Nono identifica il capostipite in Peterlino dei conti di Blois, nobile famiglia francese, che giunse in Italia al seguito di Carlo il Calvo nell'875, per meriti militari fu investito del feudo di Polcenigo. Su tale argomento si veda I. NONO, *Sacile e la castelle del Livenza, Sacile*, 1923, A. BURIGANA, *I signori di Polcenigo e i loro castelli*, Udine, 1968, U. SANSON, *Polcenigo dal 1420 alla fine del XIX secolo. Cenni storici*, in *Polcenigo mille anni di storia*, seconda edizione, Pordenone, 1977.

⁽²⁾ Con Varnerio inizia la discendenza del ramo Polcenigo Fanna che si insediarono in questa località. Ultimo discendente di tale linea fu Elia, figlio del poeta Giorgio, che sposò in seconde nozze Elisabetta Maraldo.

⁽³⁾ Non esistono documenti che comprovino quando e da chi riceversero l'investitura del castello sorto certamente su un preesistente insediamento romano. A tal proposito si ve-

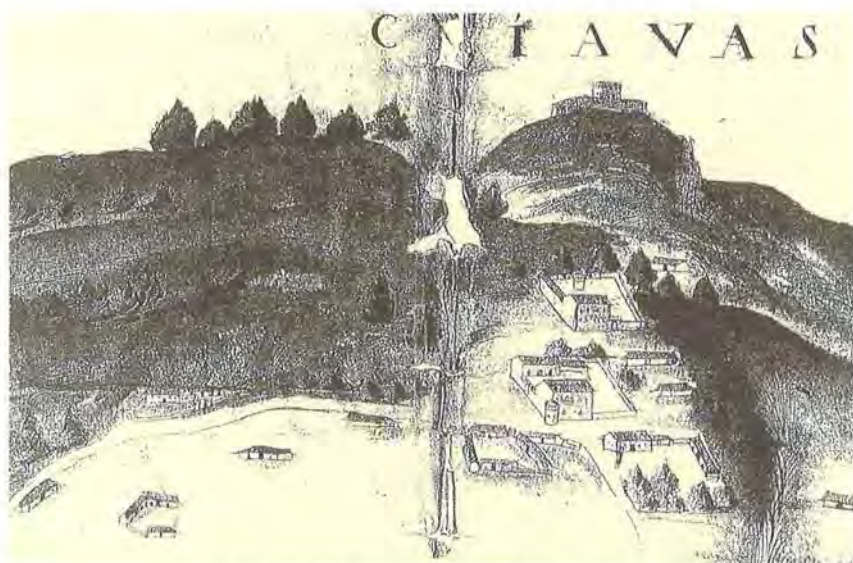


Fig 1 – 1606, disegno di Zuan degli Orefici.

ma comprendevano numerosi appezzamenti di terreno e case coloniche. Al posto di una di queste case coloniche il 20 Luglio 1546 il conte Fantuccio commissiona al "M.ro Martin da Gemona la costruzione della Casa ad abitazione" identificabile con la casa "da basso" citata in un documento notarile del 1606 ⁽⁴⁾.

Martino da Gemona quattro anni prima insieme a Giacomo da Gemona aveva eseguito le riparazioni della Loggia Comunale di Pordenone su progetto di Pomponio Amalteo ⁽⁵⁾.

da E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia-Portogruaro*, ristampa anastatica, Pordenone, 1977, p. 120. F. di MANIAGO, *Annali del Friuli*, II, Udine, 1865, A. LAZZARINI, *Micca*, in "Giornale del Friuli", 7 febbraio 1895.

⁽⁴⁾ L'impianto edilizio è costituito dalla casa padronale situata all'interno di un ampio cortile e dagli annessi rustici idonei alla gestione della tenuta agricola il tutto delimitato da un basso muro di cinta il cui ingresso principale si apre sulla piazzola antistante.

La costruzione turrita a lato della dimora rivela la presenza della colombaia che, ricorda Vincenzo Scamozzi, è il simbolo rurale della villa ed ha una duplice funzione quella di deposito di derrate e di ornamento dell'edificio.

⁽⁵⁾ P. GOI, Documenti, in *Amalteo*, Catalogo della Mostra, a cura di L. Menegazzi, Pordenone, 1980, p. 151.



Fig 2 – Palazzo Polcenigo.

Il disegno a “volo d’uccello” di Zuan degli Orefici rileva come appariva la villa nel 1606 (foto 1).

A partire dalla seconda metà del XV secolo con il mutare della situazione politica i castelli, persa la funzione difensiva, vengono modificati o addirittura abbandonati per lasciar posto a nuove costruzioni. Sorgono le prime residenze padronali conseguenza dell’appropriazione della terra considerata un capitale su cui investire le proprie ricchezze; scriveva infatti Roberto da Spilimbergo nella sua Cronaca del 1540 “La più bella e ricca marcanzia per un gentiluomo è comprar terra”. La presenza di una villa al centro dei propri possedimenti terrieri diviene dunque necessaria.

L’accresciuto possesso fondiario unito all’accentuato valore “politico” e sociale della famiglia, spinse i conti Polcenigo a far erigere al posto della casa dominicale, il palazzo tutt’oggi visibile, centro amministrativo di “un piccolo stato”.

Abbandonata la tipologia di residenza a pianta quadrata, che permane nel Friuli occidentale ad esempio in villa Correr a Rorai Grande, la nuova residenza Polcenigo si apre ora verso l’esterno sviluppandosi lungo un asse unico, costituito dalla casa dominicale ai lati della quale si impostano le ali minori, mante-

nendo sia le funzioni agricolo-produttive sia quella residenziale (foto 2).

È in questo secolo che la maggior parte delle ville friulane assume la particolare tipologia attraverso interventi che trasformano e "nobilitano" le più antiche costruzioni.

A partire dal 1681 che i "M.ro Zuanne De Filippo e M.ro Domenego D'Agnolo ambidui di Fanna" ⁽⁶⁾ iniziarono la costruzione del nuovo palazzo oggi conosciuto con il nome di "Palazzat".

Il complesso edilizio è costituito dall'imponente palazzo fiancheggiato da due alte torri a base circolare e da un rialzo che sovrasta l'edificio. La facciata è scandita da sequenza simmetrica di finestre di diverso ordine, chiuse entro cornici a blocchi di bugnato e da fasce marcapiano che continuano anche nelle torreselle laterali in corrispondenza del piano nobile. Si ipotizza che la torre "a monte" fosse stata costruita con funzione puramente decorativa come richiamo alla preesistente posta nell'ala sud-est ⁽⁷⁾.

La planimetria rivela la disposizione irregolare delle stanze dovuta alle numerose modifiche che il palazzo ha subito nel corso dei secoli.

L'ala più antica dell'edificio è quella a sud-est corrispondente alla torretta il cui diametro appare più piccolo rispetto a quello della seconda torre. L'imponente struttura e la presenza delle due torrette laterali farebbe erroneamente catalogare questa villa tra le costruzioni "a torre" assai diffuse in Friuli si pensi al castello di Susans oppure a quello di Rocca Bernarda. La tipologia del palazzo, invece, trova riscontro nella tipica casa padronale friulana, stretta e lunga come la villa de Claricini a Bottenicco di Moimacco qui "camuffata" con l'inserimento in facciata del-

⁽⁶⁾ Archivio Comunale di Maniago, *Documenti Polcenigo*, b. 33

⁽⁷⁾ Lo Zoppè ha avanzato l'interessante ipotesi che la facciata del palazzo fosse affrescata; saggi eseguiti durante i recenti lavori di restauro non hanno rivelato tracce di affresco in facciata. In due finte finestre del sottotetto compaiono peraltro la figura di un uomo in costume seicentesco che guarda verso la pianura e prede di caccia appese a maturare. L. ZOPPE, *Ville del Friuli*, Milano, 1978, p. 61.

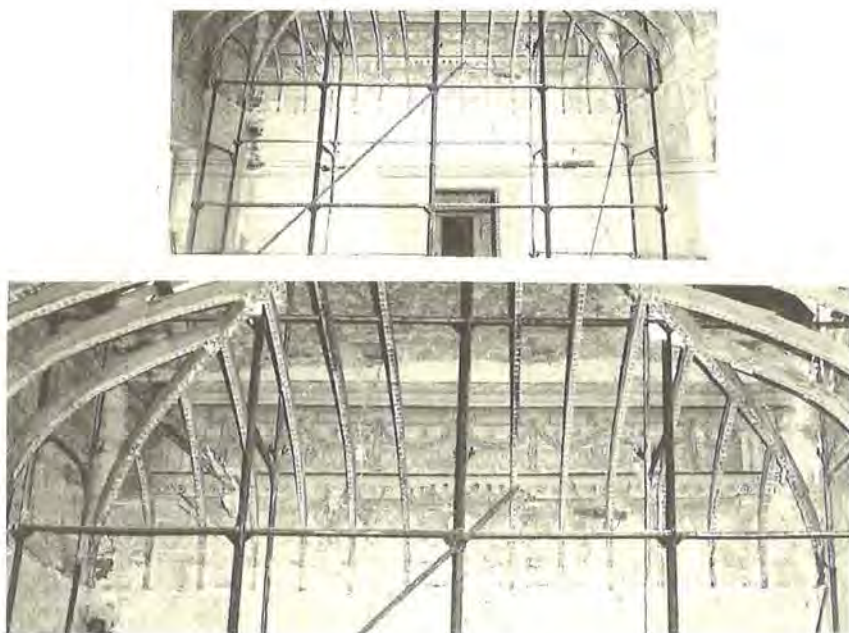


Fig 3 – Palazzo Polcenigo, lacerti di affreschi, in una stanza del sottotetto.

le due torri laterali. Il motivo del rialzo centrale è ripreso da villa de Claricini, ma la mancanza del timpano soprastante e la pesante profilatura a bugnato anziché prolungare in verticale il corpo centrale, ne appesantiscono la struttura.

La posizione del palazzo appare disarmonica ed estranea al contesto urbanistico attuale essendo andati perduti, soprattutto con il terremoto del 1976 gli edifici rustici adiacenti ed essendo stato pesantemente modificato l'ambiente circostante.

Gli interventi di risanamento ed in parte costruzione dell'edificio curati dalla Soprintendenza, hanno portato alla luce tracce di affreschi e decorazioni a stucco.

Lacerti di affreschi seicenteschi sono stati scoperti in una stanza del sottotetto. Si tratta di un sistema a finte colonne che ripartiscono la parete e sostengono un finto architrave a mensole ornato a motivi di gusto barocco (foto 3). È probabile che tra le colonne, entro cornici stilizzate fossero stati rappresentati

motivi paesaggistici o finti fondali architettonici secondo la moda assai diffusa nel Veneto ⁽⁸⁾.

La scelta di temi mitologici uniti a trofei e nature morte che trova posto nel piccolo salone rettangolare a piano terra rispondono certamente ad un programma unitario di cui non si coglie il significato. Si tratta di decorazioni ubicate in una stanza divisa da due colonne. Specchiature a marmorino inquadrano quattro episodi entro finti padiglioni con tendaggi. Appaiono di difficile lettura a causa della sovrapposizione di pannelli decorati da una cornice in stucco e coronati in alto da medaglioni con effigi femminili. Al centro dei pannelli motivi allegorici: si tratta di trofei, nature morte che alludono alla Religione, Medicina, Astronomia, Geografia e alla Storia ⁽⁹⁾ (foto 4-5).

La mediocre stesura pittorica è aggravata dai pesanti interventi di restauro attuati negli ultimi tempi. Seppur le figure risultino piuttosto tozze ed in alcuni casi sproporzionate, c'è da parte dell'autore un tentativo, grazie anche all'uso di tenue policromia, di inserire le scene entro un fondale paesaggistico con citazioni rovinistiche.

Proprio le citazioni archeologiche ipotizzano una datazione del ciclo alla seconda metà del XVIII secolo quando le scoperte di Ercolano e Pompei erano ormai un fatto compiuto e già gran-

⁽⁸⁾ Si veda ad esempio una soluzione analoga, se pur più articolata e in miglior stato di conservazione, nel salone centrale e nelle otto stanze angolari della villa Correr a Rorai Grande.

⁽⁹⁾ Partendo dalla parete sinistra si riconoscono le figure di Cronos reca in mano la clessidra e con l'altra regge la falce e Minerva con la lancia e l'elmo che qui rappresenta la Sapienza per la presenza della civetta animale a lei sacro nell'antichità. Sullo sfondo un tempio diroccato.

L'altro affresco ora allo stato di frammento per l'apertura di una finestra presenta sullo sfondo un'urna cineraria, un sepolcro e una colonna spezzata. Un uomo è intento ad estrarre urne cinerarie dal sepolcro, accanto un vecchio regge con una mano un libro mentre con l'altra indica la tomba.

Un terzo affresco presenta sulla sinistra Mercurio seduto su un sarcofago e dalla parte opposta un guerriero in atto di sguainare la spada. A lato si legge l'iscrizione: "Chi vanta un'alma forte| discenda in campo armato| Solo così del Fato| Si giunge a trionfar".

Nel successivo affresco: un uomo vestito all'orientale gioca con un putтино, accanto un Moro è rappresentato nell'atto di indicare una caccia al leone. Sullo sfondo alberi di cocco e cammelli creano l'ambiente orienteggiante. L'ambiente esotico potrebbe identificarsi con Candia dove nel 1657 Ossalco Polcenigo ricoprì la carica di generale ed il nipote Carlo fu soprintendente all'artiglieria nella guerra contro i Turchi.



Fig 4 – Palazzo Polcenigo, affreschi della saletta al piano terra.

de diffusione avevano avuto pubblicazioni su studi dell'antichità e racconti di spedizioni archeologiche. Le simbologie dell'Astronomia, Geografia, Storia e Religione leggibili sui pannelli centrali degli affreschi uniti alle citazioni dell'antico possono essere lette come figurazioni delle tematiche assai dibattute nel 1700. I nobili Polcenigo si rivelerebbero dunque sensibili interpreti dei dibattiti in atto nel secolo dei lumi.

Databili alla metà del 1800 sono i quadretti con paesaggi monocromi che decorano il resto della sala.

Accanto al palazzo di famiglia sorge un altro edificio, oggi conosciuto come palazzo Ardit, residenza nel XVIII secolo del conte Giorgio illuminato giurista e valente poeta alla cui mensa allietata "di diverso e ben condito cibo ed aureo piccolito" sedevano il conte Rodolfo di Maniago con la consorte Claudia Colloredo, il mecenate Fabio di Maniago, il conte Leopoldo di Strassoldo. Alla fine del 1700 fu abitata dal figlio Elia (foto 6).

Un'interessante carteggio sia pur breve tra la marchesa Caterina, moglie di Elia, e l'amatissimo cugino Doimo Frangipane

ci mostra la Cavasso di fine Settecento "...luogo di delizie e di amenità" ove il tempo trascorre tra lunghe passeggiate nel giardino del palazzo "...mi son indirizzata verso il Berceau a godere un poco lo spettacolo interessante che offre la Natura...", le consuete attività gestionali del conte Elia "...Elia dirige la raccolta del Piccolit sul colle" e le gite al mare "17 giugno 1804 andaremo ad incontrar la barca, articolo per me molto interessante, ove faremo un poco di rinfresco..."⁽¹⁰⁾.

Come la maggior parte della nobiltà locale i conti Polcenigo erano proprietari di un palco a teatro nella città di Udine frequentato soprattutto in occasione del carnevale oppure a S. Lorenzo nel mese di agosto quando in città giungevano compagnie teatrali e di balletto. Trascorsi i soggiorni udinesi i nobili Polcenigo rientravano nella residenza di Cavasso.

Posta accanto a quello di famiglia, il palazzo versa oggi in gravissime condizioni.

Classificata come "casa di villeggiatura" nel catasto austriaco del 1850, il palazzo fu costruito in diverse epoche. Sorto "al posto di due casupole diroccate ed abbandonate" in origine appariva nell'impianto simile alla residenza di famiglia come si evince dal disegno di Zuan degli Orefici del 1606.

È da iscriversi al XVII secolo, forse contemporaneamente al palazzo di famiglia la trasformazione e l'ampliamento dell'edificio che si concluse nei primi decenni dell'Ottocento⁽¹¹⁾. La tipologia architettonica si attiene al modello della residenza padronale, stretta e lunga, in cui fasce marcapiano sottolineano i tre piani dell'edificio.

⁽¹⁰⁾ "9 aprile 1798. Cavasso comincia a divenire teatro della Natura: ella si preannuncia sotto l'aspetto più interessante e ci invita ad esaminarla. Il rosignolo del vicino accompagna col canto e rende deliziose le nostre ore di studio...". Così dunque appare Cavasso alla giovane marchesa Caterina Colloredo andata in sposa nel 1790 al conte Elia Polcenigo.

Echi di importanti eventi storici giungevano anche a Cavasso; scriveva infatti Elia al cugino Doimo degli scontri tra le truppe francesi e austriache lungo il Tagliamento. (Nel 1797 l'esercito austriaco al comando dell'arciduca Carlo e quello francese capeggiato dal generale Bernadotte si scontrano sulle rive del Tagliamento, ebbe la peggio l'esercito austriaco). Archivio Frangipane, Joannis, *Carteggio Colloredo-Frangipane (1798-1860)*.

⁽¹¹⁾ "Questo corpo di Fabbricati venne radicalmente costruito dai utenti il feudo non esistendo da prima che due casupole di ristretta area diroccate come fu pure dei feudatari arata dalle fondamenta anche la stalla esistente sulla sommità dell'adiacente colle".



Fig 5 – Palazzo Polcenigo, affreschi della saletta al piano terra.

La facciata si articola in dieci assi verticali di finestre chiuse entro semplici cornici in pietra. Il piano nobile, che si estende lungo tre ordini di finestre, è evidenziato in facciata da una cornice più marcata e un bel poggiolo. Il palazzo si affaccia su un ampio cortile ove trovano posto gli annessi rustici oggi adibiti a residenza del proprietario. Attraverso il cortile si giunge alle scuderie e lungo un sentiero che si insinua tra i filari di viti si giunge alla chiesa del paese. L'ampio giardino dietro il palazzo era abbellito da "olmetti", pioppi, "gelsetti" e piante da frutto disposte "con gusto" secondo la moda settecentesca che prediligeva una natura mutevole da scoprirsi nella sua libertà e varietà ⁽¹²⁾.

La semplicità dell'edificio racchiude all'interno una ricca e varia decorazione.

Databili tra la seconda metà del Settecento ed il terzo decennio dell'Ottocento, i cicli pittorici di casa Polcenigo rivelano

⁽¹²⁾ Per maggiori approfondimenti sui giardini dell'Ottocento si veda E. VENUTO, *Giardini del Friuli Venezia Giulia*, Pordenone, 1991.



Fig 6 – Palazzo Ardit.

il chiaro intendimento del committente di abbellire gli interni secondo il gusto e la moda del tempo.

Sei sono le stanze che presentano particolari motivi decorativi, la cui singolarità è spiegabile sia in relazione a una differente funzione abitativa, sia al gusto tipicamente veneto di decorare le stanze ricreando la preziosità dei palazzi di città.

Scrivendo Giuseppe Righetti nel 1865 “La pittura decorativa sopra tutto è quella che di più ferma l’attenzione generale, perché dà immediato piacere a chicchessia e la quale si spiega e trionfa in ogni sito, perfino nelle abitazioni più modeste, con una varietà, un tal fulgore ed una naturalezza che illude e stupisce”⁽¹³⁾.

A partire dagli ultimi anni del Settecento e l'Ottocento Trieste e il Friuli divengono cantieri aperti ove artisti di fama sono chiamati a progettare e ornare edifici pubblici e palazzi della ric-

⁽¹³⁾ G. RIGHETTI, *Cenni degli artisti ed ingegneri di Trieste*, 1865, in V. RICCARDA SCASSELLATI, *A. Basoli: la decorazione per le case Romano e Perez (1801)*, in *Neoclassico arte, architettura e cultura a Trieste 1780-1840*, catalogo della mostra a cura di F. Caputo, Venezia, 1990.

ca borghesia. Le richieste arrivano da una larga committenza della borghesia emergente arricchita con i profitti del commercio come dai professionisti consolidati e pure dalle grandi famiglie non meno desiderose di dare alle dimore avite un aspetto moderno. L'eleganza e la comodità sono ora privilegiate. Accanto alle sale di rappresentanza si realizzano una serie di ambienti raccolti, studioli, tinelli, confacenti ad una vita più intima e confortevole, impreziositi da profusioni decorative, secondo la moda del tempo, per mano di prestigiosi artisti decorativi quali Giambattista Canal, Giuseppe Borsato, l'artista Giovanni Carlo Bevilacqua in Friuli e a Trieste nei primi anni dell'Ottocento.

Il piacere di ornare ed abbellire le proprie dimore secondo la più aggiornata moda forestiera, presto contagherà anche la nobiltà friulana ⁽¹⁴⁾.

Si unisce in questi anni all'affermato gruppo di artisti veneti, il bolognese Antonio Basoli decoratore di interni, scenografo, pittore di paesaggio, il cui soggiorno triestino contribuirà in modo determinante alla creazione di "un'officina della decorazione moderna" ⁽¹⁵⁾.

La fama acquisita grazie a quello stile da lui stesso definito "vago e bizzarro" che tanto era piaciuto ai committenti bolognesi per i quali aveva realizzato in città e in villa alcune delle sue invenzioni migliori, lo porta a Trieste nel 1801 ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁴⁾ Già nel 1795 Giambattista Canal decorerà una stanza del palazzo Strassoldo-Gallici a Udine e nel 1805, sempre a Udine, lo stesso Canal insieme a Giuseppe Borsato interverranno in palazzo Valvason-Morpugo. Entrambi avevano già collaborato alla decorazione di villa Spilimbergo a Domanins nel 1804.

⁽¹⁵⁾ Dopo un apprendistato ancora legato alle nozioni dell'ornato barocco incentrato particolarmente nello studio del disegno di architettura e della prospettiva che, nella tradizione bolognese, era il fondamento della quadratura e della scenografia, frequenta l'Accademia Clementina ove viene a conoscenza di più aggiornati modelli d'impronta classicistica. Introdotto al cenacolo dal conte Francesco Aldovrandi ove circolano idee progressiste in arte e politica, si accosta alla cultura nuova e scopre l'opera del Piranesi e di Mauro Tesi.

La biblioteca pubblica che frequenta assiduamente incrementa le sue conoscenze della trattatistica consacrata e dell'editoria più attuale, soprattutto straniera, in materia di antichità, viaggi esotici, giardinaggio, arredo alla moda.

⁽¹⁶⁾ Procedendo "veloce" e "sollecito", com'era sua abitudine affresca in sei mesi gli interni delle case Romano e Perez trasformando le camere da letto e di "conversazione" in deliziosi "bersò" con elementi di caccia e tende alla turca. Gli anni di cui si sta parlando sono i più felici per la pittura decorativa e anche quelli in cui il Basoli profonde il meglio della

I motivi li attinge dalle civiltà del passato filtrate attraverso le riletture che ne aveva fatto il Rinascimento e i diversi revivals settecenteschi; ma da straordinario trovarobe, non si perita di assemblarli ai materiali meno prevedibili quali trine, piumaggi, frange quando la circostanza lo comporta. L'intero vano in cui si realizza la finzione viene coinvolto dal soffitto alle pareti, liberandolo da ogni rigore dell'impaginazione architettonica, proprio della tradizione italiana. Il gusto della varietà, delle trovate sorprendenti, che si rinnova di stanza in stanza e coinvolge nella messinscena fin la mobilia e i pavimenti tanto piacque ai nobili signori Pellegrini e Marsoni di Spilimbergo ⁽¹⁷⁾.

Le sorprendenti trovate di casa Pellegrini e Marsoni dovettero piacere assai al conte Elia Polcenigo che nel 1802 invitò il Basoli a decorare la camera da letto del palazzo.

"Passai poi a dipingere una Camera a Chiaro Scuro con quattro quadri sopra... le Stagioni in un Palazzo dei Sign. Conte Polcenigo" ⁽¹⁸⁾.

La realizzazione della decorazione è confermata dalla scritta "eseguita" apposta in calce a ciascun progetto.

Le decorazioni di Cavasso, Trieste e Spilimbergo sono andate perdute; si conservano tuttavia i modelletti ad acquerello presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna scoperti e segnalati dal professor Pavanello in un suo studio ⁽¹⁹⁾.

Per decorare questa camera da letto Basoli impiega una piacevole commistione di elementi diversi secondo il costume proprio della sua stagione migliore. Arcate impreziosite da decori a ventaglio sono mascherate da un raffinato tendaggio, mussola trapunta d'oro, che prende forma in lunghe pieghe e volants nel

⁽¹⁷⁾ Basoli esegue la decorazione di otto stanze per casa Pellegrini e ne progetta anche gli arredi e una "camera da letto", una "sala per uso conversazione", un "tinello" e un "gabinetto" per palazzo Marsoni ove alterna mirabili elaborazioni geometriche a citazioni classiche. A. GIACOMELLI-C. FURLAN, *Appunti su case e palazzi spilimberghesi*, in *Spilimbergo*, Udine, 1982, pp. 397-399.

⁽¹⁸⁾ ANTONIO BASOLI, Vita artistica, ms. F IV 28, c. 20, fondo Basoli, Biblioteca dell'Accademia di Belle Arti, Bologna.

⁽¹⁹⁾ G. PAVANELLO, *Le arti del Porto Franco*, in *Neoclassico...*, op. cit., 1990, p. 135.

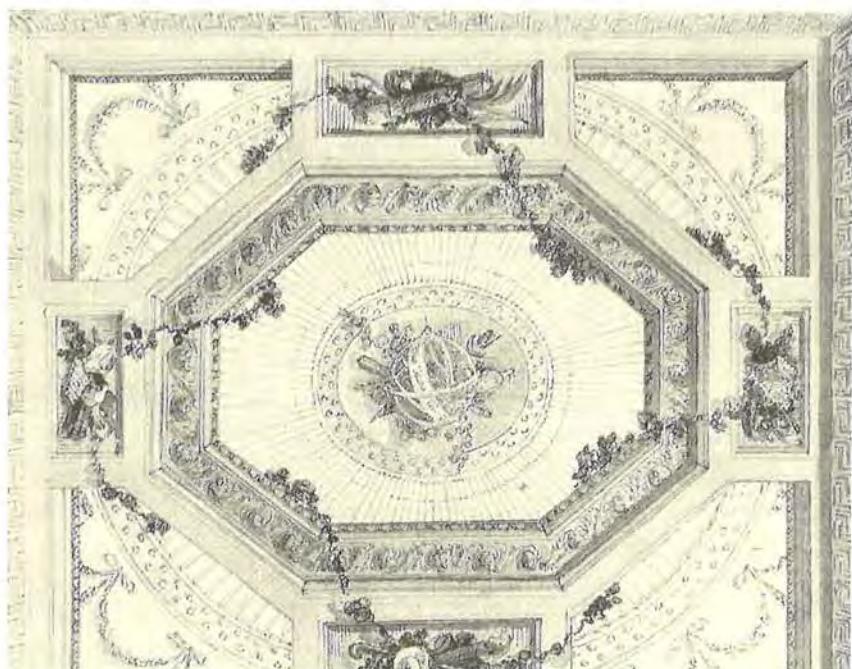


Fig 7 – Antonio Basoli, modelletti ad acquarello per la camera da letto del conte Polcenigo.

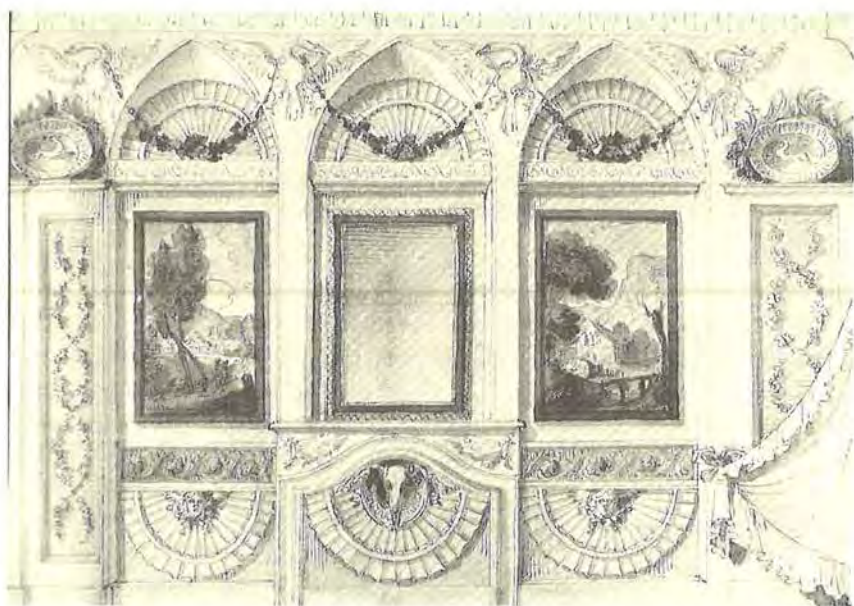


Fig 8 – Antonio Basoli, modelletti ad acquarello per la camera da letto del conte Polcenigo.

gioco illusivo a doppio effetto di *tromp-l'oeil* ⁽²⁰⁾. Non mancano le citazioni colte, come medaglioni, mascheroni, festoni di gusto "empire" e cigni reggenti tralci fioriti (foto 7-8).

La continuità illusiva del tendaggio è interrotta per creare un ulteriore inganno: si offrono alla vista, come in finte finestre, una serie di pittoreschi paesaggi riprendendo una soluzione di casa Perez a Trieste. Da quanto si ricava dal progetto, la decorazione del soffitto della camera da letto era ideata su due piani. Sopra un fregio a meandro si imposta su un ottagono aperto ornato da girali d'acanto, chiuso superiormente da una cornice ad ovali e collegato alle pareti da quattro riquadri con pannoplie, cestini di fiori, bastoni da passeggio. Ghirlande fiorite si avviluppano all'intera struttura. Oltre questo finto ottagono si vede una finta cupola con al centro un astrolabio, frecce e ghirlande; festoni ornano gli spazi angolari ⁽²¹⁾.

Basoli si rivela anche qui quello straordinario artista che seppe abilmente pescare dal magazzino delle infinite invenzioni motivi per travestire con originalità e varietà i suoi ambienti, ricorrendo ad estrosi assemblaggi di varie tematiche che non appesantiscono le pareti ma creano con sorpresa giochi illusivi.

Il palazzo presenta inediti cicli pittorici databili tra la fine del 1700 e la metà del 1800.

Nel salone al primo piano, il terremoto del 1976 ha riportato alla luce un'antica decorazione tardo settecentesca costituita da coppie di colonne scanalate ed eleganti sovrapporte con timpano a volute di gusto rococò a monocromo bruno-verdastro abbellite da ghirlande fiorite, nature morte e grazioso pavoni (foto 9). In un'altra stanza il soffitto presenta un'ampia cornice sagomata con decori vegetali. All'interno rami di mirto e di oleandro si mescolano a piccoli volatili, ricreando un'ideale voliera (foto 10). Nella stanza accanto le pareti sono decorate con motivi floreali e il soffitto, dipinto a prospettiva, ricalca se pur

⁽²⁰⁾ Per un maggior approfondimento sull'artista si veda: D. LENZI, Antonio Basoli, in *L'arte del Settecento emiliano. Architettura, Scenografia, Pittura di paesaggio*, catalogo della mostra, 1979, pp. 210-215. V. RICCARDI SCASSELATI, Antonio Basoli, in *Architettura dell'Inganno*, catalogo della mostra, Bologna, 1992, pp. 30-38.

⁽²¹⁾ Motivi che il Basoli riproporrà nel 1803 nella camera da letto del Brizzi a Bologna.



Fig 9 – Palazzo Ardit, decorazione del salone.

semplicemente i modelli settecenteschi veneti (foto 11).

Di avanzato gusto ottocentesco sono le decorazioni che ornano le altre tre stanze. Motivi a finta tappezzeria con girali di viti che delimitano le ampie campiture a monocromo rosa ornano la stanza attigua alla camera decorata, invece, con motivi a tappezzeria su cui si imposta un ampio velo “lavorato a merletto” fissato alla parete da piccoli chiodi. Agli angoli coppie di uccelli e foglie d’acanto stilizzate (foto 12).

Di rilevante interesse appare il ciclo pittorico inedito della saletta rosa posta al piano nobile. L’ignoto ornatista denota un gusto pienamente neoclassico che trae spunto dalle istanze classicistiche tardosettecentesche del Bison di palazzo Manzoni a Padova e dagli esempi “alla Guidolini” non scordando le soluzioni compositive del Borsato in villa Spilimbergo a Domanins e nel palazzo Reale di Venezia dove, assieme al Canal al Bevilacqua e ad altri artisti elabora originali soluzioni che diverranno modello per le nuove decorazioni di interni.

Le superfici sono scandite da riquadri verde acqua di diversa grandezza leggermente sagomati, delimitati da esili colonne



Fig 10 – Palazzo Ardit, affresco del soffitto di una stanza del primo piano.



Fig 11 – Palazzo Ardit, decorazione di una stanza del primo piano.



Fig 12 – Palazzo Ardit, decorazione di una stanza del primo piano.

mistilinee di color rosa, sulle quali si impostano un fregio ornato con motivi floreali e zoomorfi e scene di genere (foto 13-14-15).

Una cornice dipinta a traforo separa i riquadri dalle fasce a marmorino disposte alla base delle pareti.

Entro i riquadri campeggiano sulle pareti bianche motivi a candelabra. Esili piedistalli reggono affusolate anfore di gusto pompeiano, abbellite da mazzi di fiori, spighe di grano e lavanda. Ramoscelli si intrecciano a ghirlande, Vittorie e cavalli marini, tipici motivi del formulario Impero.

Le quattro candelabre che a due a due si fronteggiano sulle laterali presentano girali, volute, medaglioni, foglie d'acanto stilizzate e ghirlande fiorite.

Il soffitto è delimitato da fascia a motivi vegetali ove sono disposti specularmente i motivi a candelabre, mentre una fascia turchina con ornamenti floreali monocromi orna la zona perimetrale.

Sul fondo chiaro scandito da impercettibili linee, ciascun elemento decorativo acquista valore autonomo.



Fig 13 – Palazzo Ardit, saletta rosa.

Le esili decorazioni sono tracciate con estrema delicatezza. L'eleganza e la levità dei motivi unite alla gamma cromatica sobria e tenuta su toni freddi creano un effetto di leggiadria e luminosità sì da rendere la saletta luogo ideale per le ore del riposo.

Preziose testimonianze della committenza Polcenigo si trovano anche nella chiesa di S. Remigio della quale i nobili Polcenigo, insieme ai rappresentanti del popolo, controllavano l'amministrazione e potevano esprimere opinione sulla scelta del parroco.

In alcuni casi l'acquisto o la commissione di un oggetto sacro doveva essere prima approvato dai nobili. Le committenze più importanti venivano date ad orafi e sarti veneziani.

Dopo l'opera di restauro e di consolidamento della chiesa nel 1783, i nobili Polcenigo affidarono allo scenografo e frescante Andrea Urbani la decorazione del soffitto della navata e del coro (foto 16).



Fig 14 – Palazzo Ardit, saletta rosa.

Entro l'ampia cornice mistilinea, andata perduta dopo il sisma del 1976, l'Urbani dipinse la Vergine in Gloria mentre in quattro ovati ai lati della cornice i simboli degli Evangelisti. Agili profilature a stucco collegavano il soffitto dell'aula alla volta del presbiterio. All'Urbani viene riconosciuta anche la decorazione della volta del presbiterio abbellita da motivi illusionistici, balaustre decorate e costoloni arricchiti da profilature a motivi decorativi che conducevano all'ovato centrale in cui era raffigurata la Santissima Trinità con il mistico Agnello. L'affresco è rivendicato all'Urbani da Paolo Goi che scorge le iniziali dell'artista e la data dell'esecuzione nel libro che l'Evangelista tiene in mano ⁽²²⁾.

L'intervento dell'Urbani in S.Remigio avviene nel 1783 dopo gli importanti cicli decorativi di villa Grimani-Vendramin

⁽²²⁾ P. GOI, *Di alcuni pittori veneti attivi in Friuli: Tizianello, Tommaso Vecellio, Andrea Vicentino, Girolamo Turro, Andrea Urbani*, in "Bollettino delle Cviche Istituzioni Culturali", 8-11, 1869-1972, p. 72.



Fig 15 – Palazzo Ardit, saletta rosa.

Calergi a Noventa Padovana, villa Contarini-Rota a Valnogaredo che manifestano “il nuovo orientamento degli interessi decorativi del maestro con francesismi rocaillè che non compaiono negli affreschi precedenti il 1760” ⁽²³⁾.

Nell'affresco di S. Remigio l'Urbani all'elaborata e scenografica soluzione compositiva del soffitto di Noventa Padovana,

⁽²³⁾ F. ZAVA BOCCAZZI, *Il Settecento*, in *Affreschi delle ville venete*, Venezia, 1978, p. 81.

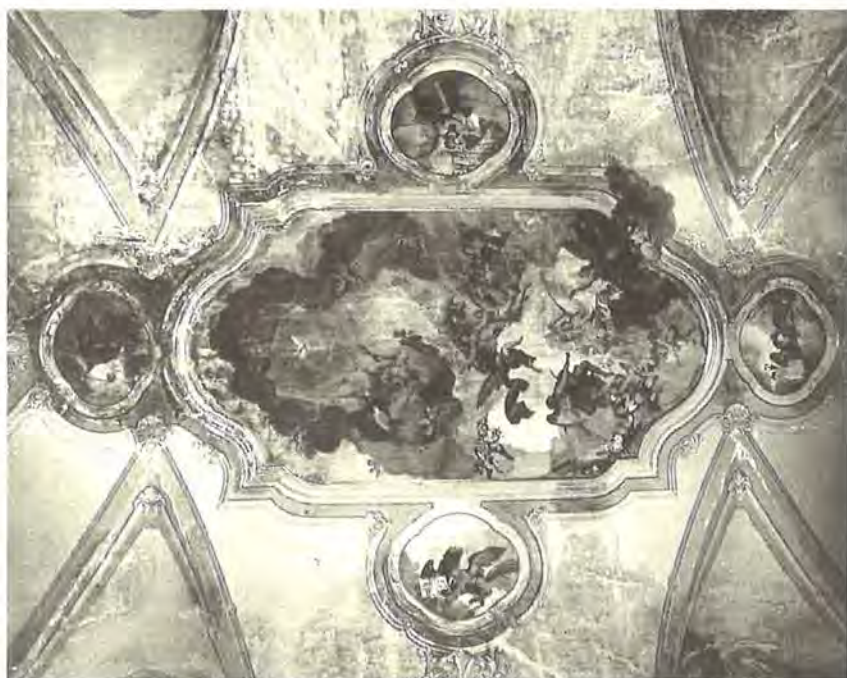


Fig 16 – Andrea Urbani, *La Vergine in Gloria*, affresco nel soffitto della navata della parrocchiale di Cavasso.

preferisce riproporre, sia pur in forma più articolata, la soluzione adottata nella chiesa di S. Giovanni a Portogruaro.

“Desta meraviglia l’assoluto prevalere del figurista nei confronti di tutte le altre componenti la personalità dell’Urbani”⁽²⁴⁾; tale soluzione trova spiegazione probabilmente nel gusto del committente piuttosto che nella necessità di adottare soluzioni consone al luogo sacro; si pensi infatti alle elaborate soluzioni delle cappelle del Duomo di Udine.

Sulla parete sinistra della navata è collocato il monumento sepolcrale del conte Ossalco in ricordo del fratello Marzio, grande nell’arte della guerra e della giustizia, che combatté in Ungheria contro i Turchi e fatto prigioniero assieme al fratello Bar-

⁽²⁴⁾ P. Goi, *Di alcuni...*, op. cit., 1969-1972, p. 69.



Fig 17 – Monumento sepolcrale del conte Marzio Polcenigo, nella parrocchiale di Cavasso.

tolomeo (foto 17). Evidenti sono i simboli militari; oltre il leone di S. Marco posto in basso a sinistra. Al centro si legge l'epigrafe: "In ius mortis| nemo fortis| sed heores| etiam mortui| immortales".

Ad abbellire l'altare della chiesa fu posta, nel 1639, una pala ancora oggi in situ. Si tratta di un'opera di Francesco Matteazzi, pittore veneziano che dipinse tra il 1639 e 1643 alcune tele per le chiese di S. Remigio, S. Gottardo ad Orgnese e S. Martino a Fanna ⁽²⁵⁾.

La pala, resa nota da Giuseppe Bergamini su suggerimento di Paolo Goi ⁽²⁶⁾, rappresenta il Battesimo e Consacrazione di Clodoveo (foto 18). La cerimonia si finge avvenuta in un fastoso interno dinanzi all'altare sul quale campeggia una pala raffigurante la Madonna col Bambino tra i santi Giovanni Battista e Pietro. Ai lati dell'altare, dietro le balaustre è serrato il gruppo di musicisti: la folla si accalca in primo piano a ai lati della zona occupata dai santi circondati dai diaconi ⁽²⁷⁾. È stata osservata nella Madonna con Bambino un'ispirazione a modelli veneti del pieno Cinquecento con forti somiglianze alla pala dipinta dal Tiziano e collaboratori per il duomo di Serravalle o con di-

⁽²⁵⁾ Archivio di Stato di Udine, *Fondo Conventi Soppressi*, b. 468.

⁽²⁶⁾ G. BERGAMINI, *Friuli-Venezia Giulia. Guida artistica*, Udine-Novara 1990, p. 87.

⁽²⁷⁾ L'impressione è di una certa macchinosità e teatralità attenuata dall'accattivante bravura rivelata dal pittore nella resa della straordinaria gamma di tipi umani effigiati.



Fig 18 – Francesco Matteazzi, *Battesimo e Consacrazione di Clodoveo da parte di S. Remigio*, nella parrocchiale di Cavasso.

pinti sacri di Jacopo Bassano ⁽²⁸⁾. È probabile che il Matteazzi conoscesse la pala di Serravalle poiché, dai documenti archivistici, risulta residente in quella località ⁽²⁹⁾.

⁽²⁸⁾ P. CASADIO, *La pala di S. Remigio*, in *La tutela dei Beni culturali e Ambientali del Friuli Venezia Giulia (1986-1987)*, Trieste, 1991, pp. 328-329.

⁽²⁹⁾ Archivio di Stato di Udine, *Fondo Conventi Soppressi*, b. 468.

Se quasi certamente non furono i conti Polcenigo a commissionare l'opera, non è tuttavia da escludere l'interessante ipotesi che siano stati loro a condurlo da Serravalle a Cavasso, poiché risulta che i conti erano proprietari di terre a Serravalle e nel 1601 Alberto Polcenigo aveva acquistato una casa "...con cortivo posta in contrada Insula..." ⁽³⁰⁾.

⁽³⁰⁾ Archivio di Stato di Udine, *Archivio Colloredo*, b. 60.

TRASFORMAZIONI E MUTAMENTI ALLE SOGLIE DEL DUECENTO NELLA PERCEZIONE DI TOMMASINO DI CERCLARIA *

Il ponderoso poema di Tommasino di Cerclaria, *Der Wälsche Gast*, offre ampio materiale per analisi condotte su molteplici piani, linguistico, letterario, filosofico, storico. Da quest'ultimo punto di vista, l'opera di Tommasino propone spunti di riflessione di notevole interesse, motivati dalle ragioni stesse che presiedettero alla sua composizione. Esiste infatti tra il *Wälscher Gast* ed il momento in cui fu scritto, una correlazione assai stretta e rivelatrice, suggerita in primo luogo dall'obiettivo dichiarato dell'opera, mediante la quale l'autore si riprometteva di intervenire per additare alla società del suo tempo i mali che ne minavano le fondamenta e per indicare invece la retta via da seguire (¹). È questo certamente un obiettivo comune a tutta quella letteratura didattica, di cui troviamo molteplici esempi in

* Il presente lavoro ripropone con lievi aggiustamenti testuali e bibliografici la relazione presentata al convegno *Thomasin von Zerclaere und die didaktische Literatur des Mittelalters*, tenuto a Trieste nel novembre del 1993 e pubblicata nel volume, dallo stesso titolo, che ne raccoglie gli Atti, a cura di P. Schulze-Belli, Associazione di Cultura Medievale, Trieste, 1996. Ringrazio la prof. Paola Schulze che ha gentilmente acconsentito alla pubblicazione in questa sede.

In considerazione delle diverse varianti grafiche con cui si presenta il nome dell'autore del *Wälscher Gast* sia nei testi dell'epoca che negli studi che lo riguardano, ho optato, in questo lavoro, per la forma «Tommasino di Cerclaria», adottata nel *Dizionario biografico degli italiani*.

(¹) Su tale problema si veda il saggio di D. ROCHER, *Thomasin von Zerclaere, Innocent III et Latran IV ou la véritable influence de l'actualité sur le Wälscher Gast*, in «Le Moyen Age», LXXIX (1973), pp. 35-55 che mette in luce, da un lato, i richiami tra le bolle papali ed alcune parti del *Wälsche Gast* ma evidenzia, d'altro canto, i limiti di una lettura in chiave esclusivamente attualistico-propagandistica dell'opera. Vedi anche W. RÖCKE, *Landesherrschaft und feudale Anarchie. Wirkungsmöglichkeiten lerhafter Dichtung im Mittelalter: Thomasin von Zerclaere: Der Wälsche Gast*, Bern-Franckfurt a. M.-Las Vegas, 1978.

Italia e in Germania, e che – con le dovute mediazioni – possiamo complessivamente leggere come «specchio dei tempi» ⁽²⁾. Ma nel caso del *Wälscher Gast*, tale intento generale acquista particolare spessore per la coincidenza, tutt'altro che casuale, tra la redazione del testo ed un momento storico di particolare intensità, che segnò una svolta nella storia della società europea. Scrutare a fondo quell'epoca diventa quindi necessario non solo e non tanto per delineare genericamente il quadro di riferimento in cui situare l'autore, quanto piuttosto per cogliere le stesse basi portanti dell'opera.

Autunno 1215 - estate 1216: attorno a questo ristretto torno di tempo che segna il periodo di composizione del *Wälscher Gast* ⁽³⁾ viene a disporsi una sequenza di avvenimenti che a loro volta marcano una serie di significative svolte, coinvolgenti diversi livelli, da quello politico-istituzionale a quello religioso.

27 luglio 1214: la battaglia di Bouvines decide le sorti del trono imperiale e fa levitare il prestigio e l'influenza politica della Francia ⁽⁴⁾. Come diretta conseguenza di tale evento, un anno dopo, l'incoronazione di Federico II legittima il discendente degli Staufen e degli Altavilla ad assumere la corona imperiale, chiudendo un periodo di lotte senza quartiere tra i principi tedeschi ⁽⁵⁾. Al di là della Manica, lo sconfitto Giovanni

⁽²⁾ Vedi in particolare L. TORRETTA, *Il «Wälscher Gast» di Tommasino di Cerclaria e la poesia didattica del secolo XIII*, in «Studi medievali», I (1904-1905), pp. 24-76; EAD., *Ancora del «Wälscher Gast»*, ivi, pp. 620-624. Su questo e altri aspetti dell'opera di Tommasino il punto più aggiornato è offerto dai saggi raccolti nel volume *Thomasin von Zirklaere und die didaktische Literatur des Mittelalters*, Beiträge der Triester Tagung 1993, hg. von Paola Schulze-Belli, Associazione di Cultura Medievale, Trieste, 1996.

⁽³⁾ La possibilità di datare con precisione l'epoca di composizione del *Wälscher Gast* è offerta dai riferimenti contenuti nell'opera stessa. Vedi al riguardo D. ROCHER, *Thomasin von Zerklaere: der Wälsche Gast (1215-1216)*, Thèse présentée devant l'Université de Paris IV le 13 mars 1976, Atelier reproduction des thèses, Université de Lille III, Lille, 1977, 2 voll., pp. 44-46.

⁽⁴⁾ Vedi G. DUBY, *La domenica di Bouvines 27 luglio 1214*, Torino, Einaudi, 1977 (ed. orig. *La dimanche de Bouvines. 27 juillet 1214*, Gallimard, Paris, 1973).

⁽⁵⁾ E. H. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Garzanti, Milano, 1976 (orig. *Kaiser Friedrich der Zweite*, Kupper, Düsseldorf-München, 1963, 3^a ed); D. ABULAFIA, *Federico II.*

Senza Terra è nel frattempo costretto a concedere la Magna Charta, che poneva le basi sostanziali per una definizione – e limitazione – dei poteri del sovrano, da un lato, e del ceto baronale, dall'altro ⁽⁶⁾.

Ma se una battaglia decise le sorti dei regni, più lungo fu il processo di assestamento interno di una società, che appariva in pieno fermento, lacerata da tendenze contraddittorie. Novembre 1215: prende l'avvio un concilio – il Laterano IV – il cui obiettivo dichiarato era quello di trovare una soluzione ai problemi che affliggevano la Chiesa e che riflettevano – in definitiva – il travaglio di tutto il popolo cristiano ⁽⁷⁾. Recupero della Terra Santa e riforma della Chiesa universale erano i principi informatori di un concilio che mobilitava tutte le forze della cristianità: i prelati che vi prendevano parte, il clero incaricato di trasmettere ai fedeli le nuove direttive, i signori laici chiamati a mettere al servizio della Chiesa il loro braccio, i fedeli – in bilico tra desiderio di rinnovamento, aspettativa escatologica (evocata dalla predicazione gioachimita) e pericolo ereticale.

Ma al di là degli obiettivi dichiarati – che costituivano in definitiva le costanti dell'azione di Innocenzo III nel corso del suo pontificato – molteplici fili venivano a congiungersi e ad annodarsi attorno a quel concilio; fili che riconducono ai rivolgimenti profondi della società e del popolo cristiano. La riforma proposta dal papa recepiva – ma voleva anche disciplinare e diri-

Un imperatore medievale, Einaudi, Torino, 1990 (Biblioteca di cultura storica, 180) (orig. *Fredrick II. A medieval emperor*, Penguin Press, London, 1988).

⁽⁶⁾ Vedi J.C. HOLT, *Barons and the Great Charter*, in «English Historical Review», CCLXIV (1955), pp. 1-24; ID., *Magna Carta and Medieval Government*, Hambledon Press, London, 1985.

⁽⁷⁾ Per un inquadramento generale del pontificato di Innocenzo III e del IV Concilio Lateranense si veda G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia* a c. di R. Romano e C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1974, vol. II *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, 1, pp. 431-1079, in particolare alle pp. 674-707. Vedi anche M. MACCARRONE, *Studi su Innocenzo III*, Antenore, Padova, 1972 (Italia Sacra, 17,); ID., *Il IV Concilio Lateranense*, in «Divinitas», V (1961), pp. 270-298; A. LUCHAIRE, *Innocent III*, t. IV, *La question d'Orient* e t. VI, *Le concile de Latran et la réforme de l'Eglise*, Gregg, Farnborough, 1969 (ristampa dell'edizione Paris 1905-1908).

gere – quel desiderio di rinnovamento evangelico che stava facendo scivolare verso l'eresia la parte più attiva ed impegnata dei fedeli ⁽⁸⁾. Un rinnovamento che veniva sentito significativamente come un'esigenza di ritorno alla povertà evangelica, intesa come rinuncia ai beni e possedimenti materiali della chiesa. Povertà e ricchezza si rivelano perciò come i due poli sottesi ad un dibattito che si diffuse prevalentemente sui mezzi per combattere l'eresia, ma che risultò avvertibilmente condizionato dalla presenza sotterranea di una tematica portante, il cui rilievo è in qualche modo evidenziato dall'approvazione dell'attività dei nuovi ordini religiosi guidati da Domenico di Guzman e da Francesco d'Assisi e dai decreti conciliari che colpivano l'attività usuraria ⁽⁹⁾.

Tempo di decisioni e di svolte dunque, ma prima ancora tempo di riflessione sulla strada da percorrere per il futuro, sulla validità dei valori consolidati e di quelli nuovi che stavano emergendo. L'importanza del momento venne pienamente avvertita da Tommasino, che scelse proprio quegli anni per dare forma e far conoscere le considerazioni che aveva avuto modo di elaborare. E nel fare questo era spinto – come egli stesso ci dice – da un'urgenza che lo costringeva a lavorare senza posa, nella preoccupazione che ogni ritardo potesse risultare irreparabile per il

⁽⁸⁾ Vedi H. GRUNDMANN, *Movimenti religiosi nel medioevo. Ricerche sui nessi storici tra l'eresia, gli Ordini Mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sulle origini storiche della mistica tedesca*, Il Mulino, Bologna, 1974 (orig. *Religiöse Bewegungen in Mittelalter*, Berlin, 1935, rist. con aggiunte Darmstadt, 1961) e MICCOLI, *La storia religiosa*, cit., pp. 674-707.

⁽⁹⁾ Sul dibattito relativo al possesso dei beni e al loro uso vedi i saggi raccolti nel volume *Povertà e ricchezza nella spiritualità dei secoli XI e XII*, Accademia Tudertina, Todi, 1969 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, VIII). Il recente e molto più articolato contributo di G. TODESCHINI, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994 sottolinea come la condanna della pratica usuraria venisse motivata dalla sua riconduzione «alla tipologia ereticale in generale e simoniaca in particolare, nella testualità che da Graziano va sino alle somme penitenziali del primo trentennio del XIII secolo», *ivi*, p. 235. È in questa la corrente di pensiero, ben conosciuta e presente a Tommasino, che si inseriscono anche le ricorrenti notazioni del *Wälscher Gast* a proposito dell'usura e della diffusione dell'eresia. I decreti conciliari si possono leggere in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cur. J. ALBERIGO et alii, Bologna, 1973, 3ª ed., pp. 230-271, in particolare alle pp. 264-265.

compito di correzione della società e di ristabilimento dei valori che egli si era proposto ⁽¹⁰⁾.

È facile per noi oggi, con la conoscenza dei posteri, cogliere, tra i tanti fili che venivano allora ad intrecciarsi, quelli – anche se esili – destinati a guidare lo sviluppo successivo, distinguendoli da altri – magari più evidenti – che non avrebbero invece avuto alcuno sbocco. Ma viene da chiedersi quale percezione un contemporaneo – sovrastato da molti segnali contraddittori – potesse avere dei mutamenti che stava vivendo, quale fosse il suo grado di consapevolezza della direzione verso la quale la società si stava muovendo. Ed è in quest'ottica che la lettura del *Wälscher Gast* apre delle prospettive particolarmente interessanti e ci restituisce, nella sua complessità, la dimensione dell'epoca che il poeta stava vivendo.

Si tratta di una dimensione che, naturalmente, ci viene trasmessa attraverso gli occhi del suo autore, che passa cioè attraverso quel bagaglio di conoscenze e di esperienze che il chierico Tommasino di Cerclaria, discendente da una famiglia di ministeriali e uomini d'arme friulani, aveva potuto comporre nei suoi quasi trent'anni di vita, frequentando le corti signorili ed imperiale, venendo a contatto con intellettuali, artisti, letterati ma anche con quanti reggevano, in diverso grado, le sorti degli stati più o meno piccoli ⁽¹¹⁾. Il livello di consapevolezza della

⁽¹⁰⁾ Sull'urgenza avvertita da Tommasino vedi THOMASIN VON ZIRCLARIA, *Der Wälsche Gast*, hrsg. von H. RUECKERT, (Bibliothek der gesamten deutschen National-Literatur, 30), Quedlinburg und Leipzig, 1852, ristampato con prefazione di F. NEUMANN, De Gruyter, Berlin, 1965, vv. 11834 segg.

⁽¹¹⁾ Gran parte delle notizie sulla vita di Tommasino si desumono dalla sua stessa opera. Per un inquadramento sintetico della biografia di Tommasino si veda K. DÜEWEL, *Cerclaria Tommasino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1979, vol. 23, pp. 701-703. Notizie sulla famiglia e sull'ambiente da cui proveniva Tommasino in P. PASCHINI, *Navi e naviganti friulani alla fine del sec. XII*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXXVIII (1942), pp. 1-25 (precedentemente pubblicato per nozze di Trento-Cavalli-Cappello, Udine, 1913, su cui vedi la recensione di P.S. LEICHT, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», IX (1913), pp. 312-14). È priva di fondamento invece l'ascendenza ad una famiglia toscana dei Cerchiarì avanzata da G. GRION, *Tomasino di Cerchiarì, poeta cividalese del Duecento*, tip. Bardusco, Udine, s.d. (1894). Più corretto il breve profilo di G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Camera di Commercio, Udine, 1959, pp. 70-74.

visione che Tommasino ci trasmette è infatti da porre in relazione con il ruolo che l'autore ricopriva all'interno della società del suo tempo. La sua collocazione nella cancelleria del patriarca Wolfger era solo apparentemente periferica, perché di fatto lo situava in un crocevia tra mondo latino e mondo germanico, tra la cultura ecclesiastica e quella profana e, politicamente, tra gli interessi imperiali e quelli papali ⁽¹²⁾. Se dunque Tommasino non fu certo un protagonista degli avvenimenti della sua epoca, ciò non di meno era estremamente vicino ai centri di decisione e di potere, ne raccoglieva gli orientamenti e gli umori, e si proponeva il compito di indirizzare la loro azione sul percorso che riteneva più giusto. Bisogna riconoscergli inoltre una capacità personale – propria dei grandi intellettuali – di cogliere i fermenti del suo tempo, anche quando questi fermenti non erano inquadrabili nelle categorie che, in quell'epoca, come in ogni epoca, erano state elaborate per comprendere la realtà.

La percezione che emerge con maggiore immediatezza dall'opera di Tommasino è quella legata al concetto di stabilità (*staete*), tanto insistito e conclamato da ingenerare la convinzione – del resto esplicitamente dichiarata anche da Tommasino – che la realtà del momento avesse segno opposto. Un'instabilità diffusa minava dunque le fondamenta stesse della società. Ma un'instabilità causata da quali motivi? Certamente al livello superiore della società l'incostanza, con i suoi corollari del tra-

Oltre alle notizie contenute nel *Wälscher Gast*, Tommasino è ricordato in una breve annotazione, relativa alla data della morte, nel *Necrologium Aquileiense*, a c. di C. SCALON, (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli, 1), Udine, 1982, p. 217, alla data del 12 maggio (l'anno non è indicato, come è usuale per le registrazioni di gran parte del secolo XIII): «Tommasinus de Corclara can. obiit qui dedit fratribus curiam unam in Aquilegia». Un'ampia discussione sui dati biografici noti riguardanti Tommasino con l'apporto di ulteriori testimonianze documentarie in ROCHER, *Thomasin von Zerklare*, cit., pp. 34-53.

⁽¹²⁾ Si veda R. HÄRTEL, *Il Friuli come ponte tra Nord e Sud*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a c. di S. de Rachewiltz e J. Riedmann, Il Mulino, Boogna, 1995 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 48), pp. 495-518. Sul patriarcato di Wolfger si veda H. HEGER, *Das Lebenszeugnis Walthers von der Vogelweide. Die Reisenrechnungen des Passauer Bischofs Wolfger von Erla*, Schendl, Wien, 1970; P. PASCHINI, *Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen (1204-1218)*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», X (1914), pp. 361-413 e XI (1915), pp. 20-39.

dimento, del venir meno alla parola data, della disunione e delle lotte intestine appariva fra le cause più destabilizzanti della storia recente. Le lotte dinastiche tra i principi tedeschi; la vicenda di Ottone IV, il mutamento del suo atteggiamento verso il papa e la sua successiva sconfitta risultavano, in tal senso, esemplari ⁽¹³⁾. E nella stessa ottica si potevano leggere le contese tra i baroni inglesi e il loro sovrano e le mille diverse vicissitudini delle città italiane, tutte accomunate dal prevalere delle lotte intestine rispetto alla concordia ⁽¹⁴⁾. L'instabilità – nell'analisi di Tommasino – appariva dunque diffusa a tutti i gradi della scala sociale e in tutto l'ambito spaziale della cristianità – dalla Spagna fino all'Ungheria ⁽¹⁵⁾ – indipendentemente dai modi in cui veniva retto il governo e dai diversi soggetti detentori del

⁽¹³⁾ *Der Wälsche Gast* cit., vv. 10531-10546.

⁽¹⁴⁾ *Der Wälsche Gast*, cit., vv. 2439-2496.

⁽¹⁵⁾ L'Europa, nella visione di Tommasino, era travagliata soprattutto a causa del suo allontanamento dall'obbedienza alla Chiesa romana, come si intende dai riferimenti ai pagani e ai cristiani «rinnegati» della Spagna e agli eretici della Provenza (vv. 2471-2476). L'infedeltà verso la Chiesa e l'ortodossia comportava il venir meno della virtù della fedeltà a tutti i livelli ed aveva come conseguenza più evidente l'infedeltà e il tradimento verso i sovrani. Ne era esempio l'uccisione da parte degli Ungheresi della loro regina Gertrude, nel 1213: «Ze Ungern ist ouch niht ir wesen, wan da ists lange niht gewesen: der Ungern untriu und unsinne schein wol an ir küneginne». (vv. 2493-2496)

(Non si trovano in Ungheria [ci si riferisce alla fedeltà e alla verità] perché là non vi sono da lungo tempo: l'Ungherese è infedele e privo di sentimenti, e non sembra proprio degno di una regina).

In questa vicenda, in realtà, le ragioni di politica interna ed internazionale, rappresentati dal re ungherese Andreas II, si intrecciavano e venivano a collidere con gli interessi di cui era portatrice la consorte del re, Gertrude. Costei apparteneva alla potente famiglia tedesca degli Andechs-Merani che, in quest'epoca, era fortemente impegnata – attraverso legami matrimoniali e accordi feudali – a costruire un'autonomia e vasta sfera di potenza, distesa tra l'area nordorientale alpina e l'area ungaro-croata: il fratello maggiore di Gertrude, Ottone, aveva sposato una nipote di Federico Barbarossa e deteneva la contea palatina della Burgundia, oltre a possedimenti nella Carniola e nella marca Vendica. Il fratello più giovane, Enrico, aveva ricevuto l'investitura del margraviato d'Istria, che aveva perso nel 1209 per infedeltà verso re Ottone IV. Ben più solida la posizione raggiunta dall'altro fratello, Berthold, che fu a capo dell'importante arcidiocesi ungherese di Kolocsa, ottenne anche il banato di Croazia, Dalmazia e Slavonia (1209-1212) e la contea di Bacs e Bodrogo (1213), per diventare poi, alla morte di Wolfger, patriarca d'Aquileia (1218-1251). Vedi al riguardo H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileia bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln, 1954 (Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom, I Abteilung: Abhandlungen, I), pp. 90-97.

potere. Essa quindi non sembrava legata alla particolare natura delle singole istituzioni, ma pareva scaturire da qualcosa di più profondo, dal cuore stesso dell'uomo.

Alla luce di tale concezione moralistica, Tommasino si impegnò ad analizzare quali fossero i vizi che si opponevano alle virtù, che avrebbero dovuto invece costituire la base di un'ordinata vita sociale ⁽¹⁶⁾. Colpisce, in questa serie di contrappunti tra virtù e vizi, l'atteggiamento mantenuto dall'autore nei confronti della ricchezza, un tema questo al quale il poeta dedicò ampio spazio, riprendendolo più volte. Nella visione di Tommasino, la ricchezza era collocata tra i «beni di fortuna», beni considerati sostanzialmente neutri o positivi. Il caso della ricchezza era tuttavia particolare per la considerazione che ad essa era accordata dagli uomini:

«War umbe ist richtuom guot genant,
von dem uns dicke kumt groz schant?
Swer in hat, treit zwo bürde swaere.
daz ein ist daz er gerne waere
richer, diu heizt girescheit:
so ist der andern bürde leit
vorhte dier muoz immer kiefen,
wan er sin dinc vürhtet vliefen». (vv. 2911- 2918)

[Perché abbiamo dato alla ricchezza il nome di bene mentre ci porta grande vergogna? Chi detiene la ricchezza deve portare due pesanti fardelli: uno consiste nel fatto che vorrebbe essere più ricco – ciò che si chiama avidità – l'altro peso è la paura, che sempre lo tormenta, di perdere ciò che ha].

La ricchezza è dunque sempre accompagnata dalle sue degenerazioni: la cupidigia e l'avarizia, e in questi due vizi Tommasino individuava alcune delle ragioni profonde dell'instabi-

⁽¹⁶⁾ Vedi l'ampia analisi di ROCHER, *Thomasin von Zerklære*, cit.

lità del suo tempo. Così, se l'usuraio e il mercante costituivano ai suoi occhi la personificazione concreta della ricchezza, intesa sempre nel senso deteriore, per il poeta l'allettamento del guadagno non sembrava risparmiare nessuno, affliggendo in effetti anche il chierico (vv. 8678-8686) e il cavaliere (v. 8717) disponibili spesso a ricorrere a qualsiasi mezzo per ottenere dei beni ⁽¹⁷⁾.

Come si è detto, l'analisi condotta da Tommasino si muove evidentemente sul piano della critica morale, congeniale ad un uomo del suo tempo e della sua formazione culturale. Più che interessarsi all'origine ed alla dinamica delle forze che si sviluppano all'interno della società, quest'analisi ne registra gli effetti e li ribalta sul piano morale, connotandoli negativamente come vizi, e facendo appello alle virtù come mezzo per arrestare la crisi che minacciava la società. Ma se l'ottica è condizionata dalle categorie culturali allora elaborate, resta valida tuttavia la percezione che Tommasino aveva dei mutamenti del suo tempo e che ci mette sulla strada giusta per cogliere il segno dei cambiamenti in corso.

In questi primi decenni del Duecento infatti, stava venendo a maturazione una trasformazione complessiva che ribaltava i ruoli tradizionalmente fissati all'interno della società, perché a cambiare era la nozione stessa di ricchezza e, di conseguenza, tutti i parametri che a questa erano correlati. Per secoli era stata la terra a costituire la principale forma di ricchezza conosciuta, una ricchezza stabile e solida, che di anno in anno assicurava i suoi frutti se l'uomo vi prodigava il suo lavoro, come stabiliva la Bibbia. E su questa ricchezza si fondava un ordine sociale che collocava stabilmente ciascuno secondo una gerarchia che si fondava sulla funzione svolta: in basso la grande massa di coloro che lavoravano la terra, sopra di loro quelli che dovevano intercedere presso la divinità e coloro cui era affidato il compi-

⁽¹⁷⁾ Per le prevaricazioni del chierico vedi *Der Wälsche Gast*, cit., vv. 8678-8686, per quelle del cavaliere i vv. 8713-8720.

to della difesa armata ⁽¹⁸⁾. La ricchezza mobile aveva, in questo contesto, un ruolo marginale: era ricchezza da consumare rapidamente, da donare perché la liberalità (*milte*) era tratto distintivo del cavaliere, che nulla doveva trattenere per sé ⁽¹⁹⁾. Era ricchezza da esibire, sotto forma di preziosi, di armi, di tessuti e oggetti di lusso, per dimostrare il proprio rango sociale. Era ricchezza da consacrare a Dio per richiederne la protezione e per ottenere il perdono dei peccati. In ogni caso la ricchezza mobile era di per sé stessa sterile, veniva immobilizzata e accumulata nelle chiese come nelle dimore dei signori, ma non produceva altra ricchezza ⁽²⁰⁾.

Questa struttura, in cui fattori economici, sociali, culturali e ideologici erano strettamente connessi, venne potentemente scossa dal nuovo slancio economico che l'Occidente stava vivendo. Sulla base di un rilancio demografico e dell'espansione agricola di cui si avvertono i prodromi a partire dall'XI secolo, si fecero sempre più intensi gli scambi. Il movimento commerciale venne accompagnato e sostenuto da una sorta di «rivoluzione monetaria» ⁽²¹⁾. Certamente la moneta non aveva mai smesso di circolare, ma a partire dal XII secolo la scoperta e lo sfruttamento di molte, ricche miniere di argento – soprattutto nell'Europa centrale – mise in moto l'attività delle zecche. Trasformare in moneta il metallo prezioso apparve ai signori, nei cui domini si trovavano le miniere, il modo più semplice per

⁽¹⁸⁾ G. DUBY, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Laterza, Roma-Bari, 1980 (orig. *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*, Gallimard, Paris, 1978).

⁽¹⁹⁾ *Der Wälsche Gast*, cit., vv. 308-9. Sulla *milte* Tommasino si diffonde ampiamente, per la quasi totalità della parte X (vv. 13565-14584), analizzando i vari aspetti di questa virtù che per il poeta occupa un posto fondamentale nell'equilibrio della società e nella individualità personale. In questo contesto la *milte* assume varie sfumature, dalla liberalità, alla generosità, alla carità, al dovere dell'elemosina, da esercitare sempre con discernimento e misura. Per un'analisi vedi ROCHER, *Thomasin von Zerklære*, cit., pp. 460-468.

⁽²⁰⁾ Cfr. G. DUBY, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1975 (orig. *Guerriers et paysans VII-XII siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Gallimard, Paris, 1973), in particolare il cap. III della parte prima *Gli atteggiamenti mentali*.

⁽²¹⁾ Vedi P. SPUFFORD, *Money and its use in medieval Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.

realizzare un guadagno immediato. Di conseguenza aumentò vistosamente la massa del circolante ma anche la sua velocità di circolazione, attivata dal ritmo sostenuto degli scambi e dal rialzo generalizzato dei prezzi ⁽²²⁾.

Se inizialmente la moneta circolava alla stregua di una merce come le altre, equivalente ad un frammento di metallo prezioso, ben presto il denaro entrò sempre più capillarmente non solo in tutte le forme di scambio commerciale, ma anche in molte delle relazioni di tipo dominativo: con la moneta si poterono riscattare le prestazioni d'opera dovute al signore o compensare quei diritti che egli tradizionalmente esigeva in virtù del suo potere di banno. L'estendersi della monetizzazione a tutti i settori della vita comportò un dilatarsi dei vincoli creditizi e fece emergere la peculiare capacità del denaro di produrre autonomamente ulteriore ricchezza. Alla stessa stregua della terra, infatti – ma solo nelle mani di chi ne conosceva a fondo i meccanismi di funzionamento – il denaro era in grado di dare dei frutti. Frutti sulla legittimità dei quali – agli inizi del XIII secolo – era in corso un serrato dibattito in ambito ecclesiastico, perché si situavano al di fuori delle modalità, legittimate dalla canonistica, di produzione ed impiego della ricchezza ⁽²³⁾.

La ricchezza mobile del denaro venne dunque ad insidiare, a poco a poco, la stabile ricchezza costituita dalla terra e fu proprio nei primi decenni del Duecento che si cominciarono a percepire sensibilmente gli effetti di questa rivoluzione strisciante. Là dove predominava l'economia agraria, infatti, era ancora la terra ad imporre i suoi ritmi all'accumulazione ed agli scambi. Le principali scadenze dell'annata agraria segnavano pure il momento della costituzione delle risorse e del loro scambio ⁽²⁴⁾. Al momento del raccolto o in quello del versamento dei censi da

⁽²²⁾ Vedi J. DAY, *The medieval Market Economy*, Blackwell, Oxford-New York, 1987.

⁽²³⁾ Cfr. TODESCHINI, *op. cit.*, capp. 3.3 e 3.4.

⁽²⁴⁾ Per le considerazioni sulla stagionalità dei flussi monetari legati ai ritmi produttivi della terra vedi SPUFFORD, *op. cit.*, pp. 382-386.

parte dei contadini si realizzava la massima concentrazione dei prodotti della terra, ma a tali fasi facevano da contrappunto lunghi periodi dell'anno in cui non vi era la possibilità di avere una ricchezza spendibile. Se per i contadini ciò si rifletteva nella disponibilità o meno di cibo e di scorte a cui attingere per far fronte al pagamento di imposizioni straordinarie, anche i proprietari della terra non sfuggivano ai condizionamenti che la rendita agricola imponeva. Alla ricchezza fondiaria corrispondeva infatti una stagionalità nella disponibilità delle risorse correnti e una certa vischiosità nel fluidificare i beni immobili che rendeva difficile poter disporre rapidamente – in caso di necessità – delle somme di denaro di cui vi era bisogno. Tali difficoltà erano del tutto irrilevanti in una dimensione economica in cui era proprio la scansione temporale del ciclo produttivo della terra a determinare il ritmo della costituzione della ricchezza e delle spese. Per molto tempo dunque tutte le attività avevano seguito un ritmo stagionale, compresa l'attività bellica che era certamente una delle più importanti ⁽²⁵⁾.

L'economia monetaria, che trovava nelle città il suo centro propulsore, pur conoscendo delle fluttuazioni nel corso dell'anno, non era legata direttamente a cicli stagionali. Nei centri urbani, nei luoghi di mercato, nelle fiere, la moneta circolava in continuazione e il suo afflusso non dipendeva dagli eventi atmosferici e dai tempi necessari alla natura per fruttificare. Vi era la possibilità però, per chi aveva la disponibilità di somme consistenti di denaro, di sfruttare a proprio vantaggio i periodi dell'anno in cui vi era penuria di risorse e quanti dipendevano dalla terra dovevano ricorrere al prestito. Con l'estendersi e il consolidarsi dell'economia monetaria anche nelle zone in cui prevaleva l'economia agraria, il ritmo delle spese si venne sempre più svincolando dall'andamento stagionale e ben presto cominciò ad eccedere le possibilità consentite dal normale accantonamen-

⁽²⁵⁾ Sulla stagionalità delle imprese belliche vedi P. CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1986 (orig. *La guerre au Moyen Age*, Presses Universitaire de France, Paris, 1980).

to. Il denaro intervenne a sostituire tutta una serie di imposizioni e servizi dovuti al sovrano – o al signore territoriale – che prima erano pagati in natura o prestati di persona (*fodro, albergharia, auxilium*). Lo stesso servizio militare, prestato dai vassalli come contropartita per il godimento del feudo, cominciò ad essere considerato troppo oneroso quando richiedeva lunghi periodi di mobilitazione lontano dalle proprie terre e gravose spese di mantenimento del beneficiario e del suo seguito. Di fronte alla prospettiva di vedere le proprie truppe abbandonare la campagna militare intrapresa, i sovrani cominciarono a corrispondere dei compensi in denaro quando l'impegno richiesto ai cavalieri eccedeva quello previsto dagli obblighi feudali ⁽²⁶⁾.

All'alba del XIII secolo si era avuta del resto la dimostrazione che non si poteva più organizzare una spedizione bellica senza disporre di un adeguato supporto finanziario: le vicende della IV Crociata erano in tal senso assai eloquenti ⁽²⁷⁾. L'appello

⁽²⁶⁾ Sullo sviluppo di campagne belliche più lunghe e complesse e sull'affermarsi della pratica di concedere pagamenti in denaro per impedire che i contingenti di cavalieri tornassero alle loro dimore una volta espletato quanto era loro richiesto come servizio feudale vedi CONTAMINE, *op. cit.*, pp. 117-149. Anche ai contingenti di cavalieri che combatterono a Bouvins erano stati distribuiti – o erano stati promessi – contributi in denaro affinché intervenissero alla battaglia: re Giovanni d'Inghilterra, ad esempio, aveva speso 40.000 marchi d'argento per finanziare tale campagna; vedi DUBY, *La domenica di Bouvines*, cit., p. 34; lo stesso autore sottolinea, alle pp. 93-96, come oramai era il denaro a costituire il nerbo della guerra e il suo ruolo era fondamentale non solo per trattenere a sé le truppe feudali che per pagare i servizi dei mercenari. Le critiche che Tommasino rivolgeva all'avarizia e desiderio di guadagno, che stravolgevano gli ideali di vita dei cavalieri, trovavano riscontro in una realtà che il poeta aveva avuto modo di constatare, come del resto emerge con evidenza in tutta la sua opera.

⁽²⁷⁾ Il problema di far giungere le truppe in Terra Santa e di approvvigionarle sia durante le campagne belliche che successivamente si era venuto sempre più aggravando. Vedi al riguardo S. RUNCIMAN, *Storia delle crociate*, Torino, Einaudi, 1966 (orig. *A History of the Crusades*, Cambridge University Press, London, 1951). Per poter intraprendere la crociata, nell'aprile del 1201 venne stipulato un trattato tra i principi crociati e Venezia, sulla base del quale la potenza marinara si impegnavo a fornire mezzi di trasporto e viveri per un anno – a partire dal luglio del 1202 – a 4.500 cavalieri con i loro cavalli, a 9.000 scudieri e 20.000 fanti, in cambio di 85.000 marchi d'argento. L'impossibilità dei crociati di saldare il debito così contratto fece sì che i Veneziani potessero dirottare tali milizie alla sottomissione delle città della Dalmazia, ribelli alla signoria veneta, e alla conquista di Costantinopoli. Vedi G. de VILLEHARDOUIN, *La conquête de Constantinople*, a c. di E. FARAL, 2 voll., Les Belles Lettres, Paris, 1961.

ai *milites* a prendere la croce di Cristo e andare in Terrasanta non era più sufficiente: occorreva anche il denaro necessario per remunerare tutti i servizi logistici. Ecco dunque che, per bandire una nuova crociata, il papa era stato costretto ad indire, in quegli anni, una grande raccolta di fondi, una richiesta di denaro che – come sappiamo – aveva sollevato in Germania vivaci polemiche, di cui Walther von der Vogelweide si era fatto interprete e che Tommasino ribatté punto per punto ⁽²⁸⁾.

L'economia monetaria penalizzava soprattutto quegli strati sociali che fondavano sulla terra le ragioni del proprio predominio e che dalla rendita terriera traevano il sostegno economico al proprio potere: i cavalieri e gli ecclesiastici ⁽²⁹⁾. Dagli inizi del Duecento, in tutta Europa, stava prendendo l'avvio l'età degli uomini d'affari e – per dirla con DUBY – lo spirito di profitto avrebbe scalzato progressivamente lo spirito di larghezza ⁽³⁰⁾. Per chi, come Tommasino, stava vivendo quel momento di trapasso dall'interno del mondo feudale, la nuova mentalità non si presentava dunque in positivo, come una proposta di nuovi valori, ma appariva come il totale rovesciamento delle virtù che stavano a fondamento della società di cui il poeta si sentiva parte. La sua azione dunque mirava a ripristinare i valo-

⁽²⁸⁾ Walther von der Vogelweide nell'*Unmutston* aveva accusato il papa di aver incoraggiato la lotta per la corona imperiale tra Ottone e Federico per godere dei benefici che gli venivano dalla mancanza di una controparte in grado di contrastare la sua influenza. Secondo il poeta, mentre Ottone e Federico si affrontavano bruciando e devastando l'impero, l'argento tedesco affluiva nei forzieri latini, grazie al tronco che il papa – con la bolla *Quia maior* dell'aprile 1213 – aveva fatto installare in tutte le chiese per raccogliere fondi destinati alla crociata. Sono i versi da 6 a 8 della undicesima strofa dell'*Unmutston*, in Walther von der Vogelweide, *Die religiösen und politischen Lieder*, ed. F. MAURER, (Altdeutsche Textbibliothek, 43), Niemeyer, Tübingen, 1960, p. 50. La replica di Tommasino si distende per tutta la parte VIII (cap. VIII, IX e X, vv. 11191 segg.), affrontando a fondo il tema della necessità della crociata nei termini, comprensibili ad un pubblico di cavalieri tedeschi, di «aiuto militare» dovuto da un leale vassallo al suo signore feudale (Cristo, in questo caso).

⁽²⁹⁾ Per quanto riguarda, ad esempio, l'ambito del patriarcato di Aquileia, vedi D. DEGRASSI, *Uso del denaro e circolazione monetaria in Friuli tra la metà del XII e la metà del XIII secolo*, in *Die friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum/ La moneta frisacense nell'Alpe-Adria*, Atti del Convegno Internazionale Friesach 14-18 Settembre 1992, a c. di R. Härtel, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz, 1996, pp. 313-337.

ri tradizionali, poiché egli non era ancora in grado di cogliere il senso di ciò che il nuovo avrebbe portato con sé.

Eppure, negli stessi anni in cui Tommasino scriveva il suo poema, i valori della nuova mentalità – probabilmente senza che i contemporanei ne avessero consapevolezza – si specchiavano paradossalmente proprio nella scelta compiuta dal figlio di un ricco mercante di Assisi, che aveva rifiutato le ricchezze paterne per abbracciare la povertà evangelica ⁽³¹⁾. Ma la rinuncia alla ricchezza e la scelta di povertà di Francesco d'Assisi andavano in una direzione assai diversa rispetto alla critica alla cupidigia e all'avidità presenti nell'opera di Tommasino. Per quest'ultimo, cupidigia e avidità si contrapponevano alla *milte*, la virtù della larghezza e del dono senza calcolo e – come abbiamo visto – venivano rappresentate da due figure che solo da poco tempo avevano cominciato a svolgere un ruolo di rilievo all'interno della società medievale: il banchiere/usuraio (*wuocheraere*) e il commerciante (*koufman*) ⁽³²⁾. È significativo che, nell'analisi di Tommasino, non si faccia distinzione quanto a diversità di ruolo e di attività fra il banchiere e l'usuraio, accomunati da un'unica designazione terminologica e da una medesima condanna, per il fatto che entrambi accaparravano e trattenevano la ricchezza, contrapponendosi, in tal modo, sia al modello di liberalità feudale che a quello della *dispensatio* eccle-

⁽³⁰⁾ DUBY, *Le origini dell'economia europea*, cit., p. 341.

⁽³¹⁾ La bibliografia su Francesco d'Assisi è assai vasta; ritengo pertanto opportuno indicare solo alcuni fra i testi più significativi apparsi di recente, rinviando alle indicazioni ivi contenute per ulteriori approfondimenti storiografici. Tenendo presente la problematica qui affrontata, si segnalano: *La povertà del secolo XII e Francesco d'Assisi*, Società internazionale di studi francescani, Atti del II Convegno internazionale, Assisi, 1975; *Francesco d'Assisi e il Francescanesimo delle origini*, Atti del Convegno di studio (Lugano 18-20 marzo 1983), in «Ricerche storiche», XII (sett.-dic. 1983), pp. 559-731; F. CARDINI, *Francesco d'Assisi*, Mondadori, Milano, 1989 e soprattutto la raccolta di saggi di G. MICCOLI, *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Einaudi, Torino, 1991.

⁽³²⁾ Il mercante appare nel poema in relazione alla gelosia che contrappone tra loro i vari stati sociali, in particolare tra mercanti e artigiani, vedi vv. 2647-2658. Sull'usuraio (*wuocheraere*) vedi soprattutto i vv. 6304 e segg., 7023 segg., ma accenni anche nei versi 8102, 9277, 11273. Dell'usuraio si addita la sua ansia di ammassare ricchezze senza mai consumarle, nel timore del futuro, e si mette in ridicolo il fatto che, senza rendersene conto, finisce per essere il tesoriere di colui al quale presta.

siastica, che contemplava la ridistribuzione dei beni, a fini caritativi, garantita dai chierici ⁽³³⁾.

La cultura di cui Tommasino era portatore contemplava infatti soltanto due possibili atteggiamenti nel confronti della ricchezza e della povertà. Da un lato, i *pauperes* costituivano una presenza in qualche modo necessaria per la società cristiana, perché si potessero esercitare nei loro confronti quelle opere di assistenza che conducevano alla salvezza. Sull'altro versante, esisteva la scelta di volontaria auto privazione, a livello individuale, che era propria della professione monastica: quest'ultima tuttavia non comportava, per chi la compiva, il rifluire nel mondo dei *pauperes*, né per quanto riguardava le condizioni di vita né tanto meno per quanto atteneva al ruolo svolto nella gerarchia sociale ⁽³⁴⁾.

Da questo punto di vista, la scelta di povertà di Francesco andava in senso opposto da quella praticata all'interno della cultura monastica, proprio perché implicava anche la rinuncia alla propria condizione sociale, allo stile di vita, all'esercizio del potere, per condividere in tutto la condizione dei *pauperes* ⁽³⁵⁾. Era quindi una scelta compiuta da chi, provenendo dal nuovo

⁽³³⁾ Vedi TODESCHINI, *op. cit.*, pp. 233-237. Una diversa linea interpretativa in J. LE GOFF, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Laterza, Bari, 1987 (orig. *La bourse et la vie. Economie et religion au Moyen Âge*, Paris, 1986) e ID., *Merchants et banquiers du Moyen Âge*, Presses Universitaires de France, Paris, 1956 («Que sais-je?», 699).

⁽³⁴⁾ Vedi gli studi raccolti nel primo volume di *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Âge-XVI siècle)* diretti da M. MOLLAT, Publications de la Sorbonne, Paris, 1974, voll. 2; M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1982 (orig. *Les pauvres au Moyen Âge. Étude sociale*, Hachette, Paris, 1978); *La concezione della povertà nel medioevo*, a c. di O. Capitani, Patron, Bologna, 1974; i saggi nei già citati volumi *La povertà nel secolo XII e Povertà e ricchezza*, R. GREGOIRE, *La place de la pauvreté dans la conception et la pratique de la vie monastique médiévale latine*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, (Miscellanea del Centro di studi medievali, VI), Milano, 1971; MICCOLI, *La storia religiosa*, cit.; *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XV*, CISAM, Spoleto, 1991.

⁽³⁵⁾ Vedi MICCOLI, *Francesco d'Assisi*, cit. p. 13: «Forte è indubbiamente la tentazione di pensare che la proposta di un ideale di povertà e di rifiuto del denaro, quale viene avanzata in questo periodo da uomini che avevano dietro le spalle una diretta esperienza di mercatura — si pensi, è ovvio, a Valdesio e a Francesco —, nascesse anche in violenta e recisa antitesi a un articolarsi dei rapporti sociali nei quali il guadagno e il profitto cominciavano ad essere scoperti e individuati come valori autonomi».

mondo degli affari e del denaro, era ben a conoscenza del suo valore e del suo funzionamento, e ne misurava – allo stesso tempo – tutta la distanza rispetto agli ideali evangelici. Per Francesco dunque la povertà era un valore supremo, da praticare nella *sequela Christi*; non così per Tommasino, che desiderava piuttosto veder ristabilita la liberalità. E mentre il sistema delle virtù di Tommasino ci riporta al mondo feudale, la riflessione francescano su povertà e ricchezza avrebbe aperto il campo alla piena fioritura della vita cittadina.

Donata De Grassi

(36) La proposta pauperistica di Francesco innescò, all'interno del mondo ecclesiastico, una riflessione sulla povertà come norma di vita sociale che investì i nuovi aspetti della vita economica. I decenni tra 1230 e 1270 saranno fondamentali per lo sviluppo dell'analisi economica, stimolata sia dal dibattito, esploso all'interno dell'Ordine dopo la morte di Francesco, su come concretamente seguire la pratica della *paupertas*, sia dalla necessità di offrire all'intero corpo sociale un nuovo modello di regolamentazione dei rapporti economici e giuridici in cui, alla luce delle nuove pratiche economiche, fossero definiti usi leciti e illeciti della ricchezza e della circolazione dei beni. Vedi, TODESCHINI, *op. cit.*

“HOSPITALI VETERI QUOD VOCATUR
SANCTUS EGIDIUS”
UBINAM

Le origini

Causa la perdita delle carte d'archivio del monastero di Rosazzo, dovute alle dispersioni ed agli incendi, poco si sa di preciso sulle sue origini. Una fondazione monastica di solito veniva patrocinata da qualche grande famiglia feudale, la quale elargiva di conseguenza un'importante dote alla nuova istituzione. Rosazzo, quindi, deve la sua origine in gran parte alla famiglia degli Eppenstein ⁽¹⁾. Ma quale vero fondatore, compare secondo antiche memorie, il patriarca Enrico (1077-1084) già canonico di Augusta, il quale costruì la chiesa dedicandola a S. Pietro, e sottopose quei religiosi alla regola di S. Agostino. Inoltre, dotò il monastero di tutto il territorio che circondava il colle *quod territorium erat nemus et silva* ⁽²⁾. Ma lo sviluppo maggiore lo si deve al patriarca Wodolrico I de Eppenstein (1086-1121), già abate di S. Gallo (Svizzera) e fondatore dell'abbazia

⁽¹⁾ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, Udine 1953, p. 231. «Rosazzo monastero e poi anche fortezza, muniva dall'alto delle ultime colline, la via che saliva da Aquileia e sembra quasi eretto per difesa di fronte al castello di Cormons, sfuggito troppo presto al diretto potere del patriarca» (P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, cit., p. 233). Dove sta l'abbazia di Rosazzo, forse sorgeva un oratorio nei secoli IX-X. Gli Eppenstein nel secolo XI munirono il sito, che fu dunque rocca militare prima di essere assegnato agli agostiniani e successivamente ai monaci benedettini (G. BERGAMINI, *Friuli Venezia Giulia. Guida artistica*, Udine 1990, pp. 207-208).

⁽²⁾ P. PASCHINI, *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia*, in «MSF», a. 9, fasc. 4, 1913, p. 339. «Anche il patriarca Pellegrino I, nella sua fondazione del 5 luglio 1135 di cui si parlerà, considera il patriarca Enrico come *costruttore* della Chiesa abbaziale di S. Pietro e fa solo un cenno generico dei patriarchi posteriori che favorirono l'incremento dell'abbazia» (P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo sino al periodo della Commenda*, in «MSF», vol. XLII, Udine 1956-57, p. 94).

benedettina di Moggio. Costui prese a cuore la fondazione paterna, confermando *communiam et silvas in Paseliano* (Pasian di Prato), *quem pater suus primo dederat cum omni jure*. A questa conferma aggiunse *ecclesiam sancti Andree extra muros in civitate Capresane* (Capodistria) *que ecclesiam suam fuit patrimonium cum campis vineis et olivis, possessionibus et servis adherentes ad ipsam ecclesiam*. Il patriarca Wodolrico de Eppenstein mutò la regola di S. Agostino in quella di S. Benedetto, chiamando i primi monaci da Millstatt (Carinzia). Il fratello del patriarca, Enrico duca di Carinzia, donò all'abbazia la villa di Brazzano (e pieve), sulla sinistra dello Judrio, e alcune ville sul Carso verso Trieste ⁽³⁾. Alla casata degli Eppenstein subentrò quella degli Spanheim e Rosazzo divenne il loro monastero prediletto assieme a quello di S. Paolo in Lavanthal (Lavanttal-Carinzia). Anche questi duchi fecero donazioni ⁽⁴⁾. L'avvocazia sul monastero di Rosazzo appartenuta agli Eppenstein, passò ai conti di Gorizia che tentarono di farsi passare quali fondatori e continuatori degli Eppenstein e degli Spanheim. Largheggiarono pure essi con donazioni verso l'abbazia di Rosazzo ⁽⁵⁾. Anche i patriarchi di Aquileia ebbero ampia parte nel dotare il monastero. Fu notevole l'opera di Pellegrino di Pao (1132-1161). Questi il 5 luglio 1135 consegnava all'abate Arnisio per il monastero *plebem de Budriake* (Buttrio)... *cum omnibus villis illic subditis, cum capellis ac dotibus... plebem de Honichstein* (Hoče-Slovenia),

⁽³⁾ P.S. LEICHT, *Studi e frammenti*, Udine 1903, pp. 55-71.

A. VON JAKSCH, *Die Gründung des Benediktiner Klosters Rosazzo in Friaul*, Salzburg 1911.

P. PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo*, in «Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo», anno VI, Udine, gennaio-marzo 1912, n. 1, pp. 21 e seg.

⁽⁴⁾ Quando, cessata la casa degli Eppenstein, ottenne la dignità ducale quella degli Spanheim, può dirsi che Rosazzo divenisse per i nuovi signori la loro fondazione familiare al pari di quella di S. Paolo in Lavanthal; parecchi di loro vi furono sepolti (nel chiostro di Rosazzo c'era appunto il *monumentum ducum*) e fecero donazioni. Cominciò la serie Hedwig di Eppenstein, la moglie di Engelberto I di Spanheim; la seguirono i figli Enrico IV duca e Bernardo conte; poi i duchi Enrico V (+1161), Ermanno (+1181) e Bernardo (+1256) (P. PASCHINI, *Vicende del Friuli ecc.*, cit., p. 340 e n. 27. T. VENUTI, *L'Abbazia di St. Paul in Lavanthal ed i suoi beni in Friuli*, in «Sot la Nape», anno XLIV, n. 1-2, Udine 1922, pp. 25-38.

⁽⁵⁾ G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899, pp. 407-410.

C. VON CZOERNIG, *Gorizia* (Trad. E. POCAR), Milano 1969, pp. 414-419 e n. 1, 605-606 e n. 1. Il sepolcro dei conti di Gorizia, nell'abbazia di Rosazzo, era in capitolo (P. PASCHINI, *Vicende del Friuli ecc.*, cit., p. 340 e n. 3).

deciman de Culsca (Slovenia), *undecim mansos in Camin* (di Buri-Buttrio)... *et montem Lius, et fabrum in Civitate Austriae* (Cividale) *nomine Paganellum cum sua massaritia et unum carpentarium in loco qui dicitur Orsar* (Orsaria) *nomine Martinum cum sua massaritia* ⁽⁶⁾. Poi nel 1136, alla presenza dello stesso patriarca, Wodolrico arcidiacono di Aquileia dei conti di Ortenburg, già patriarca eletto ma non riconosciuto, concedeva quattro mansi in Tricesimo, che formavano parte dei suoi beni ereditari, perché la chiesa abbaziale di S. Pietro (di Rosazzo) potesse provvedersi d'olio ⁽⁷⁾. Un documento rosacense della prima metà del secolo XIV, chiarisce che fu l'arcidiacono stesso che fece ottenere al monastero di Rosazzo le pievi di Honigsten e di Buttrio, e fondò a vantaggio dei poveri e dei lebbrosi l'ospedale di S. Egidio presso Aquileia, che poi lo affidò al governo

⁽⁶⁾ A. BELLONI, *Ms LXX, Codice 254*, pp. 1-2. Fondo Fontanini, Biblioteca Guarneriana S. Daniele. «1135, 5 luglio. Il patriarca Pellegrino dona le plebi di Budriach, Hinichstein, la decima di Chulscha, 11 masi in Camin, il monte Liuc e due artefici di Cividale al Monastero Rosacense [copia del BELLONE nel r. LXX della racc. Fontanini di S. Daniele del secolo XVI d'onde copia della racc. JOPPI nella BCU] (P.S. LEICHT, *Regesti Friulani* [568-1200], in «Pagine Friulane», vol. XVII, p. 155); *Studi e frammenti*, cit., pp. 60-61). P. PASCHINI, *Vicende del Friuli ecc.*, cit., pp. 340-341; *Storia del Friuli*, vol. I, cit., pp. 196 n. 1, 223, 225, 233, 238 n. 31, 241. «Già il 5 luglio 1135 il patriarca Pellegrino aveva consegnato all'abate Arnasio per il suo monastero "i possessi suoi e di altri non pertinenti alla mensa patriarcale"; in particolare "la pieve di Eudnache (ma Budriache) con tutte le ville ad esse soggette, cappelle e donazioni" e vi aggiunse "la pieve di Honichsten, la decima di Calsca, undici masi a Camino cui aveva rinunciato il ministeriale Marquardo fratello di Domenico dapifero colla preghiera che fossero assegnati a quella chiesa (di Rosazzo), il monte Lius, un fabbro a Cividale di nome Paganello colla sua massarizia ed un carpentiere di nome Martino colla sua massarizia nel luogo detto Orsar" (P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo ecc.*, cit., p. 98). P. PASCHINI, *I patriarchi di Aquileia nel secolo XII*, in «MSF», X (1914), p. 13, n. 1.

⁽⁷⁾ A. BELLONI, *Ms LXX, Codice 254*, p. 1, cit. «1136... Tricesimo. L'arcidiacono di Aquileia Oldorico [Wodolrico di Ortenburg] dona 4 masi alla chiesa di S. Pietro di Rosazzo" [Copia di mano del Bellone in S. Daniele cit., donde copia nella racc. Joppi, nella BCU] (P.S. LEICHT, *Regesti Friulani*, cit., p. 155). Alla donazione del 5 luglio 1135, già ricordata, era stato presente, fra gli altri, anche Wodolrico [Wodolrico], arcidiacono e preposito di Aquileia, della casa dei conti di Ortenburg, il quale era stato eletto patriarca di Aquileia nel 1130, quale competitore dello stesso Pellegrino I di Pao (P. PASCHINI, *I patriarchi di Aquileia nel secolo XII*, cit., p. 14 e seg.). Nel 1136 Wodolrico, alla presenza del patriarca Pellegrino, fece dono al monastero di Rosazzo dei beni che possedeva per diritto ereditario, «quattro mansi del suo allodio in Tricesimo coltivati da quattro coloni» con tutto quello che vi era unito, perché con il reddito relativo si provvedesse all'olio necessario per la chiesa di S. Pietro [P. PASCHINI, *Vicende del Friuli ecc.*, cit., p. 80 e seg.; *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo ecc.*, cit., pp. 35-36] (P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo ecc.*, cit., p. 98). P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, cit., p. 240.

dell'abate di Rosazzo. In più donò anche tutti gli ornamenti che aveva acquistato quando fu eletto patriarca ⁽⁸⁾.

Per queste benemeritenze lo si trova ricordato nel *Necrologium Rosacense* al 28 luglio così: "Wodalricus archidiaconus monachus nostrae congregationis" ⁽⁹⁾.

Il monaco Osalk e la sua Cronaca

In merito all'organizzazione dell'Abbazia di Rosazzo, notizie interessanti vengono riportate dallo scritto detto *Cronaca di Ossalco* ⁽¹⁰⁾. Sul principio del Trecento, nel monastero, accanto all'abate stavano un priore e un sacrista, tredici monaci preti e tre diaconi ed inoltre vi abitavano «scolares et monachi extranei». In questo tempo continuava ad essere governato dall'abbazia di Rosazzo anche l'ospedale di Sant'Egidio di Aquileia. Il

⁽⁸⁾ «Un'altra fonte del principio del secolo XIV aggiunge che questo Vodolrico si fece monaco a Rosazzo e fece erigere la chiesa di S. Egidio [di Aquileia] e l'annesso ospedale con beni della contea di Ortenburg e fece in modo che avesse le due pievi di Buttrio e di Honigstein che appartenevano a lui quando era arcidiacono di Aquileia e donò tutti gli ornamenti che aveva acquistato quando era stato eletto patriarca di Aquileia e procurò che il patriarca Pellegrino assegnasse [le due pievi] all'ospedale e chiesa di S. Egidio per tenervi poveri e lebbrosi» (P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo* ecc., cit., pp. 98-99). C. TANGL, *Die Grafen von Ortenburg in Kärnten*, in «Archiv für Kunde ecc.», vol. 30, p. 247. C. VON CZOERNIG, *Gorizia*, cit., p. 237.

⁽⁹⁾ P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo* ecc., cit., p. 99. «Ricordiamo che Vodolrico di Ortenburg arcidiacono e preposito di Aquileia fu competitore di Pellegrino I nell'ottenere il patriarcato: morì poi monaco a Rosazzo» (P. PASCHINI, *Gli arcidiaconi di Aquileia*, in «Aquileia Nostra», a. XXIII, Padova 1952, pp. 45-46). Vodolrico arcidiacono di Aquileia viene ricordato nei necrologi di Millstat e di Rosazzo come «archidiaconus et monachus nostrae congregationis» (V. JOPPI, *Necrologium monasterii Rosacensis*, in «Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie», 19 [1900], p. 18; P. PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo*, cit., pp. 36-37). Sul *Necrologium* e su quanto ne scrisse il JOPPI, vedere P. PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo*, cit. Ivi si accenna alle precedenti indagini di P.S. LEICHT e di A. VON JAKSCH. Il *Necrologio* fu scritto da Bartolomeo prete e monaco nel 1319, come è notato il 3 agosto. Le annotazioni posteriori sono segnate da mano diversa (P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo*, ecc. cit., p. 94, n. 2). T. VENUTI, *In Capella de Ruzolo Anno Domini MCCCXXXIII*, Reana del Rojale 1996, pp. 29-33.

⁽¹⁰⁾ Il DE RUBEIS nelle sue *Dissertazioni Manoscritte* che si conservano nella Biblioteca Marciana di Venezia, a p. 160 riporta alcuni antichi frammenti trascritti da Marco Antonio Nicoletti [scrittore del secolo XVI], comunicatigli da Francesco Beretta e da Giuseppe Bini. Di grande importanza è pure un altro frammento del Nicoletti che il Leicht chiama col nome di *Cronaca di Ossalco*, che è la qualifica data dal Grion al documento (*Guida storica di*

cronista Ossalco, che entrò in quel chiostro nel 1287 ⁽¹¹⁾, avverte che l'ospedale di sant'Egidio fu edificato da Wodolrico di Ortenburg quand'era arcidiacono di Aquileia.

Sicché lo stesso Ossalco fu presente alle proteste di Mainardo di Ortenburg in merito all'abbandono dell'ospedale medesimo ⁽¹²⁾. In quello stesso anno, 1298 (in sul principio del Trecento secondo il Paschini), si presentò a Rosazzo, accompagnato da Alberto conte di Gorizia (certamente Alberto III che morì nel 1327), Mainardo, figlio di Federico conte di Ortenburg (questo Mainardo nel settembre 1300 era stato capitano generale del patriarca Pietro Gera di Ferentino, già arcivescovo di Capua, contro Gerardo da Camino), il quale fece le sue proteste contro i prepositi dell'abbazia che non si prendevano cura dell'ospedale di S. Egidio, costruito con i beni della casa di Ortenburg per opera dell'arcidiacono Wodolrico ⁽¹³⁾. Per scu-sarsi i monaci risposero: «Perché una volta il convento non versava alcuna decima alla curia romana, mentre oggi la versa». I conti ribatterono che avevano dato la loro proprietà soltanto perché quei poveri e quei lebbrosi venissero sostenuti. Il conte Alberto (di Gorizia) soggiunse che lui e i suoi nipoti, i conti di

Cividale, p. 407). Non è però una cronaca ma una specie di relazione. L'hanno anche il De Rubeis (*l.c.*, p. 160) ed il Joppi in «Documenti Goriziani del secolo XIV, N. I». Ossalco è ricordato nel *Necrologio Rosacense* al 26 gennaio così: «1351 Osalchus presbyter et monachus Rosacensis». La sua memoria, con questa medesima data, si trova anche nel *Necrologio di S. Maria in Valle* (Mss. nel Museo Archeologico di Cividale).

⁽¹¹⁾ «Ego Osalchus fui factus sacerdos temporibus Abbatis Joannis [Giovanni I governò il monastero dal 1295 al 1310] (P. PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 36).

⁽¹²⁾ P. PASCHINI, *I patriarchi di Aquileia nel secolo XII*, cit., p. 14 e seg.; *L'Abbazia di Rosazzo sino al periodo della Commenda* cit., p. 98. P.S. LEICHT, *Studi e frammenti*, cit. pp. 59-60.

⁽¹³⁾ «Eodem anno (1298) venit comes Albertus Goritiae, pater Henrici et Alberti comitum, Rosacium ducens filium Federici comitis de Ortemburgh Maynardum, ad inquirendum quare non starent pauperes in hospitali quod aedificaverunt praedecessores eorum. Maynardus comes de Ortemburgh, nepos Alberti comitis Goritiae, ex praecepto Federici comitis patris sui dixit: Pater meus misit me huc ad videndum ecclesiam s. Aegidii et hospitale quod Wolricus archidiaconus ecclesiae aquil. aedificavit, qui fuit de domo nostra de Ortemburgh comes, qui electus fuit in patriarcham aquilejensem et non fuit confirmatus per Curiam Romanam, sed Pellegrinus factus fuit patriarcha; et ipse fuit postea monachus rosacensis et fecit fieri ecclesiam s. Aegidii et hospitale cum bonis comitatus de Ortemburgh... et omnia ornamenta, quae emerant quando electus fuit in patriarcham, fecit quod patriarcha Pellegrinus contulit et dedit hospitale ecclesiae s. Aegidii ad tenendos pauperes et leprosos» [JOPPI, *Documenti goriziani* ad annum] (G. GRION, *Guida storica di Cividale*, civ. p. 407).

Ortenburg, si sarebbero ripresi ciò che i loro parenti e ministeriali avevano dato al convento e all'ospedale, dopo di che i conti se ne andarono indignatissimi ⁽¹⁴⁾. L'abate riferì l'incidente al vescovo di Concordia e gli chiese consiglio. Quest'ultimo rispose che i conti erano nel loro pieno diritto e il convento doveva mantenere almeno alcuni poveri per dare prova di buona volontà, altrimenti il convento poteva aspettarsi gravi sciagure da parte dei conti e nessuno l'avrebbe aiutato. Siccome anche i monaci anziani erano del parere di osservare le condizioni stabilite, perché era preferibile mantenere poveri e lebbrosi anziché mandare il denaro alla curia romana. Per evitare il pericolo che minacciava il convento sembra che l'abate abbia accettato il consiglio, ma la *Cronaca* non dice altro ⁽¹⁵⁾. E più specificatamente, i monaci si rivolsero per consiglio a Giacomo di Ungrispach, vescovo di Concordia, il quale come cividalese (cioè Giacomo quodam Ottonello di Cividale vescovo di Concordia dal 1293 sino al dicembre 1317 in cui morì) ⁽¹⁶⁾, era in grado di conoscere come stessero le cose. Questi rispose di esporre il suo pensiero per evitare ogni scandalo: «Voi sapete che i conti (di Ortenburg) sono nel loro buon diritto, perché tutto ciò che avete, tutto lo avete dal ducato di Carintia, dalla contea di Gorizia e da altri conti che sono in Carintia e particolarmente dalla contea della famiglia...

Vi consiglio che teniate nell'ospedale poveri e lebbrosi. Se non potete tenerne molti, tenetene pochi, perché non si perda il rispetto verso il monastero» ⁽¹⁷⁾. Non si può non porre attenzione all'ultimo frammento riportato dal Nicoletti, opera dello stesso Ossalco, in cui il cronaco compare in veste di amministratore dei redditi del monastero, della chiesa di Rosazzo, non-

⁽¹⁴⁾ C. VON CZOERNIG, *Gorizia*, cit., pp. 605-606, n. 1.

⁽¹⁵⁾ C. VON CZOERNIG, *Gorizia*, cit., pp. 605-606, n. 1.

⁽¹⁶⁾ E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, II Ed., Udine 1924, pp. 204-209.

⁽¹⁷⁾ Le origini del monastero sono ancora meglio esposte nello stesso documento colla risposta che Giacomo di Ungrispach, vescovo di Concordia, fece pervenire ai monaci di Rosazzo, i quali lo avevano interrogato su quel che dovessero fare contro i conti di Ortenburg, che minacciavano il monastero: «Quia petistis a me consilium super hoc, ego consulo vobis super hoc ad vitandum scandalum; scientes quod comites habent ius super hoc. Quia quidquid habetis, totum habetis a ducatu Carinthiae, et comitatu Goritiae, et aliis

ché della chiesa di S. Egidio e dell'ospedale annesso. Il medesimo Ossalco, che per 64 anni fece il monaco, si adoperò nella raccolta delle memorie. Così è scritto: «Anno MCCCXXIII: Monasterium fuit fere totum, et privilegia et instrumenta Ecclesiae combusta; et modo in quartam partem scripsi redditus Ecclesiae. Iterum ego Ossalchus steti in monasterio Rosacensi per 64 annos et tenui et procuravi Ecclesiam Sancti Egidii et Hospitale per 44 annos. Modo illi qui habent possessiones et mansos faciant ipsi melius quam ego feci» ⁽¹⁸⁾.

Il frate di Rosazzo Ossalco (o Odescalco) nella sua cronachetta del 1344, ci narra che egli era stato in quel convento per 64 anni, vi prese gli ordini sacri nel 1298, e dal 1300 in avanti vi tenne per 44 anni l'amministrazione dell'ospizio colla chiesa annessa di S. Egidio. L'amministratore s'interessò anche dei redditi basati sui privilegi inerenti il monastero per circa 23 anni. Dopo l'incendio del 1323 non riuscì, valendosi della memoria e di carte superstiti, ad annotare se non forse la quarta parte di essi. Ma alcuni fatti importantissimi egli ancora ricordava nel 1344 con relativa esattezza. Registrò con precisione l'anno in cui egli celebrò la prima messa, ed in quello stesso anno era giunto a Rosazzo il conte Mainardo di Ortenburg, figlio di Federico, incaricato dal padre di vedere in quale condizione si trovassero l'ospedale e la chiesa di S. Egidio, edificati da Wodolrico di Ortenburg arcidiacono di Aquileia, «il quale fu eletto patriarca d'Aquileia (disse il conte Mainardo) ma non confermato dalla curia romana, e fu poscia monaco di Rosazzo e fece fare la chiesa di S. Egidio e l'ospedale coi beni e possessioni e lavoratori che appartenevano alla contea di Ortenburg». Il fatto era direttamente a sua conoscenza e forse ne fu testimo-

comitibus qui sunt in Carinthia, et a Comitatus familia praecipue. ...Ego consulo quod teneatis pauperes et leprosos in Hospitali. Si non potestis multos tenere, tenete paucos; quod devotio monasterii non perdat» (P. PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo*, cit., pp. 37-38). P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo ecc.*, cit., p. 107.

⁽¹⁸⁾ P. PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo*, cit., p. 38. Sappiamo solo che nel 1323 «il monastero andò quasi tutto distrutto ed anche i privilegi ed i documenti della chiesa». L'abate dovette certo preoccuparsi di riparare i danni (P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo ecc.*, cit., p. 109).

ne. Inoltre Ossalco ebbe a sua disposizione e per sua guida tutto l'archivio di Rosazzo per 44 anni continui. Dopo l'incendio del 1323 profuse un solerte impegno per riordinare in qualche modo i documenti riguardanti i diritti dell'abbazia, scovando documenti che qua e là potevano essere sfuggiti all'incendio e da lui rinvenuti. A quel tempo settuagenario, sapeva e si ricordava che l'arcidiacono Wodolrico di Ortenburg, eletto ma non confermato patriarca come disse il conte Mainardo, entrò poi nel convento ⁽¹⁹⁾. Alcuni sollevano dubbi sulla storicità della Cronaca di Ossalco soprattutto per l'alterazione delle date, ma ciò non pregiudica la serietà del documento, né i fatti precisi da esso citati, poiché una cattiva lettura di date è cosa comunissima e non implica affatto falsità ⁽²⁰⁾.

Hospitalis vetus sancti Egidii in Levata extra Civitatem Aquileiae

Il 9 maggio 1211, il patriarca di Aquileia Wolfger (1204-1218) fa redigere un documento in Fiumicello in favore della chiesa di Aquileia, a pro della quale figurano diverse tassazioni per enti, chiese, ospizi e persone. Questa carta è interessante perché ci presenta l'elenco dei redditi della Camera della basilica stessa cioè, in linguaggio più moderno, della fabbriceria. Fra i vari enti, vengono tassati: l'ospedale vecchio di S. Egidio in Levata due libbre di cera ed un denaro d'Aquileia il dì

⁽¹⁹⁾ G. GRION, *Il patriarca d'Aquileia Ravanger († verso l'anno 1068) Ossalco cronista di Rosazzo del 1344*, in «Pagine Friulane», vol. XIV, Udine, 1 settembre 1901, p. 36.

⁽²⁰⁾ P.S. LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo. Ipotesi*, in «Pagine Friulane», vol. XIV, Udine, 25 luglio 1901, p. 3. In nota 1: per la storia della badia di Rosazzo, vedere, LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, vol. IV, 67-70; vol. V, 246-258; DE RUBEIS, *Mea*, 565-566; DE RENALDIS, in *Memoria per la storia letteraria e civile 1799*, I, p. 61 e seg., e gli altri autori che citeremo in seguito; inoltre una nota nel giornale «*Madonna di Grazia*», 31 gennaio 1874 (*Ibidem*, p. 2, n. 1). Le fonti per la storia di Rosazzo, secondo il Leicht, si possono ridurre a tre, e cioè al cronaco del monaco Ossalco [1298-1323] edito dal JOPPI nei *Documenti Goriziani*, alla dichiarazione contenuta nella preghiera fatta dall'abate nel 1496 al conte Leonardo di Gorizia per ottenere la riconferma dei possessi (C. VON CZOERNIG, *Gorizia*, cit., pp. 415-419), e finalmente al documento 1135 esistente nel *tomo LXX* del Fontanini in S. Daniele [copia del Bellone] ove è contenuta la donazione fatta in quell'anno dal patriarca Pellegrino I al monastero, già sfruttata dal Liruti e da altri (P.S. LEICHT, *Studi e*

dell'Assunta: l'ospedale di Volta tre libbre di cera, quello di Susans due, quello di Sacile una, quello di Fulina una. L'atto si trova in V. JOPPI, *La Basilica di Aquileia*, in «Archeografo Triestino», N.S., XX, 1895, p. 239 ⁽²¹⁾: «1211, 9 maggio. Fiumicello. Redditi e spese della Camera della Chiesa di Aquileja confermate dal patriarca Wolfkero. In nomine sancte et individue trinitatis. Anno nativitatis Domini nostri Jesu Christi Millesimo CC.XI. Indicione quartadecima. Septimo Idus Maij apud Flumisellum. Iste sunt rationes Camere ecclesie Aquilegensis ordinate ed confirmate per Reverendissimum in Christo patrem et Dominum Wolfcherum Aquilegensem Patriarcham dignissimum... Hospitale vetus sancti Egidii in Levata solvit in Assumptione duas libras cere et unum denarium Aquilegensem. Hospitale de Volta tres libras cere. Hospitale de Susans duas libras cere. Hospitale de Sacilo ⁽²²⁾ unam libram cere. Ille de Fulina unam libram cere... (Da pergamena nell'Arch. Capit. di Cividale, trascritta da V. JOPPI). È pure menzionato l'ospedale di S. Nicolò di Levata o *de Camartio*: «Hospitale santi Nicolai in Levata dat annuatim unum bisancium vel quadraginta denarios Aquilegenses et pro Plebe de Camarcio unam urnam olei et unam libram incensi» (*Ibidem*) ⁽²³⁾.

L'Archivio Capitolare di Udine custodisce nel volume I di «*Varia Documenta Antiqua*», carta 61, della celebre Raccolta BINI, una copia autentica fatta nel 1219, 12 aprile, da «Omnibonum regalis aule iudex et notarius», del testamento del

frammenti, cit., p. 59). Gli studi del Paschini e di altri sono posteriori. 1298-1300-1323: Dichiarazione di fra Osalco monaco di Rosazzo sull'Ospitale di S. Egidio di Aquileia e sui doni fatti all'Abbazia Rosacense dai Patriarchi di Aquileia e dai Conti di Gorizia. Importantissimo per la storia di Rosazzo (V. JOPPI, *Doc. Goriz. del sec. XIV*, N. I).

⁽²¹⁾ 1211 - Nel giorno 9 maggio di quest'anno le ragioni della Camera della chiesa Aquileiese vengono confermate dal patriarca Volfero (Wolfger) (E. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. II, cit., p. 227. P. PASCHINI, *Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen* (1204-1218), in «M.S.F.», vol. X (1914), pp. 404-406.

⁽²²⁾ Gli ospizi di Volta, Sacile e Susans appartenevano ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

⁽²³⁾ FR. CORONINI, *I sepolcri dei Patriarchi d'Aquileia*, versione di G. LOSCHI, Udine 1889, p. 59. «In Camartio inferiori pro uno manso XXII denarios. Item pro alio manso in eadem Villa XII libras denariorum. Item pro tertio manso quatuor libras denariorum in Assumptione sancte Mariae» (V. JOPPI, *La Basilica di Aquileia*, cit., p. 35).

signor Stefano de Foro, dettato a maestro Alberto, già notaio del patriarca di Aquileia Pellegrino II (1194-1204), nel 1211, indizione XIV, in giorno di domenica 2 ottobre, «in broilo prefati Stefani» ⁽²⁴⁾.

Codesto documento, porta un contributo decisivo per la topografia di Aquileia e, specificatamente per l'ubicazione dell'ospizio di S. Egidio, ridimensionando quanto ritenuto o proposto da letteratura recente.

Il detto testamento, se dimostra la generosità di Stefano de Foro verso le chiese e le opere pie di Aquileia e d'altri siti, è pure utile per le notizie che dà delle chiese allora esistenti in Aquileia e dintorni e per le poche altre località che ricorda.

«Com'era naturale, un cittadino aquileiese doveva ricordare per primi i canonici *Ecclesie maioris*; ma poi ricorda il *Monasterium dominarum de Aquilegia* e la chiesa di S. Stefano. All'ospedale nuovo di Levata ⁽²⁵⁾ ed al vecchio ospedale di S. Egidio ⁽²⁶⁾ lasciò «unam culcitram, unum plumazum et XL denarios». L'ospedale nuovo di Levata è quello di S. Nicolò, di recente costruito dal patriarca Wolfger ⁽²⁷⁾; e quello di S. Egidio

⁽²⁴⁾ G. VALE, *Per la toponomastica di Aquileia medioevale*, in «Aquileia Nostra», anno VI, n. 2 - ottobre 1935 - XIII, Milano 1935, pp. 3-4.

⁽²⁵⁾ Il patriarca Wolfger (1204-1218), dopo aver assistito all'incoronazione dell'imperatore Ottone IV (4 ottobre 1209) a Roma, ritornò ad Aquileia dove si occupò (1210-14) degli affari del patriarcato. Fondò nel 1210 l'ospedale dei Cavalieri di S. Giovanni a Camarcio per i pellegrini che ritornavano dalla Palestina... (C. VON CZOERNIG, *Gorizia*, cit., pp. 246 e n. 3, 252). MGB. ALTÀN, *Ordini Cavallereschi in Friuli*, Reana del Rojale (UD) 1996, p. 220. F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. II, Udine 1858, p. 226 n. 1.

⁽²⁶⁾ G. VALE, *Per la toponomastica di Aquileia medioevale*, cit., p. 4.

⁽²⁷⁾ Un movimento nuovo, per provvedere ai bisogni dell'aumentato traffico lungo le strade del Friuli, si osserva durante gli anni del patriarcato di Wolfger. Il patriarca vi partecipò largamente giacché «fondò un ospedale nuovo presso la strada della città di Aquileia, contribuendo così a migliorare di molto quella strada e la stessa città d'Aquileia... Col consenso dei canonici, dei vassalli e dei ministeriali diede a quell'ospedale, assegnandola in proprietà, la chiesa di Camartio (l'odierna Villa Vicentina) e sei mansi in quella villa colle loro pertinenze colte ed incolte ed inoltre la terra coltivata adiacente a quella strada e confini da ambo le parti...». La riparazione della strada, spesso sottoposta all'impeto delle acque del Torre, era incombenza del maestro dell'ospedale. Ma spesso lo stesso patriarca e la città di Aquileia e chiunque ne sentisse la buona ispirazione provvedevano a ripararla. Da qui il nome di *Levata* o *Levada*, cioè alzata o sollevata a argine. «I predetti ospitalieri, insieme con gli altri poveri, vivevano della coltivazione della terra e dei loro beni concessi» (P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, cit., pp. 286-287). G.G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, vol. IV, cit., pp. 197-199. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, Udine 1954, pp. 377, 378 n. 27.

era l'ospedale mantenuto dai monaci di Rosazzo, ai quali Stefano lasciò di più mezza marca»⁽²⁸⁾.

Copia autentica del documento 12 aprile 1219 che riporta
il testamento di Stefano de Foro del 1211

216.

XV.

61

Tabul. Aquilejens.

Et emendat hactenus per manum mag^{ri} Alberti Notarii. scripti et cor-
robati

In nomine dⁱ N^{ost}ri I^{esu} X^pi. Anno dⁱni mil^le. cc. xi. indit. xliii. Das
Dominica. In p^{re}s^{en}tia Hermannⁱ Ca^{pit}l^{is}. . . mag^{istri} Isidori ma-
jori^{is} dulcie. Pergini de Carbis. Leonardi Catavini. Hermannⁱ
de Vendoij. . . vendi. Joh^{ann}es Miltzavum. Tris Stephanus de Foro
dixit. Ego Stephanus de Foro p^{re}dict^{us} p^{re}dict^{us}. . . mortis mee. . .
abstinent^{is} m^{is} obitu. In p^{re}s^{en}tia m^{is} m^{is} dulcie pro an^{no}
m^{is} l^{it}eris unum. . . mortis aq^{ue}. . . qu^{on}iam domus de
alio dⁱo h^{ab}es in p^{re}s^{en}tia p^{re}dict^{us} de p^{re}dict^{us} qu^{on}iam m^{is} p^{re}dict^{us}. . .
am suam p^{re}dict^{us}. . . in v^{it}is su^{is}. . . t^{er}ram p^{re}dict^{us} vero it^{er}
domus p^{re}dict^{us} m^{is} m^{is} dominavum de aquileia. et p^{re}dict^{us}
marium venariorum. etiam t^{er}ram p^{re}dict^{us} p^{re}dict^{us} Stephanⁱ
de aquileia et p^{re}dict^{us} marium. etiam t^{er}ram p^{re}dict^{us} de p^{re}dict^{us}
p^{re}dict^{us} nov^{is} t^{er}ram de p^{re}dict^{us}. et p^{re}dict^{us} p^{re}dict^{us} de p^{re}dict^{us} dⁱ
dⁱo. et unicuique nominat^{us} t^{er}ram. . . l^{it}eram. et s^{an}ct^{us}
marium et xl dⁱnerios. p^{re}dict^{us} marium m^{is} p^{re}dict^{us} de p^{re}dict^{us}
l^{it}eris. . . l^{it}eris de p^{re}dict^{us}. p^{re}dict^{us} marium. . . p^{re}dict^{us} p^{re}dict^{us}
p^{re}dict^{us} m^{is} p^{re}dict^{us}. . . p^{re}dict^{us} p^{re}dict^{us} p^{re}dict^{us} p^{re}dict^{us}
et alij altarij dⁱo dⁱo p^{re}dict^{us}. ad l^{it}eram nominat^{us} altari
de Carnali. et alij altarij dⁱo p^{re}dict^{us} et alij dⁱo dⁱo p^{re}dict^{us}
t^{er}ram. . . l^{it}eram m^{is} p^{re}dict^{us} l^{it}eram dⁱo dⁱo p^{re}dict^{us} dⁱo p^{re}dict^{us}
Post mortem vero p^{re}dict^{us} uxoris m^{is}. p^{re}dict^{us} nominat^{us} dⁱo
in nominat^{us} t^{er}ram. . . l^{it}eram de p^{re}dict^{us}. xl dⁱnerios. et

(28) G. VALE, Per la toponomastica di Aquileia medioevale, cit., p. 4. Abbiamo già veduto quanto Pellegrino, insieme all'arcidiacono Wodolrico di Ortenburg, prendesse a cuore

mee.. attestare mea bona. In primis Canonicis maioris Ecclesie pro anima mea dimitto unam... monete aq...quandam domum de allodio habeo in qua Jacobus de portis quondam meus gener... am suam jus.ta... in vita sua, tertiam partem vero illius domus dimitto Monasterio dominarum de Aquilegia, et dimidio marcam denariorum, aliam tertiam partem dimitto Sancto Stephano de Aquilegia et dimidiam marcam, aliam tertiam partem dicte domus dimitto novo Hospitali de levata, et veteri quod vocatur Sanctus Egidius, et unicuique nominato Hospitali unam culcitram et unum plumazum et XL denarios, dimidiam marcam Monasterio de Rosacio, Canonici Sancti Felicis dimidiam marcam, Monasterio de Belenio dimidiam marcam. Campos meos sitos... fossulus ubi est area mea dimitto altari, quod volo facere in Carnale Sancti Johannis, et alijs altariis Ecclesie Sancti Johannis, ad luminandum nominatum altare de Carnale, et Alijs altarijs Sancti Johannis et alijs eiusdem Ecclesie indigentibus. Canevam meam similiter sitam iuxta Ecclesiam Sancti Johannis. Post mortem vero protrate uxoris mee, dimitto, nominate Ecclesie in nominatis servitiis, Sancte Marie de Barbano XL denarios et unum lectum et unum plumazum et unum vasellum de vino, quod tenet X urnas, Sancto Petro de Aurio, similiter tantum ut Sancte Marie de Barbano dictum est, Sancto Juliano XI denarios, Sancte Margarete de Amphora XL denarios, et unum lectum, et unum plumazum, et unum vasellum de vino, quod tenet VIII urnas, Sancto Cosme et Damiano XL denarios, Sancto Vito de Mariano XL denarios, Ecclesie Sancti Andree unum campum situm iuxta ceresale de mura-zole, et XL denarios, ad opus Ecclesie Sancto Syro alium campum situm iuxta nominatum campum et XL denarios ad opus Ecclesie. Campum situm iuxta flumen Natisi, Ecclesie omnium Sanctorum, et XL denarios ad opus Ecclesie, ad opus Ecclesie Sancti Silvestri XX denarios. Consobрино meo Ranardo duas marcas, et unum lectum, et unum plumazum, et unam catenam, et unum caldarium quod tenet tres situlas aque, et unum frixorium, et vasa de vino que tenent XV urnas vini. Actum Aquilegie in broilo prefati Stephani secundo die intrante Octobre.

+ Ego Magister Albertus domini Pelegrini Aquilegensis Patriarche Notarius interfui et rogatu dicti Stephani hoc testamentum scripsi et corroboravi. Ego Omnibonum regalis aule iudex et notarius sicut in autentico vidi ita in hac carta scripsi nil addens vel minuens, quod sententiam mutet anno Domini Millesimo, CC.XVIII Indictione VII, die XII intrante Aprili.

(G. BINI, *Varia Documenta Antiqua*, vol. I, carta 61, Ms in ACU. 12 Aprile 1219, copia atto del testamento di Stefano de Foro 2 ottobre 1211. Per il commento rimandiamo a G. VALE, *Per la toponomastica di Aquileia medioevale*, Estratto da «Aquileia Nostra», anno VI, n° 2 - ottobre 1935, Milano).

Da un atto redatto in Aquileia il 15 aprile 1230, il canonico Giovanni Beneventano, gravemente ammalato, detta al notaio Andrea le sue ultime disposizioni testamentarie, beneficiando parenti, ospedali, chiese e monasteri aquileiesi. Viene elencato «Leprosis I sextarium frumenti». Crediamo che il riferimento vada accreditato all'ospedale di S. Egidio *ad tenedos pauperes et leprosos*, che si trovava nelle vicinanze ⁽²⁹⁾.

Nel 1245, il patriarca Bertoldo di Andechs (1218-1251) si portò al concilio di Lione dove, fra l'altro, il papa Innocenzo IV aveva ordinato sussidi per le crociate e per l'impero latino di Costantinopoli. È probabile che al ritorno, abbia convocato un sinodo a tal uopo: Anno 1247. Costituzione Aquileiese per una tassazione. Nella *Taxatio*, i *Redditus Monasterii Rosacensi* sono valutati oltre le 300 marche; per quanto riguarda gli ospedali di S. Egidio e di S. Nicolò di Levata, registriamo: *Hospitale S. AEgidii. Hospitale de Levata cum Plebe-Asmany XX m.* ⁽³⁰⁾.

l'incremento dell'abbazia di Rosazzo, facendo le donazioni del 5 luglio 1135 e del 1136. Wodolrico coi suoi beni, oltre che donare Rosazzo fondò l'ospedale e la chiesa di S. Egidio d'Aquileia «ad tenendos pauperes et leprosos». Questo ospedale in un testamento del 1211, già ricordato, viene chiamato «hospitali veteri quod vocatur S. Egidius» ed era sotto la custodia dei monaci di Rosazzo, a differenza del «novo hospitali de Levata» dato in custodia agli ospitalieri di S. Giovanni (P. PASCHINI, *MSF*, vol. X (1914), p. 11). P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, cit. p. 231. Alla nota 23, il Paschini specifica: Una chiesa di S. Egidio esiste tuttora nei pressi di Villa Vicentina (sulla strada di Aquileia); un altro S. Egidio a Fontanafredda (*Il Nuovo Pirona*, Udine 1967, p. 1515).

⁽²⁹⁾ C. SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982, p. 410 (Appendice). In questo testamento il canonico di Aquileia Giovanni Beneventano lascia «...Hospitali S. Marie Cruciatorum XX sol. Denariorum grossorum et cultram suam cum III lintheaminibus et IIII mensalibus...» (*Ibidem*). Scalon colloca questo ospedale a Vendoy di Madrisio di Varmo (T. VENUTI, *Un'ultima parola sul monastero di S. Maria di Vendoy tra Varmo e Madrisio*, in «MSF» vol. LXXVI (1996), pp. 167-192). Ma dovrebbe trattarsi della chiesa, pieve e ospedale di S. Maria di Levata o di Campomarzo, donata dal patriarca Wolfger agli ospitalieri Giovanniti che portavano una croce bianca in campo rosso. «73. Hospitale S. Egidii; 74. Hospitale S. Nicolai; 75. Plebes Camarcii Hospitalis predicti» (P. SELLA - G. VALLE, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV...*, Città del Vaticano 1941, p. 9).

⁽³⁰⁾ G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine 1910, pp. 108, 328. I progetti del patriarca Wolfger avevano altri obiettivi: «informato della miseria in cui si trovavano i cristiani ed i crociati ridotti in servitù in Siria, intervenne in loro favore presso il sultano di Damasco ottenendo da lui il privilegio di poter inviare sicuramente soccorsi d'elemosine in Oriente. L'ospedale da lui fondato, oltre che provvedere ai bisogni locali, doveva nel suo crescere inviare appunto tali soccorsi in Oriente ed a questo scopo gli concesse anche certe decime che spettavano al patriarcato insieme con altri possedimenti. Quest'ospedale, detto poi di

In questa tassazione l'ospedale di S. Egidio e i suoi beni non figurano valutati. Notizie riguardanti *Hospitale S. Egidii*, nominato al n. 73 (f. 83, col. 1) p. 9, si desumono dalle *Rationes decimarum* (che comprendono i conteggi dei Collectores delle decime imposte sui benefici per ordine della sede Apostolica) del 1296, dove appunto si legge: «L'abbate di Rosazzo si proferì di pagare, secondo la stima comune (fatta dei redditi) per il primo termine tre libre di grossi meno venti grossi; per il secondo termine dieci marche». «Infermeria: ricevemmo per l'infermeria (cioè l'ospedale di S. Egidio) per il primo termine grossi 22; per il secondo termine denari aquileiesi nuovi 36, vecchi 16 e veneti 4» ⁽³¹⁾.

Nel 1323 «il monastero andò quasi tutto bruciato, ed anche i privilegi ed i documenti della chiesa» ⁽³²⁾. Quindi nell'anno 1329, è ricordata una *Taxatio* del patriarca Pagano della Torre (1319-1332), già vescovo di Padova, ma registrata dal notaio Gabriele da Cremona il 13 febbraio 1330. Si tratta di un estimo delle prebende e benefici del Patriarcato, riferentesi al sinodo dell'anno precedente. Sotto la specifica *Exemptii*, fra altri, figurano: *Hospitale Sancti Egidii marc. X. Hospitali Sancti Nicolai de Levata marc. XX* ⁽³³⁾. Pur godendo di esenzione, la stima dei redditi è

San Nicolò de Levata o di Ruda, fu dal patriarca Bertoldo il 16 dicembre 1249 affidato ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme» (P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, cit., p. 287). «1249. Nel giovedì 16 dicembre, Pertoldo patriarca conferma la donazione dell'Ospitale di S. Giovanni fatta dal patriarca Wolfero, per sicurezza della strada di Aquileja ed a soccorso dei cristiani schiavi de' Saraceni in terra Santa» (F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. II, cit. p. 366 e n. 1). Non possediamo il documento di fondazione redatto da Wolfger [sulla erezione dell'ospedale di S. Nicolò di Ruda], che è certo anteriore al maggio 1211; le notizie riferite sopra sono conservate nel documento di Bertoldo [*MSF*, vol. X (1914), p. 404] (P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, cit., p. 289, n. 10).

⁽³¹⁾ P. SELLA - G. VALE, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV; Venetiae-Histria Dalmatia*, Città del Vaticano 1941, p. 9, 18 e seg. P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo ecc. cit.*, pp. 107-108.

⁽³²⁾ P. PASCHINI, *Sulla fondazione ecc. cit.*, p. 38. P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo ecc. cit.*, p. 109.

⁽³³⁾ C'è da registrare un sinodo di Pagano della Torre patriarca nel 1319 con lo scopo di imporre al clero il sussidio straordinario (G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, cit., p. 141). Altro sinodo nel 1329, in Santa Maria di Castello, il 6 dicembre. Tra le istituzioni esenti alla tassazione gli Ospitali di Sant'Egidio marche 10, di S. Nicolò di Levata marche 20 (G. MARCUZZI, *Sinodi*, cit. pp. 146, 340). C. VON CZOERNIG, *Gorizia*, cit., p. 325, n. 2. G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli* (stampati), vol. II, p. 379. Questo documento si riferisce al sinodo dell'anno precedente (1329).

stata ugualmente valutata. Durante il governo dell'abbazia di Rosazzo da parte di Gailhard di Salvanhac, della diocesi di Cahors (Francia), nel 1344, «quasi tutto il monastero fu bruciato ed i privilegi e gli introiti della chiesa di S. Egidio furono bruciati» ⁽³⁴⁾.

Ed il racconto continua: «Inoltre sappiamo tutti che l'ospedale di S. Egidio del predetto monastero fu eretto per mantenere i poveri ed a questo scopo furono ad esso assegnati molti beni e molti possessi, per cui ricordo (scrive il compilatore Ossalco) che una tale Aquileia di Aquileia stette nell'ospedale fino al termine della sua vita ed ogni giorno ascoltava una messa nel detto ospedale. Morì e fu sepolta nel monastero e lasciò al monastero quanto aveva in Aquileia» ⁽³⁵⁾.

Dal *Necrologium Aquileiense* rileviamo: «MCCC-CLXXXVIII (1498), die XXIII Novembris, obiit in Christo egregius vir ser Iohannes Petrus de Spoletto civis Aquil. et habitator apud ecclesiam antiquam et ruinatam S. Egidii extra Civitatem Aquileie...» ⁽³⁶⁾. In questo tempo sia l'ospedale come la chiesa erano in rovina. Odorico di Susanna aveva compilato verso il 1382, molto schematicamente anche un: *Introitus Aquileiense Ecclesiae* che ci aiuta a conoscere l'ordinamento interno del Friuli per quello che riguarda le gastaldie e i corrispondenti redditi patriarcali. La Gastaldia di Aiello, quando Aquileia nel 1542 fu occupata dagli Austriaci, fu unita con Aquileia insieme con quella stabilita a Fiumicello: a questo comprensorio apparteneva *San Zilio* (S. Egidio di Aquileia) ed altri luoghi ⁽³⁷⁾. Anche nella *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI* dal conte Gerolamo di Porcia, fra le località dipendenti da Aquileia è ricordata *S. Zilio* ⁽³⁸⁾. In merito

⁽³⁴⁾ CL. TOURNIER, *Un voyage en Frioul*, Paris 1934, p. 275 e sg., p. 378 da BIANCHI, *Doc. Mss.* n. 3203 da memorie dell'abbazia di Rosazzo (BCU). P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo ecc. cit.*, pp. 110-111.

⁽³⁵⁾ P. PASCHINI, *Sulla fondazione ecc. cit.*, pp. 35-38. G. BIANCHI, *Doc. Mss.*, n. 3203, cit. P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo ecc. cit.*, p. 111.

⁽³⁶⁾ C. SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982, pp. 409-410. G. VALE, *Contributo per la topografia d'Aquileia*, in «Aquileia Nostra», 2 (1931), pp. 27-28.

⁽³⁷⁾ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, cit., p. 281.

⁽³⁸⁾ G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI*, Udine 1897, p. 58.

alle giurisdizioni collocate dalla sinistra del Tagliamento alle Alpi Giulie, sotto i *Savorgnani* compare San Zilio (Sant'Egidio presso Aquileia) ⁽³⁹⁾, ora S. Zili.

A chiusura di queste note, si propone la scheda preparata da Pietro Zovatto che riassume quanto trattato: «15. S. *Xenodochium S. Egidii*. OSPIZIO: benedettino. Ospedale con chiesa "ad tenedos pauperes et leprosos" custodito dai monaci di Rosazzo. *Diocesi originaria*: Aquileia. *Diocesi attuale*: Gorizia. *Intitolazione*: "S. Egidio". *Provincia*: Udine. *Località*: Levata, zona dopo Monastero, fuori la cinta muraria. *Distanza dal comune*: a 2 km circa da Aquileia. *Anno di fondazione o doc. più antico*: il 1135-1136. *Fondatore*: l'arcidiacono Vodolrico di Ortenburg e il patriarca Pellegrino I. Vodolrico diventerà abate di Rosazzo. *Fondi archivistici*: VBM (Venezia Biblioteca Marciana): DE RUBEIS, ms. *Dissertationes variae eruditionis*, cl. XIV, n. 133 (4284), c. 160 r. UBC (Udine Biblioteca Civica): *Notariorum*, vol. VI, c. 72; vol. XI, c. 154. *Bibliografia*: P. PASCHINI, *Sulla fondazione dell'abbazia di Rosazzo*, in «Bollettino della Biblioteca e del Museo di Udine» VI, 1912, p. 35. G. VALE, *Contributo per la topografia di Aquileia*, in «Aquileia Nostra» II, 1931, col. 27 ⁽⁴⁰⁾.

⁽³⁹⁾ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, cit., p. 292. Anche al presente esiste la località di S. Zili presso Aquileia (G. FRAU, *Dizionario Toponomastico Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978, p. 108: S. Zili, Aquileia a. 1211, 9 maggio *Hospitale vetus S. Egidii in Levata* ecc. [Di Prampero, p. 54]: è esito friulano del nome *Egidius*). Ma potrebbe anche essere l'esito del franco-provenzale Saint Gilles, cittadina vicino Arles in Provenza (Francia). L'Abbazia di St-Gilles-du-Gard, della fine del secolo XII, fu fondata da Raimondo IV di Tolosa. Fu il primo priorato dei cavalieri di S. Giovanni in Europa. Essa divenne una tappa importante sulla strada del pellegrinaggio a Santiago de Compostela, nonché un punto d'imbarco per le Crociate (R. WILLIAMS, *Provenza e Costa Azzurra*, Milano 1996, p. 139). S. Gilles venne distrutta dai protestanti durante le lotte religiose del '500, a ha mantenuto un'eccezionale facciata romanica (1180-1240).

⁽⁴⁰⁾ P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli*, Quarto d'Altino (VE) 1977, pp. 91-92.

Il Corbanese afferma che il *Xenodochium S. Egidii* di Levada fu fondato prima del 1135, ed era affidato ai benedettini (di Rosazzo). Prima come lebbrosario, poi ospizio, indi ospedale (G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del Patriarcato di Aquileia. Grande Atlante Storico-Cronologico Comparato*, Bologna 1984, p. 267, n. 13).

Altre ubicazioni dell'ospizio e chiesa di Sant'Egidio

Anche per la chiesa e l'ospizio di Sant'Egidio si proposero sedi discordanti. Lo Sturolo, in un suo disegno del secolo XVIII, colloca l'istituzione entro il Monastero di Rosazzo: *n. 5 Ospitale di S. Egidio* ⁽⁴¹⁾. Il Di Manzano si esprime in forma piuttosto vaga: «Nel 1200 circa, fu fabbricato in Rosazzo l'ospitale di S. Egidio, con la donazione di molti beni a ricovero de' poveri e de' leprosi, istituito da Pellegrino Patriarca d'Aquileja con picciola chiesa dedicata a quel Santo» ⁽⁴²⁾. Riguardo al patriarca Pellegrino e alla data 1200 circa, si dovrebbe collocare la fondazione negli anni 1194-1204, periodo del pontificato di Pellegrino II, già preposito di Cividale e arcidiacono di Aquileia, restauratore della chiesa di S. Maria di Cividale, che dotò di una pala d'altare in argento ancora ivi esistente ⁽⁴³⁾. Dobbiamo ricordare che l'ospedale di S. Egidio con chiesa annessa, nel 1211 viene definito già *vecchio* rispetto al *nuovo* di S. Nicolò di Levata. Come abbiamo ampiamente trattato, la sua istituzione va attribuita al patriarca Pellegrino I da Pao (trentino) nel 1135-1136, che ebbe dal papa Innocenzo II la conferma della dignità metropolitana e resse la chiesa aquileiese dal 1132 al 1161 ⁽⁴⁴⁾. Chi invece sostenne la collocazione topografica della pia istituzione nei pressi di Rosazzo, in luogo ben definito, fu il Miotti: «Annotiamo che fra i doveri dei monaci vi era anche quello di tenere l'Ospedale di S. Eligio (ma *S. Egidio*) per i poveri e lebbrosi; pare non vi ottemperassero sempre se nel 1292 (ma 1298) il Conte di Gorizia e suo nipote Mainardo di Ortemburg ebbero ad elevare fieri rimproveri... Dopo il già ricordato incendio del 1323 un altro se ne aggiunse nel 1344 e ne fu coinvolta anche la chiesa di S. Eligio (*Egidio*)» ⁽⁴⁵⁾. Invece andarono bruciate le carte dei privilegi e degli introiti della chiesa e dell'ospizio: in pratica le carte dell'amministrazione. Ancora il Miotti precisa: «L'ospedale per

⁽⁴¹⁾ G. STUROLLO, *Il Cividalese nel '700* (a cura di M. BROZZI), Udine 1980, p. 93.

⁽⁴²⁾ F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. I, Udine 1858, pp. 246-247.

⁽⁴³⁾ *Stato personale e locale dell'arcidiocesi di Udine*, 1977, p. 31.

⁽⁴⁴⁾ *Stato personale e locale ecc. cit.*, p. 31.

⁽⁴⁵⁾ T. MIOTTI, *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*, Del Bianco Editore, pp. 369-370.

poveri e lebbrosi si trova nella località vicina, ora denominata Poggiobello (vedi tale voce); esiste ancora la cappella dedicata a Sant'Eligio (*Egidio*) mentre l'edificio, nel secolo XVI, ha subito adattamenti per uso residenziale» ⁽⁴⁶⁾. Alla voce *Poggiobello di Rosazzo*, sempre il Miotti scrive: «L'ospedale di Sant'Eligio (*Egidio*) sorgeva non lontano dall'abbazia, su un colle oggi denominato Poggiobello, dove vi è tuttora una cappella dedicata a questo Santo. Sia l'edificio che ospitava l'ospedale, che la cappella, subirono, a cominciare dal secolo XVI, varie trasformazioni. Non pertanto l'edificio ha conservato talune caratteristiche le quali consentono di classificarlo fra i luoghi-forti, in questo caso un ospedale ospizio fortificato. Nel suo genere, dunque, un sopravvissuto edificio forse unico in Friuli... pare che l'attuale edificio, databile al tardo secolo XVI, sia stato elevato nella fronte nord su mura della precedente costruzione che mostra tuttora caratteristiche difensive...» ⁽⁴⁷⁾. Altra specifica: «La località Poggiobello comprende anche i casali Micheloni, dove oggi si trova l'edificio sede dell'ospedale-ospizio, ristrutturato nel secolo XVI con modifiche successive. Caso unico nel corso delle indagini sui luoghi fortificati del Friuli non abbiamo potuto accedere né tanto meno fotografare casa Micheloni per il divieto del proprietario... Oggi l'antico ospizio prende il nome di Casa Micheloni» ⁽⁴⁸⁾. Sulle stesse posizioni del Miotti s'allinea il Peruzzi, specificando che «Questa chiesetta è stata probabilmente ricostruita nel 1711 sul luogo della precedente, presso la quale, ai tempi dello splendore dell'Abbazia di Rosazzo, funzionava un ospedale per i lebbrosi e gli anziani» ⁽⁴⁹⁾.

Sulla scia di quanto esposto, collochiamo il saggio di Eliana Merluzzi Barile e Maurizio Puntin, in cui giustamente viene localizzato nei pressi di Aquileia l'ospizio con chiesa di S. Egidio, ma nel contempo accettano anche l'ubicazione indicata dal Miotti di un altro S. Egidio nei pressi di Poggiobello. Ciò perché non ritengono che l'ospizio di Aquileia sia stato affidato ai benedettini di Rosazzo, bensì agli ospitalieri Giovanniti come quello di S.

⁽⁴⁶⁾ T. MIOTTI, *Le giurisdizioni ecc.* cit., p. 375.

⁽⁴⁷⁾ T. MIOTTI, *Le giurisdizioni ecc.* cit., p. 339-340.

⁽⁴⁸⁾ T. MIOTTI, *Le giurisdizioni ecc.* cit., p. 339-340.

⁽⁴⁹⁾ W. PERUZZI, *Manzano storia e folklore*, Udine 1984, p. 207.

Nicolò di Levata. Sicché da un rompicapo all'altro, aggiungono confusione a confusione: due ospizi due chiese, due santi Egidio sì da determinare, quasi, una clonazione storico-toponomastica. Costoro enunciano: «Nonostante ciò, se parecchi lati oscuri sono stati chiariti, mancava pur sempre un tassello oltremodo significativo per la storiografia locale. La questione si stava trasformando in un vero rompicapo, se non ci fossero venuti in ausilio delle fonti bibliografiche che ci hanno permesso di capire da cosa è scaturito l'equivoco, che pone l'ospizio di Sant'Egidio di Aquileia (San Zili) sotto la giurisdizione dell'Abbazia di Rosazzo, mentre in realtà si tratta di un altro Sant'Egidio, la cui ubicazione si trova nelle immediate vicinanze del monastero stesso. Infatti la vetusta chiesetta, che sostituisce quella dedicata a questo santo originario, esiste tuttora e sorge su una collinetta denominata Poggiobello, e l'annesso ospizio, dopo ripetuti rifacimenti, costituisce ancora la parte principale dei Casali Micheloni» ⁽⁵⁰⁾.

Su questa falsariga si allinea l'Altàn, avallando l'esistenza contemporanea dei due ospizi con rispettive chiese e titolarità ⁽⁵¹⁾.

Dulcis in fundo, pure il restauro della chiesetta o cappella Micheloni in Poggiobello di Rosazzo, è stato attuato sotto la titolarità di S. Egidio negli anni 1995-96. E il cartello turistico ivi esposto garantisce la disinformazione. Rimane aperta una piccola questione in merito alla gestione dell'ospizio di S. Egidio. Vincenzo Joppi nei *Notariorum* (BCU) riporta alcuni registi in merito: «1307 - Fra Aldevrando Priore di S. Egidio di Levata Diocesi di Aquileia» ⁽⁵²⁾. Anche G. Bianchi rende noto un atto redatto il 19 giugno 1319 in Cividale, dove compare: «Frater Aldorandus de Parma Prior S. Egidij juxta Aquilejam ordinis militiae S. Joannis Jerosolimitani» ⁽⁵³⁾. Il regesto è riportato da V. Joppi ⁽⁵⁴⁾. Ancora il Bianchi, in data 10 aprile 1322, ricorda un atto steso in Aquileia, dove compare: «Frater Raymundus Prior

⁽⁵⁰⁾ E. MERLUZZI BARILE - M. PUNTIN, *A proposito degli ospizi di Sant'Egidio*, in «Bollettino del gruppo archeologico aquileiese», a. V, n. 5 - Dicembre 1995, pp. 20-23.

⁽⁵¹⁾ MGB. ALTÀN, *Ordini cavallereschi ecc.*, cit., pp. 219-220; 233-235.

⁽⁵²⁾ V. JOPPI, *Notariorum*, vol. VI, c. 39. MS BCU.

⁽⁵³⁾ G. BIANCHI, *Documenta*, vol. I, p. 288, n. 149. Ms BCU.

⁽⁵⁴⁾ V. JOPPI, *Notariorum*, vol. VI, c. 39. G. BINI, *Documenta Historica*, vol. IV, n. 56. MS ACU.

S. Egidij de Aquilegia» ⁽⁵⁵⁾. Vincenzo Joppi in data 1331 ricorda: «Fra Aldorando già Priore di S. Egidio e ora (priore) di S. Giovanni di Ruyco» ⁽⁵⁶⁾. E in Aquileia il 13 marzo 1346: «L'Ospedale di S. Egidio affitta un orto in Aquileia a M.o Giacomo Rettore delle Scuole» ⁽⁵⁷⁾. E sotto la data del 19 novembre 1346, si riscontra: «Fra Francesco Precettore di S. Egidio di Levata di Aquileia e di S. Clemente di Muggia affitta una casa in Pala de Cruce» ⁽⁵⁸⁾.

Segue peraltro un *Nota Bene*: «Due Precettorie dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme esistevano nella Diocesi di Aquileia col nome di *Levata* o *Levada* cioè: Precettoria di S. Egidio di Levada e Precettoria di S. Nicolò di Levada, ambedue erano situate presso Aquileia ed avevano l'Ospitale per i Pellegrini. L'Ospitale nuovo fondato dal Patriarca Wolcherò era quello di S. Nicolò di Camarcio o Campomarzio. L'Ospitale vecchio o di S. Egidio dipendeva dall'Abazia di Rosazzo» ⁽⁵⁹⁾. Si ricorda pure che: «La pieve di Campomarzo o Pieve di Levata si intitolava di Santa Maria, nel 1404 era pievano Pre Odorico di Artegna benedettino» ⁽⁶⁰⁾. Si rimarca che «nel 1352, fra Guglielmo de Fuscarijs è governatore e rettore degli ospizi di S. Nicolò di Levata e di quelli dei Santi Egidio e Clemente (*di Muggia*)» ⁽⁶¹⁾.

In conseguenza di queste asserzioni si conclude che «Questi ospizi appartenevano tutti ai Giovanniti, escluso Precenicco che era un Feudo dei Cavalieri Teutonici» ⁽⁶²⁾. Non solo ma specificatamente si afferma: «Per cui è chiaro ed inconfutabile come quest'Ospizio (*di S. Egidio*) non potesse appartenere ai monaci benedettini (*di Rosazzo*). Sebbene sovente i Giovanniti fossero subentrati ad una gestione benedettina; in ogni caso, mai per sot-

⁽⁵⁵⁾ G. BIANCHI, *Documenta*, vol. I, p. 518, n. 305.

⁽⁵⁶⁾ V. JOPPI, *Notariorum*, vol. IV, c. 171.

⁽⁵⁷⁾ V. JOPPI, *Notariorum*, vol. XI, c. 154.

⁽⁵⁸⁾ V. JOPPI, *Notariorum*, vol. XI, c. 154.

⁽⁵⁹⁾ V. JOPPI, *Notariorum*, vol. XI, c. 154.

⁽⁶⁰⁾ V. JOPPI, *Notariorum*, vol. XI, c. 154r.

⁽⁶¹⁾ E. MERLUZZI BARILE - MGB. ALTAN, *La Commenda e gli Ordini Cavallereschi*, conferenza tenuta a Ruda il 21 maggio 1995. Relazione edita dalla biblioteca comunale e dal Comune di Ruda, p. 2 (A. MOSETTI, *La Commenda Gerosolimitana di S. Nicolò di Levata nei suoi documenti*, Ruda 1941, Ms).

⁽⁶²⁾ MGB. ALTAN, *Precenicco*, Udine 1993, p. 31.

tostare alle sue dipendenze, ma solamente dopo esserne entrati in possesso mediante permuta o transazioni volute esplicitamente dalla S. Sede o, meglio ancora, attraverso donazioni e lasciti testamentari»⁽⁶³⁾. Il caso di frate Guglielmo de Fuscarijs, governatore dei due ospizi dei Ss. Egidio e Clemente e di quello di S. Nicolò nel 1352, pone effettivamente il dubbio se costui fosse benedettino o giovannita. Credo si debba tenere in giusta considerazione il fatto che il monaco Ossalco morì nel 1351 e che tenne per 44 anni l'amministrazione dell'ospizio e dei beni di S. Egidio. L'Altàn per chiudere la questione afferma: «Quindi, come dimostrato una volta per tutte dalla Merluzzi Barile, gli Ospedali di Sant'Egidio di Aquileia e di S. Nicolò di Levata (di Ruda) appartenevano all'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Rodi, oggidì conosciuto come Malta»⁽⁶⁴⁾. Noi ci permettiamo di ribadire che le due istituzioni sono di fondazione patriarcale; quella di S. Egidio con i beni dei conti di Ortenburg⁽⁶⁵⁾ e affi-

⁽⁶³⁾ E. MERLUZZI BARILE - M. PUNTIN, *A proposito degli ospizi ecc.*, cit., p. 20. Sulla soppressione dei cavalieri del Tempio (Templari) rimandiamo a G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, cit., pp. 130-140. Ecco quel che il Di Manzano riferisce dal Palladio: «Volle il Romano Pontefice inquerire contro di essi incolpati di molte imputazioni. Vestivano questi di candido colore ed erano segnati con croce rossa. Scrisse quindi a Rinaldo arcivescovo di Ravenna che si portasse in Aquileia e per il Friuli, ad esaminare sopra i capitoli che gl'inviava. Possedevano i cavalieri Templari molti beni in queste nostre parti, onde essendo questi stati soppressi, le loro rendite furono applicate all'ordine dei cavalieri di S. Giovanni or chiamati di Malta e Gerosolimitani: al qual ordine molti dei nostri friulani appartennero (E. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. III, Udine 1860, p. 373; vol. IV, Udine 1862, p. 14 e n. 1). Il 6 maggio 1312, il papa Clemente V diede fine al Concilio generale di Vienna (nel Delfinato - Francia) in cui fu abolito l'Ordine dei Templari. Questo concilio ecumenico si aprì il 16 ottobre 1311. Il patriarca d'Aquileia Ottobono de Razzi (1302-1315), piacentino e già vescovo di Padova, fu a capo di una speciale e ristretta commissione di Vescovi che si mostrò favorevole ai Templari, ma senza loro vantaggio (P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II, cit., p. 57).

⁽⁶⁴⁾ MGB. ALTÀN, *Ordini cavallereschi ecc.*, cit., pp. 219-220. Ci sembra una conclusione affrettata. Infatti l'ospedale di Sant'Egidio di Aquileia non figura con il suo maestro e confratelli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme alla fondazione dell'ospizio di S. Tomaso di Susans nel 1199 (E. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. II, cit., pp. 94, n. 1, 194). F. QUAI, *Susans*, Reana del Rojale (UD) 1986, pp. 183-197.

⁽⁶⁵⁾ «Il patriarca Pellegrino nel 1135-1136 pose alle dipendenze di Rosazzo l'ospedale con la chiesa di Sant'Egidio destinato per i lebbrosi e ch'egli aveva fondato coi beni offerti da Vodolrico di Ortenburg arcidiacono di Aquileia il quale s'era fatto monaco a Rosazzo (P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, cit., p. 231). Vodolrico «pius prepositus» che muore il 9 dicembre lasciando 2 mansi al Capitolo (d'Aquileia) potrebbe essere Vodolrico di Ortenburg «prepositus et Archidiaconus Aquileiensis», eletto patriarca nel 1130 senza ottenere la conferma papale; vediamo il suo nome dal 1122 al 1134 [ma non è questo] (C. SCALON, *Necrologium Aquileiense*, cit., pp. 41-42 e n. 19). Invece nel *Necrologio Rosacense* viene ricor-

data all'abbazia di Rosazzo; la seconda di S. Nicolò di Levata con i beni del Patriarcato ⁽⁶⁶⁾ e affidata ai Giovanniti. È possibile che in periodo di decadenza ambi gli ospizi fossero gestiti o dai giovanniti o dai benedettini, anche perché nella cripta dedicata a S. Placido, nell'Abbazia di Montecassino, a fianco sotto il finestrone, sono raffigurati gli Ordini cavallereschi del Medioevo, ispiratisi nelle loro costituzioni alla Regola benedettina: Ordine Gerosolimitano, di Calatrava, dei Templari, dei Teutonici, di S. Giacomo, di S. Maurizio ⁽⁶⁷⁾.

La Cappella Micheloni a Poggiobello di Rosazzo-Oleis

Per interessamento del patriarca Pellegrino II di Aquileia (1194-1204), l'abate di Rosazzo aveva anche la direzione di un seminario, nell'abbazia, per i chierici di tutti gli Ordini religiosi «scolares et monachi extranei» dello Stato patriarcale, dell'ospedale di Sant'Egidio e di una casa di ricovero, presso l'abbazia, per gli anziani e i poveri impotenti del circondario di Rosazzo ⁽⁶⁸⁾. A proposito di questo ricovero, in data 5 aprile 1377 compare un certo Ellero q. Stoiano abitante nell'ospedale presso Rosazzo: «Hellerus q.m Stoiani commorans in Hospitali iuxta Rosacium» ⁽⁶⁹⁾. E in data 11 giugno 1554, il maestro Giacomo di Sech q.m M.o Girolamo di Sech di Cividale *faber cementarius* (muratore di pietra), abitante in Corno (di Rosazzo), fece patto di riparare sempre i tetti della chiesa di S. Pietro (dell'abbazia di Rosazzo), del monastero,

dato al 28 luglio così: «Wodalricus archidiaconus monacus nostrae cogregationis» (P. PASCHINI, *L'Abbazia di Rosazzo ecc.*, cit., p. 99).

⁽⁶⁶⁾ Il patriarca Wolfger fondò nel 1210 l'ospedale dei cavalieri di S. Giovanni a Camarcio per i pellegrini che ritornavano dalla Palestina (C. VON CZÖERNIG, *Gorizia*, cit., p. 252). F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. II, cit., p. 226, n. 1.

⁽⁶⁷⁾ T. VENUTI, *Un'ultima parola sul monastero di S. Maria di Vendoy*, cit., pp. 167-168 n. 3. Da ricordare che in sul principio del Trecento, nell'abbazia di Rosazzo vi abitavano «scolares et monachi extranei». F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. II, cit., pp. 226 n. 1, 363, 366 e n. 1.

⁽⁶⁸⁾ G. CAPPELLARI, *Le celebrazioni del XV centenario della morte di S. Agostino nella Abbazia di Rosazzo*, Udine 1931, p. 10. W. PERUZZI, *Manzano*, cit., p. 156.

⁽⁶⁹⁾ Archivio Curia Arcivescovile Udine, da ora ACAU, Ms. 545 (da Pergamene Moroldi, vol. I, n. 21).

delle stalle e dell'ospedale per ducati 12 e soldi 8 all'anno ⁽⁷⁰⁾. Si ha pure notizia, in data 12 gennaio 1548, dei Capitoli dell'Ospedale, situato presso l'abbazia, tra il Governatore della medesima e Ser Aloisio Bigozzo nel tempo in cui aveva retto detto ospedale. È riportato il IV Capitolo: «Dare pane, vino e formaggio ai viandanti e passeggeri e anche ai poveri sudditi, ma più per carità che per guadagno, senza permettere giochi; non dar a credenza, e consumo non in loco ma portar via alle proprie case» ⁽⁷¹⁾. L'ospizio esisteva ancor nel 1759, perché sappiamo che il Vicario del medesimo riceveva L. 465 dal cardinale patriarca Daniele Delfino per rata anticipata di mesi tre per mantenimento dei Padri (Domenicani) ⁽⁷²⁾. Inoltre, gli abbatì di Rosazzo avevano una casa o ospizio nella città di Cividale ancor nel 1358 ⁽⁷³⁾. Il Grion riporta: «29 maggio 1409. Gulielmus Leopoldi provisor mandavit Nicolao a Ponte capitaneo Rosacii, in presentia deputatorum Civitatis Austrie... quod usque ad X dies debeat aptasse domum Abacie Rosacii sitam in Civitate Austrie in contrata s. Francisci (Verbali dell'Arch. Comun. di Cividale, fascicolo segnato 1370)» ⁽⁷⁴⁾. Probabilmente si trattava di una casa di rappresentanza. Dalle Visite Pastorali non scaturisce alcuna chiesa o chiesetta dedicata a Sant'Egidio o Eligio nei dintorni di Rosazzo, ma bensì sono ricordate le seguenti titolarità: S. Caterina, S. Nicolò, S. Giacomo, S. Gabriele, S. Leonardo, S. Michele (al Gallo) e le più recenti: S. Luca (poi Immacolata), S. Croce, SS.mo Crocefisso, Madonna d'Aiuto ⁽⁷⁵⁾. Ci sembra di aver esaurientemente dimostrato che a

⁽⁷⁰⁾ G. BIASUTTI, *Quaderni dai «Civilium» dell'Abbazia di Rosazzo*, Ms. ACAU ad annum.

⁽⁷¹⁾ G. BIASUTTI, *Quaderni, VII Civilium Rosazzo*, cit.

⁽⁷²⁾ ACAU, *Archivio Rosazzo*.

⁽⁷³⁾ Gli Abati di Rosazzo avevano il loro ospizio (casa) nella città di Cividale e ciò ancora nel 1358 (G.D. GUERRA, *Otium Forojuliense*, vol. XIV, p. 446, Ms. Museo Cividale). F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. V, Udine 1865, p. 173. MGB. ALTAN, *Ordini cavallereschi ecc.*, cit., p. 235.

⁽⁷⁴⁾ G. GRION, *Guida storica di Cividale ecc.*, cit., p. 409 n. 2.

⁽⁷⁵⁾ ACAU, Ms 714, *Visitatio Abbatie Rosacensis 1645*. Vedere anche altri verbali di Visite Pastorali ad annum: *Documenti e Cronistorie*. C. SOCOL, *La visita apostolica del 1584-85 alla diocesi di Aquileia e la riforma dei Regolari*, Udine 1986, pp. 333, 336 (voci Rosazzo e Corno). «Visitatio R.mae Abbatiae Rosacensis 1584: 1° Ecclesia Abbatialis S. Petri de

Poggiobello non vi è mai stato alcun ospedale. Pertanto sia la chiesetta come la casa padronale trovano spiegazione nelle fortune della famiglia Micheloni, che dal 1600 ne è ininterrottamente proprietaria. La cappella è stata costruita da don Santo Micheloni, come si trova annotato negli atti curiali: «Facoltà concessa al Rev.do D. Santo Michelone di fare erigere un Oratorio nei Colli di Rosazzo, 26-27 giugno 1740» ⁽⁷⁶⁾. Sopra la porta d'entrata del sacello, fu apposta una lapide con questa scritta: D.O.M. SANCTUS MICHAELONUS/SUORUM VICINORUMQUE/PIETATI ET COMMODO/ERREXIT/ AN.SAL. MDCCXL. Al presente è ancora leggibile. Per maggior chiarezza esponiamo la supplica prodotta da Don Santo Micheloni all'ordinario diocesano cardinale patriarca Daniele Delfino, onde ottenere la facoltà d'erezione della chiesetta in Poggiobello.

Licenza patriarcale per erigere la cappella Michelsoni
26-27 giugno 1740

Minis e Sud mond. Red. J. Lino and
 Perseguita rimpugnata. un priore di Senio Medelone
 sandone di guerra baronale dieci anni obbligarono
 d'illud e non pot con d'innocare le ma clau. parici.
 Boned iloni Benigi mona. del primo e l'istesso, ora sang
 uata. Diminuiti, e in più che costava con primario e l'ca
 -venienti alle. Cotomie per il l'cario del amare serro.
 Per la rimpugnata. in casi congo la mia l'omonia alto e l'gna

Rosacio, ubi sita est abbatia, cum Ecclesiola S. Caterinae in montibus ibi proximis. 2^o Ecclesiae S. Mariae de Corno Parochialis cum Ecclesia seu Cappella S. Jacobi de Noaxio, et Cappella Trium Sanctorum de Villa Oleis, seu Ecclesia Gramoiani, quae sunt subiectae dictae parochiali... (ACAU, Ms 714, *Visitatio R. mae Abbatiae Rosacensis 1584*).

(76) ACAU, *Strordinarii*, vol. IX 1738-1745, fasc. Concessionum 1738-1740, pp. 80r-81r.

82

videntur, exumerandi meritis comitibus,
 lionardis concensis, et comendi pascuoribus
 erigendi in loco designato Eulenia, vinea, arboribus
 (quod minus in speciebus) sicut tamen, ut olim habuer
 passus in via publica, et adfecta, aut edifica in
 curia, et ornata, et omnibus necessariis, prout in
 peragenda sit promissa, nec ulla iniquitas, et iniquitas
 proinde Paulina. Eadem de Cornu Ricordi, aut Paulina
 iniquitas, quomodocumque, quomodocumque, et quomodocumque
 Vin. die 26 Junij 1740

{ Daniel

Die hinc

Facta fuit licentia pascuoribus, et pascuoribus, et pascuoribus
 Can. Augustinus benedictus, et pascuoribus, et pascuoribus
 pascuoribus, et pascuoribus, et pascuoribus

{ Daniel

Daniel, Diminutione pascuoribus, et pascuoribus, et pascuoribus
 comense succursu pascuoribus, et pascuoribus, et pascuoribus
 Can. Augustinus, et pascuoribus, et pascuoribus, et pascuoribus
 Vin. die 27 Junij 1740

{ Daniel

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Patriarca
 Signor Padrone Colendissimo

Con ossequiosa rassegnazione mi presento io Sancto Michelone,
 Sacerdote di questa Patriarcale diocesi servo obbedientissimo di
 Illustrissima e Reverendissima nell'atto d'invocare le sue elemosine. Grazie.

Possedo alcuni beni su monti del distretto di Rosazzo, ove tengo casa dominicale, et in quelle coerenze sono piantate altre case servienti le Colonnne per il lavoro dell'annesse terre.

Per la situazione, sù esi tengo la mia domestica abitazione, e quelle delle mie Colonnne per più d'un miglio da ogni lato disgiunte da qualunque Chiesa in contingenza de' tempi contrari, che in quelle pendici, e nel piedemonte gonfiano li torrenti, intersecano la communicatione e rendono le stradde tenacemente fangose, e perciò impraticabili, sono alcune volte elevamente necessitato, come anche le persone de' villici ivi abitanti stare de' giorni Festivi senza la SS.ma celebratione, e vespertina assistenza.

Consta in fatto la verità di questa mia assertione, e la Topografica evidenza, onde del manifesto, e notorio e di ciò che ne convince la testimonianza degl'occhi superflua viene a riescire la pruova.

In tale contingenza supplichevole ricorro alla suprema autorità di Illustrissima, et Reverendissima nell'atto d'implorare la sua permissione di potere erigere nelle coerenze di mia casa un'Oratorio colla Porta sopra la strada unicamente da destinarsi per il SS.mo Sacrificio della Messa colla legale ricognizione del Reverendo Parroco di Corno, come vuole la ragione, e da Sagri Canonici viene prescritto.

Della Parochiale annuenza vivo sicuro, specialmente perché io possedo una Mansioneria coll'obbligo di quotidiana celebratione che in giorni di tempi contrari non potria da me esser adempiuta; onde per la consumazione di quest'opera, e per così geloso oggetto imploro l'alto piacere di Illustrissima, e Reverendissima, senza cui non può ridursi ad effetto questa disposizione.

Supplico perciò l'autorità Religiosa, e pietosissima di Illustrissima e Reverendissima di favorevole segnatura al presente sincerissimo memoriale, che io depongo, et inchino nell'atto d'implorare la concessione di Grazia.

Ill.mus et Rev.mus D.D. Daniel Delfinus Patriarcha Aquileiensis Vista praemissa supplicatione sibi exhibita constitoque sibi de veritate narratur, cum agatur de maiori cultu Dei, et commoditate oratorio, et populi illius districtus, visisque videndis et consideratis merito considerandis licentiam concessit, et concedit praefacto Oratori erigendi in loco designato Ecclesiam, sive Oratorium (quoad numus suum spectat) ita tamen, ut Ostium habeat patens in via publica, ac aedificata, aut aedificandam iuxta constitutiones, ornata, a omnibus necessariis pro re divina peragenda sit provisa, nec ullo umquam tempore inserviat praeiudicio Parochiali Ecclesiae de Cornu Rosazij, aut Parocho ipsius quomodocumque, qualiterumque, et quomodocumque. Utini die 26 Junij 1740. Daniel et

Die dicta

Facta fuit licentia Nob.et Ad.e Rev.do D.Co;Fran.co Mantica Can.co Aquileiensis benedicendi primum lapidem Ecclesiae sive Oratorij praefati autoritate Apostolica in for.et c. Daniel et c.

Daniel et c. Dimissoriales pro discessu, et celebratione missarum concessae fuerunt Nob.et Ad.e Rev.do D.Co:Ermanno de Attemps Can.co Civitatis per menses consiliares in for.et c.

Utini die 27 Junij 1740

Daniel et c.

(ACAU, *Straordinarii*, vol. IX 1738-1745, fasc. *Concessionum* 1738-1740, pp. 80r-81r. Facoltà concessa al Rev.do D. Santo Michelone di fare erigere un Oratorio nei Colli di Rosazzo, Carta 80. Udine 26 Giugno 1740. Prima pietra, Udine 27 Giugno 1740)

La nuova costruzione culturale fu visitata dal patriarca Daniele Delfino il 26 giugno 1746. Dalla relazione del parroco di Corno di Rosazzo, don Francesco Sabbadino, si rileva che «In detto luogo la Veneranda Chiesa, sive Cappella del Molto Rev.do don Santo Micheloni, suo Titolare SS.ma Croce con altari n. 1, senza sagra (*cioè solo benedetta non consacrata*), è mantenuta dal detto Reverendo, fondata da esso nel 1740»⁽⁷⁷⁾. Quindi la cappella Micheloni sui colli di Rosazzo è titolata alla Santa Croce e non a Sant'Egidio come finora ritenuta. Nella relazione della Visita Pastorale del 1897, si legge: «L'altra (chiesetta) del sig. Daniele Micheloni di Udine, eretta nel 1740»⁽⁷⁸⁾. Una nota dello stesso anno definisce la chiesetta *della Sacra Famiglia dei Signori Micheloni su pei ronchi*⁽⁷⁹⁾. Nella chiesetta vi era un quadro che raffigurava la Sacra Famiglia (ora in restauro). Nella pubblicazione dello «Stato personale e locale dell'arcidiocesi di Udine», codesto edificio culturale è censito: Cappella Micheloni, fondata 1711⁽⁸⁰⁾. Anche il Marchetti nelle «Chiesette votive», scrive: Rosazzo. Cappella Micheloni. Sacello montano in rovina («Sot la Nape», XV anade, n. 2, jugn 1963, p. 51), abbandonato e disacrato; costruito dal proprietario d'una tenuta attigua nel

⁽⁷⁷⁾ ACAU, *Visite Pastorali*, Documenti, vol. 30, fasc. 329 Rosazzo.

⁽⁷⁸⁾ ACAU, *Visite Pastorali*, Documenti, cit.

⁽⁷⁹⁾ ACAU, *Visite Pastorali*, Cronistoria, vol. I, fasc. 74, c. 142.

1711...», bastava alzare gli occhi per aver la datazione esatta ⁽⁸¹⁾. Don Santo Micheloni il 5 novembre 1714, otteneva la licenza per sé e familiari di farsi seppellire nella chiesa di S. Pietro di Rosazzo ⁽⁸²⁾. Da ricordare che certo don Francesco Micheloni di Udine, era esattore della badia di Rosazzo nel 1755 ⁽⁸³⁾. Il sacello è stato restaurato negli anni 1995-96 e benedetto solennemente il 1 settembre 1997 dall'arcivescovo di Udine Mons. Alfredo Battisti che fissò la festa al 14 settembre giorno della Santa Croce.

Tarcisio Venuti

⁽⁸⁰⁾ *Stato personale e locale dell'arcidiocesi di Udine*, cit., p. 160.

⁽⁸¹⁾ G. MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli* (a cura di G.G. Menis), Udine 1972, p. 134.

⁽⁸²⁾ ACAU, *Archivio Rosazzo*.

⁽⁸³⁾ G. BIASUTTI, *I libri «De Scossi e Spesi» del Cardinale Daniele Delfino ultimo patriarca di Aquileia 1734-1762*, Udine 1967, pp. 35-40.

LE STORIE DI S. ANDREA APOSTOLO:
UN SINGOLARE CICLO PITTORICO DEL TRECENTO
NEL DUOMO DI VENZONE

La vivace cromia e le piccole dimensioni delle immagini sono senza dubbio le note stilistiche più appariscenti degli interessanti frammenti pittorici rinvenuti, nel settembre del 1976, dietro lo stallo ligneo addossato alla parete destra del presbiterio centrale del duomo di Venzone. La scoperta avvenne mentre era in corso l'opera di smantellamento degli arredi della chiesa, in seguito al terremoto che colpì il Friuli nel maggio di quell'anno. Si tratta di una lunga fascia ad affresco (cm 455x58) suddivisa in cinque scomparti da una sobria cornicetta, entro i quali sono dipinte varie scene frammentarie (per lo sviluppo complessivo della decorazione si veda fig. 1, e il grafico, fig. 2).

In modo analogo vennero rinvenuti nel 1929-30, dietro gli stalli del coro centrale del duomo di Spilimbergo, la parte inferiore del ciclo con *Storie del Vecchio e Nuovo Testamento* (ante 1358), ed ancora, nel 1970, alcune scene del grande ciclo dipinto da Vitale da Bologna nel presbiterio del duomo di Udine (1348-1349), anch'esse nascoste dagli stalli lignei, successivamente identificate come il modello figurativo diretto del ciclo poi riprodotto nell'abside di Spilimbergo ⁽¹⁾.

Nessuna fonte, documento o iscrizione ci informa sulla data di esecuzione delle pitture di Venzone. Per certo sappiamo solo

⁽¹⁾ Si veda, in particolare, per il ciclo udinese: S. SKERL DEL CONTE, *Vitale da Bologna e il Duomo di Udine. Un'ipotesi alternativa*, "Arte in Friuli Arte a Trieste" n° 1 (1975) 15-34; F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi nel Duomo di Udine*, "Arte Veneta" XXXII (1978) 24-30; P. CASADIO, *Vitale da Bologna a Udine*, in *Itinerari di Vitale da Bologna. Affreschi a Udine e Pomposa*, a cura di C. Gnudi e P. Casadio, Bologna 1990, pp. 49-78. Per il ciclo di Spilimbergo: M. WALCHER, *Gli affreschi del Duomo di Spilimbergo e il problema di Cristoforo da Bologna*, in "Arte in Friuli Arte a Trieste" n° 3 (1980) 33-47; F. ZULIANI, *Gli affreschi del coro e dell'abside sinistra*, in *Il Duomo di Spilimbergo*, a cura di C. Furlan e I. Zannier, Pordenone 1985, pp. 105-132.

che si tratta della seconda fase decorativa dell'abside maggiore e che lo strato più antico, con specchiature geometriche policrome, riteniamo debba appartenere alla prima fase di decorazione della cappella, data la sua collocazione subito a ridosso del paramento lapideo ⁽²⁾. L'assetto attuale del duomo di Venzone risale al XIV secolo; secondo la documentazione individuata dallo Joppi il 28 novembre 1300 si diede inizio ai lavori di ampliamento della chiesa duecentesca e quindi furono costruiti ex-novo il transetto e le tre cappelle absidali ⁽³⁾. Nel 1308 il portale scolpito della facciata nord del transetto era concluso; il 2 agosto 1338 la chiesa veniva solennemente consacrata dal patriarca Bertrando di Saint Geniès, sempre sollecito verso il piccolo, ma strategicamente importante, feudo di Venzone. Nel 1351, anno successivo alla morte di Bertrando, Venzone sarà annesso al ducato austriaco e ritornerà sotto la giurisdizione patriarcale solo nel 1365 e quindi, dal 1420, farà parte dei domini veneti. Nel Quattrocento, ad una data non meglio precisabile, fu sistemato il coro ligneo che ha nascosto le pitture fino alla sua sostituzione, dopo il settimo decennio del XVIII secolo, con un nuovo dossale. Per quasi cinque secoli del frammentario ciclo pittorico non si ebbe notizia fino a quando, nel 1977, fu fatto conoscere da Alberto Rizzi ⁽⁴⁾. Lo studioso ricon-

⁽²⁾ Purtroppo i Quaderni dei Camerari del duomo di Venzone non riportano nessuna notizia in merito (il quaderno più antico oggi conservato risale all'anno 1398-99). Tuttavia avanziamo l'ipotesi che questo primo strato con specchiature, rinvenuto al di sotto dell'affresco in esame, sia stato eseguito prima del 2 agosto 1338, data della consacrazione della chiesa, visto che a quel tempo l'edificio era completato nella struttura e in buona misura nel suo apparato scultoreo. A queste conclusioni sono giunta dopo aver riconsiderato in chiave critica tutta la pittura murale del Trecento di Venzone; uno studio finalizzato alla stesura della mia tesi di laurea (*Le Storie di S. Andrea e la pittura murale a Venzone nel Trecento*, t.l., Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Università di Udine, a.a. 1993-1994. Relatore prof. F. Zuliani) e da cui è tratto, con le opportune modifiche e aggiunte, anche questo scritto, che desidero dedicare alla memoria di mio padre. Colgo qui l'occasione anche per ringraziare sentitamente per l'aiuto offertomi durante la fase di ricerca in particolare il dott. P. Casadio, il prof. G. Clonfero, don R. Bertossi pievano di Venzone, gli arch. A. Bellina e A. Quendolo e la Sig.ra M. Calderari.

⁽³⁾ V. JOPPI, *Notizie della terra di Venzone*, Udine 1871, p. 32; G. CLONFERO, *Venzone, Guida storico-turistica*, Udine 1991, pp. 62-63.

⁽⁴⁾ Alb. RIZZI, *Relazione preliminare sulla pittura murale del Friuli terremotato*, Estratto da "A.I.V.E.", a.a. 1977-78, CXXXVI (1978) 238; *Affreschi scoperti in Friuli*, "Antichità viva", XVIII (1979) n° 1, 3.



Fig 1 — Affresco con storie di S. Andrea Apostolo dopo il crollo della volta. Venezia, Duomo, presbiterio centrale, parete destra.

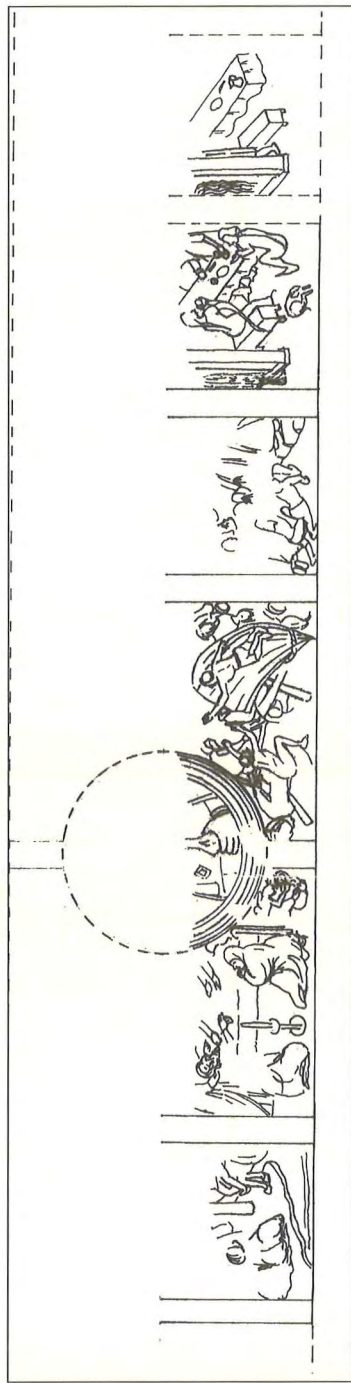


Fig 2 — Ipotesi di ricostruzione grafica del ciclo con storie di S. Andrea. Venezia, Duomo.

duce l'opera per il sapido carattere miniaturistico, per i toni "sfumati", come per la vivacissima gamma cromatica, ad un notevole artista di estrazione bolognese operante alla fine del XIV secolo. Più tardi la Cavaliere Dossi avanza l'ipotesi che possa trattarsi di scene relative alla vita di un santo, dalla studiosa non identificato ⁽⁵⁾, mentre per il Clonfero possono forse riferirsi a storie riportate sugli atti apocrifi di S. Andrea Apostolo e databili ai primi del Quattrocento ⁽⁶⁾. Le vaste lacune che interessano le scenette venzonesi rendono indubbiamente problematica la loro qualificazione iconografica. Invero l'ipotesi più plausibile, ma non scontata, era che le scene potessero riferirsi alla vita di S. Andrea Apostolo, santo titolare della chiesa friulana. La conferma che si tratti effettivamente di un ciclo, ora gravemente mutilo, con *Storie di S. Andrea* è venuta dall'analisi delle vicende e degli avvenimenti miracolosi riguardanti la vita dell'Apostolo Andrea, nella versione fornita da Jacopo da Varazze ⁽⁷⁾, e dal confronto con gli episodi più frequentemente rappresentati nei cicli pittorici, peraltro assai rari, dedicati a questo santo. Procedendo, da sinistra, alla lettura degli episodi raffigurati, incontriamo nei primi due scomparti il *Martirio* (fig. 3) e i *Funebri di S. Andrea* (fig. 4), e poi Egea (persecutore dell'Apostolo) aggredito dal diavolo (fig. 5), nella stessa scena dei *Funebri* in basso a destra. Al centro, tra quest'ultimo brano e il successivo, le tracce di un medaglione contenente un'immagine a mezzo busto, forse quella del santo (fig. 5). Le quattro scenette a destra del clipeo – l'ultima delle quali completamente perduta, ma nota grazie ad un unico documento fotografico – narrano due fatti miracolosi compiuti dall'Apostolo rispettivamente *ante e post mortem*: l'episodio del *Naufragio* di una nave sulla quale viaggiava un gruppo di fedeli partiti per recarsi

⁽⁵⁾ M.C. CAVALIERI DOSSI, *Venezia. Il Duomo*, in *La conservazione dei Beni Storici artistici dopo il terremoto del Friuli (1976-1981)*, "Relazione del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali (n. 3). Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia", Trieste 1983, pp. 116-117.

⁽⁶⁾ CLONFERO, *Venezia, Guida* ..., p. 109.

⁽⁷⁾ Si può fare riferimento all'edizione: J. DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. VITALE BROVARONE, Torino 1995, pp. 15-25.



Fig 3 – Martirio di S. Andrea, Venzona, Duomo.

dall'Apostolo (fig. 6) e, nel riquadro che segue, la *Salvazione dei pellegrini naufraghi* sulla spiaggia (fig. 7); infine l'episodio di un *Banchetto* a casa di un vescovo particolarmente devoto a S. Andrea al quale partecipa, sotto false sembianze femminili, il diavolo (fig. 8) e poi, nella scena oggi scomparsa, la *Salvazione del vescovo dalle tentazioni demoniache* (fig. 9) ⁽⁸⁾.

⁽⁸⁾ Si consideri che poco dopo la scoperta del ciclo la zona presbiteriale crollò a causa di nuovi eventi tellurici (15 settembre 1976) (fig. 1), e l'opera subì ulteriori e ingenti danni (si calcola una perdita di quasi un terzo della superficie affrescata), come mostrano i documenti di una campagna di rilievo fotografico condotta dalla Soprintendenza prima del crollo e del recupero dell'affresco su supporto mobile (figg. 3, 4, 5 e 7). Tali documenti fotografici (figg. 1, 6, 8, 9, 10, 11), oggi conservati nell'archivio della Soprintendenza, sono le sole testimonianze che mostrano lo stato del ciclo pittorico al momento del ritrovamento e la loro analisi è stata determinante per giungere ad una corretta qualificazione iconografica dell'opera. In particolare si pensi alla scena, ora del tutto scomparsa, con la *Salvazione del vescovo dalle tentazioni demoniache* (fig. 9), nota proprio grazie all'esistenza di quell'unica riproduzione fotografica; ma confermata anche dalla testimonianza del Rizzi (RIZZI, *Relazione preliminare ...*, p. 238) che, dopo aver messo in evidenza la gravità dei danni subiti dall'affresco, scrupolosamente fa cenno alla perdita di un'intera scena. Forse, in questo caso specifico, quella sola, e piuttosto sfuocata, fonte fotografica non sarebbe bastata a far intuire che si trattava di due scene distinte, raffiguranti la stessa mensa in due momenti diversi.

Le tracce rivelatrici del motivo della Crocefissione (fig. 3), nella prima e rovinatissima scena, si scorgono nella posizione dei personaggi rivolti verso l'alto (a sinistra le due figure frammentarie sedute a terra e, di una si scorge il copricapo sotto di cui sporge il mento; il cavaliere sulla destra), nell'elemento al centro, verosimilmente la parte inferiore di una croce e infine nella sequenza degli avvenimenti. Seguono infatti le *Esequie* (fig. 4), un brano dai toni fortemente drammatici coralmente espressi dal gesticolare frenetico delle braccia degli astanti sul feretro del santo, disteso sul cataletto, e dal balzo fulmineo del demonio che azzanna al collo Egea (fig. 5). Nel medaglione delimitato da fasce policrome concentriche (fig. 5) s'intravede, forse, il busto di S. Andrea, come farebbe supporre la croce (uno degli attributi peculiari del santo) che il personaggio raffigurato nel tondo regge con la mano sinistra. La scenetta del *Naufragio* (fig. 6), forse quella meno frammentaria, dal punto di vista compositivo è indubbiamente magistrale; una piccola barca, con la vela gonfiata dal vento, sta ribaltandosi spinta dalla furiosa tempesta scatenata dal diavolo e i naviganti, scaraventati in aria, provocano un turbinio di figurette, ora in piedi ora capovolte. L'animata composizione è caratterizzata da un senso di drammatica vitalità, chiaramente esibita dai due personaggi quasi nudi in primo piano, dall'anatomia forse un po' sommaria, ma altamente espressivi in quella gestualità tesa e contorta fino allo spasmo. La stessa disinvolta resa figurale la ritroviamo nella scenetta ambientata sulla spiaggia, dove S. Andrea salva i pellegrini naufraghi (fig. 7) i quali, una volta tornati in vita, trascinandosi a carponi si rivolgono imploranti al santo. Infine l'evento miracoloso accaduto durante un *Banchetto* (fig. 8) presso la casa di un vescovo devoto a S. Andrea, offerto in onore di una bellissima dama che a lui si era rivolta in cerca d'aiuto – in realtà il demonio – che tenta di sedurlo. A sinistra, dietro un divisorio, s'intravede una figura dalle sembianze umane, ma ricoperta da un lungo e nero manto peloso, quasi certamente il diavolo, che attende impaziente di manifestarsi; l'avveniente dama, dai capelli lunghi e biondi, si appresta a spezzare il pane mentre intrattiene una animata conversazione con il vescovo, seduto di fron-



Fig 4 – Funebri di S. Andrea. Venzone, Duomo

te, e gli altri commensali; un cagnolino accucciato ai loro piedi, guarda verso la figura diabolica nascosta dietro la parete, quasi a presagire quanto di lì a poco succederà. Ma, nella scena perduta (fig. 9), il pericolo viene scongiurato grazie all'intervento di un forestiero, poi identificato in sogno dal vescovo proprio in S. Andrea, che smaschera il demonio con grande stupore dei presenti che fuggono atterriti. L'autore delle *Storie* ha descritto con cura anche i particolari come le mani e i volti; si veda specialmente quello del santo disteso sul letto di morte (fig. 11). Curiose sono poi le annotazioni di carattere quotidiano come i goffi mutandoni delle figurine del *Naufregio* e del brano successivo, così ignude forse perché sorprese nel sonno o spogliate dall'impeto dell'uragano; e ancora si veda quel cagnolino bianco così diligentemente disegnato nella scena del *Banchetto*. Forte e piacevole è il suo gusto cromatico che si esplica in un'alternanza ben calibrata di tinte a contrasto e nell'efficacia di un semplice espediente pittorico qual è l'associazione di un colore intenso all'abito del protagonista della scena, come quel rosso vivacissimo, usato più volte, che fa quasi da *trait-d'union* tra i vari episodi; ma non solo, poiché passa senza esitazione dall'uso

compatto e omogeneo del colore, a tinte gradatamente sfumate, magari rimarcandone i contorni, come negli incarnati e nei panneggi, o nella vela della piccola imbarcazione. Non c'è dubbio che si tratti della pittura murale trecentesca più interessante di tutto il contesto pittorico venzone, non fosse altro per la rarità iconografica, poiché in Italia pochi – almeno quelli che ci sono pervenuti – sono i cicli pittorici a fresco dedicati a questo santo fino a tutto il Quattrocento. Ricordiamo il ciclo della Cappella Valeri nella cattedrale di Parma (1417-1422), il più completo ed esteso di tutta la pittura italiana fino alla fine del XV secolo, forse opera di Bartolino de' Grossi; un altro ciclo tardo-quattrocentesco nella chiesa di S. Andrea a Vittorio Veneto; e, per finire, il ciclo di affreschi monocromi con *Storie di S. Andrea* che si trova nella cripta di S. Lorenzo in Doliolo a Sanseverino Marche⁽⁹⁾. Stando così le cose è chiaro che l'opera venzone viene ad assumere una posizione di grande rilievo, anche fuori dal contesto artistico regionale: si può ritenere infatti l'unico ciclo ad affresco dedicato all'Apostolo Andrea rimasto di tutta la pittura italiana del Trecento⁽¹⁰⁾.

È ora interessante puntualizzare i rapporti che intercorrono tra le *Storie* di Venzone e gli altri cicli pittorici su elencati, in merito soprattutto al problema delle scelte e delle possibili

⁽⁹⁾ G. KAFTAL, *Iconography of the Saints in the Painting of North East Italy*, Firenze 1978, pp. 35-48; *Iconography of the Saints in the central and south italian painting*, Firenze 1986, pp. 59-68; *Saints in Italian Art. Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, Firenze 1986, pp. 37-46.

⁽¹⁰⁾ È singolare, rileva il Bisogni, come la vicenda agiografica di S. Andrea Apostolo non ha avuto nel culto popolare la fortuna che ci si sarebbe aspettati, se si considera che già dal VI sec. Gregorio di Tours aveva stilato in latino un catalogo degli episodi miracolosi del Beato Andrea (Gregorio di Tours, *Liber de miraculis beati Andreae Apostoli*, ed. Max Bonnet, *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores Rerum Merovingicarum*, vol. I, Hannover 1885, pp. 826-846); del resto analoga fu la sorte di tutti gli altri Apostoli, ad eccezione di S. Pietro e S. Giacomo Maggiore. Non così rara è la presenza di S. Andrea nei cicli cristologici e in alcuni episodi della vita della Vergine, dove anzi a partire dal ciclo musivo con *Storie di Cristo* in S. Apollinare Nuovo a Ravenna, il santo è di frequente rappresentato e immediatamente riconoscibile nella sua fisionomia tipica (e noi rileviamo come anche a Venzone S. Andrea appaia con folta barba e capelli piuttosto lunghi) e che rimarrà fissata per i secoli. F. BISOGNI, *Una rara scena della leggenda di S. Andrea di Niccolò di Pietro Gerini*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XVII Band, 1973, Heft 2-3, pp. 23-28.



Fig 5 – Medaglione figurato centrale. Venzone, Duomo.

varianti iconografiche. Il dato più importante è che solo a Venzone, e quindi si tratterebbe di un *unicum*, sono raffigurate le *Esequie* del santo (fig. 4). Nell'affresco friulano la sequenza degli episodi segue alla lettera la *Legenda Aurea*, secondo la quale il corpo del santo morto in croce fu preso da Massimilla – moglie di Egea e convertita al cattolicesimo – e onorevolmente sepolto; intanto (a Venzone sempre nello stesso riquadro (fig. 5) mentre nel ciclo marchigiano in una scena a sé) il proconsole Egea, di ritorno a casa, fu assalito e ucciso dal diavolo ⁽¹¹⁾. A Sanseverino poi è raffigurato il momento precedente alla sepoltura del santo, quando Massimilla sorregge il corpo di S. Andrea che sta per essere tolto dalla croce; tale scena segue al *Martirio*, quando l'Apostolo viene crocifisso e Massimilla sta ai piedi della croce implorando la sua liberazione. Anche a Venzone nella frammentaria scena del *Martirio* una figura femminile, di certo Massimilla, è seduta ai piedi della croce mentre il personaggio a

⁽¹¹⁾ DA VARAZZE, *Legenda...*, p. 22. Ricordiamo che il proconsole Egea è rappresentato anche in un altorilievo ai piedi della statua di S. Andrea nel portale nord del transetto del duomo, lo stesso che reca la firma di *magister Johannes* e la data 1308.

cavallo sulla destra è invece da identificarsi con Egea (fig. 3). Maggiori sono le corrispondenze con il ciclo parmense, anche se qui stranamente degli episodi appena ricordati non c'è traccia, ad eccezione del *Martirio*, presente anche nel ciclo di Vittorio Veneto. A Parma ritroviamo invece gli episodi del *Naufragio*, del santo che resuscita i pellegrini naufraghi e quello della salvazione del vescovo dalle tentazioni del demonio per intercessione dell'Apostolo, sintetizzato in un unico riquadro dove un'elaborata architettura fa da spartiacque tra i vari momenti della vicenda. A Venzone, come già ricordato, quest'ultimo episodio è invece scisso in due distinti riquadri (fig. 9), schema ripreso puntualmente a Sanseverino Marche. Notevole è la fortuna di questo fatto miracoloso, se lo ritroviamo anche in due dipinti su tavola, anch'essi successive al nostro ciclo; in una tavoletta che fa parte di una predella di Michele di Matteo ⁽¹²⁾, e in un a tavola di Bartolomeo di Giovanni, oggi alla Walker Art Gallery di Liverpool. In entrambi le pitture si ripete pedissequamente la scomposizione dello spazio, mostrando al tempo stesso l'interno della casa dove si consuma la cena, e l'esterno dove il forestiero (*alias* S. Andrea) parla con uno dei commensali recatosi all'uscio. In linea di principio dunque, le soluzioni adottate dal maestro attivo a Venzone diverranno, con rare digressioni, canoniche per gli artisti del secolo successivo, e in questo senso il ciclo friulano viene a porsi nei confronti delle opere quattrocentesche quale archetipo iconografico.

Non meno singolare della scelta tematica appare l'ideazione compositiva. Nonostante la grave lacunosità della pittura si può intuire, anche grazie all'aiuto di un grafico (fig. 2), che almeno due possono essere le ipotesi ricostruttive delle parti mancanti, contraddistinte entrambe dall'inserito centrale del medaglione figurato. La prima è che il ciclo fosse composto da un unico registro, quello dei riquadri rinvenuti, ipotizzando uno sviluppo verticale maggiore delle scene (forse completate superiormente

⁽¹²⁾ Come riferisce il Bisogni di questi l'unico conosciuto si trova al Museo di Autun mentre altri due pannelli si trovano in collezione privata. BISOGNI, *Una rara scena...*, p. 24, nota 2; e KAFTAL, *Iconography... of North East Italy*, pp. 43-46.



Fig 6 – Naufragio. Venzone, Duomo.

da partiti architettonici). In seconda e più plausibile ipotesi, se pensiamo a tutti gli altri fatti della vita del santo ora non rappresentati, almeno su doppio registro; quindi le scenette pervenute ci si arresterebbero più in basso, all'incirca a metà altezza del tondo istoriato, e da questo punto in su avrebbe potuto trovar posto il registro superiore ⁽¹³⁾. La singolarità compositiva non è certo ravvisabile nell'immagine clipeata del santo (fig. 5), infinitamente ripetuta a cominciare dall'arte musiva dei primi secoli ⁽¹⁴⁾, bensì nella scelta di porre il medaglione al centro delle decorazioni. Anche più anomale sono le ridotte dimensioni dei riquadri e quindi delle belle figurette che li animano, misure inusuali alla specificità della tecnica ad affresco, solitamente preferita per decorare superfici più estese, misure che non trovano

⁽¹³⁾ La frammentarietà della pittura non permette di spingersi oltre con le ipotesi, ma certo sembra strano che la decorazione della parete si esaurisse a questa sola fascia ad affresco. Tenendo conto del fatto che nella parete destra del presbiterio fin dal 1400 fu installato un dossale ligneo – che ancora oggi si conserva, mentre quello settecentesco andò distrutto in un incendio del deposito in cui erano stato sistemato – è plausibile ritenere che entro il XV secolo le pitture con le *Storie di S. Andrea* fossero considerate non più consone al gusto dell'epoca e quindi eliminate, eccetto quella parte del registro inferiore nascosta dagli stalli. Forse già allora nel registro superiore della parete furono rifatti gli intonaci, ma privi di decorazioni poiché non sono state ritrovate tracce di raffigurazioni a parte la copia dell'affresco della *Consacrazione*, eseguita però nel Settecento e andata completamente distrutta in seguito al terremoto del 1976.

⁽¹⁴⁾ Si veda, ad esempio, il busto di S. Andrea raffigurato nel clipeo a mosaico del VI sec., nella Cappella dell'Arcivescovado a Ravenna.



Fig 7 – Salvazione dei pellegrini naufraghi. Venzone, Duomo.

alcun plausibile precedente nella produzione pittorica ad affresco del Trecento, e non solo di quell'epoca. Dal punto di vista figurativo e stilistico confronti positivi sono emersi invece rivolgendoci ad altre tecniche pittoriche, la pittura su tavola e soprattutto la produzione miniatoria del Trecento, ma non appartenenti, in entrambi i casi, alla cultura figurativa friulana.

Se analizziamo nel loro insieme gli affreschi con le *Storie di S. Andrea* si noterà come alcuni aspetti ben caratterizzati siano spie di una precisa origine culturale; a parte la finezza del disegno, il piacevole ritmo narrativo dai toni popolareggianti, la particolare cadenza gotica, il cordiale gusto descrittivo che pervade tutto il ciclo, l'attenzione a certi dettagli vivacemente realistici e ancora molti altri indizi, fanno pensare alla pittura di area emiliana o, più propriamente, bolognese. In prima analisi tuttavia, non trascurabili appaiono alcuni confronti iconografici con opere di artisti non bolognesi o emiliani in genere ma che, se pur indirettamente, subirono influssi e assimilarono certi caratteri peculiari di quel lessico pittorico. La scenetta dove S. Andrea ridà vita ai naufraghi sulla spiaggia ricorda molto da vicino un episodio analogo dipinto in uno scomparto del polit-



Fig 8 – Banchetto a casa del vescovo, particolare. Venzone, Duomo.

tico con *S. Domenico e otto storie della sua vita* che il pittore pisano Francesco Traini eseguì per la chiesa di S. Caterina di Pisa (oggi al Museo di S. Matteo) negli anni 1344-45 ⁽¹⁵⁾. Simile è l'impostazione scenica dei due episodi, nei quali i naufraghi si trascinano imploranti ai piedi del loro salvatore, affiancato rispettivamente da due confratelli nel polittico pisano e da una sola figura (ma non meglio identificabile per le gravi lacune) a Venzone (fig. 7). Affine allo stesso brano venzonese per la disinvoltata resa figurale è la miniatura, attribuita anch'essa al Traini, che raffigura *I bambini nel Limbo*, contenuta nell'esemplare del

⁽¹⁵⁾ A. CALECA, *Pittura del Duecento e del Trecento a Pisa e a Lucca*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, vol. I, t. II, Venezia 1986², pp. 248-249; (sub voce) Traini Francesco, *Francesco di Traino da Pisa*, Dizionario biografico degli artisti, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, vol. I, t. II, Venezia 1986², pp. 665-666.

Commento di Guido di Pisa all'*Inferno* dantesco (ms. 597 c. 51, Musée Condé, Chantilly) ed eseguita ad una data prossima al 1330 ⁽¹⁶⁾. Per il brano delle *Esequie di S. Andrea* (fig. 4) vale invece il confronto con la *Dormitio Virginis* del polittico dipinto da Paolo Veneziano, per la chiesa di San Lorenzo a Vicenza, opera firmata e datata 1333. A noi pare che la scena venzonese dei *Funebri* ricalchi in qualche modo, nella composizione serrata e ricca di *pahtos*, la soluzione paolesca; in particolare molto significativa ci sembra la presenza dei candelabri davanti al cataletto della Vergine i quali, pur essendo tipici dell'iconografia funebre, appaiono affatto insoliti in questa collocazione. E, a tal proposito, ancora più calzante appare la versione della *Dormitio Virginis* dipinta da Lorenzo Veneziano nello scomparto centrale del polittico de' Proti, destinato anch'esso a Vicenza, ed eseguito trentatré anni dopo quello dipinto da maestro Paolo per la stessa città. Qui, oltre ai punti di confronto già indicati per l'opera paolesca, analoga è la posizione centrale del candelabro tra le due figure inginocchiate davanti alla Vergine distesa (nel ciclo friulano si tratta di figure femminili), che il Pallucchini designava come "caratterizzate alla bolognese" ⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁶⁾ A tal proposito è noto che al Camposanto di Pisa si trova il grande e famoso ciclo ad affresco del *Trionfo della morte*, assegnato dal Longhi ad un artista bolognese (R. LONGHI, *La pittura del Trecento nell'Italia settentrionale* in *Edizione delle opere complete di Roberto Longhi. Lavori in Valpadana dal Trecento al Cinquecento 1934-1964*, Firenze 1975, pp. 36-48) è stato poi convincentemente attribuito dal Bellosi a Bonamico di Martino da Firenze detto Buffalmacco, artista presente a Pisa nel 1336, e la data di esecuzione dell'affresco deve aggirarsi attorno al 1340, non oltre il 1343. Il Bellosi insiste sugli influssi stilistici che il pittore fiorentino avrebbe assimilato in una probabile sosta a Bologna, plausibile se si considera che ha lavorato anche nella vicina Parma. (L. BELLOSI, *Buffalmacco e il Trionfo della Morte*, Torino 1974, pp. 82-91). Nondimeno il Caleca rileva l'importanza della lezione miniatorica bolognese nell'attività di Buffalmacco al Camposanto venendo a dire che "con lui assurge agli onori della pittura monumentale un ritmo prosastico che finora in Italia si era incontrato soltanto nella miniatura bolognese del tipo più corsivo, a macchia; ..." (CALECA, *Pittura del Duecento e del Trecento...*, p. 249); mentre, per quanto riguarda le scelte stilistiche operate da Francesco Traini ritiene che questi "dimostri assai presto interesse per la caratterizzazione fisiognomica delle figure e per la resa drammatica delle storie, che condivide con Bonamico Buffalmacco. È difficile", continua il Caleca, "stabilire il conto di dare e avere tra questi due artisti; comunque il Traini appare, come Bonamico, ma con linguaggio suo peculiarissimo, attento agli aspetti caratterizzanti e talvolta ironici ed umili della realtà, nello sforzo di ampliare le possibilità espressive del mezzo pittorico". CALECA, (sub voce) *Traini Francesco...*, p. 665.

⁽¹⁷⁾ R. PALLUCCHINI, *La pittura veneta del Trecento*, Venezia-Roma 1964, p. 171.



Fig 9 – Banchetto a casa del vescovo, e Salvezione del vescovo dal demonio.
Venzone, Duomo.

Se ora passiamo alla definizione dei caratteri stilistici più specifici delle *Storie di S. Andrea* di Venzone, i confronti s'impongono innanzi tutto con la vasta produzione del più rappresentativo pittore bolognese del medio Trecento, Vitale da Bologna. Anche perché è noto quanto peso ebbe, per l'arte locale del secondo Trecento fino alle soglie del XV secolo, la sua presenza a Udine nel 1348, non meno però dell'attività dell'altro grande artista emiliano, Tomaso da Modena, attivo a partire dallo stesso anno nella vicina Treviso. A noi pare che l'accentuazione gotica che si fonde all'ingenua vena narrativa, quasi favolistica, delle *Storie* friulane trovi riscontri in modo particolare nelle opere più antiche di Vitale, e meno invece nella sua attività più matura (cicli ad affresco di Udine e di Pomposa); ovvero quando il maestro, ormai a capo di una numerosa bottega, opta per soluzioni più pausate e monumentali, cromaticamente meno cariche e più aderenti al reale, anche se ancora fortemente espressive e vigorose. Per tutti valga il confronto tra due brani che propongono lo stesso tema: si consideri l'intenso *pathos* che anima le figurazioni della scena dei *Funebri di S. Andrea* (fig. 11) e, diversamente, il

senso di estatica e composta contemplazione che si legge nei volti e nelle pose degli astanti ai *Funebri di S. Nicolò* nell'omonima cappella udinese, realizzati in gran parte da aiuti. Piuttosto, l'esagitata gestualità delle figure di Venzone ricorda i personaggi delle *Storiette di S. Antonio* di Vitale, oggi alla Pinacoteca Nazionale di Bologna; e, ancora, l'estrema disarticolazione e torsione delle braccia del *S. Giorgio* nella celeberrima tavoletta, parimenti conservata alla Pinacoteca bolognese, ci pare affine a quella delle due figurine in primo piano nella scena del *Naufragio* (fig. 6), definite certo con linguaggio meno colto ed espressivamente violento, ma cariche di tensione latente. Le affinità con le prime opere vitallesche – quelle citate sono datate anteriormente al 1345⁽¹⁸⁾ – sono anche cromatiche; in particolare il rosso vermiglio usato per le vesti (o in parti di esse) risalta, livido e compatto, sugli altri colori, come espediente pittorico che cattura l'attenzione e lega la sequenza scenica in un tutt'uno armonico. Se il cromatismo acceso e l'irruente resa figurale sono caratteri comuni del maestro attivo a Venzone e del giovane Vitale, il confronto varrà anche con la produzione degli anni venti e trenta del XIV secolo che fa capo *in primis* allo pseudo-Jacopino e all'autore (Dalmasio?) del famoso trittico del 1333, già a Perpignan ed ora al Louvre. Colpisce, in particolare, la slogata posizione del soldato con la spada nella tavola con la *Decollazione di S. Caterina* dello pseudo-Jacopino (Museum of Art, Raleigh, North Carolina), datata *ante* 1330, invero un plausibile precedente anche per il *S. Giorgio* di Vitale. Affine poi al *Naufragio* di Venzone è il viluppo di corpi dipinto nell'altra tavola conservata a Raleigh con il *Martirio di S. Caterina*, e che ritroviamo nel celebre affresco con la *Battaglia di Clavijo* forse dello pseudo-Jacopino, già in S. Giacomo e ora alla Pinacoteca di Bologna⁽¹⁹⁾. Certo è che il goticismo vivido di quel gruppo di

⁽¹⁸⁾ D. BENATI, *Pittura del Trecento in Emilia e in Romagna*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, vol. I, t. I, Venezia 1986², pp. 218-232; (sub voce) *Vitale da Bologna (o degli Equi)*, Dizionario biografico degli artisti, *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, vol. I, t. II, Venezia 1986², p. 670; e R. D'AMICO e M. MEDICA, (a cura di) *Vitale da Bologna. Per la Pinacoteca Nazionale di Bologna*, Bologna 1986, pp. 105-121.

⁽¹⁹⁾ BENATI, *Pittura del Trecento in Emilia...*, pp. 208-218.



Fig 10 – Figura di Orante, Funebri di S. Andrea, particolare. Venzone, Duomo.

opere, così intriso di umori aspri e sfrenati di origine nordica, non appartiene più ai modi del frescante delle *Storie* friulane; è solo un eco, ma che sembra rivelare però l'anima più antica della sua cultura. E così il suo dolce narrare e il suo temperato goticismo, ma a volte spinto e visionario (emblematico l'inserito surreale del demonio che azzanna Egea nella scena dei *Funebri* - fig. 5), non si spiegano se non con una rielaborazione successiva dei molteplici stimoli artistici pullulanti in quel contesto culturale

e culminata nella coerente sintesi stilistica operata da Vitale. Ma forse, a spiegare la specificità del linguaggio dell'autore delle *Storie di S. Andrea*, tutto questo ancora non basta. Si noti infatti come la sinuosità delle linee che costruiscono le figurette venzonesi, contrasti nettamente con la tendenza disegnativa spigolosa tipicamente vitalesca, ben ravvisabile nei lembi appuntiti delle vesti, richiamando invece la fluidità del disegno di Tomaso. Il confronto però con una delle opere più significative del maestro modenese, le *Storie di S. Orsola* a Treviso (ante 1355-56), sembra improponibile se si considera che tali pitture, contrariamente agli esiti del ciclo friulano, rappresentano quella ormai raggiunta maturità espressiva che nega l'irrealismo gotico di Vitale, per composizioni più armoniose e attente ad esprimere il rinnovo dei tempi ⁽²⁰⁾. Eppure, a ben guardare, qui a Venzone certi "omaggi" al lessico di Tomaso appaiono espliciti; a parte la decisa ripresa con uno spesso segno scuro delle linee di contorno, anche certi aspetti fisionomici, quali la resa tonda e pienotta dei volti di quelle figurine capovolte nel *Naufragio* (fig. 6), e i profili dal mento sporgente (fig. 10) che sono una costante in Tomaso, specie nei volti femminili. Anche lo sfumato leggerissimo degli incarnati dei personaggi delle *Storie* friulane, molto più carico invece nel panneggio, richiama il fare di Tomaso. Lo stesso non si può dire per le preferenze cromatiche, così diverse tra i due artisti. Colori accesi sono presenti solo nell'attività giovanile del pittore modenese; nelle vesti, rosso vermiglio, delle sante dell'altare a forma di polittico della Pinacoteca di Bologna ad esempio, opera assegnata agli ultimi anni del quinto decennio del Trecento ⁽²¹⁾. In fondo, non si può

⁽²⁰⁾ Il Volpe così si esprime a proposito delle *Storie di S. Orsola* di Tomaso: "una esigenza parenetica, di larga presa popolare, sollecita composizioni sempre più ordinate e leggibili ed una altrettanto probabile ed esplicita aggettivazione; un corredo di costume e di messa in scena sempre realistico e documentato, da servire di riflesso a fasti comunali o dinastici. Le follie gotiche di Vitale che elegantemente svolavano ancora nel limbo favoloso della contemplazione anagogica, sia dei sensi che dello spirito, non sono più di moda". C. VOLPE, *La pittura del Trecento in Emilia e in Romagna*, (del 1979) in *La pittura nell'Emilia e nella Romagna. Raccolta di scritti sul Trecento e Quattrocento*, a cura di D. Benati e L. Peruzzi, Modena 1993, pp. 11-27, in part. p. 23.

⁽²¹⁾ F. ZULIANI, *Tomaso da Modena*, in *Tomaso da Modena*. Catalogo della mostra a cura



Fig 11 – Funebri di S. Andrea, particolare. Venzone, Duomo.

dimenticare che la formazione culturale del giovane Tomaso, dopo i primi rudimenti appresi nella bottega modenese del padre Barisino, anch'esso pittore, si fonda sulle esperienze pittoriche di Vitale, dello pseudo-Jacopino ma, in modo particolare, del più importante miniatore del primo Trecento bolognese, l'Illustratore ⁽²²⁾.

E a questo proposito non sfuggirà certo l'inclinazione tipicamente miniaturista delle scelte cromatiche dell'autore delle *Storie*, tinte sfumate che si alternano a colori accesi e stesi in campiture ben definite, soluzioni predilette appunto nella miniatura di scuola bolognese. Il Rizzi per primo ha suggerito il possibile legame con la miniatura bolognese ⁽²³⁾ e, più in generale, anche il Bergamini e il Casadio indicano per gli

di L. Menegazzi, Treviso 1980, pp. 79-80 e p. 113; M. LUCCO, (sub voce) *Tomaso da Modena*, Dizionario biografico degli artisti, in *La pittura italiana del Duecento e del Trecento*, vol. I, t. II, Venezia 1986², pp. 663-664.

⁽²²⁾ ZULIANI, *Tomaso...*, pp. 77-79.

⁽²³⁾ RIZZI, *Relazione preliminare...*, p. 278, *Affreschi scoperti...*, p. 3.

affreschi di Venzone questo contatto ⁽²⁴⁾. Già un foglio, realizzato intorno al 1270, che raffigura un *Miracolo di S. Nicola*, contenuto in uno dei corali (ms.6, c.13 v.) conservati al Museo Diocesano di Imola, ed eseguito dal cosiddetto "Miniaturista di Imola" offre qualche riscontro utile per l'affresco venzone ⁽²⁵⁾: esso ricorda nella gestualità vivace delle figure, specie quelle arrampicate sugli alberi della nave, e nell'ingarbugliata composizione degli elementi animati ed inanimati, il *Naufragio* di Venzone (fig. 6). Tale confronto, fermo restando che la compiutezza del modellato della pittura friulana può appartenere solo al XIV secolo, sembra suggerire però una certa cautela in una sistemazione cronologica troppo avanzata dell'affresco in esame. Così l'anatomia dei personaggi delle *Storie di S. Andrea* non è poi tanto dissimile da quella delle figurine miniate del *Naufragio di Aiace*, nell'esemplare del *Roman de Troie* (codice 2571 c. 172 v., Österreichische Nationalbibliothek, Vienna), opera eseguita dal "Maestro di Gherarduccio" prima del terzo decennio del Trecento ⁽²⁶⁾. Quest'ultimo, certamente un bolognese e figura emergente accanto al grande Illustratore, prende il nome dal canonico Gherarduccio, committente dei celebri corali del duomo di Padova, che ricalcano in parte l'iconografia giottesca della

⁽²⁴⁾ Il Bergamini parlando a proposito di un gruppo di codici conservati all'Archivio Capitolare di Udine (ms. 19; ms. 23; ms. 29) eseguiti, a suo avviso, da un miniaturista vicino al fare di Vitale e degli emiliani in genere, ritiene che tali artisti, come dimostrano gli affreschi di Venzone (il ciclo in esame) fossero "in zona ben più operosi di quanto non si creda ponendo la residenza e formando e condizionando tutta la cultura figurativa della seconda metà del XIV e dell'inizio del XV secolo" (G. BERGAMINI, *Miniatura in Friuli*, Udine 1985, pp. 90-91; per il problema della miniatura in Friuli si veda anche L. MENEGAZZI, *Ritornando sul problema di Tomaso da Modena miniaturista*, in *Miniatura in Friuli crocevia di civiltà*, Pordenone 1987, pp. 101-103). Per il Casadio lo studio degli affreschi trecenteschi (*Crocefissione tra S. Cristoforo e giovane Santo guerriero, l'Adorazione dei Magi, quattro Santi*) che ricoprono le pareti di un piccolo tabernacolo murale, scoperto in un edificio di via Manin a Udine, presentano "difficoltà di interpretazione simili a quelle che si pongono a chi voglia storicamente collocare nel panorama artistico friulano i frammentari affreschi riemersi sulla parete destra del coro del duomo di Venzone ... i quali pur spettando a mano diversa dalla nostra pongono la delicata questione del rapporto tra pittura e miniatura nel Trecento in Friuli". P. CASADIO, *Restauro e Ritrovamenti* '87-'90, Udine 1990, pp. 74-75.

⁽²⁵⁾ A. CONTI, *La Miniatura bolognese. Scuole e botteghe 1270-1340*, Bologna 1981, pp. 28-29.

⁽²⁶⁾ CONTI, *La Miniatura bolognese...*, pp. 66-67.

Cappella degli Scrovegni datati 1306, ma da riferirsi agli ultimi anni del secondo decennio ⁽²⁷⁾. Per le miniature del *Roman de Troie*, il Conti sottolinea come il loro autore, privilegiando l'aspetto narrativo composto entro riquadri, segua la maniera di Giotto ⁽²⁸⁾ anche se, precisa il Volpe, agli inizi del secolo i numerosi miniatori della grande officina scrittoria bolognese avvertono l'innovazione culturale giottesca cogliendo solo gli aspetti goticamente più superficiali "vale a dire la correzione voluminosa dell'immagine in una logica banalizzata della terza dimensione ... anche se Gherarduccio aveva copiato con attenzione nel 1306 proprio le Storie appena terminate per lo Scrovegni. ... Le tracce rivelatrici", continua il Volpe, "di quel evolversi di un eloquio bolognese, anteriore al 1330" (periodo indicato per gli inizi della pittura gotica a Bologna) "si scorgano già chiaramente riflesse almeno in una miniatura ben nota datata 1328" ⁽²⁹⁾. È questo l'*Incipit* della Matricola dei merciai (ms. 633, Museo Civico, Bologna), opera attorno alla quale è stato riunito un *corpus* di miniature, caratterizzate da inserti decorativi che si compongono in riquadri sul tipo di un affresco o di uno scomparto di predella, assegnate al "Maestro del 1328"; il suo capolavoro è l'*Allegoria del diritto e il Martirio di S. Caterina* del Digesto E.I.1. (c. 4, Biblioteca Universitaria, Torino), opera che il Conti ritiene ormai addentro negli anni quaranta del secolo, anche per gli spunti che il Maestro del 1328 avrebbe assimilato dal celebre *Presepio* di Vitale a Mezzaratta (1340-45) ⁽³⁰⁾. A quell'epoca l'Illustratore è già in piena attività: gli inizi della sua produzione risalgono a poco più di un decennio prima e uno dei punti fermi del suo percorso

⁽²⁷⁾ CONTI, *La Miniatura bolognese...*, p. 67; M. MEDICA, "Miniatori-pittori": il "Maestro di Gherarduccio", *Lando di Antonio*, il "Maestro del 1328" ed altri. Alcune considerazioni sulla produzione miniatoria del 1320-30, in *Francesco da Rimini e gli esordi del gotico bolognese*, a cura di R. D'Amico, R. Grandi, M. Medica, Bologna 1990, pp. 97-123, in part. pp. 97-101.

⁽²⁸⁾ CONTI, *La Miniatura bolognese...*, p. 67.

⁽²⁹⁾ VOLPE, *La pittura del Trecento in Emilia ...*, pp. 15-16.

⁽³⁰⁾ "Mi sembra che senza la sua complessa regia, senza la sua continua pulsazione narrativa e materica, il *Martirio di S. Caterina* in fondo a carta 4 avrebbe avuto uno svolgimento e un'organizzazione diversi", CONTI, *La Miniatura bolognese...*, pp. 84-85.

artistico sono le Costituzioni di Clemente V (ms. A25, Biblioteca Capitolare, Padova) sottoscritte nel 1343. A più riprese il maestro sarà affiancato da molti collaboratori, tra i quali il Maestro del 1328 ed anche colui che può considerarsi il suo più diretto e immediato seguace, il "Maestro del 1346" ⁽³¹⁾.

I contatti stilistici tra i modi del frescante attivo a Venzone e le opere di questi maestri sono tanti e tali che forse non sarebbe azzardato ravvisare in esse proprio le premesse linguistiche da cui il nostro pittore prende le mosse. Le affinità con il ciclo friulano sono innanzi tutto cromatiche; ad eccezione dell'azzurro, si ritrovano tutte le tinte prescelte dal maestro di Venzone, come il rosso acceso, il verde meno carico, il rosa e il giallo nelle varie sfumature e ancora il grigio e il bianco. Simile è la resa del panneggio, caratterizzato da abbondanti risvolti e dalle pieghe fortemente lumeggiate. Affini sono anche le corporature un po' tarchiate dei personaggi, e la loro concitata gestualità, come nella miniatura più riuscita del Maestro del 1328, il *Martirio di S. Caterina*, o ancora nella *Punizione dei servi fuggitivi* (Vat. Lat. 1340, c.179) opera, tra le prime, dell'Illustratore. Lo stesso fare animato si rileva ancora nel *Martirio di S. Stefano* (VI Libro delle *Decretali*, ms.III.7, c.1, Klosterbibliotheken, S. Florian) dipinto dall'Illustratore intorno al 1343 circa ⁽³²⁾, ma anche nella *Disputa coi dottori* (VI libro delle *Decretali*, Fol. max 10 c.6, Thüringische Landsbibliothek, Weimar) che egli eseguì in collaborazione con il Maestro del 1346. Nelle miniature ora citate molto ricercata è anche la caratterizzazione fisionomica dei volti e singolare appare la somiglianza del profilo, per il naso appuntito e il mento pronunciato, della capostipite femminile delle tre generazioni nell'*Arbor consanguinitatis* (ms. Fol. max 10, c. 4 v.) con quello della figura femminile inginocchiata nella scena delle *Esequie di S. Andrea* (fig. 10), inoltre quest'ultima, per la resa massiccia della figura, ricorda la Madonna nella scena dell'*Arbor affinitatis* dello stesso manoscritto (c. 5). Simili sono

⁽³¹⁾ CONTI, *La Miniatura bolognese...*, pp. 86-96

⁽³²⁾ CONTI, *La Miniatura bolognese...*, p. 89.

anche le capigliature senili rese a striature e la barba divisa a metà (fig. 11), tipica anche di alcune figure vitesche (ad esempio un *Re Magio* della tavoletta con l'Adorazione dei Magi di Edimburgo e il *S. Girolamo* affresco nella nicchia degli oli santi a Udine) e per finire la predilezione per certi dettagli realistici, come i tanti animalletti spesso raffigurati in queste splendide illustrazioni librarie.

Crediamo a questo punto che non si possa più revocare in dubbio l'origine bolognese del maestro delle *Storie* di Venzone, ed escludiamo dunque che si tratti di un pittore locale. Per la difficoltà di identificarlo con alcuno degli artisti bolognesi noti, nonostante le numerose opere citate a confronto, lo chiameremo col nome convenzionale di "Maestro delle Storie di S. Andrea". Costui è un pittore capace, artisticamente intelligente e raffinato; il suo bagaglio culturale si fonda presumibilmente sulle esperienze artistiche dei maestri bolognesi attivi tra quarto e quinto decennio del Trecento, pur tradendo a volte una singolare dimensione arcaizzante. Come spiegare allora le tante deduzioni lessicali dai modi del più maturo Tomaso? Possiamo ipotizzare, ad esempio, che egli abbia svolto un percorso artistico parallelo al maestro modenese; come Tomaso, si sarebbe formato sulle opere di Vitale e dei miniatori più importanti dell'epoca ma, al contrario di questo, egli non riesce a disfarsi completamente di quei residui culturali, figurativi e cromatici, profondamente gotici. Piuttosto li elabora in una versione originale, più pausata e con sprazzi di grande inventiva, come nella scena più volte citata del *Naufragio*, invero il suo "piccolo" capolavoro ⁽³³⁾. Gli stretti legami stilistici con l'arte miniatoria potrebbero suggerire invece una sua precedente attività in quel

⁽³³⁾ Per un'utile discussione su questo problema, sono grata a Daniele Benati, il quale pensa però a una collocazione del ciclo nel seguito di Tomaso da Modena, notando talune assonanze con i modi di Serafino dei Serafini (documentato a Modena e a Ferrara dal 1349 al 1393). Senza entrare nel merito, diciamo solo che se così fosse la datazione dell'affresco slitterebbe necessariamente ben dentro la seconda metà del Trecento (epoca di massima attività di Serafino ed anche, secondo lo stesso studioso per motivazioni stilistiche, la datazione più plausibile del ciclo), e pertanto in disaccordo con la nostra ipotesi di una sistemazione cronologica dell'opera negli anni a cavallo, o comunque immediatamente seguenti, la metà del secolo.

campo; è noto però, come gli artisti bolognesi dell'epoca fossero altamente specializzati e come solo di rado si cimentassero in entrambe le specialità.

Simili considerazioni fanno credere che il "Maestro delle Storie di S. Andrea" sia stato un contemporaneo dei due grandi pittori emiliani. Se è giunto in Friuli al seguito di Vitale, e verosimilmente fu suo vicino collaboratore, la sua attività nell'abside di Venzone cadrebbe senza particolari problemi attorno alla metà del Trecento, e non dunque alla fine del secolo. È plausibile infatti che la committenza del ciclo spetti al patriarca Bertrando (morto il 6 giugno 1350) se consideriamo i tanti favori concessi ai venzonesi e la scelta di chiamare Vitale a Udine. Mentre ben poco convincente appare l'ipotesi di una committenza legata ai duchi d'Austria (1351-1365) o successiva a quest'epoca, per gli stretti legami delle *Storie* con opere anteriori alla metà del secolo⁽³⁴⁾. Se poi lo strato più antico nell'abside, con specchiature policrome, è plausibilmente da datarsi *ante* 1338, anno della consacrazione della chiesa, il terremoto del 1348 potrebbe giustificare un intervento di ripristino e quindi una nuova fase decorativa per l'abside maggiore⁽³⁵⁾. Anche certi particolari alla moda, ad esempio i lunghi mani-

⁽³⁴⁾ È importante ricordare però che pur ritenendo del tutto improbabile una committenza da parte dei duchi d'oltralpe non si può escludere a priori che l'esecuzione del ciclo cada negli anni in cui Venzone fu sottomesso alla loro tutela. Questo perché siamo giunti a ritenere che l'attività dei maestri e delle botteghe locali a cui appartenevano si muovessero, per certi versi, indipendentemente dalle inimicizie tra i signori più potenti del tempo, e che si alternavano nel possesso di uno o dell'altro feudo. Altrimenti non ci spiegheremmo l'intervento di *magister Johannes* (e più tardi di maestro *Schaco*) nel cantiere del duomo di Gemona e poi in quello di Venzone, visti i continui scontri tra i due Comuni; e ancora, l'utilizzo degli stessi cartoni realizzati da Vitale per gli affreschi dell'abside del duomo udinese per volontà di Bertrando, nel coro del duomo di Spilimbergo, roccaforte, quest'ultima, dei signori locali e principali artefici dell'agguato nella piana della Richinvelda al patriarca francese.

⁽³⁵⁾ A proposito del terremoto del 25 gennaio 1348 così racconta Giovanni Villani: "... In Vincione il campanile della terra si fesse per mezzo e più case rovinarono; ...". L'illustre cronista c'informa di essere venuto a conoscenza dei fatti da una lettera che certi mercanti fiorentini gli avevano scritto da Udine nel febbraio di quell'anno (G. VILLANI, *Cronaca*, Libro XII, cap. 123-124, Padova 1841, pp. 513-514). Ricordiamo inoltre che potrebbe risultare utile per datare il ciclo un'indagine paleografica accurata non tanto di quelle scritte graf-fite sparse un po' ovunque sulla superficie della pittura (nella maggior parte dei casi si tratta di iniziali di nomi qualche scarabocchio e piccoli disegni) bensì di quella più lunga iscrizione latina in caratteri gotici molto minuti nella scena dei *Funebri*. Ad ogni modo già il

cottoli dell'abito della dama nella scena del *Banchetto* (fig. 8), avvallano questa datazione ⁽³⁶⁾.

In conclusione, è importante precisare che se il "Maestro delle Storie di S. Andrea" di Venzone ha fatto parte dell'*entourage* di Vitale, è invece da escludere che egli possa essere identificato con uno degli aiuti del maestro a Udine ⁽³⁷⁾; e ancora, senza dubbio, nemmeno con alcuno dei numerosi maestri vitaleschi operanti in Friuli nel secondo Trecento (ad esempio il "Maestro di Spilimbergo", il "Maestro di S. Antonio Abate", il "Maestro del S. Martino di Venzone", il "Maestro di Strassoldo" ecc.), traduttori certamente in tono minore dei moduli di Vitale soprattutto perché inclini a smorzare la pulsante vitalità delle sue figurazioni, dai quali il nostro pittore si distingue principalmente per il suo linguaggio peculiarissimo e

fatto che la tipologia in genere di queste scritte graffite non sia molto diversa da quelle dello strato più antico e sottostante a questo potrebbe far pensare che le due fasi decorative del presbiterio centrale furono realizzate in tempi non molto lontani tra loro. Infine, la data 1759 incisa al di sopra della vela nella scena del *Naufragio* potrebbe indicare l'anno in cui fu sistemato un nuovo sedile ligneo nel coro, al posto dello stallo quattrocentesco.

⁽³⁶⁾ Simili motivazioni hanno indotto il Lucco ad anticipare il ciclo bolognese del coro di S. Agostino a Vicenza agli anni quaranta del XIV sec." Quanto poi ai particolari della moda rilevati dal Gibbs (R. GIBBS, *A group of Trecento Bolognese painters active in the Veneto*, "The Burlington Magazine" CXXIV (1982) 77-86), che imporrebbero una data intorno al 1360 ("datazione peraltro comunemente avanzata dalla critica per gli affreschi del coro di Vicenza"), ad esempio i lunghi *manicottoli* di una delle personificazioni allegoriche nei pennacchi, nemmeno questi sono decisivi: manicottoli lunghi appaiono nella Teoria di Santi del Tiburio di Chiaravalle, dovuta al "Secondo Maestro di Chiaravalle" attorno al 1330-35, nella *Sant'Agnese* della tavoletta Vaticana di Puccio Capanna databile anch'essa al 1330-40, o anche nel finto tritico ad affresco nell'arcosolio di una tomba nel Duomo di Massa Marittima, che motivi di stile sconsigliano di datare oltre il 1340; infine nella lunetta di Madrisio che, se è di Giovanni da Milano, deve collocarsi ben prima del 1350" (M. LUCCO, (sub voce) *Maestro di Sant'Agostino a Vicenza*, Dizionario biografico degli artisti, *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, vol. I, t. II, Venezia 1986, p. 628). Del resto già il Bellosi, nel suo attento studio sulla moda e il costume dei personaggi degli affreschi del Camposanto di Pisa, aveva rilevato come fin dall'inizio degli anni quaranta si determinasse un'evoluzione importante nelle fogge degli abiti del tempo: ovvero "il discrimine cronologico fra il tempo degli abiti *lunghi e larghi* e quello degli abiti *corti e stretti*" (compresi i manicottoli lunghi fino a terra e foderati di vaio e ermellini). L. BELLOSI, *Buffalmacco e il Trionfo della Morte*, Torino 1974, pp. 41-54.

⁽³⁷⁾ Ci riferiamo naturalmente al *primo* e al *secondo aiuto* di Vitale, attivi accanto al maestro negli affreschi della cappella di S. Nicolò del duomo udinese, che sono le due personalità riconosciute da Zuliani. F. ZULIANI, *Lineamenti della pittura trecentesca in Friuli*, in *I Convegni internazionali di storia dell'arte sul tema: La pittura trecentesca in Friuli e i rapporti con la cultura figurativa delle regioni confinanti*, Udine 1970, pp. 26-27.

ben definito. Non ci resta allora che pensare ad un artista emigrato nell'Italia settentrionale come Vitale, Tomaso ed altri ancora (si pensi al "Mons de Bononia" attivo a Trento), i quali diffusero in queste terre lontane dai centri artistici maggiori una lingua nuova e all'avanguardia, che segnerà a fondo molta parte della produzione artistica locale fino alle soglie del XV secolo ⁽³⁸⁾.

Le fotografie nn. 1, 6, 8, 9, 10 e 11 provengono dall'Arch. della Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia - Trieste.

⁽³⁸⁾ Infatti molti sono in tutta l'Italia settentrionale i segnali dell'attività di artisti se non proprio bolognesi, almeno largamente debitori di quella cultura (Verona, S. Anastasia; Vicenza, S. Agostino; Bolzano, S. Domenico). La critica a varie riprese ha affrontato la questione, evidenziandone di volta in volta problematiche ed aspetti diversi. Dal Longhi (R. LONGHI, *La pittura del Trecento nell'Italia settentrionale...*, pp. 59-60, 167) che riferisce dei cicli vitoleschi nel Veneto (attuale nord-est) per mano di artisti locali, al Pallucchini (PALLUCCHINI, *La pittura veneta...*, p. 102) che parla di diaspora emiliana nel Veneto, diffuse nelle sue varie accezioni stilistiche ad opera non solo dei capiscuola ma anche di artisti minori o maestranze locali anonime. Con Vitale e Tomaso, l'Avanzi degli affreschi padovani costituisce per il Mellini (G.L. MELLINI, *Altichiero e Jacopo Avanzi*, Milano 1965, p. 9) un aspetto della grande diaspora della lingua di Bologna nel Veneto, mentre Carlo Volpe (VOLPE, *La pittura del Trecento in Emilia...* p. 21) vede nel dipanarsi del percorso artistico dello pseudo-Jacopino nuovi impulsi alla ricerca, anche il relazione ai veri tempi della diaspora bolognese nell'alta Italia, visti gli esiti culturali degli affreschi di Bolzano e Verona. Questi ed altri esempi (anche nella stessa Bologna), per i caratteri dialettali e fortemente popolareshi che li contraddistinguono, apparterebbero invece, secondo Benati (BENATI, *Pittura del Trecento in Emilia...*, p. 218; *Jacopo Avanzi nel rinnovamento della pittura padana del secondo '300*, Bologna 1992, p. 50), ad un'area di gusto latamente "padana", senza necessariamente dover ricorrere sempre ad una chiave interpretativa esclusivamente bolognese. Comunque si vogliano interpretare queste opere, resta il fatto che il Trecento fu per i pittori un secolo di incessante mobilità (F. ZULIANI, *La pittura del Trecento in Friuli*, in *In domo habitationis, L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di G. Fiacadori e M. Grattoni d'Arcano, Venezia 1996, p. 28), e lo studio del ciclo di Venzona ne dà ulteriore conferma oltre ad offrire nuovi stimoli alla ricerca.

L'ANTICO OSPITALE DI S. MARIA DI VENZONE

Nel 1261, il nobile venzonese Albertone del Colle, «ricco di censo e di bontà», fondava, con atto testamentario, uno dei più antichi ospitali del Friuli «per li poveri vecchi e per li putti», che volle chiamare Istituto Elemosiniere.

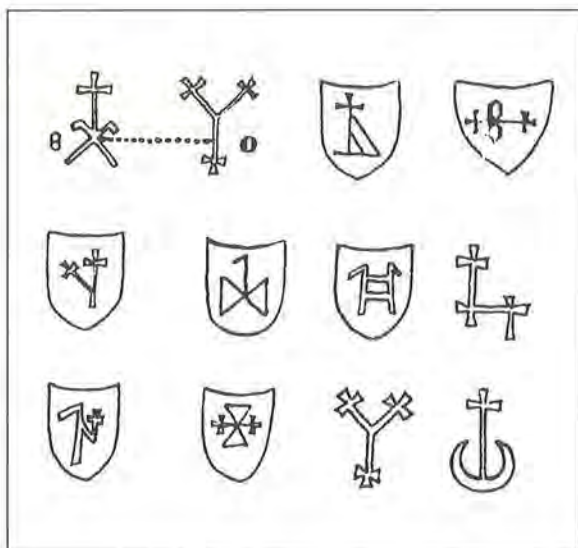
L'esempio di Albertone del Colle fu seguito da altri donatori, come ad esempio: Rodolfo Sigismondo, nel 1273, e Paolo di Germania, nel 1281.

Nel 1306, la reggenza di questo Istituto Elemosiniere passò dal Comune alla Confraternita di S. Maria del Gonfalone di cui si conservano ancor oggi i quaderni dei Camerari, dal 1301 al 1808.

La sede dell'Ospitale si trovava, in origine, al di là del ponte ottocentesco del torrente Venzonassa e precisamente lungo l'attuale via Dogana. A questa sede era pure annessa la chiesa di S. Maria, di origini duecentesche, la quale durante i secoli fu continuamente rimaneggiata, fino ad arrivare all'inversione del presbiterio, da est a ovest, in seguito alla costruzione, nel 1833, del nuovo ponte sul torrente Venzonassa.

La primitiva sede dell'Ospitale venne trasformata, tra il 1683 al 1685, in convento per le Clarisse, mentre l'Ospitale fu trasferito, nel 1686, nell'edificio cinquecentesco sito nella cittadella di Venzone e precisamente nel-

Fig. 1 – Alcuni stemmi e marchi dei camerari:
Bortolot de Ser Simon Vignut, 1419; Nicolai de Ser Iacobic Ratyus (Niccolò figlio di Giacomo Radiussi), 1421; Franzesco Boninfant, 1422; Antonio Mistruzzo, 1426; Anton Poz, 1440; Matheo Chandin, 1441; Zuan de Pers, 1442; Serzi, 1443; Zorzo Radiusso, 1444; Simon de Andrea Vignut, 1444; Odorigo di Candit, 1447. (Dai quaderni dei camerari del Pio Istituto Elemosiniere di Venzone).



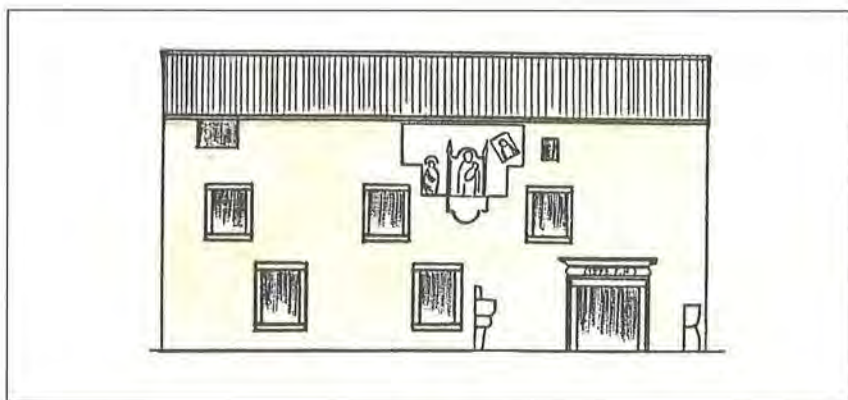


Fig. 2 – Disegno della facciata della sede dell'Ospitale di S. Maria, dal 1686 al 1773 (disegno dalla Guida Storico-Artistica di Venzone, 1975).

l'attuale via Carlo Pasqualigo. Nella trabeazione del portale di questo edificio, precedentemente ai terremoti del 1976, erano incise la data 1593 e le lettere F e M, iniziali di Francesco Martinussi, cameraro della Confraternita di S. Maria del Gonfalone.

Nel 1773, l'Ospitale, dalla sede di via Carlo Pasqualigo fu trasferita nell'ex Convento Agostiniano, soppresso nel 1770, con decreto del senato veneto ed acquistato dal Pio Istituto Elemosiniere insieme con all'annessa chiesa trecentesca di S. Giovanni Battista.

Quest'ultima sede dell'Ospitale, essendo rimasta gravemente lesionata dai terremoti del 1976, è stata ricostruita (ad eccezione delle aperture seicentesche del porticato e del loggiato) tra il 1978 e il 1981, con il contributo della Regione Friuli-Venezia Giulia, del Rotary International e della Comunità di Erlangen. Attualmente è sede del Pio Istituto Elemosiniere e dal 1985 ospita la Casa di Soggiorno "Albertone del Colle", attraverso la quale continua l'opera benefica assistenziale voluta dal suo fondatore nel lontano 1261.

Guido Clonfero

BIBLIOGRAFIA

- V. JOPPI, *Notizie della terra di Venzone*, Udine 1871.
 P. FERRARIO, *L'Istituto Pio di Venzone*, Udine 1882.
 Aa.Vv., *"Venzone"*, Udine 1971.
 G. CLONFERO, *Venzone - Guida Storico-Turistica*, Udine 1991.

SLAVISMI FREQUENTI NELLA TOPONOMASTICA DELLA PIANURA FRIULANA

Premesse: pure in ambiti molto lontani dalla frontiera del Friuli esistono testimonianze della presenza slava. Basti ricordare gli stanziamenti serbo-croati in Molise (avvenuti nel XV secolo) oppure le presenze più sud-orientali nella regione garganica ⁽¹⁾. Di eguale matrice etnica, sebbene più recenti in ordine di tempo, sono le comunità attestate nella città di Trieste.

Se guardiamo agli antichi flussi del ceppo originario bisogna invece specificare che gli Slavi, nelle loro migrazioni, raggiunsero definitivamente le aree della Stiria e della Carinzia alla fine del VI secolo. Come ci viene riportato da Paolo Diacono essi non mancarono di commettere incursioni da queste sedi irrompendo, in alleanza con gli Avari, anche nel nostro territorio. Ma le stabili presenze in Friuli sono da collegarsi, piuttosto, ai tempi delle dominazioni longobarde e franche quando, come coloni agricoli si stanziarono in alcune zone vallive della nostra regione ⁽²⁾. In pianura, invece, la loro immissione va a collocarsi in tempi più tardivi (X - XI secolo) "*post Hungarorum nefandam devastationem*".

Delineando tale avvenimento si può accennare che intorno alla metà del IX secolo le steppe solcate dal Volga furono occupate da tribù turche. Come conseguenza gli Ungari dovettero portarsi verso le pianure dell'odierna Ungheria per poi dividersi su differenti fronti dell'Europa e tra questi, attraverso il Friuli, anche su quello d'Italia. A onore del vero va pure ricordato che almeno in due occasioni gli Ungari scesero in terra friulana su commissione. Negli anni 921 e 924 Re Berengario fu mandante di tali spedizioni, nel tentativo di consolidare la sua posizione ⁽³⁾. I villaggi isolati della pianura, sguarniti di difese, furono luoghi pesantemente devastati. I cronisti dell'epoca riportano notizie sui saccheggi e sulle uccisioni ungare, anno-

⁽¹⁾ Per quanto riguarda il Molise segnaliamo *Živa Voda* 'Acqua viva' (CB); *Stifilič* 'S. Felice' (CB). Sempre nella medesima provincia si segnala *Masseria Mirco* (dall'antroponimo Mirko); *Marzovizza* 'località fredda' da *mrazovica*-*mraz* 'gelo'; *Topolizza* da *topol* 'pioppo' che è tra l'altro confrontabile con i nostri *Tapogliano*, *Topaligo* e *Topold*. Vi sono poi diverse località denominate *Glavizza* / *Galavizza* derivate da *glavizza* - *glava* 'collina' confrontabile con *Glaunicco*. In ambito garganico esistono etnici frequenti come in Friuli e in Veneto del tipo di *Slavo*, *Schiavo*, *Schiavonia* ecc. Altri esempi di questo strato post latino si riscontrano in toponimi come *Lesina* (lesi - lesino) 'legno - bosco' oppure *Peschici* (*piješak*) 'sabbia'.

⁽²⁾ Nelle valli del Natisone del Torre e dell'Isonzo.

⁽³⁾ Nel 921 gli uomini guidati dai generali Dursa e Bugat uccisero alcuni feudatari, tra i quali il marchese del Friuli Odelrico. Tre anni più tardi lo stesso Berengario li coinvolse nella speranza di poter estromettere Rodolfo II.

tando che, nel 928, Concordia fu ridotta a un ossario. Sammardenchia, Sclaunicco, Lestizza, Lonca, Virco, Belgrado, Gradisca ⁽⁴⁾, sono alcuni dei toponimi maggiori che costellano la pianura e ci ricordano fondazioni o rifondazioni slave.

Giungendo in Friuli dall'agevole valle del *Frigidus* gli Ungari arrivarono quasi certamente a lambire le aree del basso Torre. Da qui il loro tracciato di percorrenza toccava Palmanova e Codroipo tramite la consolare Postumia ⁽⁵⁾, che è assimilabile dall'odierna Stradalta. Il loro cammino verso l'interno del paese (Veneto e Lombardia) avvenne secondo un andamento quasi corrispondente alla strada statale n. 13 Pontebbana (fig. 1). È pensabile tuttavia che a margine della linea or ora descritta vi fossero state delle direttrici secondarie trasversali di infiltrazione. Il Pocar nel suo contributo ⁽⁶⁾ annota, nei riguardi della chiesa di S. Giovanni di Duino, che varie furono le distruzioni subite dal monastero. Tra esse quella del 902 fu eseguita per mano degli Ungari. Anche sulla base di ciò è possibile stimare una penetrazione attraverso la piana bisiaca. Un eguale ragionamento potrebbe esser fatto considerando un nutrito aggregato di slavismi, forse il maggiore, siti nel bacino dello Stella. In detti territori un'arteria di livello inferiore (via Petrinea?) metteva in comunicazione Postumia e Annia. La via minore iniziava in prossimità di Muzzana del Turgnano toccava, in fase intermedia di sviluppo, Rivarotta (all'altezza dei Casali Pedrina) e si univa a nord con la consolare nei pressi di Codroipo. Sempre nella porzione meridionale del nostro territorio, spostando ora lo sguardo oltre il fiume Tagliamento, si localizza una buona concentrazione di micro-toponimi slavi, negli ambiti di Portogruaro, Cordovado e Sesto.

Quali luoghi dell'ex Ager Concordiese, al tempo delle invasioni ungariche, dovettero essere ancora influenzati dai pregressi latini. In zone così vitali, sebbene non più organizzate secondo le norme pianificatorie e i ritmi di una centuriazione in fase attiva, si sarebbero consumate devastanti scorriere. Il territorio situato a nord della Stradalta, delimitato a ovest del Tagliamento, a est dal Torre e dall'Isonzo, è sottendibile allo stesso tipo di ragionamento perché interamente iscritto nella centuriazione aquileiese. Si consideri che la Strada Ungarica (ex consolare Postumia) segnava per motivi orografici il limite inferiore dell'agro ⁽⁷⁾. Perciò gli irraggiamenti a

⁽⁴⁾ Di questa epoca sono pure certe costruzioni fortificate insieme ai ripristini di altre precedenti.

⁽⁵⁾ Dopo questi fatti assunse anche il nome di *Strata Hungarorum*.

⁽⁶⁾ G. POCAR, *Monfalcone e il suo territorio*, Udine 1892.

⁽⁷⁾ A valle della stessa inizia la zona delle risorgive con i connessi fenomeni di affioramento idrico.

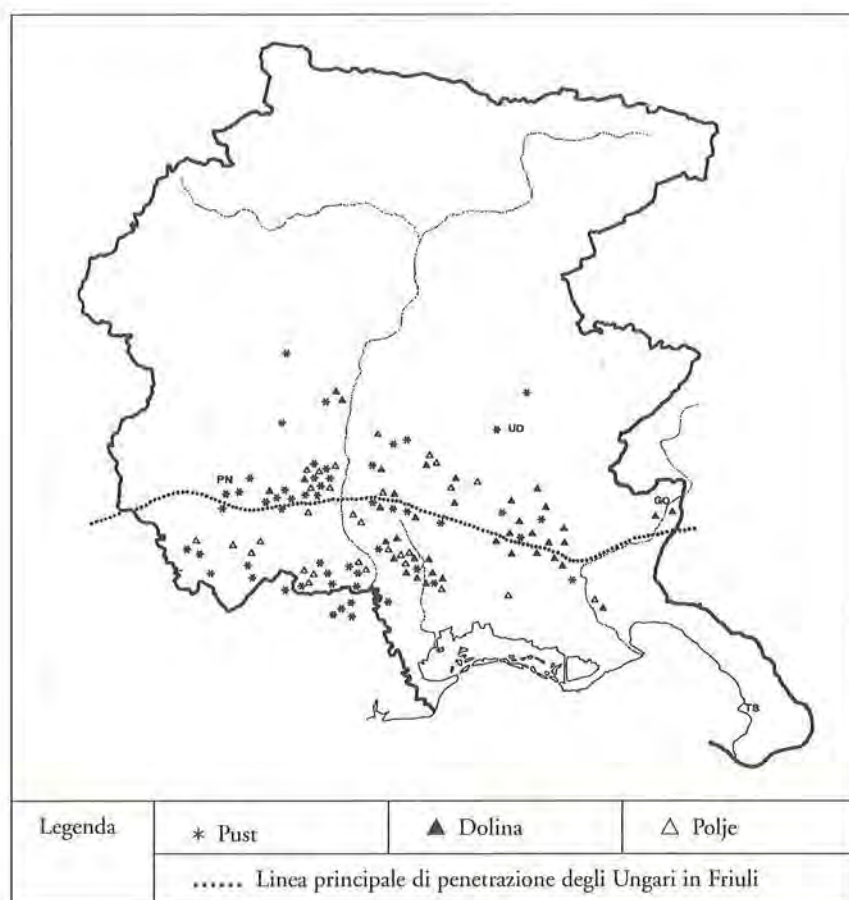


Figura 1

monte del citato termine meridionale, fatta la riserva per il tipo *pust* ⁽⁸⁾, indicherebbero il maggiore grado di presenza umana nonché la maggiore qualità - ricchezza di vita, nei confronti degli altri siti. La presente casistica si nota per la fascia che si sviluppa dal Tagliamento al Palmarino ove gli scarti dalla Via Ungarica sono dell'ordine di circa 10 - 15 Km. Le rappresentanze di Casarsa, di Zòppola e di Pordenone potrebbero essere in contrapposizione, il risultato immediato delle scorribande lungo la via principale del flusso. Le "sparate propaggini" individuate nell'alto Pordenonese e

⁽⁸⁾ La sua produttività nel linguaggio friulano potrebbe depistarci dagli originari *incul-ta* censiti dagli Slavi.

nell'Udinese son da considerarsi dei riporti piuttosto che delle sopravvivenze slave, specialmente se trattasi di *pust*.

Questa parte introduttiva si compie annotando che conclusi i pericoli delle discese ungare ⁽⁹⁾ la Chiesa aquileiese assunse, nella politica imperiale, un ruolo di spessore con il compito di rivitalizzare e riorganizzare il territorio. La ripresa economica, bloccata fino a quel momento dagli eventi disastrosi innanzi citati, fu avviata anche grazie all'immissione di slavi (si presume emigrati dalla Carniola e dalla Carantania) i quali riscattarono le terre dalla sterilità dell'abbandono.

Dolina: questo nome, così come il tipo *polje*, risulta fortemente legato alle antiche parlate slave e di fatto ormai improduttivo nel friulano. Infatti al giorno d'oggi è più facile associare questa denominazione all'areale carsico piuttosto che alla pianura. Nello sloveno radici simili al nostro micro-toponimo non mancano: *dól* 'valle - valletta' e *dòl* 'giù - in basso'. Per *dolina* il vocabolario ci fornisce "valle - vallata" ⁽¹⁰⁾ e in questo caso il significato si dimostra aderente alle varie *doline* del Goriziano, del Triestino e dell'entroterra carsico oltre confine. Guardando alla zona planiziale, ove sono ripartiti i nostri nomi, risulta chiaro che geo-toponimi di simile fattura devono essere associati a depressioni del terreno di lieve entità, a bassure che poco hanno da spartire con il *Dolina* (S. Dorligo della Valle) in provincia di Trieste o il *Rožna Dolina* (Valle delle Rose) ⁽¹¹⁾ a Nova Gorica.

Tra le diverse rappresentazioni riscontrate sul territorio (vedasi la tabella di cui alla fig. 2) *dolina* spicca con il maggior numero di località interessate, seguita dal plurale friulano *dulinis* nonché, in terza posizione per numero, da un probabile singolare femminile *duline*. Le matrici sono spartite al 50% tra la più autentica forma *dol-* e quella friulana *dul-*, risultando frequente la trasformazione della vocale - *o* - atona in - *u* -. Per i suffissi annotiamo che in *dolincis* e *dovincis*, presenziano dei finali friulani (al plurale) che sono tratti da un iniziale diminutivo slavo - sloveno - *ica* (*dolini-ca*). Il *Dolinza* di Gonârs infatti ha un aspetto conservato e riconoscibile pur mostrando la perdita della - *i* - interconsonantica. Chiudiamo la sezione dedicata alle formanti con il micro-toponimo *dolinâr*. In friulano -*âr* è un suffisso maschile abbondativo anche se la parola potrebbe tradursi con "colui che proviene dalle doline - Carsolino" ⁽¹²⁾. Tra le forme composte vi

⁽⁹⁾ Nell'anno 955 presso il fiume Lech (ad Augusta in Baviera) Ottone I inferse una sconfitta agli Ungari che corrispose al blocco di ulteriori flussi verso Italia, Francia e Germania.

⁽¹⁰⁾ Si consideri pure che tra la puntuale geonimia slovena esiste la dominazione *kotlina* riguardante lo stesso tipo di fenomeno orografico ma usata quando tali avvallamenti sono perimetrati da rilievi.

⁽¹¹⁾ La polimorfia di questa località prevede anche una versione tedesca *Rosental*.

⁽¹²⁾ Il suffisso -*ar* appartiene anche alla lingua slovena.

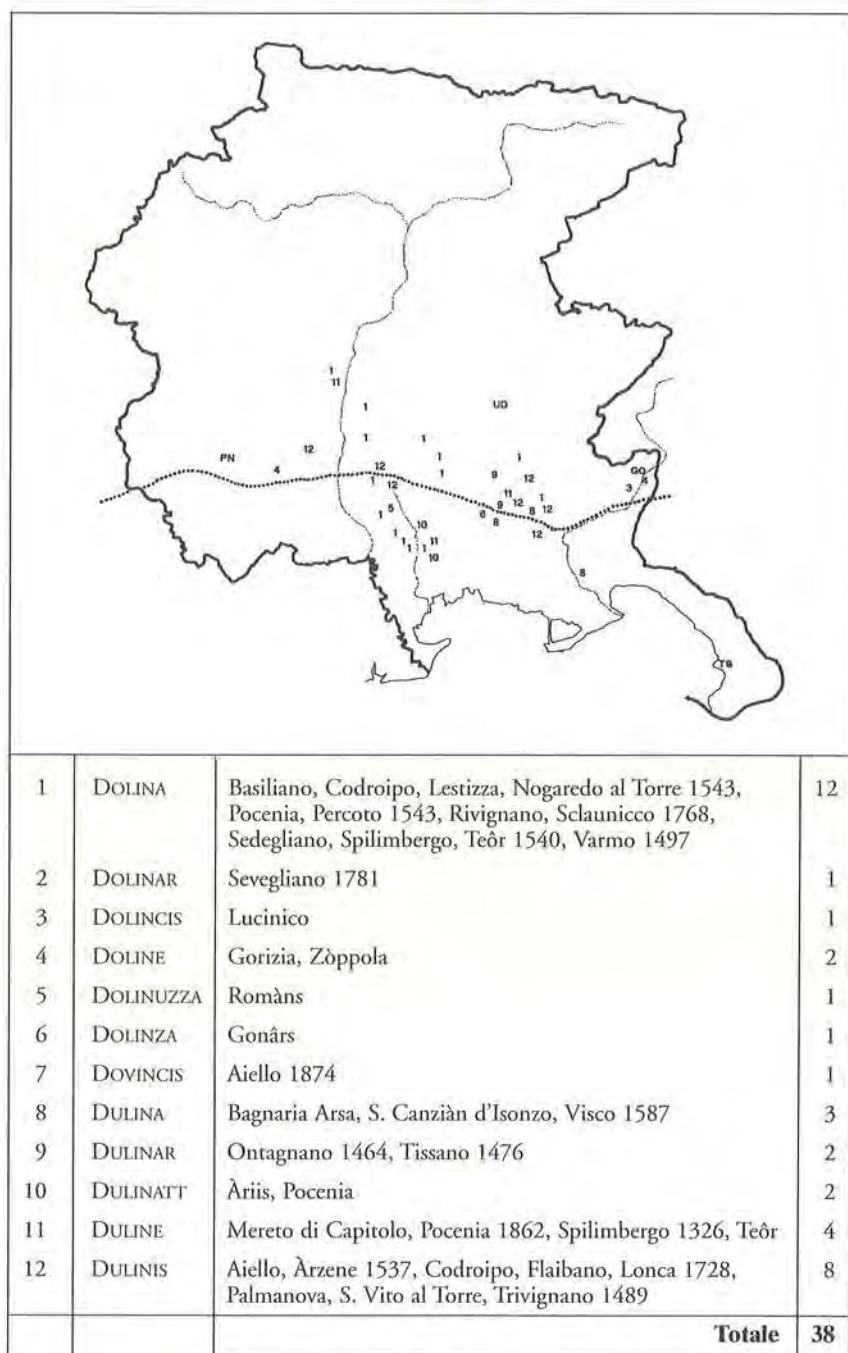


Figura 2

sono due presenze a Teôr. *Dolina Bassa* che ammette l'esistenza di fenomeni orografici analoghi e, appunto, un *Dolina Lertiz* (la seconda parte della locuzione riflette un elemento antroponimico)*.

Dalla lettura della fig. 2 si percepisce una discreta concentrazione di nomi lungo la direttrice che congiunge Udine e Palmanova. Scendendo verso la città stellata si registrano sulla destra, da Tizzano a Bagnaria Arsa, sei unità. Sull'altro lato della strada si dislocano, invece, otto toponimi (da Percoto a Palmanova e Aiello per poi estendersi sino ai margini del Torre a Nogaredo e S. Vito). Tra queste quattordici attestazioni si contano due forme pure. Fra le varianti si distingue una leggera incidenza dei lemmi *dulina* / *dulinar* ma la predominanza spetta al plurale *dulinis* con quattro unità. Lasciando ora il Palmarino per i territori dello Stella, lambendo il corso del Tagliamento, ci imbattiamo in un secondo aggregato che inizia a nord del "Quadrivio" (Flaibano e Sedegliano). Sulla strada degli Ungari (a Codroipo) e un poco più a sud (a Lonca) c'è un'isolata intensificazione di tre unità che si contrappone a Varmo e Romàns. Ancora in basso, nel bacino dello Stella, l'incremento si percepisce maggiormente allorché da Rivignano a Pcenia si contano otto presenze. Nel comparto innanzi citato spicca la forma pura *dolina*, con sette unità, seguita dalla variante plurale *dulinis* che ne conta tre. Basiliano, Sclaunico e Lestizza sono luoghi che ripropongono il modello *dolina* e chiudono, in provincia di Udine, l'elenco. Nel Pordenonese c'è un gruppetto eterogeneo a Spilimbergo, Àrzene e Zoppola (*duline* / *doline* / *dulinis*). Lo stesso decremento si distingue a Gorizia con *dolinis* / *dolina* e, in Bisiacheria, a S. Canziàn con un'ulteriore forma pura.

Polje: definisce propriamente il "campo". Nell'ambito rappresentativo della nostra regione risulta maggioritario nei confronti del sinonimo *njiva* ⁽¹³⁾, detenendo il monopolio in pianura. Il fatto deve considerarsi naturale perché, quando furono attuati i ripopolamenti patriarcali, gli Slavi si trovarono di fronte a degli spazi aperti tipici dell'assetto latino, ancora incidente ⁽¹⁴⁾. Di conseguenza *polje* e *poljana* (in questo insieme si collocano, come sottoclasse, anche i varî *pust*) battezzarono in modo aderente la realtà trovata.

* L'attuale *dolina* è un macro-toponimo che contiene undici toponimi minori. MAURO BULIGATTO, *I nomi di luogo a Teôr*, in "Sor La Nape", 1977, nn. 1, 2.

⁽¹³⁾ *Njiva* descrive il "campo chiuso" e attualmente colonizza le aree prealpine delle Valli di Resia, del Torre e del Natisone. L'areale giuliano conta le proprie presenze lungo il Carso triestino nelle zone di Sistiana e a ridosso di Trieste.

⁽¹⁴⁾ Specialmente in provincia di Udine gli slavismi presenti ricadono all'interno dell'ambito centuriato.

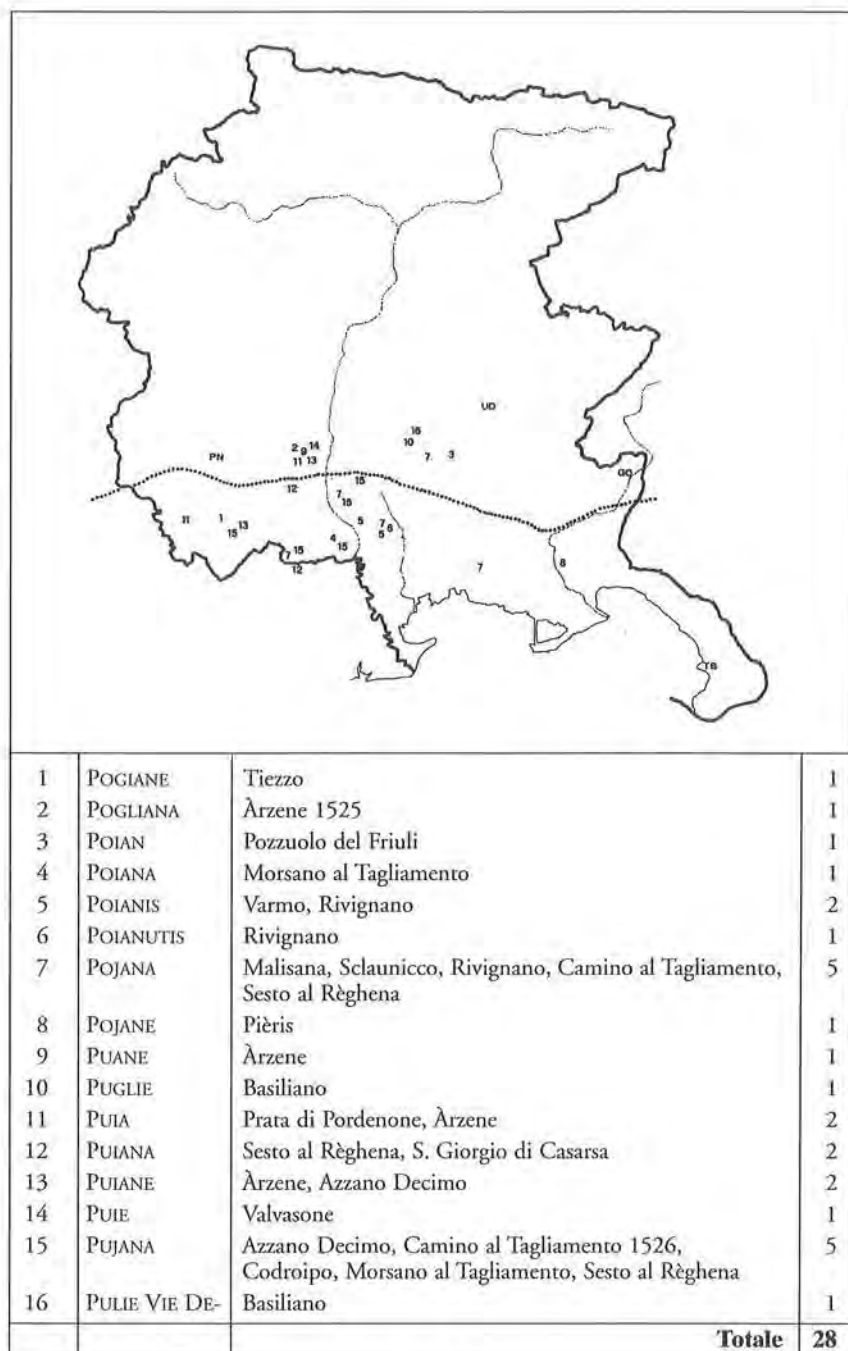


Figura 3

Polje nella sua unione con il suffisso *-ana* assume il pluri-significato di "campagna" ⁽¹⁵⁾, "piana - campagna aperta". Lo "slovar" altresì ammette il valore di "paese - villaggio" (in comune di Attimis esiste un borgo denominato *Poiana*). *Poljana* potrebbe anche derivare da elementi antroponimici e perciò, in ordine di tempo, essere stato un antico prediale latino (da *Pullius* o similari) oppure slavo sia per reinterpretazione della toponimia pre-esistente o perché tratto da personali come *Poljanič*, *Poljanaz*, *Pojan*. La stessa forma suffissale *poljana* in antico potrebbe essere stata generatrice di certi *polje*, per una regola linguistica che ammette la frequente riduzione del suffisso *-jan*. Come trafila possiamo aggiungere che gli slavismi *polje* / *poljana* passano al friulano con la perdita della *-l* - palatale (la *-i* - semiconsonantica è presente anche in certi dialetti sloveni occidentali). Le forme *puane* e simili sono un passaggio ulteriore rispetto a *pojana* nel quale si tiene conto, oltre che alla corruzione della *-o* - in *-u* -, anche dell'instabilità, in friulano, dell'intervocalica *-i-*. La frequenza di simili toponimi in pianura, area squisitamente latina, darebbe un indirizzo sull'avvenuta produttività nel linguaggio friulano, fino alla successiva surroga con altri sinonimi più correnti nella lingua romanza (*polje* > *cjamp* / *poljana* > *campagne*).

Dall'analisi della fig. 3 si avverte che la distribuzione delle denominazioni inizia partendo da Udine (zona sud-ovest) dove compare il primo insieme, rappresentato da forme eterogenee, si continua poi con Basiliano (due presenze), Sclaunico e Pozzuolo del Friuli. Scendendo ancora verso ovest notiamo un punto singolo di colonizzazione (Codroipo) il quale prelude a una piccola compagine distribuita in sei punti. Tre unità in riva sinistra del Tagliamento (due a Camino e una a Varmo) mentre poco più in basso, a Rivignano, ancora tre unità. Solo in questo areale si annotano dei modelli ricorrenti come *poianis* / *poiana* / *puiana*. Nel Pordenonese si distingue, subito a nord della S.S. n. 13 un concentrato di cinque varianti a *polje*, delle quali quattro figurano ad Àrzene e una a Valvasone. S. Giorgio di Casarsa chiude questo ambito. A sud di Pordenone annotiamo la presenza isolata di Prata mentre un terzetto eterogeneo lo si riscontra nell'area di Azzano Decimo. Lungo il confine amministrativo c'è ancora una terna (a Sesto al Règhena) inoltre in sponda destra del Tagliamento (a Morsano) si evidenziano due unità. Malisana e Pièris sono altri due luoghi isolati di presenza che concludono la carrellata.

Pust: in antico la parola slava era un **pustu*, con la finale *-u* - breve. In lingua slovena poco ci si discosta ⁽¹⁶⁾ e, infatti, con lo stesso significato di "deserto - disabitato - desolato" si trova la parola *pust*. Munita di finale in -

⁽¹⁵⁾ Un suo sinonimo potrebbe essere il *braidà* delle origini.

⁽¹⁶⁾ Fra le lingue slave moderne lo sloveno è il più conservativo nei riguardi della lingua madre.

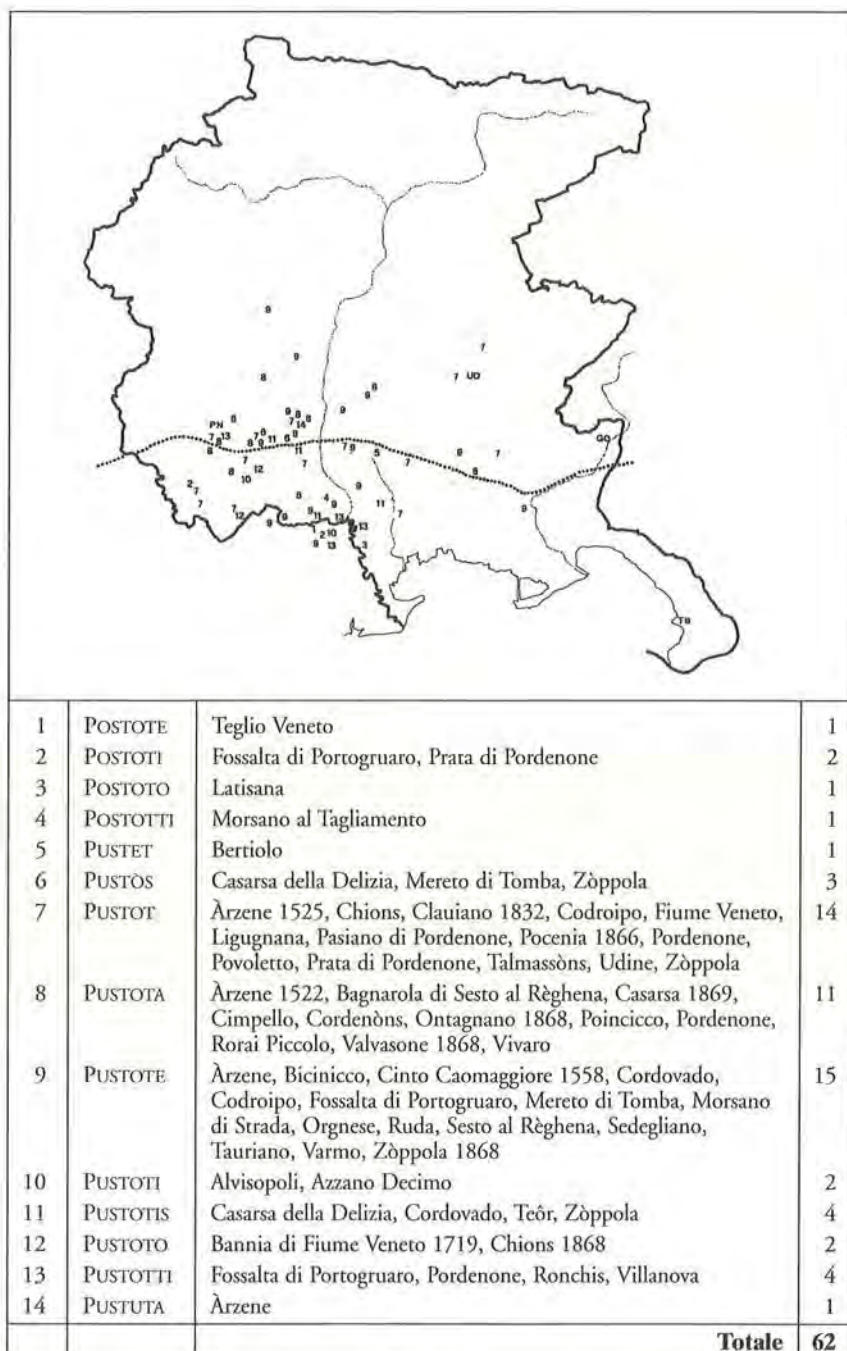


Figura 4

iti diviene verbo "lasciare - abbandonare". Si noti pure che lo "slovar" elenca ancora due voci di eguale matrice: *putsošenje* "devastazione - desolazione - saccheggio" e *putsošiti* che corrisponde alla forma verbale. Tra i varî modelli le incidenze maggiori sono date, e si possono notare sempre nella rispettiva tabella, da *pustote* ⁽¹⁷⁾, *pustot*, *pustota*; comunque risulta percepibile un'alternanza tra i generi femminile - maschile e singolare - plurale. Le radici ben conservate nella tipologia (*pust-*) predominano nettamente su basi nella forma (*post-*) mostrando un discostamento tramite la vocale pretonica alterata. I suffissi *-ot* e *-ota*, che non incidono sull'originario significato ⁽¹⁸⁾, trasformano lo slavismo in un prestito al friulano. Sempre fra le terminazioni vi sono due rarità come *-ê* ⁽¹⁹⁾, che imprime un valore di collettivo a *pust*, - e - *uta* che lo assegna a un diminutivo. La constatata adesione alla fonetica di origine nonché il monopolio assunto nell'ambito della categoria toponimica di appartenenza fanno riflettere sull'appropriata e valida locuzione che, dai tempi patriarcali, ha probabilmente assorbito quasi tutti gli altri "inculta" od omologhi, irraggiandosi nella toponomastica friulana e mantenendosi viva fino ai giorni nostri. Proprio per questo importante motivo è difficile assegnare, a differenza di *polje* e *dolina*, un valore etnico o, comunque, capire cosa sia restato a noi dell'originario impianto.

Dalla fig. 4 si nota che Udine e Povoletto contano due *pustot* mentre scendendo nel Medio Friuli si segnalano, con una predominanza della variante *pustote*, due unità a Mereto di Tomba e una a Sedegliano. Aumentano lungo la Stradalta le località interessate (Palmanova, Ontagnano, Talmassóns, Bertiolo e Codròipo) le quali evidenziano una leggera supremazia della forma *pustot* nei riguardi di *pustote*. Con allineamento quasi parallelo alla Napoleonica si notano, in ambito dello Stella, tre varianti. Continuano le forme differenziate sulle rive del Basso Tagliamento a Ronchis, Latisana, Morsano e Villanova. Lo stesso fenomeno, peraltro, lo si localizza nel Portogruarese con quattro unità. Percorrendo il confine regionale con il Veneto aumentano le presenze (otto) con una predominanza del modello *pustote*. Spostandoci ora più a ovest, siamo nella zona di Prata e Pasiano, si notano degli isolati punti di "attecchimento" (due *pustot* e un *pustoti*). Il capoluogo occidentale conta, insieme a Cordenons, cinque toponimi tra i quali incide il tipo *pustota* (tre presenze). Uscendo da Pordenone e transitando sulla S.S. n. 13 troviamo due aggregati. Il primo situato a sud, nell'area di Fiume Veneto e Azzano Decimo, è costituito da

⁽¹⁷⁾ Sarebbe interessante distinguere anche sotto quale appartenenza linguistica vanno a cadere un *pustote* (friulano al singolare femminile oppure italiano plurale femminile?), così come altre forme della famiglia.

⁽¹⁸⁾ *Pust* è l'unica parola straniera che si abbina a questo suffisso friulano. In tale casistica *-ot -ota* non svolgono alcuna delle loro svariate funzioni.

⁽¹⁹⁾ *Pusteto* è divenuto anche cognome (Ravaschetto).

quattro variegata unità. A sinistra della medesima viabilità si presenta, partendo da Poincicco e sino a Valvasone, il più nutrito insieme di località interessate dal fenomeno. Ecco allora cinque presenze a Zòppola più altre sette nelle vicine Àrzene, Valvasone e Casarsa. Nell'areale innanzi indicato l'incidenza maggiore spetta alla forma *pustota* seguita, a gruppi di due, dalle varianti *pustos* / *pustot* / *pustote*. A valle della Pontebbana si collocano un *pustotis* (S. Giorgio di Casarsa) e un *pustot* (Ligugnana di S. Vito al Tagliamento). Completano la sezione pordenonese tre localizzazioni a Tauriano, Orgnese e Vivaro. Il panorama si chiude a Ruda, nella bassa pianura orientale, con un *pustote*.

Mauro Buligatto

Bibliografia

- A.A.V.V., *Contributi per la storia del paesaggio agrario nel Friuli-Venezia Giulia*, Istituto di Geografia - Università di Udine, Pordenone 1980.
- A.A.V.V., *Bertiolo - Bertiùl*, la bassa - collana n. 38, Trieste 1998.
- P.C. BEGOTTI, *La toponomastica del Friuli occidentale come fonte storica*, Atti del Primo Convegno sulla Toponomastica friulana, Udine 1990.
- M. BULIGATTO, *I nomi di luogo a Rivarotta di Teòr*, in "Sot la Nape" 1997, n. 4.
- M. BULIGATTO, *I nomi di luogo a Teòr*, in "Sot la Nape" 1997, n. 1.
- T. CIVIDINI, *La necropoli paleo slava di Turrida*, Estratto da *Presenze Romane nel territorio del Medio Friuli / I Sedegliano*, Tavagnacco 1997.
- E. COSTANTINI, *Divagazioni toponomastiche friulane*, Atti del Primo Convegno sulla Toponomastica friulana, Udine 1990.
- G.B. CORGNALI, *Schedario toponomastico*, consultato nella trascrizione di Cornelio Cesare Desinan, presso il Centro di Toponomastica della S.F.F. di Udine.
- C. DE LEIDI, *I suffissi nel friulano*, Udine 1984.
- E. DENTESANO, *I nomi locali del comune di Bicinicco*, Udine 1998.
- C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli*, a cura del Centro per lo Studio del paesaggio agrario - Istituto di Geografia - Università di Udine, Pordenone 1982.
- C.C. DESINAN, *Itinerari friulani. I nomi di luogo fra storia e leggenda*, Pordenone 1982.
- C.C. DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana*, contributo n. 1, Udine 1976.
- C.C. DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana*, contributo n. 2, Udine 1977.
- C.C. DESINAN, *Le varianti dei nomi di luogo*, Fiume Veneto 1998.
- S. DOMINI, *Ronchi dei Legionari. Storia e documenti*, Ronchi dei Legionari 1998.
- S. DOMINI, *Staranzano. Storia sociale e culturale nell'ambito del territorio di Monfalcone*, Udine 1987.
- R. DUCA, *L'agro monfalconese. Sviluppi storici del territorio di bonifica*, Ed. Grillo 1981.
- G. ELLERO, *Storia di Campofornido, Bressa e Basaldella del Cormôr*, Udine 1979.

- F. FINCO, *Appunti toponomastici nel territorio di Palna*, Quaderni del civico museo di Palmanova, 1984.
- F. FINCO, *Toponomastica "spicciola" a Mortegliano e Lestizza*, in *Mortean, Lavarian e Cjasielis*, Numero Unico a cura di G. Bergamini e G. Ellero, Udine 1993.
- G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978.
- GRUPPO ARCHEOLOGICO AQUILEIESE, *Lis Stradis maludidis dal Palût. Toponomastica di Aquileia, Fiumicello, Isola Morosini e Tërzo*, Udine 1986.
- J. KOTNIK, *Slovensko - Italijanski slovar*, Ljubljana 1981.
- T. MANIACCO, *Storia del Friuli*, Roma 1990.
- C. MARCATO - G. BINI - B. CASTELLARIN, *I nomi delle acque - studi sull'idronimia del bacino del fiume Stella e dei territori vicini nella Bassa friulana*, La bassa - collana 128, Trieste 1995.
- J. MEDVED, *Zemljevid z italijanskimi in slovenskimi krajevnimi imeni v Furlaniji, Iulijski Krajini in Benečiji* - elaborata dall'Istituto za geografijo univerze v Ljubljani, Ljubljana 1974.
- P. MERKÛ, *Toponomastica del comune di Sgonico*, Gorizia 1995.
- P. MERKÛ, *Slovenski priimki na zahodni meji*, Trst 1982.
- F. MUSONI, *I nomi locali e l'elemento slavo in Friuli*, Firenze 1897.
- G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990.
- N. PETRIS, *Elenco toponomastico del comune di Arzene*, Dattiloscritto a cura dell'Autore consultabile presso il centro di Toponomastica della S.F.F.
- G. POCAR, *Monfalcone e il suo territorio*, III ristampa, Pordenone 1979.
- E. POSSENTI, *Orecchini a lunula e cerchietti temporali riferibili alla cultura di Köttlach dalle province di Treviso e Padova*, in "Aquileia Nostra", LXVI, 1995.
- M. PUNTIN, *Pertegulis, Riuda. Toponomastica del territorio*, Mariano del Friuli 1990.
- L. QUARINA, *Toponomastica slava nella pianura Friulana*, Estratto dal "Ce fastu?" X, 1934.
- V. ŠRIBAR, *Der karantanish - köttlacher Kulturkreis*, in "Aquileia Nostra", LIV, 1983.
- G. TONIUTTI, *Introduzione alla toponomastica di Taipana*, in "Sot la Nape", 1994, 2-3.
- S. ZILLI, *Uso delle risorse e trasformazione del territorio monfalconese tra XVIII e XX secolo*, Ronchi dei Legionari 1993.

L'ABBAZIA DI SANTA MARIA IN SYLVIS E LE ATTIVITÀ EDITORIALI DEL COMUNE DI SESTO AL REGHENA

Quando, nel 1585, si discuteva in Senato a Venezia sulla successione al patriarcato di Aquileia, con l'associazione alla prestigiosa sede ecclesiastica di Antonio Grimani, nipote del titolare Giovanni Grimani, sul tavolo del dibattito era presente anche una situazione spinosa: a chi spettassero il dominio e la giurisdizione sull'abbazia di Sesto. Per dirla con le parole di Paolo Sarpi, «proposè il patriarca che li suoi ministri nell'abbazia di Sesto erano soliti per riscuotere le sue entrate far sequestri e altri atti esecutivi di ragione; che questa facoltà gli era stata levata nella sua assenza, per il che restava creditore di molto e ne aveva bisogno, ricercando che quella giurisdizione gli fosse restituita». Ma l'accorto frate servita annotava: «non solo il patriarca aveva estesa la giurisdizione nelle terre patriarcali oltre la concessagli 1445, ma ancora quella dell'abbazia di Sesto che è feudale, in modo che, se fosse continuata, in poco tempo l'abate di Sesto avrebbe preteso indipendenza dal Dominio e dato essemplio alli altri prelati del Friuli» ⁽¹⁾. Sicuramente il pericolo non era immediato né risultava preconizzato da alcuno ⁽²⁾: non certo dal citato Antonio Grimani, già associato quale commendatario di Sesto allo zio Giovanni (a cui successe nel 1590) e desideroso in quel momento di ottenere altre cariche ecclesiastiche cospicue di reddito e di prestigio politico. In ogni caso, se il titolo abbaziale poteva ancora portare benefici economici, la realtà di Sesto come luogo monastico, centro di preghiera oltre che di cultura e di dominio fondiario e territoriale, era terminata da almeno un secolo e mezzo, se non anche da prima.

La sua vicenda si era sviluppata per oltre mezzo millennio, dalla tarda età longobarda fino alla declinante stagione del Friuli patriarcale, con percorsi, collegamenti esterni, realizzazioni e vicende interne che in larga misura ancora ci sfuggono, nonostante che dalla fine dell'Ottocento si siano susseguiti libri, articoli, saggi, interventi e discussioni a decine. Dopo la pubblicazione, avvenuta nel 1979, dei documenti dalle origini al XIII secolo, a cura di Renato Della Torre ⁽³⁾, da qualche anno si è avuta una ripresa degli

⁽¹⁾ Venezia, *il Patriarcato di Aquileia e le «Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli» (1420-1620)*. Trattato inedito di Paolo Sarpi. A c. di C. Pin, Udine 1985, p. 288.

⁽²⁾ Cfr. l'esplicita affermazione di S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*. Presentazione di G. Cozzi, Treviso-Venezia 1991, p. 210.

⁽³⁾ R. DELLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione storica e documenti*, Udine 1979; sull'opera, si vedano le osservazioni critiche di C.G. Mor in «Memorie storiche forogiuliesi», LIX (1979), pp. 171-174.

studi sull'abbazia di Santa Maria *in Sylvis* di Sesto al Reghena, uscendo finalmente da una dimensione che, salvo poche e lodevoli eccezioni, rischiava di trovarsi ridotta a un respiro prettamente locale o al massimo provinciale, oppure di ruotare sempre attorno ai medesimi temi e problemi. Tra i vari contributi, innovatori e vitali, riguardanti in modo particolare la storia dell'arte, vanno ricordate le analisi sulle strutture architettoniche e sull'evoluzione della fabbrica (Luca) ⁽⁴⁾, compresi i restauri novecenteschi (Trame *et alii*) ⁽⁵⁾, e inoltre una ricognizione generale sull'arredo pittorico e scultoreo (Bergamini) ⁽⁶⁾, che, a tutt'oggi, costituisce l'affresco più completo sull'argomento, steso con la maestria che contraddistingue l'autore. Bisogna inoltre menzionare l'uscita di uno strumento fondamentale, quale la bibliografia pressoché esaustiva, dovuta al prematuramente scomparso Giovanni Sigalotti, benemerito nella valorizzazione di quanto ha avuto a che fare con Sesto ⁽⁷⁾. Le vicende dell'abbazia sono state compiutamente analizzate anche fuori della regione, in opere come quella di Krahwinkler, che pur offrendo un quadro vasto, dettagliato e preciso (e per ora unico, nella sua mole) del Friuli altomedievale e pur essendo stata presentata sulle «Memorie storiche forogiuliesi», è poco conosciuta e per niente utilizzata da noi ⁽⁸⁾. O possiamo ancora citare contributi su uno dei fondatori di Santa Maria, Erfo ⁽⁹⁾, nell'ambito di una visione unitaria del monachesimo dentro l'Italia longobarda, strada peraltro già percorsa fra gli altri da Carlo Guido Mor ⁽¹⁰⁾.

Notevole e assolutamente inedita appare poi una iniziativa assunta dal Comune di Sesto al Reghena da ormai più di un decennio e non solo proseguita, ma accresciuta e ampliata da ciò che riguarda l'abbazia al contesto

⁽⁴⁾ G. LUCA, *L'architettura dell'Abbazia di Sesto al Reghena*. Prefazione di P. Zovatto, Trieste 1995.

⁽⁵⁾ *La fabbrica della Abbazia di Sesto. Disegni, rilievi e restauri del '900*. A c. di U. Trame, Pordenone 1994 (e 2^a ed. 1996).

⁽⁶⁾ G. BERGAMINI, *L'Abbazia di Sesto al Reghena. Storia e arte*, Pordenone 1997.

⁽⁷⁾ G. SIGALOTTI, *Bibliografia dell'Abbazia benedettina di Santa Maria in Sylvis di Sesto al Reghena*. A c. di G. Bortolussi e P. G. Scippa, Udine 1993, che amplia e aggiorna la precedente iniziativa: P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli. (Introduzione e repertorio)*. Quarto d'Altino 1977, pp. 122-130 (al medesimo autore dobbiamo anche *Saggio bibliografico sull'abbazia di Sesto al Reghena* in «Memorie storiche forogiuliesi», LXXI (1972), pp. 236-241); sul volume di Zovatto, v. la recensione di G. Cuscito in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXII (1978), pp. 228-231 e soprattutto le riserve di G. SPINELLI, *A proposito del recente «Monasticon» friulano*, in «Benedictina», XXV (1978), pp. 161-175.

⁽⁸⁾ H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des wehnten Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar 1992, *ad indicem*; il volume era stato ampiamente recensito da R. Bratož in «Memorie storiche forogiuliesi», LXXII (1993), pp. 323-333.

⁽⁹⁾ W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale* Siena 1989, *passim* (il rinvio all'indice dei nomi vale solo per i luoghi, non essendo stato compilato quello delle persone).

storico e territoriale del suo sviluppo, nonostante si siano susseguite amministrazioni composte da persone differenti rispetto a quelle che hanno dato il via al programma (si sono avvicendati i sindaci Sergio Peressutti e Daniele Gerolin): una lodevole continuità di ispirazione e di progettualità, merce assai rara nell'era nostra dell'effimero e del virtuale. Se qualcosa non ci è sfuggito, si tratta finora di otto volumi, usciti tra il 1987 e il 1998, cui si aggiungerà presto un nono titolo attualmente in corso di stampa ⁽¹⁰⁾. Particolare non indifferente è che il Comune di Sesto si è assunto direttamente l'incarico di editore, ciò che implica la normale commercializzazione del prodotto culturale (peraltro a prezzo quasi di costo), una cosa elementare ma non scontata, pensando alla triste fine che fanno molte pubblicazioni di enti pubblici, accatastate nei magazzini poiché non si hanno gli strumenti per una regolare distribuzione.

A inaugurare le pubblicazioni fu, nel 1987, una anastatica dell'ampio saggio di Ernesto Degani, *L'Abbazia Benedettina di Santa Maria di Sesto*, che ha conosciuto una ristampa nel 1994 ⁽¹²⁾. Fino a oggi, pur con tutti i limiti e i condizionamenti del tempo, è questa la ricostruzione più completa della storia dell'abbazia, la base di partenza per ogni intervento successivo. A suo tempo, l'intervento di mons. Degani provocò un aspro dibattito con la partecipazione di Pier Silverio Leicht e Pio Paschini, che servì a fissare alcuni punti precisi nelle origini e nella storia medievale del luogo monastico ⁽¹³⁾. L'importanza dello scritto deganiano era chiara, ma non esauriva il carico di iniziative, come scrive il sindaco di allora, Sergio Peressutti, nella prefazione: «L'Amministrazione comunale con la presente iniziativa intende [...] dare avvio ad un ampio programma di valorizzazione del patrimonio storico artistico locale di cui l'Abbazia è il monumento più insigne».

Nel 1993 si diede avvio a una vera e propria collana di «Opuscoli sestensi», che in origine sembrava una specie di iniziativa editoriale *ad personam*, imperniata sulla figura dell'autore dei primi due titoli, Giorgio Zoccolotto. Si legge infatti in apertura: «La collana degli "OPUSCOLI SESTENSI" (impostata su ricerche archivistiche condotte dall'autore del presente numero) vuole divulgare i documenti relativi ad alcuni episodi della storia ultramillenaria di Sesto al Reghena». Il terzo numero, tuttavia,

⁽¹⁰⁾ Per esempio in *La monacazione di Ratchis e la diaspora monastica friulana*, in «Ce fastu?», XXXII (1956), pp. 140-144.

⁽¹¹⁾ Si tratta degli atti di un convegno su Gherardo Freschi (in corso avanzato di stampa nel luglio 1998).

⁽¹²⁾ E. DEGANI, *L'Abbazia Benedettina di Santa Maria di Sesto in Sylvis nella Patria del Friuli*, uscita la prima volta nel «Nuovo Archivio Veneto», n. s., VII (1907), vol. XIV, nn. 1-2, pp. 5-71 e 258-323, poi in estratto, Venezia 1908; rist. anast. Sesto al Reghena, 1987, rist. 1994.

⁽¹³⁾ La vicenda è ricostruita da R. DELLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto* pp. 8 sgg.

modifica la rotta e mette meglio a fuoco gli intendimenti editoriali: «La collana accoglie studi e ricerche sul territorio, sulla storia e sugli aspetti sociali del Comune di Sesto al Reghena. Al progetto iniziale, rivolto soprattutto agli avvenimenti successi tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, si affiancano altri contributi a conferma dell'interesse degli studiosi per altri aspetti del ricco patrimonio culturale che segna ogni epoca». In seguito, pur mantenendo la medesima veste tipografica degli «Opuscoli», sono usciti altri volumi senza indicazione alcuna di appartenenza alla collana, che dunque fino a qui consta di 3 titoli ⁽¹⁴⁾. Ma è giunto il momento di analizzare brevemente i singoli testi.

Aprire la serie Giorgio Zoccoletto, autore di *Istituzione del marchesato di Sesto nel Friuli* ⁽¹⁵⁾, una breve opera (pp. 56) che riassume o pubblica brani di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia relativi alla soppressione della commenda abbaziale e alla vendita del suo patrimonio alla famiglia padovana dei Bia, industriali tessili desiderosi di accedere alla nobiltà; per l'occasione, venne istituito un marchesato, subito trasmesso agli acquirenti (1790-1792). Di tutto, si deve lamentare la dispersione dell'archivio abbaziale, requisito dalle magistrature veneziane e trasportato su nove grandi contenitori nella Dominante, dove fu spartito tra i diversi uffici.

Un più poderoso tomo (pp. 256) ha visto la luce nella primavera del 1994, dovuto a Guido e Nora Milani, 1797. *L'armata francese e la municipalità di Sesto* ⁽¹⁶⁾, che per molti versi è un evento non comune: salvo una breve introduzione dei due curatori (fino a p. 20), il corpo del volume è infatti costituito dalla trascrizione integrale degli atti della municipalità napoleonica di Sesto, che abbracciava il territorio dell'antica giurisdizione abbaziale. L'istituto ebbe vita tra il 22 maggio 1797 e il 12 febbraio 1798, giorno in cui, all'arrivo dei nuovi dominatori austriaci, i neo marchesi Bia rientrarono in possesso delle prerogative acquisite nel 1790. Leggendo queste carte, ordini, circolari, dispacci, provvedimenti, non ci si inoltra solo in aspetti di cronaca quotidiana, come recita il sottotitolo del libro, ma si entra nel vivo di un difficile e improvviso cambio di regime, con l'assunzione di responsabilità dirette da parte delle comunità locali, ciò che comportava significativi mutamenti nella sfera sociale, sullo sfondo di una situazione d'emergenza determinata da un'occupazione militare e da uno stato di guerra.

Fu l'inizio, e non solo in Friuli, di un periodo di repentini cambia-

⁽¹⁴⁾ Va inoltre data notizia dell'esistenza di un comitato scientifico, presieduto dal prof. Gian Carlo Menis, che per conto del Comune di Sesto e della Provincia di Pordenone sta lavorando per la predisposizione di una *Storia dell'Abbazia di Sesto*.

⁽¹⁵⁾ 1993 («Opuscoli sestensi», 1).

⁽¹⁶⁾ 1797. *L'armata francese e la municipalità di Sesto. Note di cronaca quotidiana*. A c. di G. Milani, con la collaborazione di N. Milani, 1994.

menti di fronte e di grande disorientamento, tra ricordo immediato della repubblica di Venezia e nuova realtà contesa tra francesi e austriaci, con il prevalere di questi ultimi; ma fu anche il principio di riforme in ogni campo, coincidenti con il primo sviluppo delle attività industriali e con una serie di progetti di razionalizzazione in agricoltura. A questo scopo, furono avviate vastissime e capillari operazioni, impiantando i Catasti con l'avvio di inchieste e indagini territoriali. I cosiddetti *Atti preparatori al Catasto Austriaco* (1825-1827, Archivio di Stato di Venezia), unitamente alla riproduzione di particolari delle mappe costituenti il suddetto catasto (Archivio di Stato di Pordenone), sono pubblicati da Zoccolotto in *L'agricoltura di Sesto e Bagnarola nel primo Ottocento* ⁽¹⁷⁾, del 1995 (pp. 68). Vediamo qui in azione i periti e gli esperti del paese, che coadiuvano i funzionari governativi e gli amministratori ai vari gradi, che conoscono le risorse, il suolo, il paesaggio, la storia trasmessa dalle ultime generazioni, i rapporti di produzione, la condizione giuridica della popolazione.

Per un paio d'anni (in corrispondenza del rinnovo amministrativo della primavera 1995 e del naturale assestamento della nuova compagine) le pubblicazioni restano ferme, ma riprendono nel febbraio 1997, con due uscite. Entrambe affrontano pagine di storia abbaziale (solo la prima continua formalmente gli «Opuscoli»). Eleonora Destefanis, riprendendo qui la sua tesi di laurea torinese (a.a. 1995/1996) e avvalendosi di uomini e strutture di quello straordinario laboratorio di storia medievale che oggi è l'ateneo del capoluogo piemontese, vera fucina di nuovi talenti, affronta il periodo delle origini, mettendo a frutto da un lato la documentazione archivistica e dall'altro i risultati della prospezione archeologica. Il titolo del contributo, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt nel documento del 762* (pp. 104) ⁽¹⁸⁾, chiarisce l'ambito in cui la giovane studiosa si muove. E i problemi affrontati non sono di poco conto, a cominciare dalla *quaestio* principale: l'autenticità o meno della *charta dotationis* del 762, sulla quale i pareri degli esperti divergono, anche se un numero sempre più consistente di persone propende per una risposta negativa. Merito della Destefanis è di aver pazientemente esaminato i vari toponimi che compaiono nel documento, localizzandoli sulla base di profonde e concrete argomentazioni, studiando inoltre l'atto alla luce della storia economica e sociale dell'alto medioevo, in particolare per ciò che riguarda gli insediamenti e le strutture rurali e di potere nelle campagne.

A Romina Sovran dobbiamo invece *I restauri novecenteschi della chiesa abbaziale di Sesto al Reghena*, ricavata dall'omonima tesi di laurea udinese,

⁽¹⁷⁾ «Opuscoli sestensi», 2.

⁽¹⁸⁾ Il titolo completo è E. DESTEFANIS, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt nel documento del 762. Uno studio storico-territoriale* («Opuscoli sestensi», 3).

il cui relatore, prof. Paolo Piva, introduce brevemente il volume (di pp. 128). Se l'oggetto del lavoro è l'opera di restauro, lunga e complessa, caldeggiata fin dal 1897 e continuata per molta parte del nostro secolo, con scuole di pensiero differenti e talora opposte, la materia trattata è la documentazione scritta inedita ⁽¹⁹⁾ che ha sottinteso e seguito gli interventi sulle strutture della chiesa e sulle adiacenze. Il cantiere si è aperto per demolire, ricostruire, rinforzare e reinserire «filologicamente» elementi architettonici ritenuti originari o propri degli stili cui l'abbazia si rifaceva (o si immaginava si rifacesse). Giustamente la Sovran, nella conclusione, non mette un punto fermo ma evidenzia i problemi aperti, problemi che del resto accompagnano anche la storia scritta del luogo monastico, oltre che quella delle pietre.

Sempre nel 1997, nell'aprile, un volume di 176 pagine si affianca ai precedenti, fuori collana ma con le medesime caratteristiche tipografiche degli «Opuscoli»: *La pieve di Bagnarola e i vescovi di Concordia* di don Giancarlo Stival ⁽²⁰⁾. La ricerca è stata condotta nell'Archivio della Curia Vescovile di Concordia, attualmente riordinato e depositato a Pordenone, negli edifici delle Opere Diocesane. Consta di una corposa parte introduttiva e di una parte altrettanto cospicua di documenti (45 in totale), tutti inediti, riferiti alla pieve di Bagnarola, popolosa frazione del comune di Sesto ed ecclesiasticamente affatto indipendente dall'abbazia, seppure civilmente le appartenesse. I documenti sono in maggioranza verbali delle visite pastorali effettuate dal 1518 (il fascicolo più antico conservato in curia) al 1928. L'importanza di queste carte è indubbia, ma non meno rilevante è la ricostruzione storica di don Stival, di cui vogliamo sottolineare i capitoli relativi alle devozioni, alle confraternite, alle chiese minori, a tutto ciò – insomma – che ci porta dentro la vita religiosa della popolazione e del clero, ma anche dentro la realtà di una pieve nei secoli dell'età moderna che progressivamente vede la disgregazione delle antiche matrici e la creazione di comunità ecclesiali autonome, fino alle attuali parrocchie.

Maï divenuta parrocchia, fra l'altro per essere posta da sempre in luogo appartato (ma fu cappella castellana?), la chiesa di San Pietro di Versiola dipendeva da Bagnara e in precedenza dalla pieve di Gruaro, anche se era, ed è, ubicata dentro i confini di pertinenza di Bagnarola. Il luogo si segnala per la bellezza agreste e per l'interesse storico, che l'ha portato, dopo un triste abbandono e un destino di distruzione che sembrava ormai segnato, a un recente e curato restauro, tanto voluto dalla popolazione e auspicato

⁽¹⁹⁾ Il titolo completo del libro è infatti *I restauri novecenteschi della chiesa abbaziale di Sesto al Reghena. La documentazione scritta inedita*.

⁽²⁰⁾ Il titolo completo del libro è *La pieve di Bagnarola e i vescovi di Concordia. Le visite pastorali dal 1518 al 1928*.

da Giovanni Sigalotti. Durante tali lavori, condotti scientificamente sotto la direzione dell'arch. Paolo De Rocco, sono stati eseguiti saggi archeologici, rivelatisi notevoli. Tutto questo ora si legge nell'ultimo libro finora disponibile, *San Pietro di Versiola*, uscito nel gennaio 1998 (pp. 96). Ne sono autori don Giancarlo Stival (*Versiola e la sua chiesa di San Pietro*), Fabio Piuizzi, Marianna Mazzei ed Eleonora De Nardo (*L'indagine archeologica nella chiesa di San Pietro di Versiola*), Gilberto Iacuzzi (*Consolidamento e restauro delle strutture superstiti della chiesa di S.P. di V.*), Paolo De Rocco (*Architettura e paesaggio nell'atto ricompositivo di un luogo di memoria*), Lionello Fioretti (*I fiori del loto e la Memoria. A Giovanni, a ricordo di G. Sigalotti*), e un anonimo *Giovanni Sigalotti ed il Comitato dei Volontari*. La chiesa risale probabilmente all'XI o XIII secolo e fu sede cimiteriale: nel suo perimetro esterno sono state rinvenute alcune sepolture. Dato l'elevato numero di bambini, alcuni dei quali deposti quasi a ridosso del muro, viene da chiedersi se il fenomeno sia casuale o se invece non rispondesse a una precisa ritualità. Viene in mente l'usanza, attestata in Sud Tirolo e nella Svizzera allemanda, di sotterrare volutamente gli infanti non battezzati in tale posizione, in modo che la vicinanza della chiesa desse loro protezione e che l'acqua che scendeva dalla grondaia o dal tetto, essendo di per sé benedetta poiché a contatto con l'edificio sacro, li conducesse alla salvezza eterna⁽²¹⁾. È una ipotesi, uno dei tanti interrogativi che ci si può porre leggendo libri come quelli intelligentemente editi dal Comune di Sesto al Reghena.

(luglio 1998)

Pier Carlo Begotti

⁽²¹⁾ Ne abbiamo parlato recentemente in P.C. BEGOTTI, *Percorsi di storia religiosa tra il Friuli e il Sud Tirolo*, in «Sot la nape», L (1998), 1-2, pp. 81-85.

L. LAGO, *Imago Adriae. La Patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica*, La Mongolfiera Libri, Trieste 1993, pp. 304.

Qualsiasi carta geografica rappresenta un vero e proprio gioiello sia sotto il profilo scientifico che artistico. E questo progetto editoriale, realizzato dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia in occasione della Mostra di Cartografia Antica "Imago Adriae. La Patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica" per ricordare il cinquantesimo anno della sua fondazione, presenta un ricco apparato iconografico di antiche carte geografiche, intercalate da vedute e piante, dedicato alle regioni che contornano l'Alto Adriatico. Si tratta di una sistematica raccolta avente lo scopo di costruire una "corologia storica" che rilegge l'immagine del "Theatrum Hadriaticum" (cioè dei territori della Patria del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia) a partire dalla *Tabula Peutingeriana*, lungo la cartografia nautica medievale, le tavole tolemaiche (le "vecchie" e le "nuove") e le prime raffigurazioni "regionali" del Cinquecento, attraverso tutte le successive tappe figurative che conducono fino al volgere del secolo XIX.

Si contano ben 123 rappresentazioni cartografiche per lo più a colori e per questo accattivanti che, venendo a formare un materiale sconosciuto ai più, si possono considerare dei veri e propri "monumenti" del passato. Esse si soffermano sui diversi momenti della realtà fisica e su quelli politici-amministrativi-economici dell'area raffigurata. Ogni immagine è accompagnata da un testo scritto che, nella sua essenzialità, fornisce tutte le notizie necessarie a distinguere i prodotti cartografici, veramente originali, dalle riproduzioni, derivazioni e contraffazioni, più o meno corrette e modificate. Ogni scheda, sempre che sia conosciuto il nome dell'autore e nel caso che la carta sia inserita in un volume, riporta anche le indicazioni bibliografiche essenziali dell'opera. Chiude questo catalogo una breve ma esauriente bibliografia, che risulterà utile a quanti desiderassero fare studi specifici sui documenti più importanti o avere notizie più complete sui diversi contenuti, con numerose esemplificazioni regionali di geografia storica.

I quattro saggi, che introducono la raccolta, riguardano una sintesi storica sulle rappresentazioni del territorio friulano (a partire da quella che porta la firma di Marin Sanuto il Giovane, datata tra il 1502 e il 1506) e dell'Istria (la cui carta più antica è la stampa da intaglio di legno firmata da Pietro Coppo del 1525), un'analisi sulle raffigurazioni relative alle regioni friulana, danubiana e balcanica (contenute nel *Theatrum orteliano*, nell'opera del de Jode e nei documenti mercatoriani), una descrizione particolareggiata delle opere cartografiche disegnate nel Seicento e nel Settecento e infine una puntuale riflessione sulla continua presenza del "Theatrum Hadriaticum" nella cartografia degli interessi veneziani. Questa parte introduttiva è corredata da altri ottantacinque documenti cartografici che vengono così a incrementare la già ricca raccolta dell'iconografia delle terre che si affacciano sul bacino nord-adriatico.

Pertanto questa impresa di raccolta e di studio, condotta da Luciano Lago, stimola l'interesse, finora debole ai più, verso questo patrimonio storico-scientifico e bibliografico, e inoltre consente un approfondimento delle conoscenze nello studio geo-storico dei diversi ambiti territoriali, con più ampie possibilità di comparazioni e di raffronti critici.

Maria Visintini

TITO MANIACCO, *Breve Storia di Udine*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1998.

L'A. di questa "Breve Storia di Udine", si è già misurato con la Storia della nostra regione in due saggi che hanno subito incontrato il favore dei lettori: "I senzastoria" per Casamassima e "Storia del Friuli" per Newton and Compton. Sono almeno vent'anni, dunque, che medita – la sua è una ricerca soprattutto mentale e filosofica – sulla simbiotica storia di Udine e del Friuli, e questo saggio non è altro che uno *spot* sull'area centrale dell'arazzo da lui pazientemente costruito, con originalità di pensiero e di stile.

L. LAGO, *Imago Adriae. La Patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica*, La Mongolfiera Libri, Trieste 1993, pp. 304.

Qualsiasi carta geografica rappresenta un vero e proprio gioiello sia sotto il profilo scientifico che artistico. E questo progetto editoriale, realizzato dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia in occasione della Mostra di Cartografia Antica "Imago Adriae. La Patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica" per ricordare il cinquantesimo anno della sua fondazione, presenta un ricco apparato iconografico di antiche carte geografiche, intercalate da vedute e piante, dedicato alle regioni che contornano l'Alto Adriatico. Si tratta di una sistematica raccolta avente lo scopo di costruire una "corologia storica" che rilegge l'immagine del "Theatrum Hadriaticum" (cioè dei territori della Patria del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia) a partire dalla *Tabula Peutingeriana*, lungo la cartografia nautica medievale, le tavole tolemaiche (le "vecchie" e le "nuove") e le prime raffigurazioni "regionali" del Cinquecento, attraverso tutte le successive tappe figurative che conducono fino al volgere del secolo XIX.

Si contano ben 123 rappresentazioni cartografiche per lo più a colori e per questo accattivanti che, venendo a formare un materiale sconosciuto ai più, si possono considerare dei veri e propri "monumenti" del passato. Esse si soffermano sui diversi momenti della realtà fisica e su quelli politici-amministrativi-economici dell'area raffigurata. Ogni immagine è accompagnata da un testo scritto che, nella sua essenzialità, fornisce tutte le notizie necessarie a distinguere i prodotti cartografici, veramente originali, dalle riproduzioni, derivazioni e contraffazioni, più o meno corrette e modificate. Ogni scheda, sempre che sia conosciuto il nome dell'autore e nel caso che la carta sia inserita in un volume, riporta anche le indicazioni bibliografiche essenziali dell'opera. Chiude questo catalogo una breve ma esauriente bibliografia, che risulterà utile a quanti desiderassero fare studi specifici sui documenti più importanti o avere notizie più complete sui diversi contenuti, con numerose esemplificazioni regionali di geografia storica.

I quattro saggi, che introducono la raccolta, riguardano una sintesi storica sulle rappresentazioni del territorio friulano (a partire da quella che porta la firma di Marin Sanuto il Giovane, datata tra il 1502 e il 1506) e dell'Istria (la cui carta più antica è la stampa da intaglio di legno firmata da Pietro Coppo del 1525), un'analisi sulle raffigurazioni relative alle regioni friulana, danubiana e balcanica (contenute nel *Theatrum orteliano*, nell'opera del de Jode e nei documenti mercatoriani), una descrizione particolareggiata delle opere cartografiche disegnate nel Seicento e nel Settecento e infine una puntuale riflessione sulla continua presenza del "Theatrum Hadriaticum" nella cartografia degli interessi veneziani. Questa parte introduttiva è corredata da altri ottantacinque documenti cartografici che vengono così a incrementare la già ricca raccolta dell'iconografia delle terre che si affacciano sul bacino nord-adriatico.

Pertanto questa impresa di raccolta e di studio, condotta da Luciano Lago, stimola l'interesse, finora debole ai più, verso questo patrimonio storico-scientifico e bibliografico, e inoltre consente un approfondimento delle conoscenze nello studio geo-storico dei diversi ambiti territoriali, con più ampie possibilità di comparazioni e di raffronti critici.

Maria Visintini

TITO MANIACCO, *Breve Storia di Udine*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1998.

L'A. di questa "Breve Storia di Udine", si è già misurato con la Storia della nostra regione in due saggi che hanno subito incontrato il favore dei lettori: "I senzastoria" per Casamassima e "Storia del Friuli" per Newton and Compton. Sono almeno vent'anni, dunque, che medita – la sua è una ricerca soprattutto mentale e filosofica – sulla simbiotica storia di Udine e del Friuli, e questo saggio non è altro che uno *spot* sull'area centrale dell'arazzo da lui pazientemente costruito, con originalità di pensiero e di stile.

I brevi ma succosi capitoletti che compongono il saggio, intitolati spesso con parole poetiche (*E prima viene la storia della natura; Il colle, un cerchio magico; Un paesaggio di gelsi e di mais...*), sono rivolti "a color che sanno", cioè a quanti conoscono almeno la cronologia della storia udinese, ragion per cui il titolo generale dell'opera potrebbe essere il seguente: "Brevi meditazioni sugli aspetti originali del passato di Udine e soprattutto sull'inesistenza di una classe dirigente capace di gestire il territorio circostante".

Questo è, infatti, il nocciolo del problema affrontato da Maniacco: perché Udine, terza capitale della regione dopo l'antica Aquileia e l'altomedioevale Forum Iulii, perché la mercantile e bassomedioevale Udine non riuscì a creare una classe dirigente capace di pensare in termini regionali?

Ci fu un periodo, per la verità, nella seconda metà dell'Ottocento, in cui alcuni nobili e borghesi della Capitale della Patria seppero impegnarsi in grandi opere pubbliche (basterebbe citare, emblematicamente, il Canale Ledra-Tagliamento) o collettive (Casse rurali, Banche popolari...), ma si trattò di un movimento che si spense con i "cannoni d'agosto" nel 1914. Poi Udine fu di nuovo paga di essere una delle tante città della provincia italiana. Ed è proprio qui che si misurano le conseguenze della mancanza di una tradizione a decidere da posizioni dominanti.

Perché Udine, città borghese per nascita, non riuscì a far nascere una classe borghese?

Udine, scrive Maniacco, diventa Udine nell'ambito dello Stato patriarcale (pag. 21) e per la chiara visione politica del patriarca Bertoldt von Andechs, che trasforma un borgo incastellato in una città concedendo il mercato nel 1223 e il privilegio di borghesia nel 1248. È la natura dello Stato patriarcale, troppo debole per tener a bada gli investiti del potere feudale, tuttavia, e la "larvata signoria" dei patriarchi su Udine che impediranno la nascita di un reale potere borghese. E più tardi sarà Venezia la responsabile della mummificazione dello Stato patriarcale per più di tre secoli. È per questo che "tutti i notevoli intellettuali che usciranno da Udine, a Udine non faranno ritorno, preferendo esercitare le proprie capacità o nei territori della Repubblica o, a seconda delle casate, in quelli dell'Impero e poi, successivamente, in quelli del Regno d'Italia" (pag. 24).

La Città si ridusse pertanto a un ruolo secondario rispetto al territorio perché, soprattutto nel lungo periodo veneziano (1420-1797), prendeva molto più di quanto dava: prendeva, per la precisione, derrate e forza-lavoro, senza essere capace di rendere quei "servizi rari" che soltanto una città può produrre (pag. 37).

Udine fu dunque una capitale formale della Patria del Friuli, non anche morale, economica e intellettuale (pag. 37), ma per quei misteri dei quali la Storia talvolta si compiace la Storia della Città e della regione sono simbiotiche e indissolubili (pag. 59).

Potremmo definirla una capitale a titolo precario, forse perché situata al centro di entità politiche dal "carattere illusorio", come scrive l'A., o meglio troppo deboli se inserite nel campo magnetico che aveva per poli Venezia e Vienna. (La storia contemporanea sembra confermare la tesi di Maniacco, perché Udine e con essa il Friuli, nel 1943-45, fu inclusa nel Litorale Adriatico creato dai nazisti, e nel 1945-47 dovette scegliere se essere l'ennesima provincia del Veneto o la seconda (!) città del Friuli-Venezia Giulia. Detto in altri termini, la Storia può facilmente spostare di campo Udine e il Friuli).

È persuasiva la tesi di Maniacco, ma noi siamo convinti che le città diventano davvero tali solo se raggiungono una "massa critica", che naturalmente varia a seconda delle epoche storiche (Aquileia, nel tempo di Augusto, contava centomila abitanti, ma svolgeva un ruolo paragonabile a quello di New York nei nostri anni), e Udine, come tante altre città d'Italia e d'Europa, non riuscì mai a raggiungere, anche per le cause analizzate e descritte dal nostro A., la dimensione ottimale. Nel nostro caso, la croce e la delizia fu la posizione geografica della regione, che impedì la crescita ottimale della città capitale.

Il vero problema del Friuli è che determinati servizi possono essere resi al territorio regionale soltanto dalla Città di Udine (si pensi all'Università, all'Ospedale Santa Maria della Misericordia, allo Stadio – opportunamente intitolato "Friuli" –, al Teatro Nuovo, ai Civici Musei e Gallerie di Storia e d'Arte, alla Biblioteca Comunale "Vincenzo Joppi"...): è per que-

sto, sembra ammonire Maniacco, che Udine dovrebbe progettare il suo futuro in chiave friulana, non semplicemente udinese.

L'unico punto di dissenso fra l'A. e il recensore, riguarda le rogge che un tempo lambivano e oggi attraversano Udine. Maniacco le pone in relazione con lo sviluppo demografico della città prodotto dai diplomi del patriarca Bertoldo, e con il conseguente aumentato bisogno di acqua "potabile". Noi crediamo che tale interpretazione sia riduttiva e "udine-centrica" perché: a) il primo documento che le nomina è del 1171, e dunque precede di cinquant'anni il diploma di concessione del mercato; b) le rogge sono sicuramente anteriori al secolo XII, quando Udine era semplicemente un borgo di poche case situate lungo la via Sottomonte all'ombra di un castello; c) il percorso delle rogge, che sfrutta la naturale pendenza del territorio da Nord-Est a Sud-Ovest fra Torre e Cormôr, non fu a nostro giudizio tracciato solo per rifornire d'acqua un'allora inesistente città, ma per dotare di forza motrice mulini e battiferro che servivano le borgate del territorio fra i due torrenti: la roggia di Mortegliano, ad esempio, serve Vât, Chiavriis e Grazzano, ma si tiene abbastanza distante dalla Udine del secolo XI o XII.

Le rogge furono, in ogni caso, una delle precondizioni (non dimentichiamo il ripristino dell'antica via romana lungo il Fella dopo il Mille e la riattivazione delle miniere di ferro della Carinzia e della Stiria, che determinarono una nuova direttrice di traffico fra i bacini del Po e del Danubio) che resero possibile e rapido lo sviluppo di Udine dopo il 1223, e pur essendo in origine fornitrici di energia motrice, dopo tale data furono sicuramente sfruttate anche per dissetare uomini e animali della Città di Udine.

Maniacco, in conclusione, ha scritto un saggio molto interessante e degno di meditazione anche da parte di coloro che si accingono a governare Udine sulla soglia del terzo millennio.

Gianfranco Ellero

HELFRIED VALENTINITSCH, *Die Grafschaft Gradisca unter der Herrschaft der Fürsten Eggenberg 1647-1717*, in "Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark", annata LXXXVII, Graz 1996, pagg. 87-103.

Nel 1647 l'imperatore Ferdinando III staccò le città di Gradisca e di Aquileia nonché qualche paese dalla contea di Gorizia e creò, con questo territorio, la contea di Gradisca, la quale fu elevata nel rango di un principato dell'Impero e (contemporaneamente) venduta ai principi Eggenberg. Lo "Stato" nuovo formava una zona cuscinetto fra la Repubblica di Venezia e i territori asburgici. Esso fu retto da luogotenenti fra i quali si deve menzionare, in primo luogo, Francesco Ulrico della Torre, il quale promuoveva in modo particolare l'industria della seta. Gli Stati di Gorizia erano molto irritati della separazione di Gradisca e facevano al piccolo territorio una "guerra economica" durante parecchi anni. Ma gli abitanti della contea di Gradisca non erano sottoposti alle gravi esazioni imposte ai territori austriaci da parte degli Asburgo. Nel 1717, con l'estinzione degli Eggenberg, Gradisca tornò sotto la dominazione degli Asburgo. Per gli abitanti di Gradisca la dominazione degli Eggenberg significava un periodo di sicurezza garantita e allo stesso tempo di espansione economica e culturale.

Cesare Scalon

STEFANO PERINI, *Crauli 200 anni di storia*, Associazione Culturale Tormilaghis, 1999, pp. 253.

Crauglio, piccola frazione di uno dei piccoli comuni del Friuli: San Vito al Torre (425 abitanti al 31.12.1998). Si potrebbe definire un paese da nulla. Ma per chi vi è nato, per chi vi è cresciuto è il "borgo natio" con i suoi richiami anche se rappresentati da una umile, rusti-

sto, sembra ammonire Maniacco, che Udine dovrebbe progettare il suo futuro in chiave friulana, non semplicemente udinese.

L'unico punto di dissenso fra l'A. e il recensore, riguarda le rogge che un tempo lambivano e oggi attraversano Udine. Maniacco le pone in relazione con lo sviluppo demografico della città prodotto dai diplomi del patriarca Bertoldo, e con il conseguente aumentato bisogno di acqua "potabile". Noi crediamo che tale interpretazione sia riduttiva e "udine-centrica" perché: a) il primo documento che le nomina è del 1171, e dunque precede di cinquant'anni il diploma di concessione del mercato; b) le rogge sono sicuramente anteriori al secolo XII, quando Udine era semplicemente un borgo di poche case situate lungo la via Sottomonte all'ombra di un castello; c) il percorso delle rogge, che sfrutta la naturale pendenza del territorio da Nord-Est a Sud-Ovest fra Torre e Cormôr, non fu a nostro giudizio tracciato solo per rifornire d'acqua un'allora inesistente città, ma per dotare di forza motrice mulini e battiferro che servivano le borgate del territorio fra i due torrenti: la roggia di Mortegliano, ad esempio, serve Vât, Chiavriis e Grazzano, ma si tiene abbastanza distante dalla Udine del secolo XI o XII.

Le rogge furono, in ogni caso, una delle precondizioni (non dimentichiamo il ripristino dell'antica via romana lungo il Fella dopo il Mille e la riattivazione delle miniere di ferro della Carinzia e della Stiria, che determinarono una nuova direttrice di traffico fra i bacini del Po e del Danubio) che resero possibile e rapido lo sviluppo di Udine dopo il 1223, e pur essendo in origine fornitrici di energia motrice, dopo tale data furono sicuramente sfruttate anche per dissetare uomini e animali della Città di Udine.

Maniacco, in conclusione, ha scritto un saggio molto interessante e degno di meditazione anche da parte di coloro che si accingono a governare Udine sulla soglia del terzo millennio.

Gianfranco Ellero

HELFRIED VALENTINITSCH, *Die Grafschaft Gradisca unter der Herrschaft der Fürsten Eggenberg 1647-1717*, in "Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark", annata LXXXVII, Graz 1996, pagg. 87-103.

Nel 1647 l'imperatore Ferdinando III staccò le città di Gradisca e di Aquileia nonché qualche paese dalla contea di Gorizia e creò, con questo territorio, la contea di Gradisca, la quale fu elevata nel rango di un principato dell'Impero e (contemporaneamente) venduta ai principi Eggenberg. Lo "Stato" nuovo formava una zona cuscinetto fra la Repubblica di Venezia e i territori asburgici. Esso fu retto da luogotenenti fra i quali si deve menzionare, in primo luogo, Francesco Ulrico della Torre, il quale promuoveva in modo particolare l'industria della seta. Gli Stati di Gorizia erano molto irritati della separazione di Gradisca e facevano al piccolo territorio una "guerra economica" durante parecchi anni. Ma gli abitanti della contea di Gradisca non erano sottoposti alle gravi esazioni imposte ai territori austriaci da parte degli Asburgo. Nel 1717, con l'estinzione degli Eggenberg, Gradisca tornò sotto la dominazione degli Asburgo. Per gli abitanti di Gradisca la dominazione degli Eggenberg significava un periodo di sicurezza garantita e allo stesso tempo di espansione economica e culturale.

Cesare Scalon

STEFANO PERINI, *Crauli 200 anni di storia*, Associazione Culturale Tormilaghis, 1999, pp. 253.

Crauglio, piccola frazione di uno dei piccoli comuni del Friuli: San Vito al Torre (425 abitanti al 31.12.1998). Si potrebbe definire un paese da nulla. Ma per chi vi è nato, per chi vi è cresciuto è il "borgo natio" con i suoi richiami anche se rappresentati da una umile, rusti-

sto, sembra ammonire Maniacco, che Udine dovrebbe progettare il suo futuro in chiave friulana, non semplicemente udinese.

L'unico punto di dissenso fra l'A. e il recensore, riguarda le rogge che un tempo lambivano e oggi attraversano Udine. Maniacco le pone in relazione con lo sviluppo demografico della città prodotto dai diplomi del patriarca Bertoldo, e con il conseguente aumentato bisogno di acqua "potabile". Noi crediamo che tale interpretazione sia riduttiva e "udine-centrica" perché: a) il primo documento che le nomina è del 1171, e dunque precede di cinquant'anni il diploma di concessione del mercato; b) le rogge sono sicuramente anteriori al secolo XII, quando Udine era semplicemente un borgo di poche case situate lungo la via Sottomonte all'ombra di un castello; c) il percorso delle rogge, che sfrutta la naturale pendenza del territorio da Nord-Est a Sud-Ovest fra Torre e Cormôr, non fu a nostro giudizio tracciato solo per rifornire d'acqua un'allora inesistente città, ma per dotare di forza motrice mulini e battiferro che servivano le borgate del territorio fra i due torrenti: la roggia di Mortegliano, ad esempio, serve Vât, Chiavriis e Grazzano, ma si tiene abbastanza distante dalla Udine del secolo XI o XII.

Le rogge furono, in ogni caso, una delle precondizioni (non dimentichiamo il ripristino dell'antica via romana lungo il Fella dopo il Mille e la riattivazione delle miniere di ferro della Carinzia e della Stiria, che determinarono una nuova direttrice di traffico fra i bacini del Po e del Danubio) che resero possibile e rapido lo sviluppo di Udine dopo il 1223, e pur essendo in origine fornitrici di energia motrice, dopo tale data furono sicuramente sfruttate anche per dissetare uomini e animali della Città di Udine.

Maniacco, in conclusione, ha scritto un saggio molto interessante e degno di meditazione anche da parte di coloro che si accingono a governare Udine sulla soglia del terzo millennio.

Gianfranco Ellero

HELFRIED VALENTINITSCH, *Die Grafschaft Gradisca unter der Herrschaft der Fürsten Eggenberg 1647-1717*, in "Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark", annata LXXXVII, Graz 1996, pagg. 87-103.

Nel 1647 l'imperatore Ferdinando III staccò le città di Gradisca e di Aquileia nonché qualche paese dalla contea di Gorizia e creò, con questo territorio, la contea di Gradisca, la quale fu elevata nel rango di un principato dell'Impero e (contemporaneamente) venduta ai principi Eggenberg. Lo "Stato" nuovo formava una zona cuscinetto fra la Repubblica di Venezia e i territori asburgici. Esso fu retto da luogotenenti fra i quali si deve menzionare, in primo luogo, Francesco Ulrico della Torre, il quale promuoveva in modo particolare l'industria della seta. Gli Stati di Gorizia erano molto irritati della separazione di Gradisca e facevano al piccolo territorio una "guerra economica" durante parecchi anni. Ma gli abitanti della contea di Gradisca non erano sottoposti alle gravi esazioni imposte ai territori austriaci da parte degli Asburgo. Nel 1717, con l'estinzione degli Eggenberg, Gradisca tornò sotto la dominazione degli Asburgo. Per gli abitanti di Gradisca la dominazione degli Eggenberg significava un periodo di sicurezza garantita e allo stesso tempo di espansione economica e culturale.

Cesare Scaloni

STEFANO PERINI, *Crauli 200 anni di storia*, Associazione Culturale Tormilaghis, 1999, pp. 253.

Crauglio, piccola frazione di uno dei piccoli comuni del Friuli: San Vito al Torre (425 abitanti al 31.12.1998). Si potrebbe definire un paese da nulla. Ma per chi vi è nato, per chi vi è cresciuto è il "borgo natio" con i suoi richiami anche se rappresentati da una umile, rusti-

ca chiesetta, da un palazzo feudale, da una antica via "armentarezza", dal ricordo di una "curtina" e di un "crupignario", dalla lingua e dalle leggende che la civiltà contadina ha tramandato attraverso le generazioni. Microstoria, è vero, ma che ha il grande merito di far rivivere il passato (ricordare = rivivere), cioè il quotidiano vissuto. E per Crauglio è Stefano Perini – non nuovo a pregevoli, documentate ricerche storiche – che ci regala un interessante trattato: "Craul 2000 anni di storia".

L'autore ha svolto il lavoro con rigore scientifico e divulgativo nello stesso tempo, per cui gli studiosi possono trovare notizie precise e documentate, mentre il lettore comune – sia pure uno studente – ha la possibilità di avere a disposizione un testo scorrevole, interessante, di facile comprensione. Il volume inizia con l'esame del toponimo "Crauglio", che risale, come forma scritta al 1236, per poi procedere con gli avvenimenti dell'Età di Mezzo e dei secoli successivi, fino al dopoguerra del conflitto 1915-1918. A conclusione il Perini propone, molto opportunamente l'elenco dei "Degani", dei "Cappellani-Parroci" ed infine un interessantissimo elenco dei toponimi locali, quanto mai utile per gli amministratori comunali qualora dovessero intitolare nuove vie, senza dover ricorrere ad etimi esotici di dubbio interesse locale. Un libro, quindi, quanto mai qualificato per riscoprire le radici e gli uomini che, nel bene e nel male, operarono in Crauglio.

Giuseppe Fornasir

GASPARO GOZZI, *Lettere*, a cura di Fabio Soldini, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 1999, pp. 1300.

Nel mese di aprile 1999, nella collezione "Biblioteca di scrittori italiani" della Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore (diretta da Dante Isella e Giovanni Pozzi), è uscito un denso volume di mille e trecento pagine: si tratta dell'edizione completa delle 646 *Lettere* di Gasparo Gozzi, curata da Fabio Soldini, studioso che vive e insegna a Lugano. Sottile filologo, instancabile investigatore di archivi e biblioteche, storico della letteratura italiana (e svizzera), Soldini corona così un impegno più che trentennale (¹), che peraltro continua: è infatti a buon punto anche la ricerca per l'edizione dell'epistolario di Carlo Gozzi, fratello di Gasparo (sono state raccolte un centinaio di lettere e si ritiene ormai che il numero possa crescere solo di poche unità). Il libro presente è una vera *summa* gozziana, poiché le lettere sono corredate da un minuzioso apparato critico e, inoltre, da strumenti di lavoro assai efficaci: note editoriali con le fonti (quelle inedite spaziano da Venezia a Milano, da Vienna a San Pietroburgo, da Rovereto a Monfalcone, ma in tutto sono decine), indice dei destinatari, indice cronologico, indice delle rime, glossario, indice dei nomi. Assai approfondita è l'ampia introduzione biografica su Gasparo Gozzi, che si avvale anche di notizie poco conosciute o addirittura inedite, e l'elencazione (a nostro parere completa) delle opere a stampa dello scrittore dalla prima pubblicazione del 1731 all'anno della morte (1786).

Tanta fatica è coronata dall'importanza davvero straordinaria che le *Lettere* rivestono non solo per ricostruire e comprendere molti aspetti della vita, della produzione, del pensiero di Gasparo, ma per rivisitare l'intero ambiente letterario veneziano e friulano del Settecento. Tra i vari membri della "repubblica delle lettere" esistevano infiniti e capillari intrecci di legami, relazioni, contatti, che a prima vista possono sfuggire, ma che ora si evidenziano inconfondibilmente. Per esempio, da questo epistolario emergono maggiormente gli stretti rapporti intercorrenti tra il Gozzi e i fratelli Pomo, Luigi (Alvise), pievano di Cordovado da un lato, Giovan Battista, cronista di Pordenone dall'altro. Per un verso, que-

(¹) Si ricorderà particolarmente il suo *Contributo agli studi su Gasparo Gozzi. Gli inediti "Frammenti di memorie" di Francesco Gozzi*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CXLY, 1968, pp. 369-402.

ca chiesetta, da un palazzo feudale, da una antica via "armentarezza", dal ricordo di una "curtina" e di un "crupignario", dalla lingua e dalle leggende che la civiltà contadina ha tramandato attraverso le generazioni. Microstoria, è vero, ma che ha il grande merito di far rivivere il passato (ricordare = rivivere), cioè il quotidiano vissuto. E per Crauglio è Stefano Perini – non nuovo a pregevoli, documentate ricerche storiche – che ci regala un interessante trattato: "Craul 2000 anni di storia".

L'autore ha svolto il lavoro con rigore scientifico e divulgativo nello stesso tempo, per cui gli studiosi possono trovare notizie precise e documentate, mentre il lettore comune – sia pure uno studente – ha la possibilità di avere a disposizione un testo scorrevole, interessante, di facile comprensione. Il volume inizia con l'esame del toponimo "Crauglio", che risale, come forma scritta al 1236, per poi procedere con gli avvenimenti dell'Età di Mezzo e dei secoli successivi, fino al dopoguerra del conflitto 1915-1918. A conclusione il Perini propone, molto opportunamente l'elenco dei "Degani", dei "Cappellani-Parroci" ed infine un interessantissimo elenco dei toponimi locali, quanto mai utile per gli amministratori comunali qualora dovessero intitolare nuove vie, senza dover ricorrere ad etimi esotici di dubbio interesse locale. Un libro, quindi, quanto mai qualificato per riscoprire le radici e gli uomini che, nel bene e nel male, operarono in Crauglio.

Giuseppe Fornasir

GASPARO GOZZI, *Lettere*, a cura di Fabio Soldini, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 1999, pp. 1300.

Nel mese di aprile 1999, nella collezione "Biblioteca di scrittori italiani" della Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore (diretta da Dante Isella e Giovanni Pozzi), è uscito un denso volume di mille e trecento pagine: si tratta dell'edizione completa delle 646 *Lettere* di Gasparo Gozzi, curata da Fabio Soldini, studioso che vive e insegna a Lugano. Sottile filologo, instancabile investigatore di archivi e biblioteche, storico della letteratura italiana (e svizzera), Soldini corona così un impegno più che trentennale (¹), che peraltro continua: è infatti a buon punto anche la ricerca per l'edizione dell'epistolario di Carlo Gozzi, fratello di Gasparo (sono state raccolte un centinaio di lettere e si ritiene ormai che il numero possa crescere solo di poche unità). Il libro presente è una vera *summa* gozziana, poiché le lettere sono corredate da un minuzioso apparato critico e, inoltre, da strumenti di lavoro assai efficaci: note editoriali con le fonti (quelle inedite spaziano da Venezia a Milano, da Vienna a San Pietroburgo, da Rovereto a Monfalcone, ma in tutto sono decine), indice dei destinatari, indice cronologico, indice delle rime, glossario, indice dei nomi. Assai approfondita è l'ampia introduzione biografica su Gasparo Gozzi, che si avvale anche di notizie poco conosciute o addirittura inedite, e l'elencazione (a nostro parere completa) delle opere a stampa dello scrittore dalla prima pubblicazione del 1731 all'anno della morte (1786).

Tanta fatica è coronata dall'importanza davvero straordinaria che le *Lettere* rivestono non solo per ricostruire e comprendere molti aspetti della vita, della produzione, del pensiero di Gasparo, ma per rivisitare l'intero ambiente letterario veneziano e friulano del Settecento. Tra i vari membri della "repubblica delle lettere" esistevano infiniti e capillari intrecci di legami, relazioni, contatti, che a prima vista possono sfuggire, ma che ora si evidenziano inconfondibilmente. Per esempio, da questo epistolario emergono maggiormente gli stretti rapporti intercorrenti tra il Gozzi e i fratelli Pomo, Luigi (Alvise), pievano di Cordovado da un lato, Giovan Battista, cronista di Pordenone dall'altro. Per un verso, que-

(¹) Si ricorderà particolarmente il suo *Contributo agli studi su Gasparo Gozzi. Gli inediti "Frammenti di memorie" di Francesco Gozzi*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CXLY, 1968, pp. 369-402.

sto ci serve a comprendere perché nell'inventario della biblioteca parrocchiale di Cordovado (recentemente pubblicato da Fabio Metz) ⁽²⁾ si trovassero molte opere di Gasparo Gozzi, evidentemente lasciate da Luigi Pomo; per un altro verso, esce irrobustita quell'influenza gozziana in campo storiografico che Gilberto Pizzamiglio aveva acutamente notato nei *Comentari Urbani* di Giovan Battista Pomo ⁽³⁾.

Volutamente siamo ricorsi ad aneddoti di ambientazione regionale: si sa, infatti, quanto la famiglia Gozzi, e per quel che ci interessa qui, Gasparo, abbia soggiornato nel Friuli Occidentale, sia a Pordenone, sia a Visinale, dove possedeva una villa e numerosi beni fondiari (la base economica, del resto, per garantire l'esistenza dei Gozzi nella città di Venezia, dopo abbandonata l'originaria occupazione nella mercatura). Anche questo aspetto trova maggiore solidità scorrendo il volume ora uscito di tipografia, anzi l'esordio è tutto friulano: la prima lettera pubblicata porta la data del 2 giugno 1736 e fu scritta a Visinale da un Gasparo ventenne che, assieme alla futura moglie Luisa Bergalli, stava attendendo all'edizione delle *Rime* di Erasmo da Valvasone (la notizia, già divulgata dal Tessier nel 1885 e dal Foffano nel 1897 e ripresa recentemente da Franco Colussi ⁽⁴⁾, si arricchisce di nuovi particolari grazie ad alcune lettere finora inedite).

Ovviamente una chiave di lettura squisitamente locale non rende ragione alla fatica di Fabio Soldini né alla figura stessa di Gasparo Gozzi, anzi, da questo epistolario emerge palesemente uno fra gli aspetti più importanti e qualificanti dell'opera dello scrittore veneziano: il suo impegno di divulgatore di cultura, che si esplica fin dall'esordio (per manifesta influenza di Luisa Bergalli) nelle traduzioni, nelle edizioni di opere altrui, nelle recensioni, nello scambio privato di libri, opuscoli e giornali, nell'incoraggiamento ad autori nuovi. La "repubblica delle lettere" era del resto universale, tanto veneziana quanto italiana ed europea, ed è interessante notare un parallelo con la contemporanea "repubblica delle scienze": come i poeti, gli scrittori, gli storici, i commediografi e così via, anche coloro che si occupavano di agricoltura, economia, chimica, fisica, matematica, medicina, erano in stretto contatto tra di loro, si iscrivevano alle medesime accademie e società, leggevano le stesse pubblicazioni, sia che risiedessero in Olanda o in Inghilterra, sia che abitassero in Francia o nella Patria del Friuli. È un fenomeno, anche se non esclusivo, tipico del Settecento e della voglia illuministica di superare i confini, le delimitazioni territoriali, le particolarità (lo incontriamo proprio anche a Visinale, in intellettuali come Andrea e Pietro Comparetti, l'uno clinico e docente universitario, l'altro "filosofo" e riformatore economico, che appartenevano all'ambiente sociale e culturale che gravitava attorno ai Gozzi).

Rispetto alle biografie correnti, inoltre, l'epistolario mostra ancor di più le angustie e i problemi domestici (e come abbiano influito nella produzione letteraria) di Gasparo, in quanto – già dagli anni in cui il padre giaceva infermo – capo della famiglia, con tutto il peso economico, morale e decisionale che ciò comportava. Un esempio fra tutti è emblematico e riguarda la pazienza e la prontezza di spirito che un Gasparo refrattario ha dovuto suo malgrado sfoggiare con i Montereale Mantica a seguito delle controversie nate dal matrimonio tra la sorella Emilia Teresa e il conte pordenonese (del ramo di Pasiano) Giandaniele di Montereale Mantica, un tipo violento, infedele, incarcerato per reati comuni.

Ma in generale, scorrendo l'epistolario si possono leggere – assieme ai problemi della

⁽²⁾ FABIO METZ, *Vicari capitolari, pievani e devozionalità collettiva in Cordovado*, Cordovado, Pro Cordovado, Circolo Culturale "Gino Bozza", 1996, pp. 77 sgg.

⁽³⁾ GILBERTO PIZZAMIGLIO, *Prefazione*, in GIOVAN BATTISTA POMO, *Comentari Urbani (1728-1791)*, a cura di Paolo Goi, trascrizione di Pier Carlo Begotti, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1990, pp. 9-13.

⁽⁴⁾ Per tutto, cfr. FRANCO COLUSSI, *Erasmo di Valvasone: appunti per una biografia (cronologia, epistolario, testamento)*, in *Erasmo di Valvasone (1528-1593) e il suo tempo*, a cura di Franco Colussi, Valvasone-Pordenone, Circolo Culturale Erasmo di Valvasone-Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1996, p. 206 n. 47.

quotidianità o allo stile enfatico di talune espressioni, alla retorica, all'esagerazione comica che è propria di tutte le lettere tra persone che si conoscono, si frequentano, si vogliono bene, si stimano, scherzano tra di loro o si devono sopportare – pagine rivelatrici dell'itinerario spirituale di un intellettuale, che fu scrittore ma anche padre, marito e amante, poeta e proprietario terriero, giornalista e impresario teatrale, riformatore scolastico e traduttore. Il merito storico e letterario di Fabio Soldini non si ferma perciò al solo spessore culturale, poiché ci restituisce la figura integra di un uomo.

Pier Carlo Begotti

NINO ROMAN, *Istituto Filarmonico di Sacile. Centocinquant'anni di musica 1846-1996*, Sacile, Istituto Filarmonico "Citrà di Sacile", 1998, pp. 144, ill.

NINO ROMAN, *Politeama Zancanaro. Ottant'anni di attività del teatro di Sacile 1911-1990*, presentazione di G. A. Cibotto, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 156, ill.

Sono in molti ad apprezzare Nino Roman, sacilese trapiantato a Vittorio Veneto, ma saldamente legato alla sua città (per le edizioni Biblioteca dell'Immagine di Pordenone è uscita nel 1999 anche una sua *Breve storia di Sacile*); lui, del resto, è un uomo che si fa voler bene per la modestia, la generosità, l'umana comprensione e, inoltre, nello scrivere mostra innate e straordinarie doti di scrittore. Le sue capacità non erano sfuggite per esempio a Carlo Guido Mor, che sulle colonne delle "Memorie storiche forogiuliesi" ebbe modo di parlare bene di lui. Anche in queste storie dell'Istituto Filarmonico (ovvero della Banda cittadina e del suo mondo) e del Politeama Zancanaro di Sacile (massimo teatro urbano recentemente riaperto al pubblico dopo un lungo restauro), Roman mostra l'acume del ricercatore e il talento del narratore. Apparentemente si tratta di due aspetti minori della realtà plurisecolare della città, legati all'uso del tempo libero, all'intrattenimento e ad aspetti della cultura, sia "alta" che "popolare", nonché ad alcune manifestazioni della vita sociale e religiosa. E in parte è vero, ma se ci si addentra nelle vicende dei due libri, ci si accorge che tanto per la Filarmonica che per il Teatro si mossero intelligenze ed energie, istituzioni pubbliche e generosità e impegno di privati, talora se ne fece una questione di principio, per vedere all'opera ciò che appariva tutt'altro che appartenente al mondo dell'effimero: disporre di un palco riservato era molto più che un'operazione di "immagine", era il segno del prestigio sociale. Ma anche a livello popolare si partecipava a concerti o spettacoli, sia perché così ci si immedesimava in qualche personaggio, sia perché – spesso, nei concorsi canori o filodrammatici – si poteva tifare per l'uno o per l'altro dei concorrenti, magari parenti o conoscenti.

Potremmo affermare, abusando di un'espressione televisiva, che la Banda ha costituito la colonna sonora della storia sacilese dell'ultimo secolo e mezzo, segnando le vicende risorgimentali e gli ingressi degli arcipreti o scandendo i ritmi della vita quotidiana e comunitaria (funerali, anniversari, feste), mentre il Teatro (e cinema) ha modulato l'evoluzione del costume, delle ideologie, delle mentalità. D'altra parte, in Sacile sono piuttosto antiche sia le tradizioni musicali che quelle teatrali, legate strettamente tra di loro: per il primo ambito possiamo risalire almeno all'accompagnamento liturgico, corale e organistico, nel duomo di San Nicolò, con l'avvicinarsi di personaggi di primo piano, tra i quali va senz'altro ricordato il maestro di cappella e compositore Vincenzo Ruffo, qui chiamato nel 1575; per il secondo ambito (e, come nel primo caso, ci possiamo avvalere dei numerosi studi in merito di Fabio Metz), non possiamo dimenticare che la Loggia Comunale servì per secoli da "luogo teatrale", finché alla fine del Settecento si pensò di provvedere la città di un edificio specifico per gli spettacoli, ricavando uno spazio proprio sopra la Loggia.

Da queste realtà prendono le mosse i due volumi di Nino Roman, che fanno uso in entrambi i casi di una mole notevole di fonti e documenti, principalmente rinvenuti grazie alla conoscenza capillare e approfondita dell'Archivio Comunale, di depositi privati, di notizie e memorie, cui si accompagna una cognizione dei fenomeni trattati e delle loro proble-

quotidianità o allo stile enfatico di talune espressioni, alla retorica, all'esagerazione comica che è propria di tutte le lettere tra persone che si conoscono, si frequentano, si vogliono bene, si stimano, scherzano tra di loro o si devono sopportare – pagine rivelatrici dell'itinerario spirituale di un intellettuale, che fu scrittore ma anche padre, marito e amante, poeta e proprietario terriero, giornalista e impresario teatrale, riformatore scolastico e traduttore. Il merito storico e letterario di Fabio Soldini non si ferma perciò al solo spessore culturale, poiché ci restituisce la figura integra di un uomo.

Pier Carlo Begotti

NINO ROMAN, *Istituto Filarmonico di Sacile. Centocinquant'anni di musica 1846-1996*, Sacile, Istituto Filarmonico "Citrà di Sacile", 1998, pp. 144, ill.

NINO ROMAN, *Politeama Zancanaro. Ottant'anni di attività del teatro di Sacile 1911-1990*, presentazione di G. A. Cibotto, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 156, ill.

Sono in molti ad apprezzare Nino Roman, sacilese trapiantato a Vittorio Veneto, ma saldamente legato alla sua città (per le edizioni Biblioteca dell'Immagine di Pordenone è uscita nel 1999 anche una sua *Breve storia di Sacile*); lui, del resto, è un uomo che si fa voler bene per la modestia, la generosità, l'umana comprensione e, inoltre, nello scrivere mostra innate e straordinarie doti di scrittore. Le sue capacità non erano sfuggite per esempio a Carlo Guido Mor, che sulle colonne delle "Memorie storiche forogiuliesi" ebbe modo di parlar bene di lui. Anche in queste storie dell'Istituto Filarmonico (ovvero della Banda cittadina e del suo mondo) e del Politeama Zancanaro di Sacile (massimo teatro urbano recentemente riaperto al pubblico dopo un lungo restauro), Roman mostra l'acume del ricercatore e il talento del narratore. Apparentemente si tratta di due aspetti minori della realtà pluriscolare della città, legati all'uso del tempo libero, all'intrattenimento e ad aspetti della cultura, sia "alta" che "popolare", nonché ad alcune manifestazioni della vita sociale e religiosa. E in parte è vero, ma se ci si addentra nelle vicende dei due libri, ci si accorge che tanto per la Filarmonica che per il Teatro si mossero intelligenze ed energie, istituzioni pubbliche e generosità e impegno di privati, talora se ne fece una questione di principio, per vedere all'opera ciò che appariva tutt'altro che appartenente al mondo dell'effimero: disporre di un palco riservato era molto più che un'operazione di "immagine", era il segno del prestigio sociale. Ma anche a livello popolare si partecipava a concerti o spettacoli, sia perché così ci si immedesimava in qualche personaggio, sia perché – spesso, nei concorsi canori o filodrammatici – si poteva tifare per l'uno o per l'altro dei concorrenti, magari parenti o conoscenti.

Potremmo affermare, abusando di un'espressione televisiva, che la Banda ha costituito la colonna sonora della storia sacilese dell'ultimo secolo e mezzo, segnando le vicende risorgimentali e gli ingressi degli arcipreti o scandendo i ritmi della vita quotidiana e comunitaria (funerali, anniversari, feste), mentre il Teatro (e cinema) ha modulato l'evoluzione del costume, delle ideologie, delle mentalità. D'altra parte, in Sacile sono piuttosto antiche sia le tradizioni musicali che quelle teatrali, legate strettamente tra di loro: per il primo ambito possiamo risalire almeno all'accompagnamento liturgico, corale e organistico, nel duomo di San Nicolò, con l'avvicinarsi di personaggi di primo piano, tra i quali va senz'altro ricordato il maestro di cappella e compositore Vincenzo Ruffo, qui chiamato nel 1575; per il secondo ambito (e, come nel primo caso, ci possiamo avvalere dei numerosi studi in merito di Fabio Metz), non possiamo dimenticare che la Loggia Comunale servì per secoli da "luogo teatrale", finché alla fine del Settecento si pensò di provvedere la città di un edificio specifico per gli spettacoli, ricavando uno spazio proprio sopra la Loggia.

Da queste realtà prendono le mosse i due volumi di Nino Roman, che fanno uso in entrambi i casi di una mole notevole di fonti e documenti, principalmente rinvenuti grazie alla conoscenza capillare e approfondita dell'Archivio Comunale, di depositi privati, di notizie e memorie, cui si accompagna una cognizione dei fenomeni trattati e delle loro proble-

mariche, sia a livello generale sia nella dimensione locale. In questo contesto, non stonano, anzi arricchiscono la trama dei fatti e delle questioni, aneddoti, episodi curiosi, documenti originali, che mettono bene in risalto la vitalità e l'identificazione tra la città e le sue strutture musicali e teatrali. Nel primo libro, l'autore ci accompagna attraverso la nascita – in pieno periodo risorgimentale – della Banda cittadina (1846), che nel corso della sua esistenza, in un rapporto dinamico con le pubbliche amministrazioni, con le altre istituzioni e con la cittadinanza, ha costituito non solo un apparato strumentale per l'esecuzione di brani per le varie esigenze e manifestazioni, ma anche una vera e propria scuola musicale, alla quale si sono preparate generazioni e generazioni di sacilesi e di altri giovani provenienti da fuori. E, si può dire, l'esistenza oggi di una scuola media statale con sperimentazione musicale (una specie di avvio al conservatorio) è il frutto lontano dell'attività caparbia della Filarmonica, anzi, come giustamente annota Roman (p. 69), "un miracolo dell'ostinazione e, per anni, il solo punto d'incontro della città con la cultura musicale, l'unica fiammella a far luce nel buio desolante dei programmi della scuola dell'obbligo".

Nel secondo volume, che la Marsilio ha inserito in una propria collana editoriale, viene scandagliato un brano notevole di storia sacilese del Novecento, che si apre – nel clima della *belle époque* – con lo sforzo pubblico e privato di erigere un teatro civico a Sacile, che sostituisce il vecchio Sociale della Loggia comunale (peraltro, nel 1908 fu inaugurato e quasi subito chiuso tra le polemiche un Salone "Ruffo", costruito nell'ambito delle istituzioni cattoliche, che affiancava una Filodrammatica, una Fanfara e altre strutture confessionali, nessuna delle quali decollò mai veramente). Venne costruito nel 1911 su terreno dei ricchi proprietari Zancanaro, che più di altri si impegnarono per la sua realizzazione e ai quali fu dedicato. Gravemente lesionato nel 1917, fu prontamente ricostruito e continuò a ospitare, oltre a commedie, drammi, operette, concerti, serate musicali, veglioni, anche spettacoli cinematografici. Potendo disporre di una platea spaziosa, venne pure adibito ad altre attività, politiche, culturali, sportive. Scorrendo le pagine del libro, si rimane colpiti dal copiosissimo apparato iconografico, decine e decine di foto d'epoca o più recenti e una scelta di cartelloni, manifesti, inviti, che meglio di molte parole descrivono epoche, climi, sensibilità, culture e offrono anche curiosità e motivi di interesse. Vi troviamo per esempio personaggi che hanno scritto la storia del teatro italiano e dello spettacolo; allo "Zancanaro", infatti, recitarono, cantarono o presentarono uomini come Cesco Baseggio e Raffaele Viviani, Pippo Baudo e i Folkstudio Singers, vi debuttarono cantanti lirici come Ferruccio Furlanetto. Ma queste sono solo alcune curiosità di un libro assai ricco, che vale la pena di leggere.

Pier Carlo Begotti